



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN STORIA MEDIEVALE

UNA CHIESA, I SUOI UOMINI, IL SUO TERRITORIO.

SAN PIETRO DI VARSÌ E LA VALLE DEL CENO NEI

SECOLI VIII – IX

Relatore: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Laureando: Leonardo Sernagiotto

Matricola N. 585467 - SMD

ANNO ACCADEMICO 2011-2012

INDICE

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI	3
INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I: VARSÌ E LA STORIOGRAFIA ALTOMEDIEVALE	9
CAPITOLO II: IL DOSSIER DI VARSÌ	
1. Il complesso dei documenti	17
2. Il quadro storico	20
2.1 Le due interruzioni documentarie: 774-799 e 825-854	23
2. Gli attori documentari	40
3.1 I redattori e i formulari documentari	41
3.2 Qualifiche degli attori	51
3.3 L'appartenenza etnica e le dichiarazioni di legge	53
3.4 Le donne	60
4. Tipologia degli atti	63
4.1 Donazioni	64
4.2 Contratti a livello	70
CAPITOLO III: L'ECONOMIA DELLA VALLE DEL CENO	
1. L'ambiente di Varsì	79
2. Le risorse economiche	81
3. Le strutture insediative	96
4. La rete viaria	100
5. I traffici fluviali	117

CAPITOLO IV: LA CHIESA DI SAN PIETRO, SOCIETÀ LOCALE E MERCATO DELLA TERRA

1. L'età longobarda	
1.1 Mercato della terra	125
1.2 Chiesa di Varsi. Origine e struttura ecclesiastica	130
1.3 Altre strutture ecclesiastiche della valle del Ceno	134
1.4 Società locale e i suoi rapporti con la chiesa di San Pietro	137
2. L'età carolingia	
2.1 Novità e continuità nella conduzione della chiesa di San Pietro	142
2.2 San Pietro e il rapporto con la città di Piacenza	147
2.3 La valle del Ceno alla fine del IX secolo	157
CONCLUSIONI: DA UN'OTTICA LOCALE A UNA PROSPETTIVA REGIONALE	165
APPENDICE	
I. DOCUMENTI ED EDIZIONI	169
II. LUOGHI E MAPPE	171
III. QUADRO POLITICO E RELIGIOSO	182
IV. CAPACITÀ ECONOMICA DI SAN PIETRO DI VARSÌ NEL SEC. VIII	185
FONTI	187
BIBLIOGRAFIA	193
ALLEGATO – TABELLA ONOMASTICA	

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

AIMAE	Antiquitates Italicae Medii Aevi
<i>Aist.</i>	Leggi di Astolfo
CCSL	Corpus Christianorum Series Latina
CDL	Codice Diplomatico Longobardo
CDSCB	Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio
ChLA	Chartae Latinae Antiquiores
H.L.	PAULI DIACONI, <i>Historia Langobardorum</i>
<i>Liut.</i>	Leggi di Liutprando
MGH	Monumenta Germaniae Historia
PL	Patrologia Latina
<i>Rath.</i>	Leggi di Ratchis
<i>Roth.</i>	Leggi di Rotari

INTRODUZIONE

La documentazione scritta del *regnum Langobardorum*, pur essendo una delle più numerose tra quelle dei regni barbarici sorti dopo la fine dell'impero romano, risulta disomogenea nella sua distribuzione territoriale: nei due secoli in cui regnarono i Longobardi, l'oscurità documentaria che avvolge l'Italia centro-settentrionale è illuminata solamente in poche realtà, tra le quali spicca Varsi, che con i suoi undici documenti riferiti all'VIII risulta una delle località su cui si possiede il maggior numero di informazioni. Il *dossier* documentario di Varsi che verrà analizzato in questo lavoro si compone in totale di quaranta documenti, tutti editi, sia pubblici, sia privati, che ricoprono l'arco cronologico di due secoli, l'VIII e il IX. La scelta di limitare l'orizzonte cronologico a questi due secoli è legata soprattutto all'opportunità di cogliere i cambiamenti avvenuti in un'area tutto sommato periferica del regno italico in un periodo di forti rivolgimenti politici quale fu la tarda età longobarda e la dominazione carolingia in Italia. Attraverso l'analisi del complesso documentario relativo alla sua chiesa, intitolata a San Pietro, lo scopo principale di questa tesi è la definizione del quadro storico, economico e sociale della comunità di Varsi e del suo ambito territoriale nei secoli centrali dell'alto medioevo (VIII-IX).

Il limitato raggio di azione territoriale della chiesa di Varsi permette di approfondire la ricerca su un ampio ventaglio di temi, toccando diversi argomenti, tutti spunti di ricerca interessanti e rilevanti per lo studio della realtà altomedievale propria di ogni comunità di villaggio, che trovano il loro *focus* primario sui rapporti tra gli individui e sullo sviluppo delle loro reti di relazione, ma che spaziano dalla storia religiosa allo studio paleografico-diplomatico dei documenti, dalle politiche dei *potentes* alla circolazione monetaria.

Quanto all'oggetto dei documenti, trattandosi soprattutto di transazioni fondiarie (vendite, donazioni, permutate, etc.) che ruotano tutte attorno alla chiesa di San Pietro di Varsi, sarà possibile individuare le diverse strategie sociali operate sia dal clero locale, sia dalla comunità laica di Varsi e dei diversi villaggi limitrofi. In particolare, il passaggio della chiesa di San Pietro sotto la diretta gestione dell'episcopio piacentino, attorno agli anni Settanta del IX secolo, è un aspetto di notevole interesse per lo studio di questa località nell'ambito della comprensione delle identità locali e delle coesioni sociali. L'analisi dei documenti sarà affrontata secondo la prospettiva storiografica relativa al tema

del “mercato della terra”: non sarà cioè l'economia rurale il punto focale della ricerca, bensì l'analisi delle correlazioni tra i fenomeni sociali e quelli economici, sulla scorta delle teorie formulate da Karl Polanyi, secondo cui, prima dell'affermazione del capitalismo, tutte le transazioni relative a beni materiali erano anzitutto fondate nei rapporti sociali, e quindi governate non dalle impersonali leggi della domanda e dell'offerta, ma da un insieme di relazioni personali tra i contraenti, come i rapporti di parentela, di clientela, di appartenenza comunitaria¹. In questo modo entrano in gioco fattori che, partendo dal mero dato oggettivo (un documento testimoniante una vendita o una donazione), gettano la luce su un sottofondo di rapporti interpersonali; con l'aiuto anche di strumenti propri dell'antropologia e delle scienze sociali, cercherò pertanto di districare l'intricata ragnatela di contatti e di relazioni umane che hanno spesso come punto di riferimento il rettore della chiesa di San Pietro di Varsi. In particolare, dal momento che il documento scritto non esaurisce la relazione tra i soggetti che vi compaiono, ma ne blocca su un supporto duraturo un particolare fotogramma, verificherò quali persone compaiono nei diversi documenti, con quale frequenza e soprattutto per quale motivo.

Nonostante l'attenzione sia concentrata sui rapporti sociali tra gli abitanti delle comunità che popolano la valle del Ceno, ho ritenuto fondamentale delineare anche le caratteristiche storico-geografiche ed economiche-produttive di Varsi e del territorio limitrofo: per questo motivo analizzerò brevemente gli sviluppi storici dei comitati piacentino e parmense, con il fine di ricostruire il *background* in cui gli attori dei documenti vivevano e interagivano, volgendo al contempo lo sguardo anche alla situazione commerciale e viaria del nord Italia.

Un altro aspetto che prenderò in considerazione è la situazione sociale e religiosa relativa alla città di Piacenza, sede della diocesi di cui faceva parte anche la chiesa di Varsi: il vescovo piacentino, tuttavia, si rapportò direttamente con l'*ecclesia* di San Pietro soltanto dalla seconda metà del IX secolo, quando il destino e lo sviluppo dei due enti religiosi corsero paralleli gli uni agli altri, fino all'incorporazione della chiesa di San Pietro all'interno del patrimonio vescovile piacentino.

Dal punto di vista storiografico, la peculiarità della documentazione di Varsi non è sfuggita all'attenzione degli storici del passato, soprattutto quelli di orientamento giuridico: Gian Pietro Bognetti, lo studioso che più di altri riportò l'attenzione del mondo accademico

¹ Opera fondamentale del pensiero dello studioso ungherese è K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000 (ed. orig.: New York 1944). In campo medievistico, le teorie sul mercato della terra teorizzate da Polanyi sono state sviluppate nel recente volume *Le marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di L. FELLER e C. WICKHAM, Roma, 2005.

del secondo dopoguerra sulle vicende longobarde in Italia, parlò di Varsi come di «terra piccola e benedetta»², riferendosi alla sua ricchezza documentaria del periodo longobardo. Risulterà quindi opportuno affrontare brevemente la storia di Varsi alla luce della storiografia del XX secolo, con particolare riferimento ai lavori di Vito Fumagalli sulla storia dell'Emilia in età altomedievale.

Quest'ultima tematica costituisce il primo capitolo della tesi, dove gli studi intrapresi su Varsi saranno messi in rapporto con le linee generali della storiografia altomedievale dei secoli XIX-XXI, con lo scopo di definire e di interpretare l'*humus* culturale che condizionò l'attenzione del mondo accademico su questa località parmense, caratterizzata da momenti di acceso interesse alternati a periodi di stasi della ricerca e sostanzialmente etichettata come una modesta e pressoché immobile realtà rurale appenninica.

Nel secondo capitolo analizzerò il complesso dei documenti, sia pubblici, sia privati, che interessarono Varsi e il suo territorio negli ultimi decenni del *regnum Langobardorum* e nel secolo dominato dalla dinastia carolingia, cercando di capire quando e con quale frequenza queste *chartae* furono redatte, chi le scrisse materialmente e chi invece ne richiese la stesura; inoltre, data la diversa frequenza di produzione documentaria, esaminerò anche l'andamento cronologico del *dossier* e le tipologie documentarie maggiormente utilizzate.

Come accennato, l'analisi di una società non può comunque prescindere da uno studio sulla situazione ambientale ed economica, per questo nel terzo capitolo verranno esaminati Varsi e il suo territorio in rapporto a un ambito più ampio, espandendo l'analisi in senso cronologico e geografico. Cronologico, in quanto lo sguardo verrà esteso ai secoli precedenti l'età altomedievale, giungendo fino ai primi secoli dell'era cristiana, per delineare la struttura dell'ambiente fisico e antropico della valle del Ceno e in generale dell'Italia nord-occidentale e come esso si trasformò nei secoli tra la tarda antichità e gli inizi del X secolo. Geografico, dal momento che l'orizzonte verrà ampliato oltre i confini della valle del Ceno, analizzando soprattutto il reticolo delle vie di comunicazione altomedievali – o meglio, delle “aree di strada”, secondo la definizione di Giuseppe Sergi³ – dell'Appennino piacentino-parmense. La produzione economica occuperà uno spazio importante nello svolgimento del capitolo, soprattutto per comprendere l'attenzione che

² G.P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo*, p. 225.

³ G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi*.

alcuni tra i più importanti enti ecclesiastici italiani altomedievali rivolsero a questa realtà rurale.

Il quarto e ultimo capitolo si focalizzerà essenzialmente sulla struttura ecclesiastica della chiesa di San Pietro di Varsi, allargando il campo d'indagine ricostruendo le reti di relazioni sociali intraprese dai *presbiteri* che reggevano la chiesa con la società laica in cui era inserita e cercando di definire quali aspettative quest'ultima cercava da un rapporto diretto con l'ente ecclesiastico. La metodologia che utilizzerò rientra nel filone storiografico del già ricordato "mercato della terra", consistente in quell'insieme di rapporti sociali instauratesi tra chi donava o vendeva la propria terra e chi la riceveva e che esulavano quasi totalmente il mero dato economico. In questo capitolo sarà studiata anche la nascita e l'evoluzione della *baselica* di Varsi, che nel corso dei decenni altomedievali vide accrescere la propria importanza e proprio potere, fino a essere inglobata nella sfera di controllo del vescovo di Piacenza: quest'ultimo riuscì a imporre il proprio dominio diretto sulla chiesa di San Pietro, che nel frattempo era diventata la *plebs* principale della valle del Ceno, a scapito di altri enti religiosi interessati a espandere la propria sfera d'azione negli stessi luoghi. Infine saranno analizzate la politica espansionistica dell'episcopato piacentino e la promozione ecclesiastica della chiesa di Varsi ponendo particolare attenzione sulle figure chiave di queste linee d'azione, ossia i rettori di San Pietro, i vescovi di Piacenza e le persone di fiducia che l'episcopio piacentino posizionò ai vertici della gerarchia clericale di Varsi.

L'ultimo capitolo intitolato «Da un'ottica locale a una prospettiva regionale» fornisce la chiave di lettura conclusiva, nelle quali le evoluzioni sociali della chiesa di Varsi e della comunità che gravitava attorno ad essa saranno rapportate con una prospettiva più ampia di carattere regionale: a partire da ciò in particolare saranno tratte delle considerazioni sulle conseguenze, anche indirette, che i mutamenti dell'ambiente storico del *Regnum Italiae* hanno provocato su una realtà periferica e priva di stretti contatti diretti con i centri del potere politico in Italia, qual era quella di Varsi, caso esemplare di una piccola realtà rurale nei secoli centrali dell'alto medioevo.

I. VARSÌ E LA STORIOGRAFIA ALTOMEDIEVALE

Come vedremo nel capitolo seguente, gli archivi della città di Piacenza offrono una notevole ricchezza di documentazione altomedievale, tanto da qualificare la città emiliana come uno dei luoghi meglio documentati dell'Italia longobarda, grazie al numero relativamente alto di *chartae* redatte nel comitato piacentino nell'VIII secolo. Nonostante il valore di questo complesso documentario, gli storici italiani durante tutto il XIX secolo sembrano aver trascurato lo studio della realtà locale dell'Emilia occidentale in età longobarda, tanto che un rammaricato Luigi Schiaparelli scriveva nel 1909 che dell'Archivio Capitolare di Piacenza (dove sono conservati i documenti più antichi) «si conoscevano [...] due soli documenti dell'epoca longobarda», riferendosi ai diplomi dei re Ildeprando e Ratchis, conservatisi in copie del X secolo⁴. Gli stessi studiosi eruditi di Piacenza dei secoli XVII e XVIII, quali Pietro Maria Campi o Cristoforo Poggiali, non prestarono attenzione alla documentazione privata longobarda⁵, tanto che essa fu trascritta solamente da Giovanni Boselli, che tuttavia la copiò in maniera molto lacunosa a causa della difficoltà di lettura dei documenti⁶.

Questo disinteresse verso fonti che testimoniano spaccati della vita sociale e istituzionale della città emiliana e della sua campagna nell'età altomedievale, longobarda in particolare, sembra una logica conseguenza del clima intellettuale e culturale che caratterizzò i decenni del XIX secolo, pervasi da un patriottico spirito risorgimentale. Il famoso *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* di Alessandro Manzoni, pubblicato nel 1822 e che accompagnava il testo dell'opera *Adelchi*, può essere considerato un punto di svolta della storiografia altomedievale italiana. Gli storici ed eruditi dei vari stati pre-unitari, condizionati dallo scritto manzoniano, tralasciarono lo studio delle storie cittadine e locali per interessarsi maggiormente a ricercare risposte ai grandi quesiti che interessavano la storia d'Italia dopo la fine dell'impero romano, un'Italia posta sotto il “giogo” di una presunta occupazione germanica da parte dei Longobardi, rei inoltre di aver provocato la fine di quella unità italiana che nei primi anni Venti del XIX

⁴ L. SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi*, p. 1. I diplomi di Ildeprando e Ratchis sono editi in CDL III/1, n. 18, pp. 80-85 e n. 19, pp. 85-88.

⁵ P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., 1651-1662; C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, 12 voll., 1757-1766.

⁶ Giovanni Vincenzo Boselli ricopiò i documenti longobardi in un manoscritto dal titolo *Copie ed estratti di cose antiche cavate da diversi archivi relativi alle cose Piacentine*, conservato nell'Archivio di Stato di Piacenza, fondo “Manoscritti diversi”, busta n. 2, pezzo n. 9.

secolo si ipotizzava potesse essere nuovamente ricostituita. Il punto focale di questi studi divenne il rapporto tra conquistati e vinti, interpretato da Manzoni come la negazione dell'unione dei due popoli, latino e germanico, data la violenza e la brutalità con le quali i Longobardi imposero il loro diritto di conquista ai danni dei vinti Romani⁷. I Romani furono schiavi dei Longobardi oppure liberi abitanti del regno? Questa era la domanda principale che si ponevano gli storici, interessati dunque alla condizione giuridica ed effettiva della popolazione romana all'indomani dell'invasione dei Longobardi, popolo la cui fiera e rozza "germanicità" ben si adattava a essere comparata con il sempre meno tollerato governo austriaco sulle terre italiane all'indomani del Congresso di Vienna (1815). Tale quesito si intrecciava con l'altro grande tema storiografico, che riguardava la conquista del regno dei Longobardi da parte del popolo dei Franchi, guidati da Carlo Magno, giunti nella penisola su richiesta esplicita del papa Adriano I. Gli storici italiani si divisero tra posizione neo-guelfe e neo-ghibelline, dibattendo sulla liceità o meno dell'azione pontificia, proponendo giudizi diversi sul ruolo svolto dai papi nella caduta del regno longobardo⁸. Sostenere la fusione tra il popolo longobardo e quello latino significava accusare il papa di aver agito ai danni della popolazione italiana; di contro, negare qualsiasi processo di tal senso, elevava il papato a protettore delle masse umili e oppresse dalle armi longobarde. Come già accennato, questo interesse ai grandi temi politici nazionali provocò un brusco arresto della storiografia antiquaria settecentesca, così incline allo studio delle realtà locali. La dimensione regionale venne sacrificata in nome della ricerca dell'italianità nell'alto medioevo, del suo carattere strettamente legato al mondo mediterraneo e romano e agli influssi che (non) ricevette dall'incontro drammatico con il mondo germanico⁹.

Le posizioni di questa storiografia politica e a tratti militante, che vedeva i suoi esponenti, quali (solo per citarne alcuni) Alessandro Manzoni, Carlo Troya¹⁰, Francesco

⁷ Il criterio utilizzato da Manzoni per la sua tesi era fondato sul diritto pubblico: solo l'uguaglianza dei diritti politici comuni a tutti gli abitanti di un territorio consente di parlare di un unico popolo; cfr. D. MANTOVANI, *Le vocazioni del «Discorso»*, pp. 5-8.

⁸ Nel suo *Discorso*, Alessandro Manzoni, affermando che la popolazione romana, oppressa dal dominio longobardo, si trovava in una condizione di schiavitù ancora nell'VIII secolo, giudica come un atto di liberazione della popolazione italiana l'azione di papa Adriano I e l'invito fatto dal pontefice a Carlo Magno, affinché ponesse fine all'iniqua dinastia regia longobarda.

⁹ La storiografia italiana del XIX secolo riguardante l'epoca longobarda è stata analizzata, tra gli altri, da E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale*.

¹⁰ Il Troya pubblicò l'opera *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774 / con note storiche osservazioni e dissertazioni di Carlo Troya ordinate principalmente a chiarir la condizione de' Romani vinti da' Longobardi e la qualità della conquista*, Napoli, 1852-1855, a dimostrazione di quanto fosse radicata l'idea di una netta e inconciliabile separazione tra i due popoli.

Rezzonico, qualificarsi come «*honoratiores* implicati nelle vicende risorgimentali», lasciarono progressivamente il posto al terreno più pacato della storiografia giuridica, nei decenni successivi all'unità italiana¹¹. La prospettiva storica nazionale non cessò però con il 1861 e i documenti privati longobardi sembrarono relegati a un dimensione minore, di carattere strettamente locale. Solo con l'ultimo decennio del secolo XIX il mondo accademico sembrò catalizzare la sua attenzione sulle fonti private longobarde, in primo luogo tramite gli studi di ambito paleografico (quali quelli dello Schiaparelli¹²) e soprattutto di ambito giuridico. Gli storici giuridici, tuttavia, utilizzavano un linguaggio molto tecnico dovuto alle complicate disquisizioni tecnico-terminologiche proprie della materia, creando in questo modo una sorta di linea di separazione tra loro e gli accademici non specialisti, limitando il dibattito storiografico all'interno di ciascuna sfera di competenza, senza che esistesse un proficuo confronto tra le diverse discipline. Il primo studio sistematico sulle carte longobarde di Piacenza (che per la maggior parte si riferiscono alla chiesa di Varsi), curato dagli storici del diritto Nino Tamassia e Pier Silverio Leicht, seguì di pochissimo la prima edizione delle stesse a opera di Luigi Schiaparelli, pubblicate sul *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* del 1909. Fin dalle prime righe dell'opera dei due storici del diritto si capisce qual era il clima culturale, ancora largamente influenzato dalle opere del secolo precedente. Si parlava infatti di «lagrimevole sorte toccata ai vinti Romani» o di Piacenza «sede infida di duchi»: lo stesso saggio aveva come scopo lo studio delle «particolari condizioni giuridiche della città e di quel suo territorio che ha custodito, non ostante la penna notarile longobarda, le tradizioni classiche del diritto dei vinti». Il presupposto del Tamassia e del Leicht, intimamente convinti della stretta relazione tra onomastica e appartenenza etnica, era di un regno dominato dalla violenza («la carta [doc. IX] rispecchia la triste condizione dei tempi [...] era necessario, indispensabile azzuffarsi») e abitato da due popoli fondamentalmente ancora divisi tra loro, con i romani (cioè tutti coloro con nome latino) essenzialmente esclusi dall'esercizio delle armi. Entrambi però furono costretti ad ammettere che dai documenti sembrava emergere «un processo di fusione delle due razze, o almeno una reciproca influenza dell'una sull'altra». I due autori, così risoluti nelle loro analisi giuridiche, data la concezione del regno longobardo come strettamente vincolato alle disposizioni legislative dei propri re, si trovarono in difficoltà nell'analizzare i

¹¹ D. MANTOVANI, *Le vocazioni del «Discorso»*, pp. 36-37.

¹² Luigi SCHIAPARELLI, *Documenti inediti dell'Archivio capitolare di Piacenza*, «Archivio storico per le province parmensi», 7 (1898), pp. 183-214.

comportamenti dell'elemento femminile interno alla documentazione piacentina, che sembrava non rispettare le norme dei codici di legge longobarda. La mancata esplicitazione del *mundualdo* nelle carte piacentine, che invece era prevista dalla legge longobarda, secondo i due autori poteva trovare spiegazione nel fatto che «il notaio campagnolo, abituato a servirsi dei vetustissimi formulari latini, si trovasse poi impacciato a rabberciarli con le norme longobarde, e li seguisse tali e quali, senza introdurre le necessarie modificazioni». Nella conclusione del saggio, il Tamassia e il Leicht, analizzando le qualifiche dei vari testimoni e attori dei documenti, sottolinearono come l'appellativo di *exercitales* compaia solo in ambiente rurale, ipotizzando per questo lo stanziamento nella campagna piacentino-parmense, posta nelle vicinanze dei territori bizantini, di un ceto proprietario-militare¹³.

Ma la qualificazione giuridica dei fenomeni dimostrò presto i suoi limiti: per la sua natura prescrittiva, la legislazione tende a proiettare un'immagine schematica della società, che non riflette le sfumature del sostrato sociale. Si moltiplicarono le opere degli studiosi locali che, usufruendo dei nuovi strumenti paleografici e diplomatici per lo studio delle fonti e basandosi soprattutto sulle raccolte documentarie del Troya e dello Schiaparelli, fecero risaltare realtà fino a quel momento ignorate. Varsi rappresenta l'archetipo di quella realtà: per tutto il XIX secolo la sua ricchezza documentaria non era mai stata oggetto di attenzione neppure da parte della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, fondata nel 1860 da Carlo Luigi Fantini, che come scopo aveva (e ha tuttora) «il patrocinio e la promozione di studi sulla storia degli stati parmensi preunitari»¹⁴. Solo a seguito delle pubblicazioni dello Schiaparelli – che pubblicò il saggio sulle carte piacentine nella medesima rivista –, l'Archivio storico per le Province Parmensi, il periodico annuale della Deputazione, pubblicò nel 1920 il primo articolo riguardante esclusivamente Varsi e la chiesa di San Pietro, per opera di Antonino Arata, che intitolò il suo lavoro *Un antico feudo dei vescovi di Piacenza. Varsi e la sua pieve*. La documentazione longobarda venne però solo marginalmente trattata dall'Arata¹⁵, che preferì porre l'attenzione sulle vicende religiose-istituzionali della pieve di Varsi nel IX secolo, affidandosi alle opere degli eruditi del Sei-Settecento e analizzando maggiormente le leggende e le tradizioni agiografiche che

¹³ TAMASSIA Nino, LEICHT Pier Silverio, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare di Piacenza*, pp. 3-16. Le citazioni sono rispettivamente a p. 3; 4; 14 (con riferimento al doc. IX, redatto a Varsi nel 762); 15; 12.

¹⁴ Dal sito ufficiale della Deputazione,

<http://biblioteche.comune.parma.it/BibParma/iperloc/deputazione.htm> (URL consultato il 01/11/2011).

¹⁵ L'età longobarda è ridotta a pochissimi righe e a una nota, in cui viene riportata testualmente un'espressione di Luigi Schiaparelli. Cfr. A. ARATA, *Un antico feudo dei vescovi*, p. 8, n. 2.

circondavano la chiesa di San Pietro piuttosto che analizzare la documentazione altomedievale superstite, tanto che l'autore incorse nell'errore riguardo la persona di Ildeprando: quest'ultimo, in quanto *advocatus* della chiesa di Varsi, compare nel placito dell'892 (doc. IV), quando presentò ai giudici del placito (tra i quali il vescovo e il conte di Piacenza) cinque atti di vendita stipulati da alcune persone di Varsi con la chiesa di San Pietro. L'Arata, commettendo lo stesso errore del Campi, identifica Ildeprando come l'arciprete della chiesa di Varsi¹⁶.

Dopo lo studio di Antonino Arata, Varsi e la sua chiesa ritornarono nell'ombra, lontani dagli interessi degli studiosi. Ci vollero più di cinquant'anni prima che un altro storico, Vito Fumagalli, pubblicasse uno studio sulla realtà di Varsi. Ma nel frattempo gli studi storici sull'alto medioevo erano cambiati profondamente rispetto agli inizi del secolo, soprattutto per l'operato scientifico di Gian Piero Bognetti, che influenzò profondamente la storiografia del periodo longobardo in Italia¹⁷. Il pregio maggiore del Bognetti, la cui formazione accademica era storico-giuridica, risiedeva soprattutto nel suo metodo: per sopperire alla cronica mancanza di fonti per il periodo altomedievale, egli moltiplicò gli approcci metodologici pluridisciplinari, armonizzando tra loro discipline molto diverse come storia religiosa, filologia, toponomastica, portando in primo piano la scienza archeologica, che fino a quel momento giaceva in una fase di incubazione. Questo accostamento di dati così diversi tra loro era paradossalmente il limite maggiore del Bognetti, che non sempre possedeva le conoscenze e competenze tecniche necessarie per una loro comprensione approfondita. Nonostante la metodologia discutibile dello storico milanese riguardo il dato archeologico, dovuta a una visione meccanicistica del rapporto tra fonti materiali e fonti scritte (ogni dato archeologico *doveva* trovare il suo riscontro nella cronachistica medievale), e il peso forse eccessivo attribuito al ruolo del papato e al cattolicesimo in generale, non si può negare che Bognetti abbia risvegliato l'interesse degli storici italiani per un periodo così controverso come quello longobardo, soprattutto se si considera la visione totalmente negativa che gli studiosi italiani avevano elaborato nel periodo precedente la seconda guerra mondiale, frutto di una reazione contraria all'esaltazione della civiltà germanica da parte della Germania nazista. Nonostante l'attenzione per la "storia del villaggio", Gian Piero Bognetti non si occupò mai specificatamente di Varsi e del suo patrimonio documentario, di cui pure conosceva la

¹⁶ Ibidem, p. 14. Per lo stesso errore commesso dal Campi, cfr. Id., *Dell'istoria ecclesiastica*, Libro VIII, p. 234.

¹⁷ S. GASPARRI, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*.

ricchezza, se non in maniera limitata quando, nel suo saggio del 1941 *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarito nella lite fra Parma e Piacenza*, analizzando il placito dell'854 (doc. I; vi si trattava la disputa tra le pievi di Varsi e di Fornovo), cercò di identificare il confine tra i territori di Parma e Piacenza descritto nel breve longobardo contenuto all'interno del placito.

Come già preannunciato, il patrimonio documentario di Varsi tornò a essere analizzato nel piccolo volume – settantaquattro pagine – che Vito Fumagalli scrisse nel 1974 e che riguardava il suo paese natale con la sua fortezza (*Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*), opera che si caratterizzò per essere stato il primo studio che esaminò le carte longobarde di Varsi tralasciandone l'aspetto giuridico, per concentrarsi su quello economico e sociale. Negli stessi anni (1972-1974), comparvero inoltre nell'Archivio storico per le Province Parmensi studi riguardanti la documentazione di Varsi, ma a cui mancava una visione d'insieme che caratterizzava gli studi del Fumagalli, che proprio nel periodo compreso tra il 1966 e il 1978, era impegnato nel costante tentativo «di appurare le condizioni di vita dei coltivatori dipendenti nell'alto Medioevo», indagine condotta servendosi della documentazione privata altomedievale. Lo studio del duplice rapporto tra uomo e ambiente e tra individuo e società portò l'attenzione del Fumagalli a focalizzarsi sul tema fondamentale del paesaggio, sull'ambiente in cui vivevano e operavano materialmente gli uomini, con un particolare sguardo rivolto a quei rustici e servi, schiacciati dal peso dei potenti ma anche strettamente legati all'ambiente naturale in cui vivevano. Il tutto veniva posto in polemica contro quelle che Fumagalli indicava come «le basi positivistiche del sapere», un positivismo inteso come storiografia erudita ma incapace di risolvere la contrapposizione che la stessa concezione scientifica – alla base di questo pensiero – creava tra fonti ritenute “oggettive”, in possesso di un'attendibilità intrinseca (leggi, atti privati,...), e “fonti soggettive”, per loro natura poco affidabili (testi narrativi). Fumagalli contrapponeva a tali atteggiamenti una storiografia “esistenziale”, basata sull'importanza della traccia sottile, del dettaglio nascosto visto come un varco di conoscenza verso la ricchezza delle esperienze passate, soprattutto nelle fonti narrative ma non solo in queste. Storia dei dettagli, quindi, che procedeva di pari passo con la riscoperta di una dimensione naturalistica in cui si muoveva la civiltà dell'alto medioevo, quando la foresta era parte integrante della vita umana e quando tutte le dimensioni dell'essere umano, compreso l'aldilà, si componevano in un tutt'uno: «la realtà terrena e quella

ultraterrena non erano estranee tra di loro»¹⁸. Tornando al libro del 1974, si può definire la metodologia storiografica di Fumagalli come “in fase evolutiva”: analizzando i documenti longobardi di Varsi, egli si limitò difatti a riportare il contenuto delle *chartae*, concedendo allo studio della realtà locale solo pochi spazi di interpretazione, ponendo brevemente la sua attenzione soprattutto sulle risorse economiche della chiesa di Varsi e sottolineando come quest’ultima, nel corso dell’VIII secolo, stesse costruendo le basi per la ricchezza fondiaria e monetaria che la contraddistinguerà nel IX secolo.

Con lo studio di Fumagalli, Varsi entrò di diritto negli ambiti di ricerca degli storici, grazie anche agli allievi dello stesso, che diffusero l’interesse per la dimensione locale e per lo studio della società contadina e delle classi subalterne. Storici come Massimo Montanari, Bruno Andreolli e Paola Galetti sfruttarono le informazioni che i documenti di Varsi offrivano per applicarle ai loro studi economici e sociali¹⁹, ma anche di storia dell’alimentazione, di sviluppo della contrattualistica altomedievale e di evoluzione della toponomastica e dell’antroponimia, settore, quest’ultimo, in cui emersero gli studi di Giulia Petracco Sicardi²⁰. Poco prima dell’opera del Fumagalli su Bardi, Paola Galetti curò l’edizione dei documenti di periodo carolingio (fino all’anno 848) conservati all’interno dell’archivio capitolare di Piacenza²¹, tra i quali vi erano anche *chartae* relative a Varsi che oltrepassavano quindi la soglia del 774, rendendo possibile iniziare a tracciare una linea di sviluppo della società locale del paese della valle del Ceno tra dominazione longobarda e quella carolingia. Varsi e i suoi documenti non restarono inoltre limitate al circolo accademico emiliano, ma interessarono anche studiosi non italiani: è il caso di Chris Wickham, che nel 1981, all’interno del volume *L’Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale. 400-1000*, sintetizzò il tenore e le caratteristiche della società varsense in età longobarda, senza tuttavia estendere la sua indagine all’epoca successiva²².

L’ultimo studio in ordine cronologico riguardante la documentazione di Varsi è il volume *Le carte longobarde di Varsi* di Pierpaolo Bonacini; pubblicato nel 2001, esso si configura come l’opera più completa per quanto riguarda Varsi nell’età longobarda.

¹⁸ Le citazioni sono tratte, rispettivamente, dai seguenti lavori di Vito Fumagalli: *Coloni e signori nell’Italia settentrionale*, p. 15, *Scrivere la storia*, p. 8; *Il paesaggio dei morti*, p. 419. Sulla figura di Fumagalli, si vedano i ricordi e le analisi di: M. MONTANARI, *Ricordo di un maestro*; T. LAZZARI, *Un castello, un borgo, un territorio*; L. RUSSO, *Vito Fumagalli*; E. ARTIFONI, *Vito Fumagalli e la scrittura*.

¹⁹ Si veda ad esempio P. GALETTI, *La campagna e la sua città* e B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L’azienda curtense in Italia*, lavori di carattere generale in cui compare tra gli esempi il caso specifico di Varsi.

²⁰ Ad esempio, G. PETRACCO SICARDI, *Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedioevali piacentine*, «Archivio storico per le province Parmensi», 27 (1975), pp. 139-174.

²¹ P. GALETTI, *Le carte private della cattedrale*.

²² C. WICKHAM, *L’Italia nel primo Medioevo*, pp. 135-136.

Studioso di storia giuridica e allievo di Vito Fumagalli, Bonacini, dopo aver tracciato un quadro della situazione storica e sociale dell'Emilia occidentale, pubblicò di fianco alle carte longobarde la loro traduzione in italiano, strumento molto utile per potersi districare nelle trame complesse della sintassi latina altomedievale²³.

Attualmente, l'edizione di tutti i documenti altomedievali degli archivi piacentini fino all'anno 900, contenuta nelle *Chartae Latinae Antiquiores*²⁴, ha aperto orizzonti nuovi per gli studi sull'alto medioevo piacentino, ed emiliano in generale. Sono stati riediti anche tutti i documenti trascritti nel 1971 da Paola Galetti, proponendo nuove soluzioni diplomatiche che possono determinare nuovi scenari storici, come ad esempio quello fornito dal documento XIV (un contratto a livello) del dossier di Varsi: datato all'828 dalla Galetti, è stato retrodatato all'812 dai curatori delle ChLA, permettendo di affermare una precoce adozione da parte della chiesa di Varsi della tipologia dei contratti a livello. Se quindi la documentazione scritta permette uno studio approfondito della società e delle istituzioni del territorio piacentino, lo stesso non può essere detto per quanto riguarda l'archeologia, in quanto manca una qualsiasi letteratura archeologica della valle del Ceno, data la scarsità della documentazione archeologica altomedievale per l'area di Varsi: esclusi pochissimi ritrovamenti materiali fortuiti, di difficile datazione, essa è limitata a dei resti di scultura altomedievale in alcune chiese poste a pochi chilometri da Varsi.

²³ Pierpaolo Bonacini utilizzò alcuni documenti pubblici e privati del *dossier* di Varsi nel suo lavoro *Giurisdizione pubblica e amministrazione della giustizia*.

²⁴ Le *Chartae latinae antiquiores* (d'ora in poi ChLA) relative agli archivi piacentini sono i numeri: XXVII (Italy 9); LXIV (Piacenza 1); LXV (Piacenza 2); LXVI (Piacenza 3); LXVII (Piacenza 4); LXVIII (Piacenza 5); LXIX (Piacenza 6); LXX (Piacenza 7); LXXI (Piacenza 8).

II. IL DOSSIER DI VARSI

1. Il complesso dei documenti

Il dossier documentario relativo alla chiesa di S. Pietro di Varsi e alle località che rientravano sotto la sua sfera d'influenza si compone di quattro documenti pubblici e di trentasei carte definibili come private, che si riferiscono a un periodo di centosessanta anni, compreso tra il 735 e l'895. Non sono stati qui trattati alcuni documenti dell'ultimo quarto del IX secolo, riguardanti località facenti capo a Bardi o a Casanova di Bardi, dato che in quest'ultima località, geograficamente molto vicina a Varsi, è attiva, proprio da quel lasso di tempo, l'*ecclesia* intitolata a santa Maria Vergine, un'istituzione religiosa di rilievo, anche dal punto di vista fondiario, che di fatto si affiancò alla chiesa di Varsi nell'attrazione delle clientele locali²⁵. Infatti, nelle carte relative all'*ecclesia* di Casanova, sono presenti località che precedentemente appartenevano all'ambito territoriale d'influenza di Varsi, ma che sul finire del IX secolo finiscono con il gravitare verso gli enti ecclesiastici di Bardi, anche se, in qualche caso, compaiono attori comuni nei documenti emanati dai due poli religiosi.

Tornando alla documentazione di Varsi, dei quattro documenti pubblici, si possiede la pergamena originale solo degli ultimi due in progressione cronologica (doc. **III**; **IV**), mentre quelli più antichi sono conservati solamente in copia. Il documento più antico (doc. **I**; un placito dell'anno 854) è stato tramandato attraverso una copia del XIII secolo, contenuta all'interno del *Registrum Magnum* del comune di Piacenza, vale a dire una raccolta di documenti datati dal XII al XIV secolo, un *liber jurium* atto a illustrare e attestare i diritti e i privilegi del governo comunale piacentino²⁶. Il documento successivo, il placito dell'879 (doc. **II**), è invece conservato in una copia del X secolo, custodita presso l'archivio della cattedrale di Piacenza.

²⁵ I documenti sono: ChLA LXIX 26 (874 – Casanova); 27 (874 – Casanova); 29 (875 – Rugarlo); 30 (875 – Casanova); 39 (877 – Rugarlo); ChLA LXX 12 (884 – *Salecedo*); 15 (884 – Rugarlo); ChLA LXXI 21 (897 – Casanova); 27 (898 – *Corti*). Per un accenno alla chiesa di Casanova, vedi DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 75-76.

²⁶ P. RACINE, *Il Registrum Magnum*, pp. XIII-XIV.

Tabella 1: I documenti pubblici del *dossier* di Varsi

DOC.	DATA	LUOGO	TIPOLOGIA	EDIZIONE
I	25 agosto 854	<i>Moragnano</i>	Placito	C. Manaresi, <i>I placiti</i> , I, n. 59
II	30 maggio 879	<i>Moragnano</i>	Placito	C. Manaresi, <i>I placiti</i> , I, n. 87
III	20 giugno 883	Nonantola	Diploma	ChLA LXX, n. 10
IV	(29/30?) giugno 892	Piacenza	Placito	ChLA LXX, n. 36

I trentasei documenti privati sono tutti conservati in originale (ad eccezione del doc. XIX dell'854, una copia molto vicina cronologicamente all'originale, effettuata quasi certamente dallo stesso scrivente) nel fondo del Capitolo della cattedrale di Piacenza, sede diocesana per tutta la valle del Ceno, e sono editi nelle *Chartae Latinae Antiquiores* (ChLA). I documenti relativi al *regnum Langobardorum* (569-774) sono in totale undici e si riferiscono a un periodo di circa quarant'anni dell'VIII secolo, collocandosi in arco cronologico dal 735 al 774, anno della conquista franca del *regnum*. Questa elevata concentrazione di documenti per un piccola comunità rurale, fa di Varsi la località meglio documentata al di fuori della Toscana per quanto riguarda il periodo longobardo e rispecchia la notevole ricchezza del patrimonio documentario di Piacenza, la città dell'Emilia occidentale maggiormente ricca di documenti altomedievali²⁷. Le carte piacentine altomedievali (VIII-X secolo), infatti, sono oltre cinquecento, suddivise tra i vari archivi cittadini (sia ecclesiastici, sia laici): oltre all'archivio della cattedrale (che conserva oltre trecento esemplari), importanti fondi sono conservati nell'Archivio della Basilica dei Ss. Antonino e Vittore (circa duecento documenti) e nell'Archivio di Stato, che raccoglie circa cinquanta carte delle istituzioni religiose di S. Sisto e S. Savino.

Tabella 2: I documenti privati del *dossier* di Varsi

DOC.	DATA	LUOGO	TIPOLOGIA	EDIZIONE
I	19 gennaio 735	Vianino	<i>charta venditionis</i>	ChLA XXVII, n. 816
II	735	Varsi	<i>charta donationis</i>	ChLA XXVII, n. 817
III	16 dicembre 736	Varsi	<i>charta donationis</i>	ChLA XXVII, n. 818
IV	17 marzo 737	Vianino	<i>charta venditionis</i>	ChLA XXVII, n. 819
V	19 dicembre 737	Vianino	<i>charta venditionis</i>	ChLA XXVII, n. 820
VI	6 settembre 742	Varsi	<i>charta venditionis</i>	ChLA XXVII, n. 821

²⁷ Come già osservato da Paola Galetti, in Id., *Le carte private*, p. 13.

VII	15 settembre 754	<i>hinsola de Cene</i>	<i>charta assolutionis</i>	ChLA XXVII, n. 822
VIII	29 giugno 758	Varsi	<i>charta venditionis</i>	ChLA XXVII, n. 823
IX	18 gennaio 762	Varsi	<i>charta promissionis</i>	ChLA XXVII, n. 825
X	30 dicembre 770	<i>Tevolariolo</i>	permuta	ChLA XXVII, n. 826
XI	6 maggio 774	Castell'Arquat o	<i>charta donationis</i>	ChLA XXVII, n. 827
XII	15 marzo 799	Varsi	<i>charta donationis</i>	ChLA XXVII, n. 833
XIII	aprile 810	Varsi	<i>charta venditionis</i>	ChLA LXVIII, n. 5
XIV	15 dicembre 812	s.l.	<i>livellus</i>	ChLA LXVIII, n. 6
XV	11 ottobre 813	<i>Riparia</i>	<i>livellus</i> a pegno	ChLA LXVIII, n. 7
XVI	28 febbraio 821 o 822	<i>Parioli</i>	<i>livellus</i> a pegno	ChLA LXVIII, n. 12
XVII	novembre 824	<i>Fortiniago</i>	<i>libellus</i>	ChLA LXVIII, n. 16
XVIII	28 aprile 825	<i>Meroliano</i>	<i>charta venditionis</i>	ChLA LXVIII, n. 17
XIX	29 maggio 854	Varsi	<i>libellus</i>	ChLA LXVIII, n. 40
XX	4 maggio 855	Varsi	<i>charta venditionis</i>	ChLA LXIX, n. 2
XXI	9 agosto 857	s.l.	<i>breve</i>	ChLA LXIX, n. 4
XXII	aprile 861	Varsi	<i>breve</i> - divisione	ChLA LXIX, n. 11
XXIII	25 febbraio 867	Valmozzola	permuta	ChLA LXIX, n. 19
XXIV	15 giugno 875	Varsi	permuta	ChLA LXIX, n. 32
XXV	31 marzo 876	Varsi	<i>libellus</i>	ChLA LXIX, n. 35
XXVI	18 [?] 876	Varsi	<i>libellus</i>	ChLA LXIX, n. 37
XXVII	13 maggio 877	<i>Lacore</i>	<i>charta venditionis</i>	ChLA LXIX, n. 38
XXVIII	23 maggio 880	<i>Moriano</i>	permuta	ChLA LXX, n. 5
XXIX	29 agosto 883	Varsi	permuta	ChLA LXX, n. 11
XXX	10 dicembre 884	<i>Lacore</i>	<i>charta donationis</i>	ChLA LXX, n. 19
XXXI	17 aprile 886	<i>Carozza</i>	divisione	ChLA LXX, n. 22
XXXII	febbraio 888	Piacenza	<i>libellus</i>	ChLA LXX, n. 25
XXXIII	30 giugno 891	Varsi	<i>charta donationis</i>	ChLA LXX, n. 30
XXXIV	15 dicembre 892	Varsi	<i>cartula precaria</i>	ChLA LXX, n. 39
XXXV	18 giugno 895	Varsi	<i>libellus</i>	ChLA LXXI, n. 11
XXXVI	28 luglio 895	Solignano	<i>cartula vindicionis</i>	ChLA LXXI, n. 12

2. Il quadro storico

Le “carte di Varsi” costituiscono la quasi totalità degli atti stipulati nel territorio di Piacenza in età longobarda. Si sono conservati solamente due documenti originali redatti nella città di Piacenza: ChLA XXVII 824 (25 settembre 758), conservato presso l’archivio Capitolare piacentino, e ChLA XXVIII 844 (maggio 721), custodito all’Archivio di Stato di Milano. Esiste inoltre una copia di un documento del 13 marzo 760, stipulato a *Valle Mauri*, nel territorio di Castell’Arquato, edita dallo Schiaparelli²⁸. Proprio per l’eccezionalità della conservazione dei suoi documenti, il caso di Varsi testimonia una tendenza generale per quanto concerne il *regnum Langobardorum*: quanto ai 265 documenti privati longobardi che coprono l’arco cronologico dal 650 al 774, la maggior parte di essi, nell’ambito dell’Italia settentrionale, proviene da centri minori oppure da piccoli nuclei rurali, a conferma della loro vitalità organizzativa e del ruolo che la parola scritta ricopriva in tali contesti²⁹. Di contro, per molte città del *regnum* non si dispongono di fonti documentarie che ne possano raccontare la storia urbana. A titolo esemplificativo, nella capitale del regno, Pavia, a fronte di sette carte rogate tra il 714 e il 769, solo una interessa direttamente la città³⁰, mentre le restanti si riferiscono a località diverse, come Lucca, Monza, etc. Posta nelle vicinanze di Varsi, anche la città di Parma, annoverata insieme a Piacenza da Paolo Diacono fra le *locupletibus urbibus* dell’Emilia del VI secolo³¹, a sua volta soffre di una cronica mancanza di documentazione privata per l’epoca longobarda, tanto che le uniche informazioni documentarie su di essa provengono da pochi accenni nell’*Historia Langobardorum* e da due lettere dell’esarca di Ravenna della fine del VI secolo, che testimoniano come i duchi longobardi delle città emiliane di Piacenza, Parma e Reggio si fossero consegnati in *deditio* con le rispettive *civitates* all’impero bizantino, passando al servizio imperiale e lasciando a Mantova i propri figli come ostaggi³². L’eccezionale ricchezza documentaria di Varsi non è importante solamente per il suo aspetto quantitativo, ma soprattutto per il fatto che questi documenti si addensano in un

²⁸ CDL II 142.

²⁹ P. BONACINI, *Le carte longobarde*, pp. 28-29.

³⁰ Si tratta precisamente di una copia del XII, rivolta al monastero del Senatore, CDL I 18.

³¹ H.L. II 18.

³² MGH, III, *Epistolae Austrasicae*, n. 40, pp. 145-147; n. 41, pp. 147-148. Per le vicende delle città di Parma e di Piacenza in età longobarda, cfr. C. AZZARA, *I territori di Parma e di Piacenza*. I ducati emiliani furono successivamente riannessi al regno longobardo dalla politica espansionistica di Agilulfo, morto nel 616. Cfr. HL IV, 28, in cui Paolo Diacono narra il ritorno a Parma della figlia di Agilulfo al termine della sua prigionia a Ravenna.

limitato periodo di tempo e interessano una porzione non troppo estesa di territorio, consentendo in questo modo di condurre una ricerca articolata e approfondita.

Nel complesso occorre osservare che, sotto il profilo quantitativo la produzione documentaria relativa a Varsi subisce una flessione nell'ultimo quarto del secolo VIII, coincidente con il primo venticinquennio di dominazione carolingia, quando viene redatto a Varsi un solo documento (nel 799)³³, a fronte di cinque documenti prodotti nel territorio piacentino. Il rapporto proporzionale tra i documenti conservati in originale negli archivi piacentini e gli atti riferiti alla chiesa di Varsi si modifica ulteriormente dai primi anni del IX secolo, quando si assiste a una moltiplicazione esponenziale delle carte contenute nei fondi archivistici di Piacenza: degli oltre trecento documenti piacentini del IX secolo, solo ventiquattro appartengono al territorio del villaggio della valle del Ceno (meno di un 10% - confronta Tabella 3).

Tabella 3 - Rapporto proporzionale tra i fondi documentari di Piacenza e le carte rivolte alla chiesa di S. Pietro di Varsi

DATAZIONE	ARCHIVIO	DOCUMENTI		Rapporto a:b (in percentuale)
		a) TOTALI	b) RIFERITI a VARSI	
Regno longobardo (735 – 774)	Archivio Capitolare	12	11	92 %
VIII secolo (735 – 800)	Archivio Capitolare	18	12	67 %
IX secolo	Archivio Capitolare di S. Antonino	165	0	0 %
	Archivio Capitolare	154	24	15,6 %
	Archivi piacentini	319	24	7,5 %
VIII – IX secolo	Archivi piacentini	337	36	10,7 %

Alle *chartae* conservate in originale negli archivi piacentini si aggiungono, per quanto riguarda l'età longobarda, altri documenti riferiti a Piacenza e al suo territorio, conservati in copia o in archivi di altre città. Si tratta rispettivamente di: CDL I 29, Piacenza, 12 maggio 721 (Archivio di Stato di Milano); CDL II 142, *Valle Mauri* (Castell'Arquato – PC), 13 marzo 760 (copia; Archivio Capitolare di Piacenza); CDL II

³³ Doc. XII.

225, s.l., 22 ottobre 768 (copia del XIII secolo; Archivio di Stato di Reggio Emilia); CDL II 231, Pavia, 19 agosto 769 (copia del X secolo; Archivio Capitolare di Monza).

Se i documenti dell'VIII secolo sono conservati unicamente nell'Archivio Capitolare, quelli del secolo successivo sono divisi quasi equamente tra quest'ultimo e l'archivio della basilica dei Ss. Antonino e Vittore. Quest'ultima chiesa, posta al di fuori del perimetro delle mura romane, fu ritenuta per molto tempo la prima cattedrale di Piacenza, identificazione dovuta a una serie di interpretazioni non del tutto fondate storicamente, quali la convinzione che le prime chiese episcopali fossero suburbane, oppure l'associazione tra il luogo di sepoltura dei vescovi della città emiliana (sepolti fino a metà del VIII secolo a Ss. Antonino e Vittore) con la sede episcopale³⁴. Gli studi di Jean-Charles Picard e di Gisella Cantino Wataghin hanno invece sottolineato come le cattedrali cristiane fossero di norma costruite all'interno delle cerchie murarie cittadine già dal IV secolo, mentre erano le chiese cimiteriali o martiriali suburbane a ospitare le sepolture vescovili³⁵. Nel caso specifico di Piacenza, la moderna storiografia presume che la cattedrale tardoantica fosse stata costruita in area intramuraria, mentre interpreta la chiesa dei Ss. Antonino e Vittore come una chiesa cimiteriale. Nel *praeceptum* di Ildeprando del 744 il vescovo Tommaso viene indicato come *custos* dei corpi di santi Antonino e Vittore, tuttavia ciò non significa che la chiesa che li ospitasse fosse la cattedrale³⁶. Ugualmente problematica è la convinzione che nuova chiesa cattedrale, dedicata a Santa Giustina e posta in posizione intramuranea, fosse stata costruita *ex-novo* dal vescovo Seufredo, che avrebbe iniziato i lavori, e dal suo successore Paolo, che avrebbe portato a termine l'opera, trasferendo inoltre parte dei canonici da Sant'Antonino alla "chiesa nuova" di Santa Giustina. All'idea di questo trasferimento del Capitolo all'interno delle mura cittadine, ipotizzata dall'erudito del XVII secolo Pietro Maria Campi³⁷, si contrappongono evidenze documentarie (citate dallo stesso Campi), come la menzione di Santa Giustina in un diploma di Carlo Magno dell'808 emesso in favore della chiesa di Piacenza³⁸, oppure la

³⁴ Tra gli studiosi che condividono l'identificazione della chiesa dei Ss. Antonino e Vittore come prima cattedrale di Piacenza, vi sono Cinzio Violante (Id., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, p. 84), Paola Galetti (Id., *Una città e la sua campagna*, pp. 20-32) e Luigi Canetti (Gloriosa civitas, pp. 29-34).

³⁵ J-C. PICHARD, *Le souvenir des évêques*, pp. 327-385 ; G. CANTINO WATAGHIN, *La cattedrale in Italia*, pp. 5-229.

³⁶ D. PONZINI, *Le prime strutture*, pp. 88-91. Il protocollo del diploma di Ildeprando (giunto in copia del X secolo) recita: «*Flavius Hilprandus vir excellentissimus rex. Ecclesiae Beatissimi martyris et confessoris Christi Antonini et Victoris sita foris muris civitatis nostrae Placentine, ubi eorum sancta corpora requiescunt humata, et viro beatissimo patre nostro Thome episcopo, custodi eius*», CDL III/1, n. 18, p. 82.

³⁷ P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, pp. 53-211.

³⁸ MGH DD Karl. 1, n. 207, pp. 276-278. Il Campi interpreta la menzione di santa Giustina come la titolazione di una cappella dedicata alla santa all'interno della cattedrale di sant'Antonino: «*In honor della quale [santa Giustina] non si volle esser'in forse, che nella stessa Chiesa [di ss. Antonino e Vittore] etiamio da questi di*

mancata esistenza di un documento che testimoni la costruzione di una nuova cattedrale, dato che Seufredo iniziò l'edificazione vicino al duomo solamente di una canonica, poi terminata dal suo successore, il vescovo Paolo, come testimoniato dal diploma dell'872 dell'imperatore Ludovico II, nel quale era contenuta l'autorizzazione a terminare tale costruzione e a fortificare la cattedrale³⁹. Qualunque lettura si dia delle iniziative edilizie dei vescovi Seufredo e Paolo, dalla seconda metà del IX secolo si assiste a una sempre maggiore rivalità tra le due principali istituzioni ecclesiastiche piacentine, il Capitolo vescovile e la basilica dei Ss. Antonino e Vittore, testimoniata nel corso del tempo da lungo conflitto per il mantenimento dei privilegi ottenuti. Questo aspro confronto all'interno del mondo ecclesiastico piacentino è forse la causa fortuita dell'accumulazione e della conservazione del materiale documentario, necessario per comprovare e rivendicare diritti e possessi⁴⁰.

2.1 Le due interruzioni documentarie: 774-799 e 825-854

Il *dossier* delle carte di Varsi presenta due forti interruzioni nella sua pressoché costante composizione, la quale presenta un incremento numerico dei documenti specialmente dall'ultimo quarto del IX secolo. Dei due periodi di silenzio documentario, entrambi della durata di circa venticinque anni, il primo si colloca dopo il 774, mentre il secondo riguarda gli anni 825-854. La situazione non è peraltro comune né alla situazione italiana, né tanto meno ai fondi piacentini, che dispongono di documenti redatti in quest'anni di buio per la zona di Varsi. Considerando la casualità con la quale viene tramandata la documentazione altomedievale, e tenendo conto dell'incendio che colpì la chiesa di Varsi e che ne distrusse parte dell'archivio, testimoniato dal diploma dell'883 che ne riporta la notizia (doc. III), le interruzioni documentarie corrispondono a due periodi critici per la storia dell'Italia (soprattutto settentrionale): la conquista franca del *regnum Langobardorum* (a seguito della caduta di Pavia nel 774) e la guerra civile che vide contrapporsi l'imperatore Ludovico il Pio ai figli Lotario I (futuro imperatore e re d'Italia), Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo.

un'Altare, ò Capella non rizzassero il Vescovo, ò li Canonici ad istanza della Città». P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, p. 196,2.

³⁹ MGH DD L II, n. 56, pp. 175-178. Riguardo la fortificazione della chiesa, nel diploma viene riportato «*ut liceat saepe dictam canonicam, quae cohaerere videtur domui ipsius ecclesiae, undique muniri tam murorum aedificia quamque et aliorum instrumenta*»

⁴⁰ P. GALETTI, *Le carte private*, p. 14-15.

A conferma delle difficoltà del periodo contemporaneo all'attacco di Carlo Magno al regno longobardo, proprio la donazione del 774 (doc. XI), destinata alla chiesa di Varsina redatta a Castell'Arquato, subito precedente il venticinquennio di silenzio documentario, riporta nella propria *datatio* l'espressione *facta cartola donationis tempore barbarici*. Anche se l'espressione *tempore barbarici* si ritrova in un atto stipulato nei pressi di Ravenna il 4 aprile 553⁴¹, François Bougard sostiene che difficilmente questa espressione possa essere considerata una formula diplomatica: secondo lo studioso francese, queste parole esprimerebbero al meglio la reattività immediata e la reazione a breve raggio della documentazione privata ai fatti politici contemporanei⁴², la cui drammaticità si ritrova anche nella cronaca di Andrea da Bergamo, che, pur essendo un'opera composta nella seconda metà del IX secolo e impregnata da un atteggiamento ostile al governo di Carlo Magno, testimonia un quadro drammatico coincidente con la conquista franca del *regnum Langobardorum* e che sembra ritrovare conferma nelle fonti coeve alla fine del *regnum*⁴³.

Occorre però osservare che l'uso dell'espressione *tempore barbarici* non fu limitato all'ambito documentario: essa si ritrova anche in contesti letterari e giuridici, in un periodo compreso tra la tarda antichità e il medioevo centrale, in un contesto geografico che si estende dall'Africa settentrionale al nord della Germania. L'autore che sembra essere il primo a utilizzare questa formula fu il vescovo di Cartagine Quodvultdeus, il quale, esiliato dalla città africana dai Vandali nel 439, trovò nello stesso anno rifugio a Napoli⁴⁴. Proprio nel periodo in cui le truppe del re vandalo Genserico conquistavano Cartagine elevandola a rango di capitale del loro regno, il vescovo compose diversi sermoni di forte denuncia contro l'operato del clero ariano, colpevole, a detta del vescovo cartaginese, di corrompere, attraverso violenza e false promesse, la fede e la possibilità di salvezza dei cristiani della provincia africana dove egli esercitava il proprio magistero (la *Proconsolaris*)⁴⁵. Uno di

⁴¹ Si tratta di una ricca donazione in favore della chiesa arcivescovile di Ravenna da parte della *sublimis femina* Ranilo, testimone di *tempore hoc barbarici*, sul finire della guerra greco-gotica. Il documento è pubblicato in J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen*, I, 13, pp. 300-308 e in ChLA XXIX, 880. Per il commento dell'espressione *tempore hoc barbarici*, J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen*, I, p. 444.

⁴² F. BOUGARD, *Tempore barbarici?*, pp. 331-332.

⁴³ Andrea Berg., cap. V. Per un'analisi della situazione italiana nel biennio 774-776, vedi S. GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, pp. 35-38; L. SERNAGIOTTO, *La rivolta di Rotgaudo*, pp. 71-83. Per l'opera di Andrea da Bergamo, L.A. BERTO, *Testi storici e poetici*, pp. XXI-XXVI.

⁴⁴ Per la vita di Quodvultdeus, si veda la voce Quodvultdeus (5) all'interno di A. MANDOUZE, *Prosopographie de l'Afrique*, pp. 947-949.

⁴⁵ I sermones attribuiti a Quodvultdeus sono: *Contra Iudaeos, Paganos et Arianos, de symbolo; Adversus quinque haereses; De symbolo ad cathecumenos I; De symbolo ad cathecumenos II; De symbolo ad cathecumenos III; De cantico novo; De ultima quarta feria; De cataclysmo; De tempore barbarico I; De*

questi sermoni era intitolato *De tempore barbarico*⁴⁶, in cui, oltre a elogiare il coraggio dei martiri e ad ammonire i fedeli contro le insidie del nemico ariano, il vescovo esortava la popolazione ad agire per la sicurezza della propria comunità: mentre il circo di Cartagine risuonava delle voci degli spettatori che lo assiepavano, commentava rammaricato il prelado, l'intera provincia africana vedeva l'uccisione di moltitudini di uomini⁴⁷. L'appellativo *barbarico* che si ritrova nel titolo, non era (o era solo in parte) rivolto alla nuova classe dirigente vandala (il termine *vandalus* non compare mai all'interno del sermone), ma si riferiva propriamente all'espansione del clero ariano, in un clima di turbolenza religiosa già esistente ben prima dell'arrivo dei Vandali, e che si tramutò ben presto nel corso nei primi decenni di presenza vandala in Africa in quella che Yves Modéran chiama letteralmente «guerres de religion»⁴⁸, combattuta tra la chiesa cattolica e quella ariana sul piano teologico, sull'esercizio del culto e sull'assistenza ai fedeli. L'opera di Quodvultdeus rientra nella letteratura latina cristiana che caratterizzava il regno vandalo nel corso del V secolo, nella quale gli scrittori cristiani ortodossi denunciavano la propria profonda avversione verso il governo dei re vandali per il regime di favore concesso al clero ariano, il quale poteva diffondere la propria influenza nelle province africane. La chiesa ariana, prima della presa di potere del re vandalo Genserico, non aveva una propria struttura territoriale, ma poteva contare su un clero ben preparato, in cui teologi e polemisti si confrontavano costantemente con gli omologhi cattolici. Non bisogna quindi interpretare la chiesa vandala come una «église fantoche» instaurata dai Vandali come strumento passivo nelle mani dei nuovi governanti, ma piuttosto come un'istituzione religiosa che si mise al servizio del potere secolare, garantendo ad esso un migliore controllo territoriale, specialmente nella provincia Proconsolare, dove i guerrieri vandali si videro assegnati lotti di terra (*sortes Vandalorum*) derivati dalla confisca delle proprietà dei nobili romani.

Per uno studio della situazione socio-politica e religiosa africana dei secoli V-VI, manca una qualsiasi fonte ariana o comunque favorevole al governo vandalo: l'unica fonte narrativa è la cosiddetta *Historia persecutionis Africanae Provinciae, temporibus Geiserici*

accidentibus ad gratiam I; De accidentibus ad gratiam II; De tempore barbarico II. I testi sono editi in CCSL 60, a cura di R. Braun. La vigorosa invettiva operata da Quodvultdeus nei confronti della chiesa ariana e dell'appoggio da essa ricevuta dai governanti vandali è stata studiata da RAÚL GONZÁLEZ, *La invasión vándala*.

⁴⁶ Per la datazione del sermone e le problematiche riguardanti la sua attribuzione, cfr. D. VAN SLYKE, *Quodvulteus of Carthage*, pp. 53-56; R. GONZÁLEZ, *La invasión vándala*, pp. 223-225. Per l'edizione critica del testo, CCSL 60, 421-437.

⁴⁷ *I tempore barbarico*, 1: «*Inter tantas angustia et in ipso fine rerum posita est universa provincia, et quotidie frequentantur spectacula: sanguis hominum quotidie funditur in mundo, et insanientum voces crepitant in circo*».

⁴⁸ Per la chiesa ariana e il suo conflitto religioso con quella cattolica nell'Africa vandala, Y. MODÉRAN, *Une guerre de religion*.

et Hunirici regum Wandalorum di Vittore di Vita, il quale, scrivendo molto probabilmente dopo la morte del re Unerico (484), descrive con foschi tratti la situazione dei cattolici africani sotto i re vandali dal 429, anno dello sbarco dei guerrieri barbari nelle coste del Marocco, dopo aver attraversato lo stretto di Gibilterra. Vittore focalizza il suo punto di vista soprattutto sulle atrocità perpetrate dai vandali ai danni dei cristiani e che comprendevano mutilazioni, esecuzioni capitali e deportazioni nel deserto⁴⁹. Come ha notato Nicoletta Francovich Onesti, Vittore di Vita non racconta l'azione dei Vandali da una prospettiva storica, ma la colloca sul piano meramente religioso: «i Vandali conquistano la provincia più ricca dell'impero e Vittore di Vita lo percepisce come un'offensiva ariana contro l'ortodossia cattolica»⁵⁰. La visione di Vittore e le violente invettive dei sermoni dei cattolici africani, tra i quali Quodvultdeus, hanno pesantemente influenzato la storiografia moderna⁵¹, dato che solo recentemente si è messa in atto una rivalutazione del governo dei Vandali in nord Africa⁵², anticipata dall'importante lavoro di Christian Courtois del 1955⁵³. L'azione di appoggio che fin dall'inizio Genserico operò a favore della chiesa ariana è ora interpretata come una politica del re atta al rafforzamento del potere vandalo nelle regioni africane, area molto turbolenta per quanto concerneva le questioni religiose, essendo presenti manichei, donatisti, pagani⁵⁴. Genserico, nonostante non possedesse titoli ufficiali romani, vedeva sé stesso come magistrato romano a capo dell'amministrazione locale e, come tale, poteva dunque intervenire nelle dispute teologiche del tempo. Egli usò la forza soprattutto a partire dal 437, attraverso l'espropriazione delle proprietà senatoriali, riassegnandone una parte a sé e alla propria famiglia, mentre altri appezzamenti di terreno furono suddivisi e lottizzati tra i soldati del suo esercito. Anche le proprietà della chiesa furono sequestrate e distribuite alla chiesa ariana, mentre parte del clero (tra i quali Quodvultdeus) fu esiliata insieme a molti esponenti nobiliti romano-africana, anche se è da sottolineare come gli interventi di Genserico non furono comunque mai provvedimenti generali, ma limitati nel tempo e nello spazio, interessando per la maggior parte solo la provincia *Proconsularis*. In questo clima di confronto religioso che sfociava nel campo politico, gli autori cattolici confondevano nei

⁴⁹ MGH AA, III/1, pp. 1-58. Recentemente l'opera di Vittore è stata studiata da TANKRED HOWE, *Vandalen, Barbaren und Arianer*.

⁵⁰ N. FRANCOVICH ONESTI, *I Vandali*, p. 38.

⁵¹ Lo schema classico che vedeva la divisione tra i Vandali crudeli tiranni ed eretici e la chiesa cattolica gravemente colpita è stata riproposta anche da Antonino Isola, *I cristiani dell'Africa vandolica*.

⁵² Si veda il volume curato da Roland Steinacher e da Guido Berndt, *Das Reich der Vandalen* e l'articolo dello stesso Steinacher, *Gruppen und Identitäten*, all'interno della stessa opera.

⁵³ C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*.

⁵⁴ Cfr. A. ISOLA, *Note sulle eresie nell'Africa*.

loro scritti la chiesa ariana e il potere vandalo: gli aggettivi *vandalus/barbarus* erano acquisiti come sinonimi di *arianus*, e viceversa. Le stesse politiche religiose dei Vandali erano amplificate dagli scrittori cristiani, qualificandole, come nel caso di Vittore di Vita, come vere e proprie persecuzioni. In questo quadro storico generale fortemente influenzato dagli scritti cattolici, gli studiosi moderni non vogliono negare uccisioni, saccheggi e danneggiamenti ai danni di gruppi cristiani: tuttavia respingono l'idea di persecuzioni sommarie unite a deportazioni forzate, ma ricollegano tali atti di violenza e prevaricazione a un ambiente contraddistinto da dure lotte religiose, che proprio in Africa furono maggiormente virulente che non altrove⁵⁵.

Dopo circa un secolo dagli scritti di Quodvultdeus, l'espressione dei "tempi barbari" fu utilizzata anche in ambito giuridico: la legge *quae data est pro debitoribus*, emanata da Giustiniano⁵⁶, era introdotta dalla frase *decursio barbarici temporis*, a sottolineare la necessità di rinnovare le leggi per venire incontro alle *generalibus hominum difficultatibus*⁵⁷. La novella, indirizzata a Narsete⁵⁸, a Panfronus *praefectus praetorio* e al senato romano, viene datata poco dopo il 555 per il riferimento contenuto nel testo a una *incurtio Francorum* e riguardava l'Italia e la Sicilia, nuovamente unite sul piano giuridico. Nel tracciato aperto con promulgazione della *Pragmatica sanctio* del 554, lo scopo principale della legge, di carattere transitorio, era fornire un aiuto alla popolazione della penisola italiana e della Sicilia che, a causa della guerra greco-gotica e delle incursioni dei Franchi dopo il 553, non riusciva a saldare i propri debiti⁵⁹. Erano previsti delle dilazioni per la restituzione del denaro mutuato (*feneraticia pecunia*) per un periodo di cinque anni; trascorso tale periodo, il debitore poteva restituire anche soltanto metà del capitale prestato, oppure offrire al creditore la metà delle sue sostanze (che potevano anche essere di valore inferiore a quello del debito)⁶⁰. L'insistenza sull'espressione *perfecta pax Italiae*, ripetuta due volte all'interno della novella, la collegherei strettamente con i *barbarica tempora*: la realizzazione di un obiettivo così impegnativo, come poteva essere una *pax perfecta*,

⁵⁵ Un giudizio sugli violenze negli anni di insediamento vandalico in Africa, cfr. A. SCHWARCZ, *Religion und ethnische Identität im Vandalenreich*.

⁵⁶ Giustiniano, Constitutio VIII, in *Corpus Iuris Civilis, Appendix constitutionum dispersarum*, III, p. 803.

⁵⁷ «*Quum semper decursio barbarici temporis in novarum rerum et veteribus legibus occasionem praebeant promulgandis, generalibus hominum difficultatibus communi remedio subvenire necesse est.*»

⁵⁸ Per l'identificazione del Narsi della legge, cfr. S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina*, p. 413.

⁵⁹ La ricostruzione post-bellica intrapresa da Giustiniano è analizzata in G. TATE, *Giustiniano*, pp. 917-924. Per la politica economica intrapresa dall'imperatore bizantino negli anni successivi alle sue espansioni militari, cfr. G. BRÄTIANU, *Studii bizantine*, pp. 63-72.

⁶⁰ Per un'analisi della novella di Giustiniano dal punto di vista normativo e sociale, cfr. R. BONINI, *Giustiniano e il problema italico*, pp. 91 e 97 e T.S. BROWN, *Gentlemen and officers*, p. 133.

doveva essere intrapresa attraverso tempi avversi, dato lo sconvolgimento non solo militare, ma soprattutto politico in atto nella penisola italiana.

La formula *tempore barbarici* fu utilizzata anche da Paolo Diacono, nella sua più importante opera storiografica, l'*Historia Langobardorum*, composta alla fine dell'VIII secolo. Nel libro VI, Paolo narra la lotta condotta nel 712 dal re longobardo Ariperto II (701-712) contro il pretendente al trono Ansprando (padre del futuro re Liutprando), il quale si era già scontrato con Ariperto II negli anni 700-701. Il padre di quest'ultimo, Ragimperto, era duca di Torino quando, nel 700, suo cugino re Cuniperto morì lasciando il trono al proprio figlio Liutperto *adhuc puerilis aetatis*, affiancandogli come *tutor* Ansprando. Approfittando degli eventi, Ragimperto sconfisse a Novara le truppe di Ansprando e del duca di Bergamo Rotarit e *regnum Langobardorum invasit*, per morire dopo pochissimi mesi⁶¹. Ariperto II, figlio di Ragimperto e cugino del legittimo re Liutperto, riprese le ostilità, sconfiggendo gli alleati di Liutperto, riuscendo inoltre a catturare e a eliminare quest'ultimo, proclamandosi infine re dei Longobardi⁶². Ariperto II assassinò anche Rotarit, mentre Ansprando riuscì a fuggire presso il duca dei Bavari Teodeberto. Sorte peggiore toccò ai suoi familiari: per ordine del re il figlio maggiore di Ansprando fu accecato, mentre la moglie e la figlia furono orribilmente mutilate. Per la sua giovane età, si salvò solamente il figlio minore Liutprando, che riuscì a raggiungere il padre in Baviera⁶³. Ansprando, dopo più di nove anni, calò in Italia con un esercito di Bavari per scontrarsi contro Ariperto II. La battaglia che ne seguì, nonostante il vantaggio acquisito dal re longobardo dalla dipartita delle truppe bavare alleate di Ansprando, non vide uscire vincitore nessuno dei due avversari: Ariperto II, narra Paolo Diacono, non rientrò nel suo accampamento, ma si ritirò a Pavia, azione ritenuta offensiva dal suo esercito. Resosi conto dell'errore, il re cercò di fuggire verso la Francia (*in Franciam fugeret*), portando con sé l'oro del palazzo regio. Tuttavia, nel tentativo di attraversare il Ticino, Ariperto II *gravatus auro* morì affogato, ponendo fine alla discendenza di re Ariperto I, suo bisnonno, dato che il regno passò nelle mani di Ansprando e, dopo solo tre mesi, al figlio di questi, il già ricordato Liutprando. Al termine del racconto di una fine così ingloriosa, Paolo traccia un ritratto di Ariperto II, definito *vir pius, elymosinis deditus ac iustitiae amator*, sotto il cui regno *terrae ubertas nimia, sed tempora fuere barbarica* (H.L. VI, 35). La descrizione tratteggiata da Paolo Diacono riguardo Ariperto II risulta un

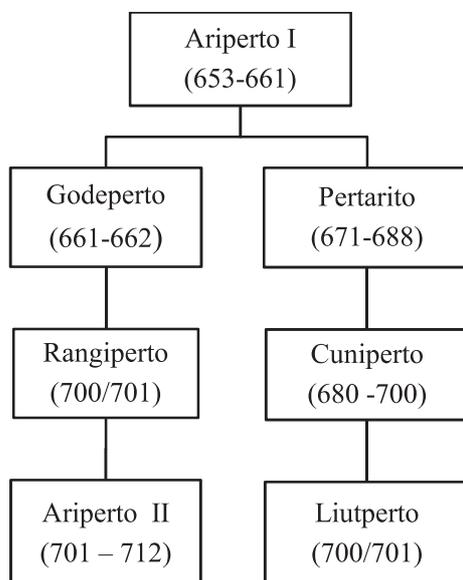
⁶¹ H.L. VI, 17-18.

⁶² H.L. VI, 19: a fianco di Liutprando, oltre ai già citati Ansprando e Rotarit, scesero in campo anche Atone, Tatzone e Faraone.

⁶³ H.L. VI, 20; 21; 22.

«enigma irrisolto»⁶⁴, a tal punto che si è ipotizzato l'esistenza di due versioni, l'una favorevole, l'altra avversa a questo re, entrambe confluite nell'opera dello storico dei Longobardi⁶⁵. Se infatti il comportamento “codardo” di Ariperto II (la ritirata dal campo di battaglia, la fuga verso la Francia) può essere letto come una rielaborazione storica operata presumibilmente durante il breve regno del suo avversario Ansprando, l'interpretazione della descrizione retorica offerta da Paolo Diacono rappresenta un problema di difficile soluzione, dato che «sfugge il senso puntuale» della frase. Se Lidia Capò ipotizza un senso di «disorientamento» da parte di Paolo Diacono nel tracciare un profilo di Ariperto II, data l'esistenza di diverse tradizioni che fornivano delle immagini contraddittorie del re e del momento storico in cui visse⁶⁶, Elke Ohnacker interpreta la descrizione retorica offerta come una possibile formula di legittimazione del potere di Ariperto II⁶⁷. Quello che comunque è importante qui sottolineare è l'utilizzo da parte di Paolo Diacono dell'espressione *tempora barbarica* nel delineare il profilo politico (ma anche umano) dell'ultimo re della cosiddetta “dinastia bavarese”, descrizione che sembra qualificarsi come preludio alla narrazione della vita di Liutprando, il più alto esempio di sovrano longobardo riportato nell'*Historia Langobardorum*.

Figura 1. Discendenza del re longobardo Ariperto I, la c.d. “dinastia bavarese” (tra parentesi gli anni di regno)



⁶⁴ L. CAPO, *Storia dei Longobardi*, p. 582.

⁶⁵ S. GASPARRI, *Pavia in età longobarda*, p. 51. Dello stesso parere anche L. CAPO, *Storia dei longobardi*, pp. 582-583.

⁶⁶ L. CAPO, *Storia dei Longobardi*, p. 583. Concetto ripreso in L. CAPO, *Paolo Diacono e il problema della cultura*, p. 264 e nota 41, in cui si ipotizza l'utilizzo da parte di Paolo Diacono di fonti di «derivazione orale delle vicende e della strana fama di Ariperto II».

⁶⁷ E. OHNACKER, *Die spätantike und frühmittelalter Entwicklung*, p. 190. Forme simili vennero utilizzate anche dai sovrani carolingi regnanti in Italia, cfr. *Ibidem*, nota 756.

L'ultima opera in ordine cronologico in cui compare un riferimento ai *tempore barbarici* sono i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, composti da Adamo da Brema tra il 1072 e il 1075/76, con alcune aggiunte posteriori, operate fino al 1080/81, anno probabile della morte di Adamo. Nel primo dei quattro libri in cui è divisa la sua opera, Adamo, inserendosi nel genere letterario dei *gesta episcoporum* (largamente diffuso nell'Europa settentrionale tra X e XII secolo), narra l'attività ecclesiastica dei primi vescovi dell'arcivescovato di Amburgo-Brema, fino alla vita dell'arcivescovo Unni, morto nel 936. L'arcivescovato di Brema e Amburgo nacque dalla fusione nel IX secolo di due istituzioni inizialmente distinte, i vescovati di Brema – fondato da Carlo Magno nel 787 – e di Amburgo – sorto tra l'831 e l'864 per la cristianizzazione dei territori oltre l'Elba, come la Danimarca e la Scandinavia – e si caratterizzò fin dalle origini per «un'autonoma base di potere ridotta»⁶⁸, facendo sì che gli arcivescovi potessero contare sostanzialmente solo sull'appoggio del potere regio e imperiale. Sottolineare lo stretto legame tra la sede arcivescovile e la corte imperiale è utile per comprendere appieno il racconto di Adamo riguardo la consacrazione ad arcivescovo di Adalgario, nel quale si sottolinea come quest'ultimo ricoprì la sua carica *difficili tempore barbaricae vastationis*⁶⁹. La data nella quale Adalgario assunse la carica ecclesiastica era infatti l'888, anno in cui morì Carlo il Grosso, già depresso nell'887: il periodo in cui amministrò il suo magistero Adalgario coincideva quindi con gli anni successivi alla disgregazione dell'impero carolingio, venendo così mancare alla sede arcivescovile di Brema e di Amburgo il suo più importante sostenitore e lasciandola indifesa soprattutto di fronte all'infittirsi degli assalti vichinghi (già nell'845 Amburgo fu distrutta dai Danesi). L'utilizzo della formula dei *tempora barbarica* da parte di Adamo, quindi nel pieno dell'XI secolo in una regione così lontana dal mondo mediterraneo, può essere dovuta al retaggio culturale del canonico, conoscitore sia delle opere storico e religiose altomedievali, sia della letteratura classica, data l'inserzione di numerose citazioni di autori quali Lucano, Giovenale, Orazio, Tacito, Virgilio e soprattutto Sallustio⁷⁰. Si presume che Adamo avesse condotto la sua formazione culturale a Würzburg o a Bamberg, entrambe sedi di scuole prestigiose, in grado di fornire le basi per la raffinata cultura letteraria e retorica di Adamo, che giunse a Brema tra il 1066 e il 1067, divenendone probabilmente responsabile della scuola cattedrale e membro della cancelleria dell'arcivescovo Adalberto. Adamo iniziò a comporre la sua opera, molto

⁶⁸ I. PAGANI, *Storia degli arcivescovi*, p. 18

⁶⁹ Adamo, *Gesta*, libro I, 46.

⁷⁰ Per le fonti utilizzate da Adamo, cfr. C. SANTINI, *Oculis atque auribus*.

probabilmente su indicazione dell'arcivescovo Adalberto, avendo come scopo ultimo la difesa, l'affermazione e l'esaltazione della sede arcivescovile di Amburgo quale vertice ecclesiastico per quanto riguarda la zona settentrionale dell'Europa: per raggiungere tale obiettivo, Adamo operò un «processo di reinterpretazione delle figure chiave» della storia dell'arcivescovato, attraverso anche una disinvolta deformazione a suo piacimento delle fonti da lui utilizzate⁷¹. Non è da escludere quindi la ripresa da parte di Adamo di un concetto quale quello dei *tempora barbarica*, utilizzato per sottolineare il momento politico turbolento che caratterizzò gli ultimi anni del IX secolo, anche se rimane impossibile da stabilire se i lettori contemporanei allo storico di Brema fossero in grado di cogliere tale riferimento terminologico.

Tabella 4: Elenco delle attestazioni dei *tempora barbarica*

DATA	ESPRESSIONE	AUTORE	EVENTO COLLEGATO
pre - 439	<i>De tempore barbarico</i>	Quodvultdeus	Conquista vandala dell'Africa
553	<i>tempore hoc barbarici</i>	Severus <i>forensis scribtor</i>	Conclusione guerra greco-gotica. Fine del regno ostrogoto (553)
555-557	<i>barbarici temporis</i>	corte imperiale di Giustiniano	Pacificazione della penisola italiana dalle ultime sacche di resistenza ostrogota
774	<i>tempore barbarici</i>	Audoald <i>vir clarissimus</i>	Conquista franca del <i>regnum Langobardorum</i> (774)
fine VIII secolo	<i>tempora fuere barbarica</i>	Paolo Diacono	Regno di Ariperto II (701-712), ultimo re della “dinastia bavarese”
1072 – 1076	<i>difficili tempore barbaricae vastationis</i>	Adamo da Brema	Dissoluzione dell'impero carolingio dopo la deposizione di Carlo il Grosso (888)

Dagli esempi raccolti, il richiamo al concetto di *tempore barbarici* sembra collegarsi con la volontà degli autori di sottolineare un cambio a livello politico nella gestione degli apparati del potere, e non invece di descrivere un'effettiva realtà di rovina e di miseria. Tale formula attraversa trasversalmente i diversi campi, passando dalla

⁷¹ Per l'opera di Adamo, la sua cronologia e il suo contenuto, I. PAGANI, *Introduzione*, in Id., *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, pp. 9-35. Per la citazione, *Ibidem*, p. 32.

precettistica religiosa alla documentazione privata, toccando anche le cronache storiografiche. Il cambiamento ai vertici del potere poteva inoltre essere opera sia di agenti esterni alle istituzioni vigenti, come nel caso delle conquiste vandale, bizantine o franche, sia di fattori interni, i quali giocarono un ruolo fondamentale per il cambio delle dinastie regnanti nel *regnum Langobardorum* e nell'impero carolingio, quest'ultimo ormai in fase di dissoluzione. È difficile rintracciare un elemento primordiale alla base di questo concetto e neanche come esso si sia propagato nel tempo e nello spazio per un arco di oltre sei secoli, estendendosi dall'Africa del V secolo alla Germania dell'XI secolo, passando per fonti documentarie della penisola italiana.

Tornando ai due documenti privati italiani che presentano l'espressione *tempore barbarici* (le carte di donazione del 553 e del 774) si può osservare che essi presentano altre importanti analogie oltre a quella già individuata dagli studiosi (tra cui Jan-Olof Tjäder e François Bougard), cioè quella di essere datate in un momento di cambiamento della dinastia politica. In entrambi i casi le due donazioni a favore di enti ecclesiastici – la chiesa arcivescovile di Ravenna nel 553⁷²; la chiesa di Varsi nel 774 – furono effettuate da donne che riservarono per sé e per i rispettivi mariti il diritto di usufrutto delle terre donate. Si è a più riprese notato che tali donazioni possedevano un'identità conflittuale molto elevata, dato che potevano essere incamerate dall'ente beneficiario soltanto alla morte dei donatori. Ciò le poneva in una situazione di forte problematicità, dovuta alle eventuali contestazioni e rivendicazioni patrimoniali avanzate dagli eredi dei donatori stessi. Per proteggersi da queste possibili pretese, le chiese di Ravenna e di Varsi potevano aver scelto di inserire tale espressione retoricamente drammatica a garanzia delle donazioni che le interessavano, richiamandosi in questo modo a una situazione di emergenza e di difficoltà dovuta al cambiamento politico in atto al momento della stipulazione contrattuale, situazione che giustificerebbe la volontà dei donatori di affidare le proprie sostanze agli enti ecclesiastici.

Si può dunque concepire una precisa volontà dello scrittore del documento del 774, il *vir clarissimus* Audoald, in possesso di una cultura notarile profondamente influenzata dall'ambiente ravennate⁷³, di associare la situazione politico-sociale a lui contemporanea

⁷² Ranilo dona alla chiesa di Ravenna, oltre che beni terrieri, anche monete d'oro e d'argento, gioielli e vestiti.

⁷³ Si può intravedere una certa corrispondenza tra Audoald e Maurace: oltre a condividere il titolo di *vir clarissimus* essi utilizzano la stessa arenga nell'esplicitare le motivazioni della donazione, all'interno del testo del documento. Cfr. doc. III (736 – Varsi) e doc. XI (774 – *Castro Fermo*). Per Maurace e la sua cultura giuridica, v. oltre, pp. 45.

alla realtà della metà del VI secolo, tormentata dalla guerra greco-gotica, richiamando una precisa espressione letteraria. Le affinità culturali che accomunavano l'area ravennate con l'Emilia occidentale, le numerose analogie del formulario notarile delle *chartae* piacentine con la prassi giuridica romana, attestata anche nei papiri ravennati tardoantichi, e l'analogo senso di turbamento e di smarrimento che sembra caratterizzare entrambi i documenti a causa di un evento politico rilevante, come poteva essere la fine di un regno indipendente (ostrogoto prima, longobardo poi), fanno ipotizzare quindi un uso consapevole di tale espressione da parte dello scriba longobardo, che avrebbe potuto conoscerla e consultarla direttamente durante i suoi studi giuridici, legati alla cultura notarile di ambito esarcale⁷⁴. L'espressione *tempore barbarici* del 774 non sembra quindi riferirsi a una reale situazione ambientale, nella quale le razzie operate dalle truppe di Carlo Magno sconvolgevano le campagne dell'Italia occupata⁷⁵, che comunque difficilmente potevano raggiungere un piccolo centro appenninico come Castell'Arquato. La formula documentaria sembra invece un'espressione di insofferenza politica espressa dallo scrittore, nei confronti del nuovo cambio di potere, tanto che egli data ancora il documento agli anni di regno dei re Desiderio e Adelchi⁷⁶; lo stesso senso di rinascimento è espresso anche nel testamento del *gasindus* Taido di Bergamo nel maggio 774, nel quale si fa riferimento alla *varietas calamitatum insurgentium*⁷⁷. È noto infatti che nelle carte longobarde redatte alla fine del *regnum* indipendente non vi era un'uniformità delle formule di datazione, in quanto esse dipendevano anche dalla visione politica che i notai volevano imprimere alle carte: in un documento friulano del 778, ad esempio, viene riportata come *datatio* cronica l'espressione *regnante excellentissimo domno nostro Carolo regi ex quo Austria preoccupavit anno secundo*, sottolineando in questo modo l'importanza che ebbe la rivolta del duca friulano longobardo Rotgaudo, sconfitto nel 776 da Carlo Magno che riconquistò e occupò le città ribelli del Veneto e del Friuli (l'*Austria* longobarda)⁷⁸.

Se nel documento che precede la presa di potere di Carlo Magno in Italia è possibile quindi ritrovare un giudizio da parte longobarda sulla nuova dinastia che si apprestava a prendere le redini del potere in Italia, è ipotizzabile un calo di produzione

⁷⁴ N. EVERETT, *Literacy in Lombard Italy*, pp. 222-224. Riguardo l'esistenza di una scuola di notariato a Piacenza, che rimane comunque difficilmente dimostrabile, cfr. P. RICHÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente*, pp. 63; 126-127; D. PONZINI, *Le prime strutture*, pp. 103-109; N. EVERETT, *Scribes and charters* 65-66.

⁷⁵ Questa la visione di Vito Fumagalli in Id., *Il regno italico*, pp. 3-4.

⁷⁶ R. MCKITTERICK, *Charlemagne*, p. 248.

⁷⁷ CDL II, 293.

⁷⁸ Cfr. L. SERNAGIOTTO, *La rivolta di Rotgaudo contro i Carolingi*, pp. 81-82

documentaria a seguito delle iniziative politiche intraprese dal nuovo sovrano. La politica di Carlo si orientò fin dai primissimi anni successivi alla capitolazione di Pavia a favore delle istituzioni religiose presenti in Italia, o almeno di una parte di esse⁷⁹. Se da una lato si assiste infatti a una politica di “razionalizzazione” delle fondazioni private operata dai vertici del potere carolingio, atta a privare gli aristocratici di uno degli strumenti privilegiati per la propria promozione e ascesa sociale, quali erano le chiese e i monasteri fondati per opera di singoli gruppi parentali, dall’altro lato Carlo Magno cercò di legare a sé le più importanti istituzioni religiose del *regnum*, così da renderle gangli importanti della sua rete di governo nell’Italia appena conquistata⁸⁰. In un capitolare del febbraio del 776, alla vigilia della battaglia del re franco condotta contro la ribellione scoppiata in Friuli e in Veneto, capeggiata dal duca di Cividale Rotgaudo, Carlo Magno emise il suo primo capitolare con il titolo di *rex Langobardorum*⁸¹, nel quale erano contenute norme atte a tutelare la popolazione che si trovò impoverita a causa della guerra e che veniva danneggiata dagli abusi di molti *potentes*, quasi certamente longobardi, i quali potevano operare indisturbati sfruttando il vuoto di potere amministrativo⁸². In modo significativo, la prima sezione del capitolare riguarda la validità delle carte emesse nel periodo immediatamente anteriore alla presa di potere di Carlo Magno, il quale ordinava l’annullamento di tutte le *cartulas obligationis*, attraverso le quali un uomo poteva aver ridotto in schiavitù se stesso o i suoi più stretti familiari. Questa pratica, determinata dalla *necessitas famis*, non era certo rara nell’alto medioevo⁸³, come testimoniato da una lettera scritta proprio nel 776 da papa Adriano I⁸⁴: il pontefice lamentava a Carlo il comportamento di Allone, duca di Lucca, il quale, disobbedendo agli ordini papali, non cercava minimamente di contrastare l’attività dei mercanti greci di schiavi che, operando lungo la costa tirrenica, traevano grandi vantaggi dalle difficoltà della popolazione in crisi economica. Nel terzo e nel secondo capitolo del diploma di Carlo si ordinava la revisione di tutte le transazioni avvenute nel territorio italiano all’indomani dell’ingresso nel *regnum* dell’esercito franco. Si doveva infatti appurare che non fossero stati effettuati degli atti di vendita “sconvenienti” (non conformi allo *iusto pretio*), nei quali i venditori, per sottrarsi

⁷⁹ Riguardo l’azione di Carlo Magno rivolta alle fondazioni ecclesiastiche private e alle chiese familiari, vedi oltre, pp. 136-137.

⁸⁰ Per la politica dei Carolingi in rapporto alle strutture monastiche e abbaziali, cfr. M. DE JONG, *Carolingian monasticism*.

⁸¹ MGH, *Capit. regnum Francorum*, I, 88, pp. 187-189. Vedi anche C. AZZARA, P. MORO, *I capitolari italici*, pp. 50-53.

⁸² C. AZZARA, P. MORO, *I capitolari italici*, p. 15.

⁸³ F. PANERO, *Schiavi, servi e villani*, pp. 47-48.

⁸⁴ *Codex Carolinus*, 59, pp. 584-585.

alle urgenze del presente, avessero per tale motivo svenduto i propri averi ai prezzi stabiliti dai compratori. In egual misura occorre constatare come nelle donazioni avvenute nello stesso periodo di tempo, il *launegild*⁸⁵ doveva essere proporzionato al dono ricevuto. Nel caso fossero risultate vendite o donazioni alterate dalla *necessitas famis*, gli atti di queste transazioni dovevano essere annullati e le rispettive carte stracciate. I provvedimenti di Carlo Magno erano lungi dall'essere motivati da uno spirito caritatevole di aiuto ai poveri, anche se tale magnanimità poteva associarsi alla propaganda regia della clemenza e della moderazione nella dominazione, qualità inserite da Paolo Diacono tra i meriti del sovrano franco⁸⁶. In realtà lo scopo dell'azione del re carolingio era di tenere sotto controllo le reti di relazioni avviate in precedenza, prima della sua presa di potere, nelle quali dono e vendite erano meccanismi sociali utilizzati per stringere alleanze o per costituire gruppi di clientele⁸⁷. L'ultimo paragrafo del capitolare, invece, prevedeva un diverso trattamento rivolto agli enti ecclesiastici, prescrivendo la sospensione di tutte le donazioni (le quali erano comunque esenti dall'obbligo del *launegild*⁸⁸) e vendite stipulate in favore degli istituti religiosi, rimandando il loro esame a una futura sinodo: tale decisione può essere alla base della carenza di documenti relativi alla chiesa di Varsi, situazione comune ad altre aree geografiche dell'Italia settentrionale. Questa attenzione peculiare per la sfera religiosa è stata interpretata come l'inizio dello speciale rapporto che legò in maniera indissolubile il *regnum* carolingio con il *sacerdotium*, con quest'ultimo sempre più inserito nelle più alte sfere delle funzioni pubbliche⁸⁹. L'azione del governo carolingio di cristallizzare e rendere inerti le donazioni agli enti ecclesiastici garantiva al nuovo potere politico la capacità di effettuare una cernita su queste operazioni di arricchimento sociale, concentrando sul potere politico pubblico la capacità di promozione di un ente privato. In generale, l'intero elemento aristocratico, quindi non solo quello contrario e ostile alla dominazione franca, si vide privato della capacità di creare sfere di potere indipendentemente dal governo regio, attraverso la formazione di proprie clientele

⁸⁵ *Launegild* è il contro-dono in denaro che il beneficiario della donazione deve al donatore. Il donatore che beneficia una chiesa o un ente ecclesiastico riceverà un *launegild* celeste, a beneficio della sua anima. Sulla nascita e sul significato che tale controdono ebbe nella società longobarda, cfr. C. WICKHAM, *Compulsory gift exchange*, pp. 193-204.

⁸⁶ Cfr. S. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens*, pp. 265-266.

⁸⁷ Sul valore sociale dei doni e delle vendite, C. WICKHAM, *Conclusion*.

⁸⁸ Cfr. *Liut.* 73.

⁸⁹ S. GASPARRI, *Il passaggio dei Longobardi ai Carolingi*, p. 38.

politiche e sociali costituite tramite la gestione di istituzioni religiose di propria fondazione⁹⁰.

La seconda interruzione documentaria (825-854) sembrerebbe ricondursi alla politica condotta dal re d'Italia e imperatore Lotario I e dal figlio Ludovico II, dato che le "carte di Varsi" ricompaiono poco meno di un anno prima della morte di Lotario (855) e quattro anni dopo l'associazione al trono imperiale di Ludovico II (850). Nel biennio del 854-855, infatti, non vi furono altri cambiamenti nelle sfere di potere che potessero interessare la zona di Varsi, dato che sia Seofredo, sia Wifred I, rispettivamente vescovo e conte di Piacenza, alla data del primo documento dopo l'interruzione (854) erano in carica da più di dieci anni⁹¹. Lotario I non risedette mai in maniera permanente in Italia, ma nei periodi in cui fu presente nel *regnum* concentrò la sua attività quasi esclusivamente nell'area nord-ovest della penisola⁹². La politica del figlio di Ludovico il Pio era rivolta inoltre a riallacciare i legami con le *élites* locali, obiettivo che Lotario cercò di ottenere sia attraverso la promulgazione di alcuni diplomi a favore di importanti e strategici enti ecclesiastici italiani – tra cui la diocesi di Piacenza⁹³ –, sia tramite l'itineranza costante della propria corte, in continuo movimento nell'Italia settentrionale. La presenza pubblica del sovrano entro il regno era infatti un elemento necessario per consolidare i rapporti personali con i gruppi aristocratici, e permetteva altresì di legittimare il potere regio nella realtà locale del regno⁹⁴. Soprattutto a seguito della morte di Ludovico il Pio, avvenuta nell'840, Lotario I, attraverso l'immissione di aristocratici a lui fedeli in punti chiave del potere nel *regnum Italiae*, riuscì ad assicurarsi il controllo su importanti diocesi, quali Bergamo, Brescia, Lucca e Parma⁹⁵. Quest'ultima diocesi conservava un contenzioso riguardante la definizione dei propri confini nei confronti della limitanea diocesi di Piacenza; sorta già in piena età longobarda (regno di Adalardo), la questione riemergerà nell'854, con la richiesta da parte della pieve di Varsi di ottenere il pagamento delle decime dovute da un abitante di Basilica Duce, Sigeprando, che sosteneva invece di

⁹⁰ Cfr. M. DE JONG, *Carolingian monasticism*, pp. 626-627.

⁹¹ V. Appendice III. Nell'855 morì anche papa Leone IV. La sua azione politica, da un lato volta a fronteggiare le incursioni saracene, dall'altro atta a garantire l'indipendenza del papato contro gli abusi del potere temporale, non sembra aver riguardato troppo da vicino le vicende dell'Italia settentrionale. Cfr. la voce Leone IV, curata da François Bougard, in *Dizionario Storico del Papato*, II, pp. 850-851.

⁹² J. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 352; E. Screen, *The importance of the emperor*, pp. 36-37

⁹³ MGH DDL I, 34, anno 837 – Pavia.

⁹⁴ G. ALBERTONI, *Governare il mondo*, p. 230.

⁹⁵ J. JARNUT, *Ludwig der Fromme*, p. 360.

doverle pagare alla pieve di Fornovo, nel territorio diocesano parmense⁹⁶. La morte di Lotario e il concentramento del potere del regno d'Italia nelle mani del solo Ludovico II, sembrano elementi non casuali per la ripresa della documentazione relativa a Varsi. Il figlio di Lotario, re d'Italia dal 840, governò per i primi dieci anni in maniera "limitata", non potendo emanare diplomi e battere moneta a proprio nome. Ludovico II era uno strumento nelle mani del padre, un esecutore dei suoi ordini, come si nota nelle spedizioni militari condotte contro i Saraceni tra 846 e 848 nell'Italia meridionale, presentate come iniziativa di Lotario, il quale comunque avviò nel frattempo un progressivo trasferimento al figlio di uomini fedeli all'autorità regia italiana⁹⁷. In questi anni di governo, per poter attrarre l'appoggio delle famiglie aristocratiche del regno, Ludovico II seguì l'azione politica del padre, rafforzando la propria immagine di re d'Italia, anzitutto attraverso la propria *unctio in regem* effettuata a Roma nell'844 da papa Sergio II, che cinse Ludovico II con un *cingulum militiae*, azione che confermava fortemente il concetto carolingio di connubio tra *regnum* e *sacerdotium*. Veniva affermata l'idea della *militia sovrana*, simboleggiata dal *cingulum* e dalla spada: il sovrano si metteva al servizio della chiesa e del popolo cristiano per la loro protezione⁹⁸. Ludovico promosse anche la mobilità della propria corte, spostandosi di città in città, al contrario del padre Lotario, il quale predilesse l'itineranza nei centri rurali. Tra 849 e 850 Ludovico II, riunita a Pavia un'assemblea degli esponenti delle maggiori aristocrazie del regno, annunciò la totale assunzione del regno nelle sue mani nel quadro di un'associazione al potere imperiale che lo poneva sullo stesso piano di Lotario; tale carica fu sanzionata agli inizi d'aprile 850, quando Ludovico II fu unto e incoronato imperatore in S. Pietro da Leone IV. Negli anni seguenti il nuovo imperatore, ufficialmente ancora fidanzato con la figlia del *basileus* Teofilo, in base a un progetto di alleanza matrimoniale concepito da Lotario e dall'imperatrice Teodora nel 842, ruppe tale unione e sposò Engelberga, figlia del conte di Parma Adalgiso, il quale apparteneva alla famiglia franca dei Supponidi, dinastia che estese il proprio potere anche sulla vicina città di Piacenza, grazie al matrimonio tra Suppone II e la figlia del conte piacentino Wifred I⁹⁹. La morte di Lotario nell'855, vide il concentramento delle due corone (imperiale e italiana) nella singola persona di Ludovico II, che però si ritrovò escluso dai territori continentali dell'impero, dato che la Lotaringia fu consegnata a Lotario II, suo

⁹⁶ Cfr. doc. I (854). Vedi oltre, pp. 149-150.

⁹⁷ P. DELOGU, *Strutture politiche e ideologia*, pp. 142-143; 149.

⁹⁸ S. GASPARRI, *La regalità longobarda*, p. 228.

⁹⁹ F. BOUGARD, *Le cour et le gouvernement de Louis II*, pp. 249-267.

fratello¹⁰⁰. L'azione di governo di Ludovico II si concentrò quindi principalmente in Italia, dove, attraverso un rafforzamento della corte regia, controllò e limitò il potere locale. Il figlio di Lotario, che all'inizio del suo governo come re d'Italia poté contare sull'appoggio dei grandi potenti del regno Italico, già fedeli al padre, riuscì, grazie alla costituzione di una corte capace di assicurare un governo stabile, ad attrarre attorno a sé le forze della seconda generazione di queste famiglie aristocratiche, anche in risposta a un crescente radicamento di aristocratici di origine transalpina nel territorio italiano. La corte di Ludovico II era inoltre caratterizzata da una forte identità geografica piuttosto che etnica, tanto da valergli pienamente il titolo di *imperator Italiae*¹⁰¹.

Nello specifico caso di Piacenza, luogo dove morì e fu sepolto il fratello dell'imperatore, Lotario II, di ritorno da Roma nell'869¹⁰², la città divenne un caposaldo della politica di Ludovico II in Italia, soprattutto in seguito alle azioni di rafforzamento degli interessi familiari operate dalla moglie dell'imperatore, Engelberga. Il legame tra la famiglia imperiale e la città emiliana nasceva in primo luogo dal già ricordato matrimonio tra il fratello dell'imperatrice e la figlia del conte di Piacenza. Engelberga riuscì in primo luogo a fare eleggere come vescovo il proprio nipote Paolo, nonostante la reazione contraria di papa Nicola I, garantendosi così il sostegno dell'autorità ecclesiastica locale. Ma la vera innovazione fu la fondazione da parte della consorte imperiale del monastero di San Sisto a Piacenza, luogo dove forse l'imperatrice trascorse gli ultimi anni fino alla sua morte, avvenuta tra l'890 e l'891. Nell'874 Ludovico II confermò le permutazioni di terreni effettuate dalla moglie per fondare il suddetto monastero, edificato *pro anima* sua e di Engelberga, la quale si vide concedere dal marito anche un canale e strade pubbliche in Piacenza. Lo scopo principale della fondazione del monastero da parte dell'imperatrice sui propri possedimenti terrieri – una delle poche fondazioni di questo genere nel IX secolo – era colmare lo spazio tra il centro del potere politico e la periferia, operazione intesa come collegamento tra la corte e le risorse della famiglia di origine della consorte dell'imperatore. Il monastero di San Sisto, che fungeva da punto di riferimento per la memoria e la salute familiare del gruppo dei Supponidi (da cui proveniva Engelberga) e della famiglia imperiale carolingia, garantiva in questo modo ai Supponidi uno stretto

¹⁰⁰ *Annales Bertiniani*, a. 856, p. 46; cfr. P. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 147-148.

¹⁰¹ F. BOUGARD, *Le cour et le gouvernement de Louis II*, pp. 265-266.

¹⁰² Lotario II fu inumato nella chiesa di Sant'Antonino. Adone di Vienna, *Chronicon*, p. 323 («*usque Placentiam civitatem pervenit, ibique defunctus in ecclesia beati Antonini martyris sepelitur, anno ab incarnatione domini 869*»); Andrea da Bergamo, VII, p. 226 («*in civitate Placentina defunctus est et ibi corpus eius conditum*»).

rapporto con la dinastia regnante, fondamentale per le aspirazioni di potere di questo gruppo aristocratico. Inoltre, all'indomani della morte di Ludovico II (875) e alla consacrazione di Engelberga come una vedova *deo sacrata*, il monastero di San Sisto garantiva all'imperatrice uno spazio sacro utile per proteggersi dagli attacchi di oppositori che le rinfacciavano l'incompatibilità tra i comportamenti virtuosi a cui era tenuta una vedova e l'esercizio dell'attività politica. Grazie al monastero da lei fondato, Engelberga era quindi in grado di continuare la sua azione di rafforzamento della propria famiglia d'origine, grazie a alleanze instaurate con i successori del defunto marito sul trono d'Italia, alleanze costruite e mantenute grazie alla gestione delle risorse materiali e politiche investite nel convento di San Sisto. Con le parole di Simon MacLean, Engelberga riuscì «[to] cut some of the ground from under the feet of potential enemies, and at the same time effectively crystallized and perpetuated the power she had wielded while her husband lived»¹⁰³.

La mancata documentazione di Varsi negli anni 825-854, che, come già ricordato, non interessò la città di Piacenza, potrebbe allora ricondurre a un quadro politico in continuo mutamento, che vide frequenti rovesciamenti di alleanze ed equilibri politici. In una tale situazione si può ipotizzare l'annullamento, con conseguente perdita fisica, degli atti e dei documenti che fossero stati emanati in un clima favorito, o favorevole, all'azione politica dell'imperatore Lotario¹⁰⁴. La chiesa di Varsi, infatti, alla ricomparsa della documentazione nell'854 è qualificata come *plebs*: vi fu quindi una promozione di grado della chiesa di San Pietro, che ora poteva riscuotere il pagamento delle decime ad essa spettanti. Tenendo sempre presente l'aleatorietà della trasmissione della documentazione scritta e l'incendio che distrusse parte dell'archivio della *ecclesia* di San Pietro, si può sospettare che la chiesa di Varsi sia stata beneficiata da qualcuno per questa sua elevazione gerarchica, ma che poi, in un dato momento che non è possibile accertare, abbia preferito cassare la documentazione relativa a tale promozione, forse per evitare l'insorgere di problemi legati al ruolo acquisito da tale atto. Comunque questa teoria al momento non può che rimanere solamente un'ipotesi: la politica e il governo di Lotario I, infatti, non sono ancora oggi sufficientemente studiati dalla storiografia italiana, probabilmente a

¹⁰³ Per la figura di Engelberga e il monastero di San Sisto, F. BOUGARD, *Engelberga*; S. MACLEAN, *Queenship, nunneries and royal widowhood*, pp. 26-32 ; C. LA ROCCA, *Angelberga, Louis' II wife*.

¹⁰⁴ Sulla gestione della memoria storica da parte degli enti ecclesiastici, con la possibile cancellazione fisica di documenti operata tra X-XI secolo, cfr. P.J. GEARY, *Phantoms of remembrance*, pp. 81-114.

causa del giudizio negativo e della visione notevolmente distorta della figura dell'imperatore trasmessa dagli *Annales Bertiniani* e dall'opera di Nitardo¹⁰⁵.

Per la ricomparsa della documentazione, soprattutto per quanto riguarda il placito dell'854 che vedeva coinvolte due pievi di due distinte diocesi, non si può escludere del tutto che sia stata proprio l'iniziativa di Ludovico II di controllare le dinamiche locali, tramite l'utilizzo di propri ufficiali, a far riemergere antiche dispute confinarie risalenti all'età longobarda, che alla metà del IX secolo non avevano ancora trovato una loro risoluzione. I protagonisti della disputa, quindi, si rivolsero all'imperatore, rappresentato nel territorio dai suoi messi, quali il conte e il vescovo di Piacenza, per ricercare una soluzione al conflitto.

3. Gli attori documentari

Le persone che parteciparono alla stesura dei documenti privati di Varsi, quelle che materialmente sottoscrissero di proprio pugno o apposero solamente un *signum manus*, sono in totale poco più di 280, di cui solamente trentacinque sottoscrissero in maniera autografa¹⁰⁶. Il cerchio dell'autografia si restringe ancor più considerando gli autori dei negozi giuridici, alla base della stesura del documento. Essi sono solo quattro, tutti ecclesiastici: in ordine cronologico, si tratta di Giovanni *archipresbiter* di Varsi; di Gariprando, diacono, primicerio e messo del vescovo Paolo; del *presbiter* Urso di San Donnino; per terminare con il vescovo di Piacenza Bernardo, a conferma di come il mondo clericale sia stato lo strato sociale più alfabetizzato della società dell'epoca¹⁰⁷. Si nota una netta prevalenza di ecclesiastici anche nel settore delle testimonianze autografe, rappresentato solo per un terzo da testimoni laici, dato che su un totale di ventinove testimoni autografi, nove sono laici (tra cui due notai), mentre venti sono ecclesiastici¹⁰⁸.

Per quanto concerne l'età longobarda, su un totale di sessanta persone che sottoscrissero, solamente sei apposero di propria mano la loro testimonianza: di questi sei, due erano laici (di cui un notaio)¹⁰⁹. Va però sottolineato come le roborazioni per *signa manus* non indichino necessariamente uno stato di analfabetismo dello scrivente: se fosse

¹⁰⁵ Riguardo il ricordo del governo di Lotario, cfr. E. SCREEN, *The importance of the Emperor*.

¹⁰⁶ Cfr. l'elenco delle persone del *dossier* di Varsi in Allegato.

¹⁰⁷ Giovanni (doc. XIX, 854); Gariprando (doc. XXIV, 875); Urso (doc. XXXII, 888); Bernardo (doc. XXXIV, 892).

¹⁰⁸ Tutte i testimoni qualificati come ecclesiastici (25 persone), sottoscrivono di propria mano. È possibile confrontare tali dati con le percentuali delle testimonianze autografe dei documenti dell'VIII secolo studiate da Armando Petrucci; cfr. A. PETRUCCI, C. ROMEO, *Scriptores in urbibus*, pp. 13-34.

¹⁰⁹ I due laici sono il *vir devotus* Teudelendo (doc. X – 770) e il *notarius* Labari (doc. XI – 774).

così, apparirebbe strano che due *advocati*, legati al mondo ecclesiastico e in possesso di una specifica cultura giuridica, avessero sottoscritto i documenti che furono chiamati a testimoniare solamente con un semplice *signum manus*¹¹⁰. Come ha proposto Paola Supino Martini per le carte longobarde dell'Italia centrale, spesso tra la stipula di un contratto e la stesura del suo documento *in mundum* trascorrevano un certo lasso di tempo, al termine del quale era difficile riunire nuovamente i testimoni presenti all'atto giuridico per porre le proprie roborazioni, soprattutto se il documento finale veniva redatto in un luogo differente da quello del negozio. Si è quindi supposto che lo scriba potesse ultimare le sottoscrizioni apponendo lui stesso le croci delle testimonianze delle persone che non potevano essere presenti alla stesura definitiva dell'atto, per poter così completare il documento. Inoltre, la sottoscrizione autografa dell'autore non era da considerarsi necessaria per la convalida del documento: essa non aveva un maggiore valore probatorio, ma aumentava la solennità del documento, soprattutto se collegato con l'ambito della curia vescovile¹¹¹.

3.1. I redattori e i formulari documentari

Se le sottoscrizioni autografe appartengono per la maggior parte alla sfera ecclesiastica, lo stesso non si può affermare degli estensori delle carte. A Piacenza la categoria dei rogatari dei documenti è formata da un numeroso gruppo notarile, composto per la maggior parte da laici: nelle trentasei carte di Varsi, a fronte di quattordici scrittori laici (undici notai e tre *viri clarissimi*), compaiono solo tre scriba ecclesiastici, due dei quali si qualificano però anche come notai¹¹². Tale situazione degli scrittori dei documenti può essere ricollegata con l'ipotesi di Nicholas Everett, il quale nega una qualsiasi divisione netta tra gli scrittori con titolazione ecclesiastica o laica; gli scriba laici potevano infatti redigere carte per istituzioni religiose (come nel caso di Varsi), ma anche gli ecclesiastici potevano essere gli estensori materiali della documentazione riguardante attori laici¹¹³.

¹¹⁰ Sono Gariverto, *advocatus* di Giseverto *presbiter* (doc. XXII - 861) e di Idelprando, *advocatus* della chiesa di Varsi, testimone nel doc. XXIX, dell'879. Per la figura dell'*advocatus* nel regno carolingio della seconda metà del IX secolo, cfr. C. WEST, *The significance of the Carolingian advocate*, pp. 195-198.

¹¹¹ P. SUPINO MARTINI, *Alfabetismo e sottoscrizioni*, pp. 47-61. Nell'ambito di Varsi, le sottoscrizioni autografe degli autori riguardano due volte Gariprando, *diaconus* della chiesa piacentina (personaggio di cui si osserva l'ascesa sociale) e una volta lo stesso vescovo di Piacenza.

¹¹² Sono *presbiter* Benedictus (doc. XIV - 812); l'*harchipresbiter notario* Agiberto (doc. XV - 813) e Gumprando, *clericus et notarius* (doc. XIX, XX, XXI, XXII, dall'854 all'861).

¹¹³ N. EVERETT, *Scribes and charters*, pp. 42-55.

Tabella 5: *Dossier di Varsi. Elenco degli scrittori dei documenti privati*

DOC.	ANNO	LUOGO	SCRIBA	TIPOLOGIA DOCUMENT.
I	735	Vianino	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam vinditjonis</i>
II	735	Varsi	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam donatjonis</i>
III	736	Varsi	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam donatjonis</i>
IV	737	Vianino	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam vinditionis</i>
V	737	Vianino	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam vinditionis</i>
VI	742	Varsi	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam vinditjonis</i>
VII	754	<i>hinsola de Cene</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam libertatis, absolutjonis seu promissionis</i>
VIII	758	Varsi	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam vinditjonis</i>
IX	762	Varsi	Maurace <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam</i>
X	770	<i>Tevolariolo</i>	Ermenfret <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam cummutatjonis</i>
XI	774	Castell'Arquato	Audoald <i>vir clarissimus</i>	<i>cartolam donationis [donacionis]</i>
XII	799	Varsi	Theudoald <i>notarius</i>	<i>cartolam donationis seo promessionis</i>
XIII	810	Varsi	Ariberto <i>notarius</i>	<i>cartolam</i>
XIV	812	s.l.	<i>presbiter</i> Benedictus	<i>livellis</i>
XV	813	<i>Riparia</i>	Agiberto <i>harchipresbiter notario</i>	<i>cartolam fidutjae</i>
XVI	821 o 822	<i>Parioli</i>	Domninus <i>notarius</i>	<i>cartolam</i>
XVII	824	<i>Fortiniago</i>	Theodoald <i>notarius</i>	<i>libello</i>
XVIII	825	<i>Merioliano</i>	Giso <i>notarius</i>	<i>cartolam vinditjonis</i>
XIX	854	Varsi	Gumprando <i>clerico et notarius</i>	<i>cartule precarie</i>
XX	855	Varsi	Gumprando <i>clerico et notarius</i>	<i>cartula vindicionis</i>
XXI	857	s.l.	Gumprando <i>clericus et notarius</i>	<i>breve commoracionis</i>
XXII	861	Varsi	Gumprando <i>clericus et notarius</i>	<i>breves divisionis et traditjonis</i>
XXIII	867	Valmozzola	Vilpert <i>notarius</i>	<i>cartule convinencie seo commutacionis</i>
XXIV	875	Varsi	Paulus <i>notarius</i>	<i>cartula comutacionis</i>
XXV	876	Varsi	Giselbertus <i>notarius</i>	<i>livello</i>
XXVI	876	Varsi	Odelprando <i>notarius</i>	<i>libello</i>
XXVII	877	<i>Lacore</i>	Odelprando <i>notarius</i>	<i>cartule vindicionis</i>
XXVIII	880	<i>Moriano</i>	Giselbertus <i>notarius</i>	<i>cartula comutacionis</i>
XXIX	883	Varsi	Odelprando <i>notarius</i>	<i>cartula comutacionis seo convenencia</i>
XXX	884	<i>Lacore</i>	Odelprando <i>notarius</i>	<i>cartola donacionis seo ofercionis</i>
XXXI	886	<i>Carozza</i>	Odelprando <i>notarius</i>	<i>breve divisionis</i>
XXXII	888	Piacenza	Gausus <i>notarius</i>	<i>conventia – libello</i>
XXXIII	891	Varsi	Iohannes <i>notarius</i>	<i>cartula offersionis</i>
XXXIV	892	Varsi	Odelprando <i>notarius</i>	<i>cartula precaria</i>
XXXV	895	Varsi	Odelprando <i>notarius</i>	<i>libello</i>
XXXVI	895	Solignano	Iohannes <i>notarius</i>	<i>cartula vindicionis</i>

Per quanto riguarda l’VIII secolo, la specificità che distingue l’ambiente piacentino dal resto dell’Italia longobarda nell’ambito della stesura documentaria è la concentrazione in questo territorio di personaggi che si qualificano come *virī clarissimi*. Si tratta di un appellativo che si ritrova esibito nel *regnum Langobardorum* dal 725 da quindici laici e da un *clarissimus presbiter*¹¹⁴: essi intervengono come testimoni o come redattori degli stessi documenti in cui compaiono (in due casi anche come attori dei relativi negozi giuridici), mostrando nel complesso una buona preparazione culturale¹¹⁵, in linea con un ruolo sociale determinato dalla loro disponibilità patrimoniale e dalla loro rete di relazioni che li collega a personaggi eminenti¹¹⁶. Nonostante sembri un rimando arcaico al mondo senatoriale tardo antico¹¹⁷, nell’VIII secolo questo appellativo compare maggiormente nei territori longobardi che non nell’area romano-bizantina¹¹⁸, zona quest’ultima dove tuttavia conservava un preciso riferimento alla sfera dell’esercito, data l’associazione del termine *clarissimus* a cariche e gradi militari non elevati, quali *domesticus* o *primicerius* dei diversi *bandi*¹¹⁹. Nel *regnum Langobardorum*, il titolo *vir clarissimus*, appellativo non esclusivo di una specifica tradizione onomastica (vedi tabella 6), non sembra invece collegato con il possesso di nessuna carica pubblica: Alessandro Businaro lo interpreta generalmente come un «appellativo con caratteristiche onorifiche e distintive»¹²⁰. Dei quattro *virī clarissimi* che redigono documenti nel territorio di Piacenza durante il regno longobardo, tre (Maurace, Ermenfret e Audoald) operano nell’ambiente di Varsi, apparendo in qualche modo legati alla chiesa di S. Pietro, a testimonianza di come l’attività scrittoria da loro svolta si concentrasse nelle aree rurali; anzi, a parte pochissime eccezioni, la presenza dei *virī clarissimisi* sembra una peculiarità specifica dei *finēs Castellana*, un distretto rurale minore del comitato piacentino, gravitante attorno a Castell’Arquato e di cui Varsi faceva

¹¹⁴ Quest’ultimo compare in ChLA XXVII 824 (Piacenza – 758): lo scioglimento di «*Peredeo cl(arissimus) pr(esbiter)*» non convince però Pierpaolo Bonacini, che ipotizza invece un «*Peredeo cl(ericus) pr(esbiter)*». Vedi P. BONACINI, *La giurisdizione pubblica e amministrazione*, p. 60 e nota 56.

¹¹⁵ Solo un *vir clarissimus* sottoscrive *signum manus*: si tratta di un certo Pandone *vir clarissimus*, che dona alcuni suoi beni al monastero di Farfa (CDL. V, 26, pp. 98-102, anno 757, Rieti), anche se è da sottolineare come la sottoscrizione non autografa dell’autore, molto comune nell’Italia centrale, non è da ritenersi come identificativo di una situazione di analfabetismo, come invece ritiene Bonacini, in Id., *Giurisdizione pubblica ed amministrazione*, pp. 51-52, e nota 29.

¹¹⁶ P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione*, p. 52.

¹¹⁷ P. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 84.

¹¹⁸ P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione*, p. 53 e nota 30. I *virī clarissimi* attestati nei territori italiani posti sotto il dominio bizantino sono solo quattro per quanto riguarda l’VIII secolo (contro i cinquantanove del VI secolo e gli otto del VII).

¹¹⁹ Per l’appellativo di *vir clarissimus* e per le cariche militari minori nell’Italia bizantina, cfr. rispettivamente T.S. BROWN, *Gentlemen and officers*, pp. 130-134 e pp. 58-60.

¹²⁰ A. BUSINARO, *Chartae latinae antiquiores*, p. 32.

parte¹²¹. La loro attestazione non si esaurisce con il 774, dato che fino alla fine dell’VIII secolo nel territorio piacentino continuano a operare *vir clarissimi*, che appaiono in diretto rapporto con i più alti funzionari pubblici locali, come testimoniato dall’invio, da parte del conte di Piacenza Aroin (il primo conte testimoniato per la città emiliana), del *vir clarissimus* Peredeo, affinché testimoniassse alla permuta avvenuta nel 791 a *Carpeneto* (Carpaneto Piacentino), vicino a Castell’Arquato¹²².

Tabella 6 - Attestazioni di *vir clarissimi* nell'Italia longobarda del secolo VIII

REGNUM LANGOBARDORUM				
NOME	QUALIFICA	DOC.	DATA e LUOGO	ONOMASTICA
Anzo	<i>vir clarissimus notarius</i>	CDL I, 71	739 Tuscania – VT	Longobarda
Audoald	<i>vir clarissimus scriptor</i>	ChLA XXVII, 827	774 Castro Fermo – PC	Longobarda
Auropald	<i>vir clarissimus scriptor</i>	CDL II, 142	760 Valle Mauri – PC	Longobarda
Barsucis	<i>vir clarissimus</i>	CDL I, 56	736 Luni - SP	Longobarda
Benedetto	<i>vir clarissimus notarius</i>	CDL I, 45	730 Pisa	Latina
Ciacio	<i>vir clarissimus notarius</i>	CDL I, 58	736 Sovana – GR	Latina
Ermenfret	<i>vir clarissimus scriptor</i>	ChLA XXVII, 826	770 Tevolariole – PR	Longobarda
Gausoaldo	<i>vir clarissimus notarius</i>	CDL I, 71	739 Tuscania – VT	Longobarda
Iraclius	<i>vir clarissimus</i>	CDL I, 37	725-726 Treviso	Greca
Istefanacis	<i>vir clarissimus</i>	CDL I, 56	736 Luni	Greca
Lithorx	<i>vir clarissimus</i>	CDL I, 37	725-726 Treviso	Longobarda
Maurace	<i>vir clarissimus scriptor</i>	ChLA XXVII 816-823; 825	735 -762 Varsi – PR	Greca
Pandone ¹²³	<i>vir clarissimus</i>	CDL V, 26	757 Rieti	Longobarda
Rotchis	<i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, 824	758 Piacenza	Longobarda
Totone ¹²⁴	<i>vir clarissimus</i>	CDL I, 36	725 Milano	Longobarda

¹²¹ P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, pp. 43-44. Per i *fines Castellana*, V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX*, pp. 1-22.

¹²² ChLA XXVII, 830 (6 giugno 791). L’atto inoltre è redatto da il *vir clarissimus* Nazario, a testimonianza del radicamento territoriale di questo titolo e del suo rapporto con le gerarchie di potere. Cfr. P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione*, p. 64-65.

¹²³ Per il gruppo parentale di Pandone di Rieti, v. S. COLLAVINI, *Duchi e società locali*, pp. 134-153 e tavola IV.

¹²⁴ Il gruppo familiare di Totone di Campione è stato accuratamente analizzato nel volume *Carte di famiglia*, a cura di Stefano Gasparri e Cristina La Rocca.

Tabella 7 - Attestazioni di *vir clarissimi* nell'Italia bizantina del secolo VIII

ITALIA BIZANTINA ¹²⁵				
NOME	QUALIFICA	DOC.	DATA	LUOGO
Apolenaris	<i>vir clarissimus domesticus numeri invicti</i>	ChLA XXII, 722; XXIX 877	metà sec. VIII	Ravenna
Iohannes	<i>vir clarissimus, primicerius numeri Ravennatis</i>	ChLA IX, 405	ca. 700	Ravenna
Iubentinus	<i>vir clarissimus, domesticus bandi primi</i>	ChLA XXII, 722	sec. VIII	Ravenna
Vitalis	<i>vir clarissimus, primicerius bandi secundi Tiberiaci</i>	ChLA XXIX 877	metà sec. VIII	Ravenna

Di questi rogatari qualificati, va fatta una menzione speciale per il *vir clarissimus* Maurace, che con le sue nove carte redatte e i suoi ventotto anni di attività (dal 735 al 762), risulta uno degli scrittori più prolifici del regno longobardo. Condividendo il pensiero di Luigi Schiaparelli, anche se non è possibile stabilire se egli fosse al servizio della chiesa di Varsi o ne fosse il “notaio ufficiale”, certamente doveva essere «lo scrittore più autorevole e quindi quello preferito»¹²⁶. Nonostante sia stato definito agli inizi del XX secolo come un «laico e povero scriba rusticano, che non ha esitato a soggiungere al suo nome la sigla pomposa v. c. (*vir clarissimus*)»¹²⁷, Maurace, il cui nome sembra di derivazione greco-bizantina¹²⁸, possiede invece un buon livello di scrittura e un bagaglio di elementi giuridico-formali appartenenti all'antica prassi del diritto romano¹²⁹, come l'utilizzo dell'arcaica forma della *mancipatio*¹³⁰, utilizzata nell'antichità per descrivere l'accettazione formale dei diritti di proprietà. Il formulario utilizzato da Maurace appare molto simile alle *mancipationes emptionis causa accepto pretio*, testimoniate sia nelle tavolette cerate daciche del II secolo d.C., sia nei papiri ravennati del VI secolo (in quest'ultimi però non compare la *petitio* del prezzo). Inoltre compaiono alcuni termini (*expensum, petit, accepit*) assolutamente identici a quelli ritrovati in documenti contabili

¹²⁵ Per l'elenco dei *vir clarissimi* bizantini si è fatto riferimento allo studio prosopografico di Salvatore Cosentino, Id. *Prosopografia dell'Italia bizantina*, rispettivamente pagina 169 (vol. I); pagine 199 e 228 (volume II). Per *Vitalis*, S. COSENTINO, *Indagine prosopografica sull'Italia*, p. 302.

¹²⁶ L. SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte longobarde*, p. 6.

¹²⁷ Questo il riduttivo giudizio di N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde*, p. 3.

¹²⁸ P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione*, p. 63.

¹²⁹ A. BUSINARO, *Chartae latinae antiquiores*, p. 32, che sottolinea anche come Maurace non utilizzi mai l'invocazione iniziale. Anche il volume delle ChLA che raccoglie tutte i documenti scritti da Maurace, sottolinea come egli possieda una lingua e un'ortografia «a un livello normale per l'epoca», cfr. ChLA XXVII, 816, p. 19.

¹³⁰ Nei documenti I, IV, V, VI, VIII Maurace introduce il contratto di compravendita con la formula «*Expensum prediis rusticis idest terra [...] eam emit mancepioque accepit...*».

tratti da dei *codices accepti expensi* prodotti prima del 79 d.C. a Ercolano¹³¹. Altra peculiarità dello stile di Maurace è la qualifica con la quale egli presenta i re longobardi (precedenti al regno di Desiderio) nella *datatio* dei documenti che redige: Liutprando, Ildeprando e Astolfo sono infatti dichiarati *veri* (sic!) *excellentissimi regis in Italia*. La menzione del termine *Italia* al posto di *regnum Langobardorum* si ritrova solamente in altri due documenti, di cui uno redatto a Piacenza¹³². La peculiarità del formulario utilizzato dai *viri clarissimi* piacentini, unito a uno specifico lessico giuridico e politico (come l'indicazione del termine *Italia*), sono elementi che possono far ipotizzare l'esistenza nella città di Piacenza di una scuola di notariato legata a tradizioni documentarie di origine tardo-antica, conservatesi data l'ambiguità della zona dell'Emilia occidentale, che mantenne un qualche legame con i domini bizantini rappresentati dell'esarcato ravennate, come testimoniato sia dal passaggio dei duchi longobardi di Piacenza, Parma e Reggio sotto il dominio dell'impero bizantino alla fine del VI secolo¹³³, sia dall'appartenenza della diocesi di Piacenza alla circoscrizione metropolitana di Ravenna, attestata dal VII secolo e ancora rivendicata dall'arcivescovo di Ravenna nel corso del IX secolo¹³⁴. Constatando la preponderanza dell'uso da parte di Maurace di formulari e elementi giuridici derivanti dal mondo romano antico e dall'area ravennate bizantina, Nicholas Everett ha inoltre ipotizzato un collegamento tra i documenti redatti dal *vir clarissimus* piacentino e il capitolo 91 della legge di Liutprando, nel quale si lasciava libertà agli scrittori dei documenti di adottare la legge dei Longobardi o quella dei Romani¹³⁵. Piuttosto di interpretare questo articolo come la costituzione di una "personalità di legge", Everett sottolinea il tentativo del re longobardo di legittimare le differenti *formulae chartarum* presenti nel regno, particolarmente in zone, come quella di Piacenza, ancora fortemente legate al mondo giuridico romano. La distinzione tra le due *leges*

¹³¹ Per il formulario di Maurace, cfr. (in ordine cronologico): L. SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte longobarde*, pp. 6-7; N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde*, pp. 4-11; P. BONACINI, *Le carte longobarde*, p. 43; C. Mantegna, *Tra diritto romano e riti germanici*.

¹³² I documenti sono una copia del IX secolo di una *charta* del 710 redatta a Treviso (CDL I, 14 - «*Regnante domno Ariperte re in Italia*»), mentre il documento piacentino è il già citato ChLA XXVIII 844 (721 - Piacenza. «*Regnante domno nostro Liutprand viro excellentissimo rege in Italia*»).

¹³³ Cfr. *supra*, nota 32.

¹³⁴ Per la dipendenza della diocesi di Piacenza da Ravenna, cfr. L. CANETTI, *Gloriosa Civitas*, pp. 38-39 e note 65-67; D. PONZINI, *Le prime strutture*, pp. 83-86. Essa è attestata anche in un diploma di Carlo Magno dei primi anni del IX secolo, vedi MGH DD Karl. 1, n. 314, pp. 473-475.

¹³⁵ *Liut. 91*: «*De scribis hoc prospeximus, ut qui cartolas scribent, sive ad legem Longobardorum, quoniam apertissima et paene omnibus manifesta est, sive ad Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo ipsi legibus continentur: nam contra legem Langobardorum aut Romanorum non scribant [...]*».

operata da Liutprando nella sua legge non sarebbe quindi una questione di contenuto («content»), bensì di «form of charters»¹³⁶.

Al contrario di Maurace, la scrittura del *vir clarissimus* Ermenfret, di cui conosciamo solo il documento X, redatto nel 770 a *Tevolariolo* (Tolarolo di Bardi), risulta meno corsiva, con una tendenza al *ductus* posato. Questa caratteristica, unita ad altri piccoli particolari (ad esempio l'uso frequente di doppi punti con funzione distintiva) fanno ipotizzare che Ermenfret avesse una certa consuetudine all'uso delle scritture librarie¹³⁷.

Nei primi anni del IX secolo (802), l'arcaico formulario di compravendita, utilizzato da Maurace e in parte dagli altri *scriptores* piacentini, viene soppiantato dalla nuova tipologia di documento di compravendita, dalla struttura più semplice ma con persistenti richiami al mondo documentario romano e tardo antico, come testimoniato, per esempio, dall'evocazione della *stipulatio* romana con l'uso di *spondeo* correlato a *repromitto* a introdurre l'obbligo della *defensio*, come si evince dalla prima *charta venditionis* di età franca contenuta nel dossier di Varsi¹³⁸. Persiste quindi il legame con l'area ravennate che si è visto vivamente presente nei documenti redatti dal *vir clarissimus* Maurace. Il nuovo formulario, diffuso oltre che nel piacentino anche in alcune zone del Piemonte e della Lombardia, prevedeva che, all'identità del venditore, facessero seguito la dichiarazione dell'*accepto pretio*, il nome del compratore e la descrizione della *res*¹³⁹. Tale caratterizzazione formale di questi documenti fa sì che venga posto il massimo rilievo sul «ruolo principale svolto dal pagamento del prezzo nella realizzazione del negozio»¹⁴⁰, connotando le carte di compravendita come contratti con carattere reale, «in cui il pagamento del prezzo comportava l'obbligo della consegna della merce»¹⁴¹. Cristina Mantegna propone di individuare la causa della redazione di documenti caratterizzati da tale tipo di formulario nella necessità di soddisfare le esigenze di un ambiente socio-economico attivo, quale era quello fortemente laicizzato di Piacenza, in cui la caratteristica della città di essere un importante polo viario (tramite vie sia d'acqua, sia terrestri), sede di

¹³⁶ N. EVERETT, *Scribes and chartes*, pp. 66-68. Non concorda con quanto asserito da Everett Antonella Ghignoli, in Id. *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione*, p. 625 e nota 15.

¹³⁷ ChLA XXVII, 826, p. 64.

¹³⁸ Doc. XIII (810 – Varsi): «*Et repromitto adque spundemus nus superscripti Riretruda [.....] tivi Gundoldi presbiter vel ad tuis subcessoribus ad parte Sancti Petri ipsa omnia superscripta res tam [que] antea in fedutjata buemus quam que et illa alia que modo hic in cartola legitur de omne homine defensare [.....]*» (mie le sottolineature). Per il formulario del “nuovo” documento di vendita piacentino, cfr. C. MANTEGNA, *Tra diritto romano e riti germanici*.

¹³⁹ Cfr. doc. XIII (810- Varsi); XVIII (825 – Meriolano); XX (855 – Varsi); XXVII (877 – Lacore); XXXVI (895 – Solignano). Nel documento più antico (XIII) sembra mancare la menzione dell'*accepto pretio*.

¹⁴⁰ C. MANTEGNA, *Tra diritto romano e riti germanici*, p. 8.

¹⁴¹ C. MANTEGNA, *Il documento privato*, p. 62.

mercati e stazione di transito di itinerari di pellegrinaggio, prevedeva una notevole circolazione di uomini e merci, con la conseguente circolazione di denaro adatto al commercio di beni mobili e immobili¹⁴², anche se bisogna sottolineare come altre città del regno italico caratterizzate dall'essere poli commerciali e viari più importanti di Piacenza (come Verona), non utilizzassero tale tipo di formulario¹⁴³.

Nel corso del IX secolo, la chiesa di Varsi ricorse, come in età longobarda, soprattutto a scriba laici, per la maggior parte notai. Tra questi, si sottolineano i rapporti relativamente duraturi instaurati tra la chiesa di San Pietro e gli scrittori Gumprando e Oldeprando.

Gumprando si qualifica come *clericus et notarius* e redige quattro documenti, tra l'854 e l'861¹⁴⁴. La sfera territoriale di questo scrittore è limitata a Varsi, dove stila due *brevi*, una *cartula vindicionis* e una *cartula precaria*, tutti redatti con una minuscola di base carolina, dal sapore librario ma con qualche sporadica presenza di tratteggi di scrittura corsiva. Gumprando è l'unico scriba di Varsi che non utilizza come scrittura la corsiva nuova, ponendosi in antitesi non solo con i notai gravitanti attorno alla chiesa di San Pietro, ma in generale anche con la situazione scrittoria dell'Italia altomedievale, legata strettamente alla corsiva nuova italiana¹⁴⁵. Questo *clericus et notarius* non sembra redigere documenti solamente per la chiesa di Varsi, dato che questa non compare nei documenti XX e XXII del nostro *dossier*. In questi due negozi giuridici (una vendita e una permuta), compaiono però due chierici, rispettivamente Teoprando – che acquista per cinque solidi d'argento dei beni terrieri di un certo Simperto – e il *presbiter* Giseverto, i quali, nonostante non dichiarino a quale chiesa o pieve appartengano, dovevano avere in qualche modo un contatto con la chiesa di San Pietro, in quanto i documenti sono entrambi redatti a Varsi da un notaio collegato direttamente con la chiesa in questione, della quale non è escluso facesse anche lui parte. Inoltre Teoprando, oltre a disporre di una cifra non esigua per un semplice *clericus* (cinque solidi d'argento), compare anche nella carta dell'861 come proprietario di terre confinanti a quelle oggetto della permuta. Dal punto di vista delle tipologie documentarie, l'attività di Gumprando si distacca da tutti gli altri notai legati all'ambiente di Varsi per il fatto che è uno dei due soli scrittori che redigono dei

¹⁴² C. MANTEGNA, *Il documento privato*, p. 62.

¹⁴³ Per un quadro generale di Verona e del suo territorio in età altomedievale, cfr. A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'Alto Medioevo*, pp. 1-67.

¹⁴⁴ I documenti sono il n. XIX (854 – Varsi); XX (855 – Varsi); XXI (857 – s.l.); XXII (861 – Varsi).

¹⁴⁵ Per la scrittura dei notai altomedievali italiani, A. BARTOLI LANGELI, *Notai*, pp. 28-33.

brevi, tipologia poco diffusa nell'Italia centro-settentrionale di documento probatorio¹⁴⁶, che solitamente registra semplici impegni unilaterali (come il documento XXI dell'857) o elenchi relativi a divisioni di beni, come nel caso del documento XXII dell'861. L'impostazione variabile che contraddistingue questa tipologia documentaria tra l'VIII e la metà del IX secolo trova in Gumprando una conferma, in quanto i due *brevi* da lui redatti mostrano punti in comune e differenze. Le analogie consistono nel protocollo limitato alla sola *invocatio* simbolica e verbale, seguita da una formula di introduzione al testo, che nel documento più antico è *Noticia breve commoracionis*, mentre in quello seguente è esplicita come *Breve memoratorio*. Inoltre entrambi i *brevi* contengono sia le sottoscrizioni dei testimoni, caratteristica che non sempre è presente in questo tipo di documento, sia l'intervento del *clericus et notarius* espresso in prima persona (nel *breve* dell'857, Gumprando dichiara anche di essere stato presente al negozio giuridico). Le differenze invece consistono nel mancato elenco di testimoni all'inizio del testo del documento dell'861, riportato invece nel *breve* dell'857, e dalla *datatio* cronica posta alla fine dell'escatocollo di quest'ultimo documento¹⁴⁷. Il *breve* dell'861 riporta invece l'elenco dei testimoni e la *datatio* cronica e topica alla fine del testo principale, prima delle sottoscrizioni dei testimoni. La peculiarità della tipologia di negozi redatti dai Gumprando si nota anche dal suo primo documento (doc. XIX): esso è uno dei due atti di *precaria* (il secondo è dell'892¹⁴⁸) stipulati dalla chiesa di Varsi tra VIII e IX secolo, anche se nel documento in questione compare l'espressione *livellario nomine*.

Il *notarius* Odelprando redige tra l'876 e l'895 sette documenti del dossier di Varsi, a cui si aggiungono altre quattro *chartae* scritte per la chiesa di Casanova¹⁴⁹, divenendo in questo modo lo scriba più attivo nella valle del Ceno per il IX secolo. Le tipologie documentarie sono anche nel suo caso molto varie, in quanto stila due contratti a livello, un *breve divisionis* (è l'unico, insieme a Gumprando, a redigere questa tipologia di documento) e quattro *cartule*, rispettivamente *vindicacionis*, *comutacionis*, *donacionis* e

¹⁴⁶ Per la tipologia del *breve*, cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*; F. MAGISTRALE, *Le pergamene dell'Archivio arcivescovile di Lucca*, pp. 85-86. L'altro scriba che redige un *breve* è il *notarius* Odelprando, la cui attività verrà analizzata poco oltre.

¹⁴⁷ Nell'intero *dossier* di Varsi, la *datatio* posta nell'escatocollo si ritrova solo in questo documento, che inoltre si caratterizza come l'unico atto in cui non è riportato intenzionalmente il luogo di redazione. Il doc. XIV (812 – s.l.) non riporta il luogo di stesura della *charta* a causa di un guasto del documento. Per un'analisi storica del doc. XXI, vedi oltre, p. 149.

¹⁴⁸ Doc. XXXIV (892 – Varsi).

¹⁴⁹ I documenti riferiti alla chiesa di Casanova sono ChLA LXIX 26 (874 – Casanova) e 39 (877 – Rugarlo); ChLA LXXI 21 (897 – Casanova) e 27 (898 – Corti).

*precaria*¹⁵⁰; tali documenti sono redatti utilizzando una scrittura corsiva piuttosto disordinata, allineata con qualche irregolarità e che risente dell'influenza della minuscola carolina¹⁵¹. Odelprando sembra operare in stretto contatto con la chiesa di Varsi, avendo anche rapporti diretti con l'episcopio piacentino, in quanto, in data precedente all'875, Paolo – vescovo di Piacenza dall'870 all'888/89 – incorpora la pieve di Varsi all'interno dei possedimenti vescovili, assumendone la gestione diretta. Il vescovo Paolo stipula in prima persona per conto della chiesa di Varsi due permutate, una nell'875 e l'altra nell'883¹⁵²: quest'ultimo documento, redatto dal *notarius* Odelprando, si contraddistingue per l'alto numero dei testimoni (ben diciotto), tra i quali figurano anche un *missus* e un *advocatus et missus*, probabilmente dovuti alla presenza del vescovo, in quanto gli ecclesiastici ricorrevano a queste figure nel presenziare a negozi giuridici secolari¹⁵³. Per l'unico documento in cui Odelprando non sembra rapportarsi con la chiesa di San Pietro (doc. XXXIII, 891 – Varsi), si può avanzare la stessa ipotesi formulata per Gumprando: Andrea *presbiter de Aquabona* (località oggi in comune di Varsi), che nell'884 ricevette in dono da due fratelli (che si dichiarano di legge romana) beni siti nella *sors Labelasca*, potrebbe aver fatto parte del clero della chiesa di San Pietro, dato che il documento, oltre a essere redatto a *Lacore* da uno scriba legato alla suddetta chiesa, riporta le testimonianze di undici testimoni provenienti da località dell'odierno comune di Varsi. Il rapporto tra Odelprando e la chiesa di San Pietro non si esaurì con la sola scrittura dei documenti riguardanti quest'ultima istituzione: in una *cartula offersionis* dell'891, nella quale Madelberto dona al vescovo di Piacenza Bernardo i propri beni siti a *casale Giseliclo* in favore della chiesa di Varsi, Odelprando, insieme ad altri due testimoni, appone come testimone la propria sottoscrizione autografa, in un documento che vedeva tra gli altri teste anche i *vasallis* del *domne* Goilano¹⁵⁴.

¹⁵⁰ I documenti redatti da Odelprando sono, in ordine cronologico: doc. XXVI, *libello* (Varsi – 876); XXVII, vendita (877 – *Lacore*); XXIX, permuta (883 – Varsi); XXX, donazione (884 – *Lacore*); XXXI, *breve divisionis* (886 – *Carozza*); XXXIV, *precaria* (892 – Varsi); XXXV, *libello* (895 – Varsi).

¹⁵¹ ChLA LXIX, n. 26, p. 92.

¹⁵² Doc. XXIV (875 – Varsi); doc. XXIX (883 – Varsi).

¹⁵³ Cfr. C. WEST, *The significance of the Carolingian advocate*, p. 187.

¹⁵⁴ Nel documento si ritrovano i *signa manuum* di «*Rainardi et Erchembaldi et Ildeberti vasallis domne Goilani testis*» (riga 20) e di «*Erimberti de Planiciano vasus domne Goile testis [...] Caremagni vasus ipsius testis*» (riga 22). Non si riesce a capire se i due *domni* siano la stessa persona (data l'assonanza onomastica) oppure due persone distinte. Nell'opera prosopografica dello Hlawitschka non compare nessuna persona con tale nome.

3.2. Qualifiche degli attori

I rogatari non sono le uniche persone a esibire una propria titolatura: molti tra autori e testimoni laici dei documenti si qualificano come *vir honestus* / *honesta femina* oppure come *vir devotus*. Tali qualifiche sono sovente associate con l'ulteriore appellativo di *exercitales*, anche se in un paio di casi due uomini aggiungono alla qualifica di *vir honestus* l'attività lavorativa da loro svolta: così possediamo la testimonianza di Barutto *vir honestus ferrario exercitales* e di Godefrit *vir honestus magistro murarum*¹⁵⁵. Risulta difficile attribuire un significato istituzionalmente definito a queste qualificazioni, evidentemente sottese a indicare la persona che le sfoggia come un uomo (o una donna) libero. Se con l'appellativo *exercitales* si può ben supporre una capacità di armarsi e di provvedere alla partecipazione e alla composizione dell'esercito, *vir devotus* e *vir honestus* sembrerebbero indicare, il primo, un rapporto di *devotio* al re (quindi una forma di fedeltà pubblica), mentre il secondo soltanto una buona condizione sociale ed economica¹⁵⁶. È da sottolineare come coloro che si definiscono *exercitales* risiedano per la maggior parte in campagna, distribuiti tra *vici* e villaggi, mentre la loro attestazione in città risulta assai più rara¹⁵⁷. Tale situazione, più che indicare la presenza di un ceto proprietario-militare, posto in una zona di confine con lo scopo di proteggerlo da possibili assalti nemici¹⁵⁸, sembra confermare il prestigio che comportava l'appartenenza all'esercito nell'ottica dei proprietari liberi che abitavano in contesti rurali, diversamente dalla situazione urbana. Non bisogna però dimenticare di distinguere tra l'immagine sociale e l'autorappresentazione che gli attori documentari manifestavano nelle *chartae* dalla realtà tecnico-militare degli abitanti liberi che partecipavano alla formazione dell'esercito del *regnum*¹⁵⁹.

Analizzando la peculiare situazione di Varsi (tabella 8), si può osservare come per i primi otto anni di documentazione – per un totale di sei *chartae* – siano attestati solamente gli appellativi *vir honestus* e *honesto femina*, sfoggiati rispettivamente da trentuno uomini e tre donne; la prima attestazione di *vir devotus* (tale appellativo non compare per il mondo

¹⁵⁵ Per Barutto, doc. IV (737); per Godefrit, doc. V (737).

¹⁵⁶ P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, pp. 42-43. Più critico verso questa definizione di *vir devotus* è Stefano Gasparri, vedi S. GASPARRI, *Les relations de fidélité*, pp. 150.

¹⁵⁷ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 84-85.

¹⁵⁸ Cfr. N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde*, p. 15-16.

¹⁵⁹ Cfr. S. GASPARRI, *Mercanti o possessori?*, p. 165, nel quale si ipotizza un'efficienza bellica non troppo elevata del ceto dei liberi possessore *exercitales* e dell'aristocrazia longobarde, come suggerito anche da Chris Wickham in Id., *Aristocratic power*, pp. 153-178.

femminile) risale solamente al settimo documento, datato alla metà dell’VIII secolo. Da questo periodo in poi, quest’ultima qualifica è attestata con più frequenza rispetto al *vir honestus*, anche se già dagli ultimissimi anni della dominazione longobarda, alcuni personaggi dei documenti iniziano a non mostrare più titolazioni. Queste qualifiche soggettive cessano con il documento XVII, datato all’825¹⁶⁰: alla ripresa della documentazione, dopo l’interruzione della sua produzione di cui si è trattato sopra e successivo a tale data, non vi sono più attestazioni di appellativi “longobardi”.

Tabella 8: Schema delle qualifiche di autori e testimoni del dossier di Varsi

ANNO	EXERCITALES	VIRI HONESTI	VIRI DEVOTI	HONESTAE FEMINAE	NOTE
735	4	11		1	
735?	2	3			
736	3	4		1	
737	2	6			
737	2	5			
742	2	2		1	
754	2		3		
758	3	3	3	1	
762	2	3			
770	3		4		4 autori non si qualificano
774	2		2	1	Il marito dell’autrice non si qualifica
799	5	1	5		
810	3			1	3 teste si qualificano solo come <i>exercitalis</i>
812		3	4		Tutti i <i>vir devoti</i> sono teste
813		1	4		Tutti i <i>vir devoti</i> sono teste
821 o 822			7		L’autore e tre teste non si qualificano
824					Gli attori non si qualificano
825		7	5	1*	*La donna è <i>vir honesti femina</i>

La durata delle titolazioni *vir devotus* – *vir honestus* nel comitato piacentino sembrerebbe maggiore rispetto alle zone limitrofe, quali le regioni piemontesi e lombarde, ma inferiore a quanto accertato per il comitato modenese, dove, ancora nell’869 e nell’871, vi sono testimoni che si dichiarano *vir devotus exercitalis*¹⁶¹.

La storiografia tradizionale ha spesso collegato la scomparsa dell’indicazione delle qualifiche personali come una conseguenza della crisi economica e sociale a cui andò

¹⁶⁰ L’attestazione di *exercitales* scompare precedentemente a tale data, in quanto gli ultimi attori che esibiscono tale titolo sono i testimoni del doc. XIII (810 – Varsi).

¹⁶¹ Sono il ChLA LXXXVIII, 17 (anno 869, redatto a Modena) e il ChLA LXXXVIII 18 (anno 871, redatto a Savignano). Vi sono tre testi *vir devoti* per ogni documento.

incontro la classe dei piccoli e medi proprietari liberi nel corso del IX secolo, a cui si collegò l'aumento dei contratti di livello, sintomo della perdita di potere e di libertà di questi ceti medi nei confronti della grande aristocrazia fondiaria. La moderna storiografia si dimostra più cauta riguardo tale fenomeno, presupponendo che la scomparsa degli appellativi longobardi non sia il sintomo né di una evanescenza del ceto medio o medio-alto, né di una società sconvolta dal dominio carolingio, ma il probabile riflesso di un cambiamento nell'uso notarile¹⁶². Il mantenimento per molti decenni seguenti la caduta del regno longobardo di soluzioni documentarie che si possono definire “arcaiche”, può essere collegato con la peculiare situazione socio-culturale della regione emiliana, di cui è simbolo l'attività scrittoria del *vir clarissimus* Maurace, come si è visto legata strettamente alla tradizione giuridica tardo antica ravennate.

3.3. L'appartenenza etnica e le dichiarazioni di legge

È possibile stabilire a quale gruppo etnico appartenessero i personaggi che compaiono nelle carte, soprattutto del periodo longobardo? Nella storiografia tradizionale vi era il presupposto di identificare il gruppo “razziale” delle persone semplicemente studiandone il nome che essi possedevano; si faceva coincidere nome e origine etnica e si estendeva tale *modus operandi* per tutta la durata del regno longobardo, finendo con il rendere del tutto inerte il fattore tempo. Secondo questa logica, le condizioni della conquista non sarebbero perciò mutate nell'arco dei due secoli di stanziamento del popolo “germanico” dei Longobardi e la situazione sociale nella quale viveva la popolazione sottomessa non avrebbe conosciuto alcun miglioramento. Si negava in pratica qualsiasi forma di complessità legata alla questione dell'identità longobarda, certi di una rigida separazione tra conquistati e conquistatori che si sarebbe mantenuta intatta per tutto la durata del regno longobardo.

L'ideologia che supportava questa supposizione si scontra con i dati d'archivio – che iniziano a comparire dalla fine del VII secolo – i quali dimostrano non solo che nessuna delle persone che compariva nelle carte private longobarde si autodefiniva etnicamente “romano” o “longobardo” o professava di aderire a una specifica legge “etnica”¹⁶³ (con solo due eccezioni, trattate di seguito), ma fanno altresì perdere alla stessa

¹⁶² S. GASPARRI, *Les relations de fidélité*, pp. 150.

¹⁶³ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, pp. 216-217. La dichiarazione, da parte di un venditore, di appartenenza alla legge gotica, «*Stavile [...] legem vivens Gothorum*», attestata in CDL II 228 (15 maggio 769

antroponimia (se mai l'avesse avuto) il suo carattere di marcatore etnico¹⁶⁴. I termini etnici che compaiono (molto raramente) nei documenti longobardi venivano utilizzati per distinzioni di carattere topico (soprattutto nei territori confinanti con i domini bizantini) o di carattere cronologico, distinguendo tra un *tempore Romanorum* e un *tempore Langobardorum*¹⁶⁵. Nei duecento anni di dominazione longobarda avvenne quella che Walter Pohl ha definito una «doppia trasformazione linguistica»: da un lato i Longobardi adottarono il latino come lingua ufficiale, abbandonando progressivamente la loro lingua, di cui si trovano tracce nei codici di legge, *in primis* nell'Editto di Rotari; dall'altro si diffusero sempre più gli antroponimi germanici, che interessarono anche l'ambito ecclesiastico¹⁶⁶. L'acquisizione da parte del potere pubblico, posto sotto il coordinamento del vertice regio, di una dimensione territoriale e di un insieme di strumenti normativi atti a disciplinare l'ordinamento interno permise il consolidamento del contesto sociale, entro il quale i gruppi etnici del *regnum* giunsero a una progressiva e rapida fusione¹⁶⁷, del tutto completata nel VIII secolo, come si evince dall'uso abbastanza indifferente delle due tipologie onomastiche e, dal punto di vista linguistico, nell'insorgere di nomi variamente misti fra elementi e componenti germanici e latini, o con suffissazione latina¹⁶⁸.

Dai documenti inoltre si scorge un altro importante elemento che supporta la tesi della fusione etnica, dato che all'interno degli stessi gruppi familiari coesistono entrambe le tradizioni onomastiche, comparando padri “romani” che attribuiscono ai loro figli nomi “longobardi”, e viceversa, padri “longobardi” che attribuiscono ai loro figli nomi “romani”; oppure genitori che scelgono per i propri figli nomi di ambedue i ceppi linguistici. I documenti di Varsi ci forniscono esempi illuminanti riguardo questo tema: tra gli attori del primo documento, redatto nel 735 a Vianino, troviamo accanto ai fratelli *viri honesti* Gudemone¹⁶⁹ e Crespolo (nome di origine latina) il “romano” Altegiano, figlio del defunto “longobardo” Waltari¹⁷⁰. Vent'anni più tardi¹⁷¹, veniamo a conoscenza di come i

– Leno), secondo Brigitte Pohl-Resl sarebbe da ricondurre a un'interpolazione del copista del XI che riprodusse il documento.

¹⁶⁴ Cfr. S. GASPARRI, *Identità etnica e identità politica*, p. 162; N. FRANCOVICH ONESTI, *L'antroponimia longobarda*.

¹⁶⁵ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, p. 206.

¹⁶⁶ W. POHL, *La discussa identità etnica*, p. 15.

¹⁶⁷ P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione della giustizia*, pp. 63-64.

¹⁶⁸ N. FRANCOVICH ONESTI, *L'antroponimia longobarda*.

¹⁶⁹ Nome ipocoristico longobardo dalla radice *guða-* (dio) con forma bitematica (< Gude-modo). N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*, pp. 197; 252.

¹⁷⁰ Nome longobardo da *walda-* (dominare) + *harja-z* (esercito). N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*, p. 219.

¹⁷¹ Doc. VII (754 – *hinsola de Cene*).

fratelli Ambrogio e Autari, figli di Mario, avessero liberato il loro schiavo Domoald, a riprova di come le due tipologie onomastiche fossero diffuse in ogni categoria sociale. La storiografia tradizionale, influenzata dal *Discorso* manzoniano, riproponeva infatti l'idea di una società longobarda dominata da un ristretto nucleo di proprietari terrieri di origine germanica, nei cui appezzamenti lavorava la popolazione romana ridotta in schiavitù¹⁷². Che tale concezione non possa più essere ritenuta storicamente valida è dimostrato anche dal documento del 754, in cui è testimoniata, volendo pure attribuire un significato etnico ai nomi di persona, una famiglia di proprietari terrieri con tradizione onomastica latina (Mario, Ambrogio) che possedeva servi con nome longobardo (Domoald¹⁷³).

Nella documentazione piacentina di età longobarda, considerando anche i documenti redatti in città, i dati onomastici, riferiti solo a una piccola minoranza di persone che ricorrevano alla documentazione scritta, non sono sufficienti per poter trarre deduzioni di carattere generale di tipo storico-sociale, in correlazione con la diffusione delle varie tipologie di antroponimi all'interno dei vari strati sociali¹⁷⁴. Le due tipologie, germanica e latina, sembrano diffondersi abbastanza uniformemente all'interno dei sottogruppi, quali quello ecclesiastico o quello degli *exercitales*, con una lieve preponderanza all'utilizzo di nomi longobardi, probabilmente a causa del prestigio che tale tradizione onomastica aveva all'interno della società italiana¹⁷⁵. Per esempio, degli otto ecclesiastici che compaiono nei documenti di Varsi, due di essi presentano nomi longobardi, mentre altri due possiedono nomi ibridi, longobardo-latini¹⁷⁶. Le uniche eccezioni sembrano riguardare l'antroponomia delle donne e dei *virī clarissimi*. Delle cinque persone che si qualificano con quest'ultimo appellativo nell'ambiente piacentino¹⁷⁷, cinque presentano un nome longobardo. Situazione che sembra stemperarsi nel quadro nazionale, dato che poco più di metà dei *virī clarissimi* possiede un nome longobardo, anche se con soli quindici esempi di tale appellativo risulta

¹⁷² Fu soprattutto Gian Piero Bognetti a sottolineare la condizione di dipendenza in cui si trovavano i "vinti romani". Cfr. G.P. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto*, p. 222: «[...] tuttavia non può far stupore che nel paese dove gli umili che eran maggioranza vivevano ancora secondo la consuetudine romana, questo termine [romano] restasse vivo proprio a comprendere per antonomasia quelli che si trovavano in inerme condizione di dipendenza». Un giudizio simile viene espresso anche da J. JARNUT, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien*, p. 419.

¹⁷³ Domoald deriva dal longobardo *dōma-* (giudizio) [cfr. ostrogoto Dume-rit] + *walda-z* (dominatore). Cfr. N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*, p. 189.

¹⁷⁴ Problematica osservata anche da Nicoletta Francovich Onesti, in Id., *L'antroponomia longobarda*.

¹⁷⁵ W. POHL, *La discussa identità etnica*, p. 23. L'autore parla di un «processo di langobardizzazione dell'auto-percezione».

¹⁷⁶ Quest'ultimi due sono i *presbiteri* Lopoald (primo elemento latino *lupus* + *walda-z*, dominatore) e Romoald (primo elemento latino *Roma* + *walda-z*, dominatore). Cfr. N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*, p. 236-237.

¹⁷⁷ Dato il dubbio sull'attribuzione al *presbiter* Peredeo del titolo di *vir clarissimus*, esso non è stato inserito come esempio nella considerazione sull'onomastica di questa (presunta) categoria sociale. Cfr. nota 114.

arduo ricavare dati statistici. La ridotta disponibilità di esempi può forse spiegare anche l'anomalia che concerne l'onomastica femminile: delle nove donne che compaiono nei documenti longobardi del comitato piacentino, solo l'autrice del documento del 774, Petronia, presenta un nome non germanico.

Giulia Petracco Sicardi ha notato come i nomi longobardi che si ritrovano nei documenti riferiti alla zona di Varsi non siano da iscriversi tra gli antroponimi più comuni dell'Italia medievale, a riprova, secondo l'autrice, della presenza di una forte e tradizionalista comunità longobarda che abitava la valle del Ceno, basandosi sulla concezione (sorpasata, come abbiamo visto) che al nome si accompagnasse una precisa identità etnica¹⁷⁸. Di contro c'è però da segnalare come la maggior parte dei documenti longobardi italiani provenga dall'area toscana, dove sono state rilevate delle «tendenze volgari neolatine di carattere locale e dialettale *ante litteram*»¹⁷⁹, che potrebbero (ma il condizionale è d'obbligo, dato il numero ridotto di elementi a disposizione) comprovare l'esistenza di una “varietà regionale” all'interno della lingua longobarda. Dal punto di vista linguistico, si può comunque osservare nella documentazione di Varsi la netta prevalenza del tema onomastico *walda* (dominare) / *walda-z* (dominatore), utilizzato sia come prefisso (es. Walderata: *walda* + *rēðō*, consigliera), sia come suffisso (es. Rodoald: *hrōþ*, fama, + *walda-z*). Altri temi molto diffusi sono *berhta-z* (luminoso; es. Gumpert: *gunþjō*, battaglia + *berhta-z*); *harja-z* (esercito; es. Willari: *wiljia*, volontà + *harja-z*) e *auða* (possesso, fortuna; es. Auderat: *auða* + *rēða-z*, consigliere)¹⁸⁰. Come ha evidenziato Régine Le Jan, l'onomastica può essere utilizzata per studiare la coesione dei gruppi familiari ristretti, in quanto ancora nell'VIII secolo i genitori trasmettevano ai figli elementi antroponomastici dei propri nomi, combinando elementi paterni e materni¹⁸¹. Nella documentazione di Varsi, la permuta del 770¹⁸² ci fornisce l'esempio più esplicativo di tale pratica, come si evince dal seguente schema:

Doc X anno 770				
Artemio	=	Gontelmo †	=	Auderat †
Rodepert = Gumpert = Astruda = Paltruda				Audepert
Leg.: = [fratellanza]; [discendenza];				

¹⁷⁸ G. PETRACCO SICARDI, *Tracce linguistiche longobarde nelle valli del Taro e del Ceno*, edito in *Scritti scelti di Giulia Petracco Sicardi*, pp. 11-16.

¹⁷⁹ N. FRANCOVICH ONESTI, *L'antroponimia longobarda*.

¹⁸⁰ Per lo studio dei nomi dell'Italia longobarda, cfr. N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*.

¹⁸¹ R. LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone*, pp. 17-18.

¹⁸² Doc. X (770 – Tevolariolo).

Nonostante non siano stati riportati i nomi delle mogli di Gontelmo e Auderat, si possono evidenziare l'uso di alcune particelle onomastiche comuni. Il primo elemento del nome di Gontelmo e del figlio Gumpert è la particella derivante dal longobardo *gunþjō* (battaglia); Rodepert, Gumpert e il loro cugino Audepert possiedono la stessa particella finale, *-pert* - (da *berhta-z*, luminoso). Quest'ultimo a sua volta ha in comune con il padre l'elemento *Aude-* (da *auða-*, possesso, fortuna), mentre le due sorelle Astruda e Paltruda condividono la particella *-ruda*, dal longobardo *þrubi-* (forza).

In merito alla presunta esistenza di una rigida divisione di carattere etnico degli abitanti del regno longobardo tra una categoria di "Romani" e il resto della popolazione di origine longobarda, è importante sottolineare come nell'intero *corpus* delle carte longobarde non vi è alcuna attestazione di *romani* nelle descrizioni di terre (e degli uomini eventualmente connessi ad esse) oggetto dei negozi giuridici¹⁸³. Anche i testi legislativi longobardi¹⁸⁴ non sembrano fare alcun cenno a nessuna divisione tra romani e longobardi interna al *regnum*: se l'*Edictum* di Rotari è silente in proposito¹⁸⁵, le attestazioni del termine *romani* nelle leggi dei re Liutprando (*Liut.* 91 e 127) e Astolfo (*Aist.* 4 e prologo dell'anno 750) sembra ricollegarsi a una generale e generica appartenenza al mondo romano, oppure richiamarsi agli abitanti dell'Impero bizantino, che potevano vivere sia all'interno, sia all'esterno dei domini longobardi¹⁸⁶. La legge longobarda, fin dalla prima emanazione del re Rotari (643), ebbe un carattere fortemente territoriale, permettendo a qualsiasi uomo libero che partecipasse alla composizione dell'esercito e che aderisse alle leggi longobarde, di migliorare il proprio *status* attraverso "service to the king and administration of the *regnum*"¹⁸⁷. Come anticipato prima, anche il capitolo 91 delle leggi di Liutprando, che riguarda la libertà di scelta della legge da seguire¹⁸⁸ sembra concernere la forma dei documenti, piuttosto che il loro contenuto¹⁸⁹.

¹⁸³ L'attestazione della parola *Romani*, contenuta in una copia del XIII secolo di un documento longobardo, edita in CDL II 206 (767 – Pistoia), è stata posta a un attento esame critico da parte di Antonella Ghignoli, che la reputa sostanzialmente una errata trascrizione, da parte del copista bassomedievale, della parola «*massari*», interpretata e trascritta come «*romani*». A. GHIGNOLI, *I Romani di CDL 206*.

¹⁸⁴ Si veda l'edizione curata da Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*.

¹⁸⁵ L'unico breve accenno è in *Roth.* 194: «*Si quis cum ancilla gentile fornicatus fuerit, conponat domino eius solidos viginti; si cum romana ancilla, conponatsold. duodicem.*» E' stato ipotizzato come il legislatore intendesse riferirsi a una serva di un padrone romano, e non di una serva romana, S. GASPARRI, *Il regno e la legge*, p. 250.

¹⁸⁶ Cfr. anche N. EVERETT, *Literacy and the law*, pp. 106-107. Per l'ambiguità del termine *romani*, B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, pp. 209-210.

¹⁸⁷ Questa la tesi di Nicholas Everett, in Id. *How territorial was Lombard law?*, pp. 345-349.

¹⁸⁸ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, p. 210.

¹⁸⁹ N. EVERETT, in *Scribes and charters* pp. 66-68. Cfr. *supra*, pp. 46-47.

Premesse queste considerazioni, è possibile interpretare le uniche professioni di appartenenza “etnica” riscontrabile nelle carte private longobarde. Il primo documento (ChLA XXVII 824), redatto a Piacenza il 25 settembre del 758 e giuntoci in originale, riporta la vendita effettuata da Gunderada *honestā femina, romana mulier*, che agisce con il consenso del marito Domnino. Ad una prima osservazione, sulla scorta proprio della legge 127 di Liutprando¹⁹⁰, che regola la materia dei matrimoni misti tra longobardi e “romani” (da intendersi come abitanti delle terre bizantine¹⁹¹), si potrebbe ipotizzare che Domnino, molto probabilmente suddito bizantino abitante a Piacenza¹⁹², abbia acquistato il *mundio* della moglie longobarda, la quale si adattò a professare la legge romana dopo il matrimonio¹⁹³. Ma la menzione del consenso del marito all’atto di vendita capovolge questa ipotesi. Gunderada, se fosse vissuta secondo la legislazione romana, non avrebbe necessitato di un *mundaldo*, ma avrebbe potuto disporre liberamente delle sue proprietà¹⁹⁴. La specificazione delle modalità attraverso le quali Gunderada ricevette la terra, tramite la trasmissione *ex successione parentum*, si riferirebbe all’etnicità romana della venditrice¹⁹⁵. Ci troviamo di fronte quindi a una donna di legge romana con nome longobardo (a sua volta figlia di un uomo “longobardo”, Godepert), che adotta le tradizioni legali del *regnum* in seguito al matrimonio con Domnino, di legge longobarda ma con nome latino¹⁹⁶.

L’altro esempio di distinzione legislativa è data dal documento, conservato in una copia del XII secolo ed edita in CDL II 212 (6 dicembre 767 – *Vico Bisbetuni*), che riporta la donazione effettuata da otto persone, un subdiacono e sette laici, in favore di Anselperga, badessa del monastero di S. Salvatore a Brescia (*que domnus Desiderius rex a fundamenti edificauet*), consistente in una porzione di terreno situato in Rio Torto, nel modenese. Nella sottoscrizione di uno degli attori, Benenato figlio di Stefano, si specifica

¹⁹⁰ «*Si quis romanus homo mulierem langobardam tolerit, et mundium ex ea fecerit, et post eius decessum ad alium ambolaverit maritum sine voluntatem heredum prioris mariti, faida et anagrip non requiratur. quia posteûs romanum maritum se copolavit, et ipse ex ea mundio fecit, romana effecta est, et filii, qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani fiunt et legem patris vivunt; ideo faida et anagrip menime componere devit, qui eam postea tolit, sicut nec de alia romana.*»

¹⁹¹ S. GASPARRI, *Il regno e la legge*, p. 252.

¹⁹² Accenniamo qui brevemente, per essere trattato più ampiamente di seguito, che la città di Piacenza possedeva un porto frequentato dai mercanti comacchiesi (e quindi sudditi formali di Bisanzio) già prima del regno di Liutprando, come testimoniato dal “Capitolare di Liutprando”, cfr. Cap. III.4 e III.5.

¹⁹³ Questa ipotesi è condivisa da D. MANTOVANI, *Le vocazioni del «Discorso»*, p. 48. Nello stesso errore sono incappati anche Nino Tamassia e Pier Silverio Leicht, in Id., *Le carte longobarde*, p. 12.

¹⁹⁴ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, p. 210. Nicholas Everett, di contro, afferma come nel mondo romano le donne dovessero richiedere il consenso dei loro mariti, come si evince dai papiri di *Oxyrhynchus* e di Ravenna; N. EVERETT, *How territorial was Lombard law?*, p. 352.

¹⁹⁵ N. EVERETT, *How territorial was Lombard law?*, p. 352.

¹⁹⁶ Su Gunderada, cfr. B. POHL-RESL, “*Quod me legibus contante auere*”, p. 219.

che esso *iuxta lege sua Langobardorum recepit launehit manetia par uno*, ossia viene ricordato che esso ricevette il corrispettivo simbolico che era necessario per la validità della donazione¹⁹⁷. Dato che soltanto Benenato riceve il *launegild* e dichiara di vivere secondo la legge longobarda, si potrebbe pensare che gli altri donatori (di cui comunque non si evince la posizione legale¹⁹⁸) vivessero secondo una diversa legge, probabilmente secondo il diritto romano, data la clausola di irrevocabilità di trazione romana che compare all'interno del documento¹⁹⁹. Ma trattandosi di una copia bassomedievale, vi è la possibilità che il testo trasmesso sia stato corrotto, come testimoniato dall'uso del termine *manetia*, che sembra appartenere alla cultura giuridica dell'undicesimo o dodicesimo secolo. Nick Everett ipotizza che la sottoscrizione di Benenato possa derivare da una tradizione notarile del XII secolo, oppure essere il frutto di un *arrangement* con Anselperga, il cui ricordo all'interno del testo principale del documento non fu ritenuto necessario agli interessi degli altri sette donatori²⁰⁰.

Se per l'VIII secolo si può dunque ipotizzare l'esistenza nel *regnum* di una base comune per la pratica legale, che non necessitava di ulteriori menzioni di distinzione etnica²⁰¹, diversa è la situazione per il secolo IX, quando in Italia compaiono sempre più spesso autori che dichiarano di professare una certa legge piuttosto che un'altra. I documenti di Varsi ci tramandano solo due esempi di persone che dichiarano una propria professione di legge: riguardano entrambi una dichiarazione di legge romana, sono dell'ultimo quarto del IX secolo ed provengono dallo stesso luogo (*Lacore*). Si tratta, per il documento più antico²⁰² di una coppia di venditori, Odelperga (che agisce con il consenso del marito) e Gariverto, che cedono una vigna al *presbiter* di Varsi Giovanni, mentre nel secondo documento²⁰³, vi sono due fratelli, Martino e Teoperga, che donano con il consenso del padre Liufri ad Andrea *presbiter* i beni provenienti dall'eredità della defunta madre Auderada. Nel periodo in cui comparirono le “professioni di legge”, nell'ultimo quarto del IX secolo, si assistette a un forte indebolimento del Regno italico e, in generale, dell'impero carolingio, culminato con la deposizione di Carlo III il Grosso (888). Per tale motivo, le sempre più numerose attestazioni delle professioni di legge derivano sia da un

¹⁹⁷ *Liut.* 73 determina però che le donazioni *pro anima* a chiese, a luoghi santi e a xenodochi erano ritenute irrevocabili anche senza *launigild* o *thingatio*.

¹⁹⁸ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, p. 210.

¹⁹⁹ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni*, p. 156.

²⁰⁰ N. EVERETT, *How territorial was Lombard law?*, pp. 358-359.

²⁰¹ B. POHL-RESL, *Legal practice and ethnic identity*, p. 218.

²⁰² Doc. XXVII (877 – *Lacore*).

²⁰³ Doc. XXX (884 – *Lacore*).

mutamento della cultura notarile, ma soprattutto dalla crisi dell'ordinamento pubblico carolingio, che portò a una dispersione dei poteri pubblici e con essa la messa in discussione della validità degli ordinamenti giuridici garantiti dal *publicum*. Le persone o le famiglie che, comparando negli atti privati, dichiarano queste professioni, interpretate come automatiche applicazione del principio di personalità della legge, non rinviano la propria appartenenza a un specifica legislazione. Esse sono piuttosto dei riferimenti a condizioni giuridiche personali dei vari soggetti, dato lo spostamento su un piano strettamente individuale e familiare delle tradizioni giuridiche italiane²⁰⁴.

3.4. Le donne

La presenza femminile nei documenti di Varsi è quanto mai ridotta: su oltre quattrocentotrenta persone accertate nelle carte (testimoni, autori, destinatari, anche personaggi semplicemente citati), le donne sono solamente diciotto (circa il 4% del totale) e sembrano essere tutte laiche, mancando qualsiasi riferimento al mondo ecclesiastico. Di esse, quattro sono solamente citate, quattro sono destinatarie e le restanti sono autrici di negozi giuridici; come confermato in ambito generale da Nicoletta Giovè, nessuna donna compare come testimone degli atti giuridici²⁰⁵. Con un'unica eccezione, esse sono sempre identificate tramite una parentela maschile, essendo menzionate come madri, mogli (o vedove) o figlie di un membro maschile della propria famiglia.²⁰⁶ Sei di loro si qualificano come *honestae feminae*²⁰⁷, mentre tutte le autrici dei documenti sottoscrivono con un *signum manus*, a testimonianza di come nessuna donna sottoscriva in maniera autografa²⁰⁸. Questa situazione documentaria, comune alla documentazione italiana, comporta che la visione odierna del mondo femminile altomedievale alla luce della documentazione privata, oltre a essere ristretta a un limitato campione di persone escluse dal controllo della

²⁰⁴ S. GASPARRI, *Nobiles et credentes omnes liberi arimanni*, pp.50-51; G. DIURNI, *Appunti di storia giuridica*, pp. 9-10.

²⁰⁵ N. GIOVÈ, *Donne che non lasciano traccia*, p.193; questa espressione fa riferimento al mondo laico.

²⁰⁶ L'unica donna di cui compare solo il nome senza nessun legame con la parentela maschile è Leoperga, *mulier vidua* del doc. XXXVI (895 – Solignano). La mancata menzione del nome del marito può essere attribuita a un danneggiamento della pergamena, che ha provocato la perdita del testo successivo al nome di Leoperga.

²⁰⁷ L'ultima *honestae femina* si riscontra nel documento XIII (810 – Varsi). Da segnalare come nel documento XVIII (825 – Merioliano) sei *viri honesti* vendono delle terre a Rodeperga *viri honesti femina*.

²⁰⁸ Riguardo la questione delle sottoscrizioni femminili nei documenti altomedievali, cfr. N. GIOVÈ, *Donne che non lasciano traccia*. Nelle carte di Varsi, le donne sembrano tracciare di proprio pugno il segno della croce.

scrittura, sia distorta dal filtro del punto di vista maschile, attestato dal notaio, dagli attori, dai testimoni²⁰⁹.

Il numero ristretto di donne attive nei negozi giuridici nell'ambiente gravitante attorno alla chiesa di Varsi sembra comunque riflettere caratteristiche generali della documentazione altomedievale italiana. Si vedono le donne operare in prima persona nelle transazioni economiche, come i contratti di compravendita, data la loro capacità negoziale, alla cui base stava la libera fruizione dei propri beni, formati sia da lasciti ereditari (come il *faderfio*), sia dalla pratica del *morgengabe* (il "dono del mattino")²¹⁰. Nonostante le donne sposate o comunque laiche potessero intrattenere rapporti sociali soltanto attraverso la mediazione del proprio *mundaldo*, ossia un parente prossimo maschile che ne esercitava il *mundio* e che le rappresentava giuridicamente e pubblicamente²¹¹, esse non sembrano essere limitate nelle loro azioni economiche²¹². La presenza del *mundaldo* doveva avere un carattere più protettivo che costringitivo e limitativo, atto a garantire l'integrità del patrimonio familiare²¹³. Dalle carte longobarde, inoltre, emergerebbe una elevata potestà propria delle donne sui propri beni, relegando il consenso maschile alla sola sostanza formale dell'atto, limitandone l'efficacia giuridica nel negozio. La legge 22 di Liutprando, prevedeva infatti che gli *scriptores* dovessero interrogare le donne per sincerarsi che le compravendite non fossero frutto di violenza o minacce dei mariti o di altri parenti verso le donne, pratica che non sembra trasparire dai documenti di Varsi, né dell'Italia settentrionale²¹⁴. Esistono poi la particolare categoria sociale delle vedove, molto diffusa nell'alto medioevo, soprattutto a causa della disparità di età tra coniugi e il maggior rischio di mortalità, legate all'esercizio delle attività marziali. Nel dossier di Varsi ne compaiono soltanto due, poste ai due estremi cronologici della documentazione presa in esame, le quali partecipano come attrici attive, effettuando le loro operazioni economiche senza che alcun parente maschile compaia nel documento per acconsentire al negozio stipulato. Nel primo documento, datato al 742 (doc. VI), vediamo Auda *honestas femina*, vedova del fu Venerio, vendere una pezza di terra alla chiesa di San Pietro, per oltre quattro tremissi

²⁰⁹ P. GALETTI, *La donna contadina*, p. 43.

²¹⁰ Sul *faderfio* (patrimonio donato dal padre alla propria figlia il giorno del matrimonio) e *morgengabe* (il dono che il marito consegnava alla donna il giorno dopo la prima notte di nozze), cfr. R. LE JAN, *Aux origines du douaire*, pp. 107-110.

²¹¹ Anche verso la fine del IX secolo è testimoniata la presenza di parenti maschili che acconsentono ai negozi giuridici delle donne della famiglia: cfr. doc. XXVII (877), doc. XXX (884).

²¹² Sul *mundio*, cfr. B. POHL-RESL, "Quod me legibus contante auere", pp. 203-211.

²¹³ Per le capacità di negoziazione della donna, cfr. LA ROCCA, *Segni di distinzione*; P. GALETTI, *La donna contadina*, p. 44.

²¹⁴ A. BUSINARO, *Chartae Latinae Antiquiores*, pp. 100-101.

aurei. Data la sua autonomia personale nel gestire l'atto, si può ipotizzare che Auda agisca tramite il *mundio* ecclesiastico, grazie al quale le è permesso di intrattenere rapporti sociali e di stringere legami con altri soggetti giuridici, in questo caso con la chiesa di Varsi²¹⁵. Il secondo documento, redatto a Solignano nell'895 (doc. XXXVI), vede l'acquisto, da parte di Leoperga *mulier vidua*²¹⁶, di un terreno prativo al prezzo di cinque solidi argentei, di proprietà di un certo Ildeprando *de Carucia*. In questo caso si tratterebbe di un negozio tra privati, anche se la chiesa di Varsi compare come proprietaria di terreni confinanti con quelli del venditore Ildeprando, che si ritrovano racchiusi tra le proprietà di San Pietro di Varsi e quelle della compratrice e del defunto marito. Si può ragionevolmente ipotizzare da parte della vedova una volontà di accorpamento di questo terreno, in modo tale che la donna non avesse altri proprietari confinanti (almeno per una parte delle proprietà) ad esclusione della chiesa di Varsi, la quale non doveva essere del tutto estranea alla compravendita, considerando anche che il notaio che scrisse la carta (Giovanni *notarius*) aveva redatto quattro anni prima una donazione a favore della stessa chiesa di San Pietro, rappresentata in quella occasione dal vescovo di Piacenza, Bernardo²¹⁷.

Vi sono altre due donne che, nonostante non siano vedove, agiscono senza la mediazione di nessun parente maschile, apparendo comunque libere di utilizzare i propri beni mobili e immobili. I due documenti²¹⁸ in cui esse compaiono sono distanti cronologicamente solamente una quindicina d'anni (810 il primo, 825 il secondo) e sono redatti, rispettivamente, a Varsi e a *Merioliano* (località forse nelle vicinanze di Valmozzola). Nel documento dell'810, Riretruda, che si definisce *honestia femina venditrice*, vende a Gundualdo, *prebiter* della chiesa di Varsi, beni posti in località *Murriano*, in parte derivanti dall'eredità dei genitori, *de iura patris vel matris meam*. Nel documento dell'825, invece, l'*honestia femina* Rodeperga, acquista un terreno da sei *virii honesti*, senza che nel documento si faccia alcun accenno al consenso del marito della donna, Winperto. Anche in questo caso, come nella vendita dell'895, la chiesa di Varsi appare come proprietaria di terreni confinanti con i beni in vendita.

²¹⁵ Per la categoria vedovile e il suo rapporto con il mondo ecclesiastico: C. LA ROCCA, *Segni di distinzione*.

²¹⁶ Il nome del defunto marito è sconosciuto, a causa di un guasto della pergamena.

²¹⁷ Doc. XXXIII (891 – Varsi).

²¹⁸ Doc. XIII (810); doc. XVIII (825).

4. Tipologia degli atti

Le tipologie degli atti privati che compongono il dossier di Varsi possono essere ricondotte a cinque categorie: vendite, donazioni, scambi, concessioni e altro²¹⁹. Stando a queste classificazioni, in totale vi sono dieci vendite²²⁰, sei donazioni²²¹, cinque scambi o permutate²²², dieci concessioni²²³. Degli atti rimanenti, vi sono, del periodo longobardo una *cartula assolutionis* e una *cartula promissionis*, mentre nella seconda metà del IX secolo compaiono due divisioni (una redatta a forma di *breve*), e un *breve commoracionis*²²⁴. A queste vanno aggiunte anche i documenti di cui abbiamo notizia indiretta, come i cinque atti di compravendita effettuati dalla chiesa di San Pietro di Varsi nell'892, i cui documenti sono presentati dall'avvocato della medesima chiesa al conte e al vescovo di Piacenza, Sigefredo e Bernardo, durante il placito tenutosi nel medesimo anno²²⁵.

Si può dunque notare come le donazioni subiscano una rarefazione dopo l'VIII secolo; anche le vendite diminuiscono a partire dalla seconda metà dello secolo successivo. Le concessioni livellarie sono invece la tipologia documentaria che domina già dal secondo decennio del IX secolo, sintomo di una diversa strategia patrimoniale operata dai rettori della chiesa di San Pietro.

²¹⁹ Si sono qui utilizzati le stesse categorie dei grafici sviluppati da François Bougard per gli atti privati dell'Italia centro-settentrionale nell'Alto Medioevo, aggiungendo solamente la voce "Altro" per poter raggruppare tutti quegli atti esclusi dalle suddette categorie. Cfr. F. BOUGARD, *Actes privés et transferts patrimoniaux*, pp. 539-562.

²²⁰ Doc. I (735); IV (737); V (737); VI (742); VIII (758); XIII (810); XVIII (825); XX (855); XXVII (877); XXXVI (895).

²²¹ Doc. II (735?); III (736); XI (774); XII (799); XXX (884); XXXIII (891).

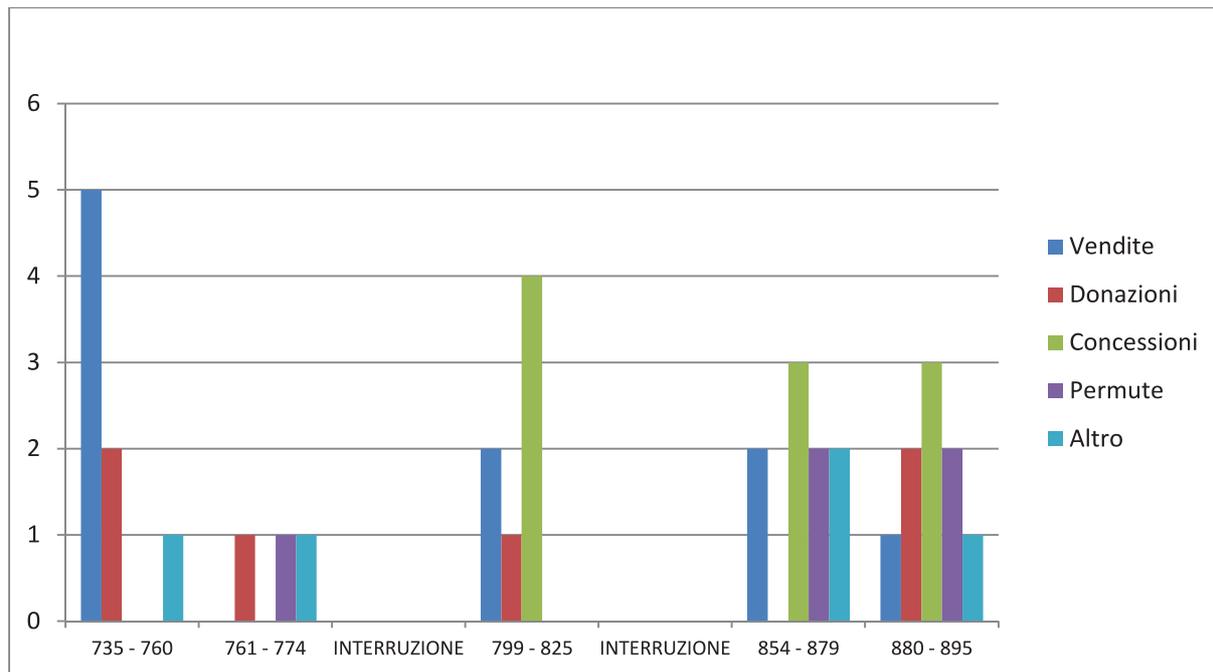
²²² Doc. X (770); XXIII (867); XXIV (875); XXVIII (880); XXIX (883).

²²³ Le concessioni si dividono in: livelli doc. XIV (812); XVII (824); XIX (854); XXV (876); XXVI (876); XXXII (888); XXXV (895); prestiti a pegno XV (813); XVI (821 o 822); *precaria*, XXXIV (892).

²²⁴ Per le divisioni: doc. XXII (861); XXXI (886). Per le restanti *cartule*, rispettivamente: doc. VII (754); doc. IX (762); doc. XXI (857).

²²⁵ Doc. IV (892).

Figura 2: disposizione cronologica dei documenti in intervalli di venticinque anni



4.1 Donazioni

Nel *dossier* di Varsi sono presenti in totale sei donazioni, che possono essere riunite in gruppi di due documenti suddivisi in tre archi temporali ben precisi: le prime due donazioni risalgono infatti al biennio 735-736 (doc. II-III), mentre le ultime due si riferiscono agli ultimi quindici anni del IX secolo (doc. XXX - 884; doc. XXXIII - 891). A cavallo tra fine della *regnum Langobardorum* indipendente e i primi vent'anni della dominazione carolingia, si ritrovano le restanti due donazioni (doc. XI - 774; doc. XII - 799). In questo specifico ambito documentario sembrano operare principalmente le donne: delle sei donazioni contenute nell'archivio di Varsi, la metà presentano come attrici delle donne, che agiscono tutte attraverso il consenso del proprio *mundoaldo*, che poteva essere il marito (doc. III; XI) o il padre (doc. XXX)²²⁶. A differenza di altri *dossier* documentari coevi, come le carte riferite al gruppo familiare di Totone da Campione²²⁷, mancano donazioni eseguite da vedove, mentre nei restanti tre documenti compare come donatore

²²⁶ Doc. III (736 - Varsi): Ansoald *vir honestus* e sua moglie Theotconda *honesto femina*; doc. XI (774 - Castell'Arquato): Petronia *honesto femina* (sposata con Berto); doc. XXX (884 - Lacore): i fratelli Martino e Leoperga (figli di Liufri).

²²⁷ Per i testamenti di Campione, cfr. C. LA ROCCA, *I testamenti del gruppo familiare*.

un solo autore maschile²²⁸. Delle tre donazioni operate da donne, quelle effettuate in età longobarda erano rivolte a favore della chiesa di Varsi *pro missa et luminaria*, mentre nel documento carolingio due fratelli (Martino e Teoperga, di legge romana) donano con il consenso del padre Liufri alcuni beni ad Andrea *presbiter de Aquabona*²²⁹, per la salvezza della propria anima e di quella dei genitori.

Questi documenti appartengono a una tipologia di atti “paratestamentario” chiamati *donatio pro anima* oppure *post obitum*, e, stando alla tradizione del diritto romano, erano atti giuridici irrevocabili e bilaterali, che potevano essere redatti in qualsiasi momento, senza che vi fosse un effettivo collegamento con lo *status* di salute del testatore, differenziandosi in questo modo dagli atti *causa mortis*. Ma nell’alto medioevo vi era una diffusa commistione tra i diversi tipi di testamenti e di atti riguardanti la morte, tanto che vi furono testatori che si riservavano esplicitamente un diritto di revoca nelle donazioni *post obitum*, conservando in vita la *potestas* sui beni e il diritto di amministrarli, venderli e alienarli in altro modo²³⁰. Le donazioni erano inoltre atti attraverso i quali le persone di un certo grado sociale, con accesso alla redazione di documenti scritti, potevano pianificare il futuro dei propri beni e lo *status* del proprio gruppo parentale, volgendo al contempo lo sguardo alla dimensione ultraterrena per la salvezza della propria anima e di quella dei familiari²³¹. Le donazioni agli enti religiosi fornivano a chi le effettuava lo strumento per il mantenimento del ricordo dei defunti attraverso la celebrazione delle messe a favore della loro anima, ma garantivano anche uno stretto legame con il mondo ecclesiastico, che poteva fornire il proprio appoggio e aiuto nel caso in cui la famiglia del donatore ne facesse richiesta. La donazione effettuata a favore di un ente ecclesiastico (in questo caso la chiesa di Varsi), prevedeva infatti – ma non era necessario per validare la transazione – un contro dono da parte del beneficiario della donazione. In questi casi, il contro dono non era di carattere economico, né rapportabile al valore del dono, ma risiedeva in una ricompensa ultraterrena, della quale il clero era visto come intercessore, in quanto mediatori tra il mondo sensibile e l’aldilà²³². Il donatore poteva comunque indicare specifiche richieste religiose, come nel caso delle donazioni di Varsi, effettuate nella

²²⁸ Doc. II (735? – Varsi): Gennaio *vir honestus*; doc. XII (799 – Varsi): Bennado *vir honestus*; doc. XXXIII (891 – Varsi): Madelberto.

²²⁹ Pur non essendo citata espressamente la chiesa di riferimento, i luoghi di provenienza di attori e testimoni (*Lacore* e *Aquabona*, entrambi nel comune di Varsi) e la presenza, come scrittore della carta, di Odelprando, notaio legato strettamente alle vicende della chiesa di San Pietro, fanno presupporre un collegamento tra Andrea *presbiter* e il clero di quest’ultima chiesa.

²³⁰ S. H. BRUNSCH, *Genesis, diffusione ed evoluzione dei documenti*, pp. 86-90.

²³¹ C. LA ROCCA, *Segni di distinzione*.

²³² W. DAVIES, *Acts of giving*, pp. 113-121.

maggior parte *pro missa et luminaria*²³³. Data perciò la possibilità che tali atti offrivano nella costruzione di reti di rapporti sociali centrati intorno a un chiesa o a un monastero, il re Liutprando emise un capitolo di legge che regolavano le donazioni *pro anima* per rispondere alle esigenze spirituali e soprattutto sociali del ceto dei possessori longobardi²³⁴.

Le prime due donazioni, del biennio 735 e 736 (doc. II; III), hanno alcuni punti in comune, in quanto entrambe hanno effetto immediato, coincidente quindi con il momento della redazione dell'atto (*ab hodierna die*), e prevedono una formula di non reversibilità della decisione presa²³⁵, senza tuttavia essere previste delle sanzioni in caso di infrazione a quanto stipulato; mancano inoltre in entrambe la specificazione di come e quando le commemorazioni (*missa et luminaria*) dovessero essere effettuate. Anche la donazione del 774 (doc. XI) prevedeva la clausola di conferma della volontà dell'autrice senza possibilità di modifiche, ma a differenza dei due atti precedenti, la donatrice e suo marito conservano l'usufrutto delle terre donate: veniva così instaurato un legame di tipo clientelare, per cui i coniugi si garantirono l'appoggio della chiesa di Varsi senza rinunciare alla gestione diretta delle proprie proprietà. Nelle documenti III e XI, come già ricordato, compaiono come autrici due donne, che nella loro azione giuridica sono affiancate dal marito, sia come co-autore della donazione (doc. III), sia come semplice consenziente all'atto (doc. XI). I beni ceduti in queste due donazioni probabilmente facevano parte del patrimonio della donna, in quanto quest'ultimo, costituito dai doni muliebri ricevuti dal padre e dal marito in occasione delle nozze, era svincolato dal patrimonio inalienabile della famiglia, rendendolo di fatto gestibile in modo più libero²³⁶. L'utilizzo dei beni femminili è invece attestata esplicitamente nel doc. XXX (884), quando i già ricordati fratelli Martino e Teoperga, con il consenso del padre, donano per la salvezza della propria anima e di quella dei genitori²³⁷, alcuni beni terrieri ereditati dalla defunta madre Auderada al *presbiter* Andrea *de Aquabona*, definito *presbiter orator noster*. Il documento di questa donazione, redatto a casa del padre dei donatori, contiene anch'esso la clausola di "non revocabilità" della

²³³ Per gli aspetti liturgici legati alle donazioni *pro anima*, cfr. A. Angenendt, *Donationes pro anima*. Nel *dossier* di Varsi, solo l'ultima donazione (doc. XXXIII – 891) non contiene la richiesta di messe o di accensione di luminarie sacre.

²³⁴ Liut. 6: «Si quis langobardus, ut habens casus humanae fragilitatis, egrotaverit, quamquam in lectolo reiaceat, potestatem habeat, dum vivit et recte loqui potest, pro anima sua iudicandi vel dispensandi de rebus suis, quid aut qualiter cui voluerit; et quod iudicaverit, stabilem debeat permanere». Cfr. S. GASPARRI, *I testamenti nell'Italia settentrionale*, pp. 97-98.

²³⁵ Doc. II: «et non mihi leceat exinde amplius nolle quod uolui, sed qualiter a suprascripta baselica a me concessum est, me inuiolauiliter conseruari». Doc. III: «et nobis exinde non leciat amplius nolle quod uolomus; sed, qualiter soperius legitur, nos inuiolauiliter conseruare»

²³⁶ C. LA ROCCA, *La legge e la pratica*, p. 51.

²³⁷ [*pro genitori nostro et nostra*] et *pro nobis misas et oraciones vel luminaria*.

decisione presa da parte dei due autori, che affermano inoltre di avere riletto il documento²³⁸.

La situazione della quarta donazione, la prima datata all'età carolingia (doc. XII – 799), presenta un ulteriore elemento di diversità, dato che l'autore *vir honestus* dona alcune terre alla chiesa di Varsi *pro messa et luminaria* a suo favore, obbligandosi inoltre di prestare servizio vita natural durante nella *baselica* di San Pietro.

È da sottolineare come i documenti III, XI e XII, pur essendo scritti da tre notai diversi, quali i *viri clarissimi* Maurace e Audoald e il *notarius* Theudoald, presentano pressappoco la stessa arenga²³⁹: questa particolarità poteva derivare dall'utilizzo di un medesimo documento-guida, implicitamente ipotizzato dallo Schiaparelli²⁴⁰, oppure (ma è un'ipotesi che non esclude la precedente) dal medesimo percorso di formazione giuridica.

Infine, l'importanza dell'ultima donazione con riserva di usufrutto vitalizio dei beni ceduti (doc. XXXIII), risiedeva nel collegamento instaurato tra il donatore, Madelberto *de Giseliclo* (Valmozzola), e il destinatario, il vescovo di Piacenza Bernardo, che operava per conto della chiesa di Varsi, a quel tempo (891) facente parte del patrimonio vescovile piacentino. Madelberto, dunque, attraverso l'*ecclesia* di Varsi, ebbe la possibilità di interagire direttamente con il vertice ecclesiastico di Piacenza e con una delle figure più importanti dell'Italia nord-occidentale, che a sua volta stava operando una politica di rafforzamento del proprio potere nella parte meridionale dei *finis Castellana*, in contrasto con le mire espansionistiche di altri enti religiosi, come il monastero di Bobbio e l'episcopato parmense.

Pagine seguenti: tabella 9 - contratti a livello del *dossier di Varsi*

²³⁸ La rilettura del documento è presente nella documentazione piacentina già nella prima metà del IX secolo e sembra costituire una derivazione da clausole presenti nei papiri ravennati. ChLA LXX 19, p. 72.

²³⁹ Il documento II è mutilo della prima parte del testo; tuttavia, è probabile che presentasse un arenga simile al doc. III, dato che lo scriba era lo stesso (Maurace *vir clarissimus*). Cfr. P. BONACINI, *Le carte longobarde*, p. 64.

²⁴⁰ L. SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte longobarde*, p. 8. Cfr. N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde*, p. 12.

DOC	ANNO	LOCATORE	LOCATARIO	DURATA DEL CONTRATTO	CORVÉES e TIPO DI PRESTAZIONE
XIV	812	<i>presbiter</i> Gundoaldo	<i>frates</i> Winpaldo, Rodeperto, Ageperto, <i>liberi homines</i>	9 anni	6 settimane all'anno, di cui 3 a un fratello e le altre 3 ai suoi due fratelli <i>duas cum boves et quattuor manivelis qualis vobis utilitas fuerit</i> <i>cum anona dominica</i>
XVII	824	<i>presbiter</i> Gondoin	Adone	10 anni	6 giorni all'anno <i>manibilis ad amanicandum aut ad vites vel pratas aut messe incidendum qualiter de istas vobis placuerit</i> <i>cum anona dominica</i>
XIX	854	<i>presbiter</i> Iohanni	Givoanni e Celsa (coniugi)	[sconosciuto]	[sconosciuto]
XXV	876	<i>presbiter</i> Giserverto	Givoanni <i>homo liber</i>	29 anni	/
XXVI	876	Gariprando <i>diacunus</i>	Dachiverto <i>homo liber</i>	29 anni	<i>duas manibilis qualis vobis oportere fuerit</i> <i>cum anona dominica</i>
XXXII	888	Gariprando <i>diacunus</i>	Urso <i>presbiter</i>	29 anni	/
XXXV	895	<i>presbiter</i> Iohannis	fratelli Giovanni e Roperto, fratelli Giselperto e Giselprando, tutti <i>homines liberi</i>	29 anni	3 settimane all'anno <i>una cum bovis et duas manibilis qualis vobis oportere fuerit ubi vos volueritis</i> <i>cum anona dominica</i>

REDITUM	EXENIUM ANNUO		LUOGHI
	COMPOSIZIONE	DATA CONSEGNA	
<i>frumenti modio quarto, battudumm, vino medietatem</i>	per un fratello 7 denari, 2 polli 20 uova per i due fratelli 7 denari 2 polli 20 uova	<i>in nativitatem Domini</i> 25 dicembre	<i>pars massaricia: Rivaria</i> <i>pars dominica: in fines Castellana (corvées); in Rivaria (reditum); in Varsio (exenio);</i>
<i>de grano grosso modio tertjo et de minuto modio quarto batudum, vino medietatem</i>	2 denari 2 polli 10 uova	<i>in festa sancti Antonini de mense november</i> 13 novembre	<i>in casale Fortiniago</i>
[sconosciuto]	4 denari	<i>in festivitate sancti Petri</i> 29 giugno	<i>casale Gabbiano sors Vualandi sors Corniliaca</i>
<i>grano grosso modium quarto, panico modium quinto, vinum medietate</i>	4 denari 2 polli	<i>in ferie de nativitatem Domini</i> 25 dicembre	<i>pars massaricia: casale Agnanina (reditum) Campilia Quarupiola monte Dusio</i> <i>pars dominica: Varsi (exenio)</i>
<i>grano promiscuo moido quartum batutum, vinum medietatem et de alia vinea [...]congio quarto</i>	4 denari 2 polli 10 uova	<i>in ferria de nativitatem Domini</i> 25 dicembre	<i>pars massaricia: casale Mocioaldi (reditum);</i> <i>pars dominica: in Varsio (exenio; corvées)</i>
4 denari – <i>in argentum dinarii quattuor</i>	/	[consegna riferita al <i>reditum</i>] <i>in eius [sancti Petri] festivitatem</i> 29 giugno	<i>pars massaricia: fundo Vico Leoni</i> <i>pars dominica: Varsi (reditum)</i>
<i>grano primisuo modio quarto batutum, vinum de vitis antique medietatem et de alie vitis novellis et quoddammodo inantea pastenaverimus congio tercio</i>	6 denari 2 polli 10 uova	<i>in ferria de nativitatem Domini</i> 25 dicembre	<i>pars massaricia: casale Palaciolo (corvées);</i> <i>pars dominica: in Varsio (reditum; exenio)</i>

4.2 I contratti a livello

I contratti a livello, pattuizioni con affittuari stipulate *libellario nomine*, compaiono nella documentazione di Varsi già dal secondo decennio del IX secolo, divenendo nel corso del secolo la forma contrattuale prevalente per le locazioni di beni terrieri ai coltivatori, dato che su venticinque documenti privati redatti nell'IX secolo, sette (circa il 30%) sono livelli, contro i cinque contratti di vendita (20%) e le quattro permutate (16%); i livelli inoltre si concentrano nell'ultimo quarto del secolo²⁴¹. Ai contratti di livello va aggiunto anche una *cartula precaria* del'892, tipologia di contratto molto simile al livello, con il quale condivideva la caratteristica di essere un negozio che permetteva il trasferimento di beni fondiari a titolo provvisorio oneroso per tempi più o meno lunghi e in cui era previsto il versamento di un censo e la stipula di clausole penali²⁴². Tale similitudine sembra trovare conferma nel documento XIX (854 – Varsi), nel quale il *clericus et notarius* Gumprando riporta nel corpo del testo l'espressione *livellario nomine*, mentre nella sua sottoscrizione afferma di aver redatto una *cartula precaria*²⁴³.

Se il primo contratto livellario è stipulato nell'812, fino all'interruzione documentaria dell'825 vi è solamente un altro *libello*²⁴⁴, anche se sono presenti due *cartule fidutjæ*²⁴⁵. Quest'ultima tipologia documentaria può essere considerata la genesi di un rapporto da cui poteva svilupparsi nel tempo un contratto a livello: essa è infatti la stipula di un pegno, per cui un proprietario, a fronte di un prestito in denaro, dava come garanzia parte delle sue proprietà fondiarie. Se il debitore non era più in grado di restituire il prestito al creditore, quest'ultimo incamerava le proprietà consegnate come pegno. Il contratto a livello poteva quindi nascere in questo momento, se il creditore decideva di affittare per un certo periodo di tempo al vecchio possessore i terreni recentemente acquisiti proprio da quest'ultimo, il quale doveva a sua volta versare una quota fissa di affitto, sotto forma di canone annuale, e svolgere delle prestazioni d'opera. Se gli autori dei due prestiti a pegno stipulati con la chiesa di Varsi non comparirono più nella documentazione scritta, diverso sembra il caso dei fratelli Winpaldo, Rodeperto e Ageperto, tutti uomini liberi: essi ottennero, *livellario nomine*, nell'812 dalla chiesa di San Pietro dei beni che essi

²⁴¹ Vedi tabella 9. Dei sette contratti di livello del IX secolo, cinque vengono stipulati nei vent'anni tra l'875 e l'895.

²⁴² Il documento è il n. XXXIV (892 – Varsi). Cfr. L. FELLER, *Précaires et livelli*.

²⁴³ «*Ego Gumprando clericus et notarius hunc cartule precarie complevi et dedit*».

²⁴⁴ I due contratti a livello della prima metà del IX secolo sono il doc. XIV (812 – s.l.); XVII (824 – Fortiniago).

²⁴⁵ Doc. XV (813 – Riparia); doc. XVI (821 o 822 – Parioli).

concessero precedentemente in pegno alla chiesa stessa e che evidentemente non erano più riusciti a riscattare²⁴⁶.

Questi primi contratti livellari (testimoniati a Varsi nell'812 e nell'824) fanno parte di un periodo, compreso tra la conquista carolingia dell'Italia e il primo quarto del IX secolo, in cui in Emilia vi fu un cambiamento nella sfera dei rapporti di lavoro, dove innovazioni e sperimentazioni contraddistinguevano quella che Nicola Mancassola definisce «fase di incubazione del modello curtense»²⁴⁷, che trovava nella richiesta di prestazioni d'opera (*corvées*) la novità principale caratterizzante i contratti agrari del IX secolo. Verso gli anni venti di questo secolo, i modelli di gestione dei beni rurali nell'area piacentina iniziano a essere caratterizzati da un insieme omogeneo di pratiche legate a logiche curtensi, ormai il punto di riferimento dei grandi signori fondiari, anche se non è esclusa l'adozione di altri criteri gestionali, frutto di adattamenti a differenti quadri locali. Vi poteva essere infatti una generale varietà dei sistemi di organizzazione fondiaria attuati dai grandi e medi possessori fondiari²⁴⁸, basata sulle diversità delle caratteristiche naturali e ambientali dei fondi (posti in montagna, collina, pianura o in terreni umidi lungo il fiume Po) e dei modelli culturali, dato che le politiche fondiarie erano differenti tra enti ecclesiastici urbani, signori laici e monasteri rurali²⁴⁹. Alla casistica dei contratti trasmessi attraverso la documentazione scritta si devono inoltre aggiungere tutti quei rapporti stipulati oralmente tra proprietario e dipendente e regolati spesso dall'*usus loci*. I coltivatori con contratto scritto, che, come nel caso del livello dell'812, erano quasi sempre uomini liberi, devono perciò essere considerati una categoria ristretta del mondo rurale; essi, affidandosi alla parola scritta concepita come garanzia dei loro diritti, precisavano chiaramente i propri obblighi verso il *dominus* per evitare eventuali sopraffazioni o soprusi²⁵⁰.

Analizzando gli unici due contratti a livello della prima metà del IX secolo stipulati dal *presbiter* Gundualdo, rettore della chiesa Varsi, si può notare come questa tipologia di gestione fosse ancora a uno stato embrionale, come è testimoniato dalla variabilità della durata contrattuale: nel primo documento l'affitto era di nove anni, mentre in quello

²⁴⁶ Doc. XIV (812 – s.l.). I beni sono posti in «*casale Rivaria que de nos ipsis per cartule fidutiae havere visus es*». Esso è inoltre il primo contratto livellario del *dossier* di Varsi.

²⁴⁷ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 104.

²⁴⁸ Si utilizza qui la definizione operata da Chris Wickham riguardo i medi proprietari terrieri, identificandoli come coloro che gestivano «un manipolo di affittuari, talvolta appena sufficiente a risparmiare loro la fatica di coltivare la terra, sebbene in molti casi essi partecipavano direttamente al lavoro», C. WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 193

²⁴⁹ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 104-108.

²⁵⁰ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, pp. 199-200.

dell'824 era di dieci anni, durata che poi si assestò a un periodo di ventinove anni nei contratti dopo l'875. Tale durata relativamente breve dei contratti a livello non era una caratteristica specifica solo di Varsi, ma era comune anche al *comitatus* piacentino, nel quale si assisteva anche un certo ricambio dei coloni da parte dei *domini* nelle *partes massariciae* dei loro fondi: i proprietari terrieri molto spesso non rinnovavano il contratto ai precedenti locatari, ma stipulavano nuovi livelli con altri affittuari, i quali non avevano alcun rapporto con i precedenti coloni e che spesso non appartenevano nemmeno alla stessa classe sociale. Il ricambio dei locatari e la breve durata dei contratti differenziavano le campagne piacentine dal resto dell'Emilia per via di una certa mobilità dei contadini dipendenti²⁵¹.

Nel livello dell'812 tre fratelli erano chiamati a prestare *operae* per un totale di sei settimane annuali, di cui tre erano a carico di un solo fratello (Winpaldo), mentre le rimanenti tre erano da dividere per i restanti due fratelli (Rodeperto e Ageperto). Questa indicazione di settimane (e non quindi di giorni) di *oparae* all'anno sembra dovuta alla presenza di più locatari e alla conseguente difficoltà di distinguere i singoli carichi di lavoro, preferendo così esprimere il numero cumulativo delle *corvées* da effettuare²⁵². Per lo svolgimento di parte delle *corvées* era prevista la dotazione di una *vacca* per Winpaldo e di un'altra per gli altri due fratelli: questa fornitura di un animale da lavoro sembra peggiorare le condizioni degli affittuari, in quanto le tre settimane di *operae* (ventuno giorni) all'anno richieste al solo Winpaldo sono di due o tre volte superiori alle giornate di *corvées* richieste normalmente in questo periodo in area piacentina²⁵³. Una conferma in tal senso è data dal contratto del'824, in cui il *presbiter* di Varsi richiedeva al locatario Adone soltanto sei giorni di prestazioni d'opera all'anno. Se in entrambi i documenti i locatari espletavano le giornate di lavoro presso la *pars dominica* con il vitto a carico del *dominus* (*cum anona dominica*), nel livello dell'812 i tre fratelli erano tenuti inoltre a dare ospitalità al signore o al suo *missus* durante il tempo del raccolto e della vendemmia²⁵⁴. In ambedue i contratti livellari, i canoni in natura (*reditum*) che i coloni erano obbligati a versare alla chiesa di Varsi, dovevano essere consegnati al *missus dominicus* che li ritirava presso la *pars massaricia*; i coltivatori dovevano perciò provvedere essi stessi alla conservazione delle eccedenze agricole fino all'arrivo del messo. La quantità di cereali e di vino richiesti

²⁵¹ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 119-120.

²⁵² P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 195. N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 110.

²⁵³ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 110.

²⁵⁴ «vos vel vestro misso venerit nos vos recipere deveamus qual iter melius potu[erimus]».

(rispettivamente da un quarto a un terzo per i primi, e la metà per il secondo) appaiono abbastanza gravosi per il raccolto che i coloni si presuppone potessero produrre, da cui andavano tolte inoltre, per quanto riguarda i cereali, le sementi per l'anno successivo.

Dal documento dell'824 si viene a conoscenza della presenza di una *casa Sancti Petri* a *Fortiniago*²⁵⁵, nella quale il locatario Adone poteva consegnare il *reditum*, l'*exenium* (il donativo in polli, uova e poche monete che l'affittuario era tenuto a offrire al proprio *dominus*) e svolgere le *corvées*; in questa situazione la medesima località (*Fortiniago*) ospitava sia la *pars massaricia* (dove Adone risiedeva e lavorava) sia la *pars dominica*. Le *operae* richieste consistevano nella vendemmia, nel falcio dei prati, nella mietitura e nella sistemazione di fasci di lino²⁵⁶. La *casa sancti Petri* di *Fortiniago* sembra configurarsi come un magazzino, un deposito nel quale raccogliere i canoni che gli affittuari dovevano consegnare alla chiesa di Varsi²⁵⁷. Anche se Nicola Mancassola interpreta questo concentramento di *massaricium* e *dominicum* nello stesso luogo come una limitazione dello spazio di vita in cui operavano i contadini²⁵⁸, è innegabile il vantaggio riservato al colono di poter coltivare la terra in affitto e assolvere ai propri doveri di locatario senza avere un grosso disagio per quanto riguardava il proprio spostamento fisico. Meno agevolati nell'eseguire gli obblighi contrattuali sembrano invece i tre fratelli del contratto dell'812: essi abitano e coltivano la terra loro affittata a *Riparia*, località molto probabilmente posta nelle vicinanze di Morfasso in territorio piacentino, dove il *missus dominicus* giungeva per il ritiro dei canoni in natura. L'*exenium* però doveva essere consegnato (a Natale, in una zona in inverno spesso ricoperta dalla neve) a Varsi, quindi a quasi quaranta chilometri di distanza da *Riparia*: tale distanza può forse spiegare l'obbligo di ospitalità che i fratelli dovevano offrire al *missus dominicus*. Il luogo di svolgimento delle *operae* non è indicato precisamente, data la generica citazione dei *fines Castellana*, distretto rurale minore, attestato qui per la prima volta, in cui si collocano i vari possedimenti della chiesa di San Pietro, corrispondente all'odierna parte orientale della provincia di Piacenza, alla quale si aggiungeva anche la media valle del Ceno; da ciò si può pertanto desumere che probabilmente il *presbiter* di Varsi convogliava il lavoro dei coloni di volta in volta in zone diverse, dove vi era necessità.

²⁵⁵ L'atto è redatto proprio a *Fortiniago* (località non identificata), molto probabilmente all'interno della *casa sancti Petri*.

²⁵⁶ Ipotesi di Nicola Mancassola riguardo l'espressione «*ad amanicadum*» vedi N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 109 con nota 28.

²⁵⁷ J.-P. DEVROEY, M. MONTANARI, *Città, campagna, sistema curtense*, pp. 780-781.

²⁵⁸ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 117.

Nell'ultimo quarto del IX secolo, i contratti di *libello* stipulati a Varsi mostrano un certo conservatorismo nella struttura, che li distaccava dai coevi contratti livellari prodotti nel resto del *comitatus* piacentino. I nuovi documenti di livello piacentini, infatti, tendevano a non richiedere più l'assolvimento di *operae* da parte dei coloni²⁵⁹, i quali, a loro volta, sempre più spesso dovevano portare essi stessi i censi in natura nel centro urbano più vicino. La riduzione della richiesta delle *corvées* e la nuova pratica di consegna del *reditum* avvenne in un breve lasso di tempo (873-876), a testimonianza di come fosse in atto il superamento del sistema curtense attraverso una radicale riorganizzazione dei possedimenti rurali, strutturati in base a nuovi criteri, quali, in particolare, una diversa distribuzione topografica del patrimonio fondiario dei diversi proprietari terrieri laici ed ecclesiastici che risiedevano a Piacenza e che trasformò la città emiliana in una *caput curtis*²⁶⁰. La chiesa di Varsi, al contrario dei *domini* cittadini, continuava a richiedere spesso ai propri coloni sia le prestazioni d'opera, sia che i canoni in natura fossero mantenuti nella *pars massaricia*, dove sarebbe giunto un *missus* a prelevarli, o al massimo che fossero portati presso la *curtis* di Varsi, come attestato nell'ultimo livello del IX secolo stipulato dalla chiesa di San Pietro²⁶¹. Questa continuità di quello che potrebbe essere definito "sistema curtense classico" era dovuta principalmente al carattere rurale e locale della chiesa di Varsi, istituzione che risultava fortemente radicata nel territorio della valle del Ceno e delle vallate confinanti, esercitando un saldo controllo sui coloni dipendenti tramite la richiesta dell'assolvimento degli obblighi di *corvées*, simbolo di un rapporto tra proprietario e coltivatore dipendente, non limitato alla sola sfera economica, ma anche a quella della «soggezione personale» che tale obblighi comportava²⁶². Non va comunque dimenticato che in questo periodo la chiesa di San Pietro era incorporata ai beni del vescovo di Piacenza e gestita anche da ecclesiastici cittadini²⁶³. Non è da escludere quindi che il vescovo piacentino abbia deliberatamente mantenuto Varsi come centro di raccolta delle risorse dell'Appennino piacentino-parmense, che venivano poi convogliate in città affinché il *surplus* potesse essere venduto. L'interconnessione tra il sistema curtense e il nucleo urbano e il suo rapporto bidirezionale tra campagna e città, caratteristica tipica dell'Italia padana, era in questo contesto gestita per ambo le parti dallo stesso protagonista,

²⁵⁹ Di otto contratti a livello stipulati nel comitato piacentino (escluso Varsi), solo uno richiede delle prestazioni d'opera (ChLA LXXI 23). Cfr. anche P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 193.

²⁶⁰ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 126-131.

²⁶¹ Doc. XXXV (895 – Varsi) «*ipso grano et vino per tempus ad curte dominica in Varsio consignatum*».

²⁶² P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 193.

²⁶³ Vedi oltre, cap. IV.2.2.

il vescovo di Piacenza, che estendeva in questo modo il proprio controllo politico ed economico, oltre che nella città dove risiedeva, anche in tutto il territorio diocesano. Varsi rappresentava in questa geografia del potere episcopale un nodo centrale per le logiche di espansione dell'influenza vescovile, non tanto per la sua posizione legata a importanti tracciati viari o per una peculiare produzione economica (che pure possedeva, come si vedrà nel prossimo capitolo), ma per il fatto di essere posta lungo la linea di confine con la diocesi e il comitato parmense, frontiera interna al regno italico più volte oggetto di aspre dispute tra le città di Piacenza e di Parma. Mantenere in Varsi una forte presenza ecclesiastica, strettamente legata all'episcopio cittadino, era forse il modo migliore per contrastare possibili rivendicazioni parmensi su terre e decime piacentine²⁶⁴.

Come già accennato in precedenza, la durata contrattuale dei livelli stipulati dalla chiesa di San Pietro nell'ultimo venticinquennio del IX secolo si stabilizza sui ventinove anni, arco di tempo che permetteva di non incorrere nel rischio del diritto di usucapione, per cui era riconosciuta la piena proprietà delle terre a un colono che le possedeva in modo continuativo per un periodo di trent'anni²⁶⁵. Nei contratti livellari cambiano anche gli obblighi per i locatari, dato che in due documenti di livello non vengono richieste prestazioni d'opera. La durata del contratto estesa a ventinove anni è stata interpretata da Paola Galetti come l'apice dell'affermazione del potere e del controllo del proprietario terriero sui suoi dipendenti, dovuta alla stipula di contratti a lunga scadenza che rendevano i coloni virtualmente proprietari della terra che gestivano. Per quest'ultimi, tale durata contrattuale da un lato rappresentava una «notevole limitazione della libertà di movimento, ribadita dall'obbligo di residenza sul fondo», dall'altro lato costituiva un elemento di garanzia, in quanto forniva loro «il controllo dello strumento di produzione per eccellenza, cioè la terra»²⁶⁶. Nei quattro livelli stipulati tra 876 e 895²⁶⁷, a differenza dei contratti della prima metà del secolo, la *pars dominica* si trovava sempre situata a Varsi, dove gli affittuari dovevano depositare l'*exenium* (doc. XXV²⁶⁸; XXVI; XXXV), ottemperare agli obblighi di *corvées* (doc. XXVI) e consegnare il *reditum* agricolo (doc. XXXII; doc. XXXV). Tralasciando per il momento il particolare documento dell'888, nei tre contratti

²⁶⁴ Per quanto riguarda i collegamenti, soprattutto economici e commerciali, tra sistema curtense e mondo cittadino in Italia, cfr. J.-P. DEVROEY, M. MONTANARI, *Città, campagna, sistema curtense*.

²⁶⁵ Cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, p. 92. Il termine dei trenta anni per l'usucapione si ritrova per la prima volta nelle leggi 1 e 4 di Grimoaldo, del 668.

²⁶⁶ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 185.

²⁶⁷ Doc. XXV (876 – Varsi); XXVI (876 - Varsi); XXXII (888 – Piacenza); XXXV (895 – Varsi).

²⁶⁸ Sembra che l'*exenium* sia stato confuso con il tributo che il colono doveva pagare per poter usufruire dell'incolto (*exenia vero per omne anno pro prato et silva uno pars pullos, dinariis quatuor*). Cfr. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 190.

(doc. XXV, XXVI, XXXV) veniva ribadito l'obbligo di ospitare il *missus* della chiesa di San Pietro al tempo del raccolto e della vendemmia (*misso dominico super area et vindimia stare debeas*); i canoni in natura (cereali, vino) dei documenti dell'876 dovevano essere conservati dai concessionari sul podere e consegnati quando ce ne sarebbe stata necessità al *missus dominicus*²⁶⁹, mentre i locatari del documento dell'895 dovevano consegnarli di persona alla *curtis* di Varsi. Lo svolgimento di *operae*, richieste nei contratti XXVI e XXXV, era eseguito *cum anona dominica* e non sembrava essere troppo gravoso: nell'ultimo documento erano richieste a tre fratelli tre settimane di *operae* all'anno (una per persona), di cui una era da effettuare *cum bovis*.

Interessante è la natura dei beni che la chiesa concedeva in locazione in questi tre contratti. Nel primo e nel terzo documento, i *presbiteri* di Varsi Giseverto e Giovanni, quest'ultimo insieme al diacono Rimprando, affittarono delle terre che essi detenevano *precaria nomine* e quindi facenti parte del loro patrimonio fondiario; mentre nel secondo contratto la chiesa di Varsi, tramite il suo rappresentante Gariprando *diaconus*, concesse in locazione a Dachiverto una *sors massaricia* che lo zio di quest'ultimo, Gariverto, aveva precedentemente donato alla chiesa stessa.

In questo quadro di richieste più o meno esose di prestazioni d'opera e di consegna di parte dei raccolti agricoli, si distingue il documento dell'888, l'unico atto privato dell'intero *dossier* di Varsi stipulato nella città di Piacenza, nel quale Gariprando, *archidiaconus* della chiesa piacentina e *custos* della chiesa di San Pietro, concedeva in locazione *livellarium nomine* a Urso, *presbiter* abitante in Borgo San Donnino (Fidenza), dei beni posti a Vigoleno. Urso non era obbligato né a svolgere *corvées*, né a donare un *exenium* annuo; egli doveva solamente corrispondere alla chiesa di Varsi ogni anno, per ventinove anni, un canone di quattro denarii d'argento (*in argentum dinarii quattuor*). Data la rarità dei contratti a livello con canone in denaro²⁷⁰ e la possibilità di sostituire l'obbligo delle prestazioni d'opera con il pagamento di monete d'argento²⁷¹, si potrebbe ipotizzare un trattamento specifico riservato al *presbiter* Urso, che evidentemente si voleva come uomo di fiducia legato all'episcopato piacentino, rappresentato ufficialmente da Gariprando²⁷². Urso, che al termine del contratto (definito dal notaio *libello*, ma che Urso,

²⁶⁹ Doc. XXV «*Et ipsum redditum per nos petitoris salvum fiat in ipsa casa usque dum pars dominicam suam fecerit ubtilitate*»; doc. XXVI, «*ipso grano et vino in ipsa casa petitor et per nos ipsis salvum fiat usque dum pars dominica suam fecerit utilitatem in vasculo dominico*».

²⁷⁰ Cfr. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 191.

²⁷¹ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 106; 109 e nota 27.

²⁷² Nel placito dell'879, Gariprando compare come messo del vescovo di Piacenza Paolo, cfr. doc. II (879–*Moragnano*). Per la figura di Gariprando, vedi oltre, pp. 153-155.

nella sua sottoscrizione autografa, qualificava come *convenientia*) poteva trattenere tutto il *conquistum*²⁷³, disponeva liberamente delle terre affidategli, mentre la modica cifra che egli doveva consegnare come *reditum* sembra configurarsi più come un riconoscimento formale alla chiesa di Varsi, che non come una vera riscossione di tributi.

Secondo gli studi di Paola Galetti e Nicola Mancassola, la natura scritta di questi contratti determina che le informazioni tratte da essi possano essere applicate solo a una ristretta fascia di coltivatori dipendenti, i quali, affidando alla parola scritta la definizione di diritti e doveri, sottolineavano la loro condizione giuridica di *homines liberi*, mantenendo una forza contrattuale tale da limitare le prestazioni d'opera cui erano costretti a sottostare, imposte dal proprietario terriero anche a conferma del loro stato di dipendenza. Tuttavia, se lo *status* giuridico era garantito, per molti coltivatori dipendenti era difficile riuscire a distinguere la propria posizione sociale da quella dei servi *massari* (i quali erano sprovvisti di un contratto scritto), in una situazione sociale incerta, confusa e potenzialmente ambigua, in cui vi era il rischio di un appiattimento e di un'assimilazione tra i coloni liberi e quelli servili²⁷⁴. Tale quadro, sostanzialmente condivisibile nelle sue linee generali, deve essere mitigato in alcune sue parti più categoriche. Da ciò che si evince dalla documentazione di Varsi, non si assiste a una «graduale decadenza del ceto dei piccoli e medi proprietari liberi», che sarebbero stati poi assorbiti all'interno della grande proprietà, organizzata secondo il modello curtense²⁷⁵. Solo le gravose imposizioni di *operae* e di *reditum* richieste ai tre fratelli del documento dell'812, ex-proprietari della terra che lavoravano come dipendenti, fanno ipotizzare un'azione economica della chiesa di Varsi volta a inglobare nel suo patrimonio terriero i beni di un gruppo familiare in difficoltà economica, a causa della quale gli uomini erano spinti a mettere in pegno i propri fondi. Negli altri contratti a livello, invece, non sembra che gli *homines liberi* siano stati costretti da una loro probabile difficoltà economica a cedere le proprie terre alla chiesa di San Pietro per poi riottenerle tramite un contratto *livellario nomine*. Non era scontato che questi coltivatori dipendenti lavorassero unicamente le proprietà affidate loro dal contratto livellario. La mitezza della richiesta delle prestazioni d'opera e la modica richiesta

²⁷³ Con tale termine si indicava il patrimonio che un coltivatore, colono o libero, era riuscito a formarsi con il proprio lavoro su terra altrì e che poteva portare con sé, in tutto o in parte, quando, allo scadere del contratto, lasciava il fondo.

²⁷⁴ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, pp. 182-183; 199-202. N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 118.

²⁷⁵ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, pp. 181-182. Per la situazione italiana, cfr. B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, il capitolo dal significativo titolo "Il contratto a livello e la crisi degli uomini liberi" pp. 85-98.

dell'*exenium* possono essere interpretati come il riconoscimento formale della proprietà della terra appartenente alla chiesa, che veniva annualmente rinnovato in occasione delle festività più importanti (Natale, festa di San Pietro). Per quanto riguarda il *reditum*, esso poteva essere più o meno gravoso solo considerando il rapporto tra il totale della produzione di cereali e di vino confrontato con l'estensione della terra coltivata: più il fondo era piccolo, più la quantità di lavoro necessaria a coltivarlo risultava ridotta. Dato che nei contratti a livello non si esplicitavano mai né le misure precise dei canoni da consegnare (ci si limitava a indicare rapporti di produzione, come metà del vino, un terzo del raccolto), né si indicava l'estensione complessiva del fondo affittato, è impossibile sapere quanto gravoso fosse per il lavoratore dipendente soddisfare le esigenze del proprietario terriero. I contratti a livello appaiono dunque, più che strumenti di coercizione a danno dei liberi proprietari terrieri, degli strumenti nuovi attraverso i quali la popolazione libera poteva interagire con la chiesa di Varsi, entrando nella sua sfera di influenza e di solidarietà, come si vedrà nel corso di lavoro a proposito del "mercato della terra"²⁷⁶. Alle vendite e donazioni, che portavano, almeno in linea teorica, l'alienazione delle proprietà di chi vendeva o donava, si sostituiva il contratto a livello, che offriva la possibilità ai piccoli e medi proprietari di rimanere legati e vincolati ai fondi che loro stessi avevano ceduto alla chiesa di San Pietro. Si può intravedere una certa somiglianza tra i contratti a livello e le donazioni con la riserva di usufrutto, in quanto entrambe le tipologie contrattuali prevedevano il godimento del bene ceduto da parte del donatore. Le differenze però sono sostanziali: il livello presupponeva infatti la piena proprietà dei beni da parte del locatore, mentre chi effettuava donazioni riservandosi l'usufrutto dei beni non erano tenuto a prestare *corvéés*, né a corrispondere canoni in natura o in denaro.

²⁷⁶ V. oltre, cap. IV.1.1.

III. ECONOMIA DELLA VALLE DEL CENO

Il 25 luglio 833, Alibertus *presbiter filius quondam Iohanni*, dona alcune sue proprietà site a Bardi (località poco distante da Varsi) all'abbazia di Nonantola²⁷⁷. Il monastero modenese è l'ultimo ente religioso che espande i propri interessi nella valle del Ceno, zona che nei secoli VIII-IX vide concentrarsi su di sé le ambizioni territoriali del monastero di Bobbio (che possedeva proprietà in alcune località circostanti Bardi) e dell'episcopo della città di Piacenza, che si vide riconosciuto dai re longobardi la *tuitio* del monastero di Gravago, posto lungo la valle del torrente Noveglia, affluente del Ceno. Senza poi tralasciare di considerare la crescita e l'espansione della chiesa di San Pietro di Varsi, che nell'ultimo quarto del secolo IX si vide incorporata nei possedimenti del vescovo di Piacenza, gli stessi anni, all'incirca, in cui sorgeva in zona un'altra istituzione ecclesiastica importante: la chiesa di Casanova di Bardi. Siamo di fronte a un "sovraffollamento" religioso per un'area tutto sommato marginale, posta in un territorio dove la collina si trasforma presto in montagna, che non sembra possedere grandi risorse naturali né essere posta su grandi vie di comunicazione. È dunque possibile trovare una spiegazione a questa concentrazione di interessi di potenti enti ecclesiastici per un ambiente popolato da una «società non particolarmente ricca»²⁷⁸? L'analisi delle caratteristiche ambientali ed economiche della valle del Ceno possono fornirci una chiave di lettura di tale fenomeno.

1. L'ambiente di Varsi

Situato sul lato destro del torrente Ceno, l'odierno paese di Varsi, in provincia di Parma, conta poco più di mille e trecento abitanti, a seguito di un progressivo spopolamento che colpì questa comunità appenninica dagli anni '60 del XX secolo in poi²⁷⁹. Eppure nei secoli altomedievali Varsi ricopriva un ruolo fondamentale nella struttura economica della zona, in gran parte per la presenza dell'importante chiesa di San Pietro, ma anche grazie alle condizioni geografiche e morfologiche del territorio circostante, tanto da far sì che per tutto il IX secolo la chiesa di Varsi operasse come una

²⁷⁷ V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, pp. 13-14.

²⁷⁸ C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 135.

²⁷⁹ Fonte ISTAT, aggiornato al 31 dicembre 2010.

vera e propria *curtis*, che gestiva e controllava direttamente uomini e prodotti del territorio²⁸⁰, oltre che essere punto di raccolta della produzione agricola regolata dai contratti agrari stipulati con gli uomini che abitavano nei casali circostanti. Date queste premesse, per studiare il ruolo e la politica della chiesa e le sue scelte gestionali risulta imprescindibile analizzarne il *network* territoriale in cui è inserita e di cui è un ganglio, oltre alle relazioni economiche e culturali con la popolazione, tutti elementi fondamentali per capire ogni società pre-industriale²⁸¹. Codificare questa intera rete di relazioni, contatti e influenze reciproche tra luoghi di culto, nuclei abitativi e infrastrutture viarie è l'obiettivo del seguente capitolo²⁸². Per raggiungere questo scopo, uno studio strettamente geografico non è sufficiente a dedurre automaticamente le conseguenze socio-economiche del vivere in un ambiente collinare-montano come quello di Varsi²⁸³. Come illustrato da Wickham per la zona della Garfagnana, è importante analizzare molteplici fattori – quali vie di comunicazione, distribuzione dei villaggi e degli abitati, la fertilità della terra – per poter tracciare un quadro quanto più completo dell'ambiente e delle condizioni di vita, scenari in cui gli abitanti della zona agiscono e operano²⁸⁴. Purtroppo, la zona di Varsi non è stata interessata da scavi archeologici, né da ricognizioni di superficie²⁸⁵: per poter tracciare un quadro della realtà insediativa bisogna affidarsi unicamente alle fonti documentarie, che, nonostante siano rappresentazioni di rapporti sociali ed economici, utili a darci un'idea del funzionamento della società locale, non sono sufficienti a fornire un'esaustiva analisi dell'habitat, data la loro intrinseca inadeguatezza per la ricostruzione di questo campo di studio²⁸⁶.

Varsi si trova in linea d'aria all'incirca alla stessa distanza (una quarantina di chilometri) dai capoluoghi di provincia Piacenza e Parma²⁸⁷: questa sua collocazione è da

²⁸⁰ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 126-131.

²⁸¹ W. DAVIES, *Introduction: community definition*, p. 1-12.

²⁸² Cfr. quanto scritto da Gian Pietro Brogiolo in Id., *Chiese e insediamenti*, p. 423.

²⁸³ Cfr. anche W. DAVIES, *Populations, territory and community*, pp. 305-307.

²⁸⁴ C. WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 25-50.

²⁸⁵ E. DESTEFANIS, *Tracce materiali nell'Appennino piacentino-parmense*, pp. 147-148. Uno dei rari reperti archeologici medievali (se si escludono le sculture della chiesa di San Filastrio, vedi oltre, p. 134-135) è il ritrovamento fortuito, avvenuto da Romani di Varsi, dei resti di un vaso ceramico di ampie proporzioni, di forma troncoconica con beccuccio-versatoio e due anse verticali contrapposte, che ne identificerebbero l'uso come pentola da fuoco. Il confronto tipologico daterebbe il reperto ai secoli X-XI. Cfr. M. CATARSI, *Ritrovamento d'età feudale*, pp. 281-282.

²⁸⁶ R. FRANCOVICH, *Villaggi dell'altomedioevo*, pp. XVIII-XX. Sull'importanza dell'archeologia per lo studio delle chiese rurali in rapporto a una rete ecclesiastica locale, vedi, G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, *Chiese e insediamenti rurali*.

²⁸⁷ Varsi rappresenta il vertice meridionale, posto in collina, del triangolo Varsi-Parma-Piacenza.

porre alla base delle dispute confinarie tra i comitati piacentino e parmense e all'odierna situazione che vede Varsi giuridicamente in provincia di Parma, ma appartenente alla diocesi di Piacenza. Inoltre la sua particolare collocazione geografica ne condizionò le modalità di gestione della terra, come è stato osservato analizzando i contratti a livello dell'ultimo quarto del IX secolo²⁸⁸.

La valle dove è sita Varsi è solcata dalle acque del Ceno che, sgorgate dal monte Penna, scorrono per 63 chilometri in direzione sud-ovest/nord-est per poi immettersi nel fiume Taro, a sua volta affluente del Po. I maggiori centri demici della vallata, quali Bardi, Varsi, Varano de' Melegari, sono posti in posizione sopraelevata rispetto al fiume, il quale, per quasi tutto il suo corso, mantiene caratteristiche torrentizie, dovuto al suo regime idrico segnato da importanti variazioni stagionali, che possono facilmente provocare piene nei mesi autunnali, e alla presenza di accidentalità sul suo greto. Proprio nel tratto davanti a Varsi, infatti, il fiume si racchiude in una strettoia formando vortici e rapide (chiamati localmente "gropi"). Oltre al Ceno, nella vallata scorrono alcuni suoi affluenti, tra i quali vale la pena ricordare il torrente Cenedola, il quale, immettendosi nel Ceno, forma un'*hinsola*, che si presume essere il luogo di redazione del documento del 754²⁸⁹. Il lago di Varsi, di circa 400 metri di circonferenza, collocato in prossimità dell'abitato e più volte ricordato nei primi documenti dell'VIII secolo, completa il quadro idrografico.

Dalla fascia pre-appenninica in cui è sita Varsi, si stagliano modesti rilievi, che non superano quasi mai i 1.400 metri di altitudine. Nel *dossier* documentario preso qui in esame, accanto alla menzione di pendii e declivi di monti e colline indicati con il termine *costa*, si ritrovano il monte Dosso (che si erge per 1245 metri alle spalle di Varsi), il monte *Speclo* (posto nelle vicinanze di Specchio di Solignano), il monte *Spinola* (situato nei pressi della confluenza tra il torrente Mozzola e il fiume Taro), il monte *Parione* e il *Montealto*. E' comunque la collina a dominare l'intero scenario dell'ambiente del Ceno: le numerose località che sono state identificate si collocano in una fascia di altitudine compresa tra i 300 e i 750 metri sul livello del mare.

2. Le risorse economiche

La valle del Ceno mostrava una fitta presenza insediativa già in età romana, soprattutto in relazione alle vie di penetrazione verso l'interno della valle su entrambi i

²⁸⁸ Cfr. Capitolo II.4.2.

²⁸⁹ Doc. VI (754 – *ad hinsola de Cene*).

versanti (confluenza fiumi Ceno-Taro; Boccolo de' Tassi - Bardi)²⁹⁰. La valle faceva parte del territorio del *municipium* romano di Veleia, centro demico fondato nella valle del Chero come *praefectura* nel II secolo a.C. per le esigenze dei coloni romani stanziatisi nell'Appennino piacentino, all'indomani delle guerre condotte dalla Repubblica romana contro le popolazioni celtiche dell'Italia settentrionale. Proprio Veleia ci ha fornito il più importante documento per studiare la situazione ambientale della zona piacentina in età romana: si tratta della *Tabula Alimentaria*, un'iscrizione incisa su una lastra bronzea del II secolo d.C. e scoperta nel 1747. La *tabula* consiste in un registro con riportati i nomi dei proprietari terrieri che hanno beneficiato di un prestito ipotecario (*obligatio praedorium*) a tasso agevolato concesso dall'imperatore Traiano. A garanzia del prestito veniva offerto un terreno, del quale l'iscrizione, come un moderno catasto, riportava nome, uso del suolo (terreno coltivato, bosco, pascolo), localizzazione topografica e le eventuali pertinenze (fattorie, ovili, fornaci). Abbiamo così uno spaccato dell'Appennino del II secolo e della sua organizzazione fondiaria; per quanto concerne la media valle del Ceno, inquadrata del *pagus* (distretto) *Salutaris*, il quadro che ne esce è di un territorio popolato da piccoli villaggi e, soprattutto, da fattorie isolate, talora provviste di fornaci per laterizi²⁹¹. Compagno anche dei fondi e delle proprietà identificate con località di Varsi, come il *fundus Geminiani* (attuale Geminiani di Varsi), il *fundus Tusculuatus* (Tosca di Varsi) e il *fundus Veccalenius* (Vigolena di Varsi); nello stesso centro di Varsi (*Varisto*) sono ubicati pascoli e proprietà agrarie di proprietà del fisco²⁹². I collegamenti del *pagus Salutaris* con il resto dell'impero erano possibili grazie alla vicinanza territoriale con la strada Parma-Luni, tramite la quale ci si poteva congiungere a nord con la *via Emilia*, a sud con la *via Aemilia Scauri* (verso *Genua*) e con l'Etruria settentrionale, tramite la *via Cassia*²⁹³.

La crisi del che colpì il mondo romano tra III e IV secolo sembra abbia portato uno spopolamento della montagna appenninica e la decadenza della città di Veleia, che tuttavia

²⁹⁰ E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 74.

²⁹¹ P.L. DALL'AGLIO, M. CATARSI, *La Val Ceno*, pp. 9-10. Da Marsaia, località di Pessola di Varsi, provengo *tegulae* con attestazione del *nomen Maelius*, che sembra ricollegarsi con l'*offinator Lucius Maelius Severus* attestato nella *Tabula Alimentaria*. La zona di ritrovamento delle *tegulae* farebbe presupporre la presenza di un insediamento rustico con annessa fornace per laterizi, data la presenza di blocchi di materiale refrattario. Cfr. D. RIGATO, *Bolli laterizi dall'area bobiense*, pp. 351-352. Sono inoltre attestate fornaci a Cogno di Grezzo, a Ceddarola (entrambe nel comune di Bardi), a Pesche di Osacca e a Tosca di Varsi. Cfr. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, p. 74 e note 54-55.

²⁹² Per il *fundus Geminiani*, ipoteca XII della *Tabula Alimentaria*; per il *fundus Tusculuatus*, ipoteca IV; per il *fundus Veccalenius*, ipoteca XII; per i *saltus praediaque Varisto*, ipoteca XLIII. Cfr. N. CRINITI, 'Veleiates'.

²⁹³ L. LANZA, *Veleia: le vie d'accesso*, p. 50.

conobbe un progressivo declino già dalla fine del I secolo d.C.²⁹⁴. Una controversa fonte letteraria che rappresenterebbe la situazione del periodo è la famosa lettera scritta, fra il 387 e il 394²⁹⁵, da Ambrogio all'amico Faustino, in seguito alla morte della sorella di quest'ultimo. Ambrogio, in questa epistola consolatoria, descrivendo le città emiliane in rovinosa decadenza e l'Appennino ormai spopolato e dominato dall'incolto²⁹⁶, utilizzava reminiscenze classiche²⁹⁷, imitando formalmente Servio Sulpicio Rufo, il quale, nel confortare Cicerone per la morte della figlia Tullia, gli descriveva le città greche in rovina²⁹⁸. Tale espediente letterario²⁹⁹ dovrebbe sconsigliare di utilizzare tale passo come una fotografia della situazione ambientale tardo antica, tuttavia non vi è un accordo sull'interpretazione dell'epistola di Ambrogio tra gli studiosi. Lelia Cracco Ruggini sosteneva che una tale imitazione non danneggiasse «minimamente il valore storico della testimonianza» e che quindi la lettera ambrosiana confermasse la decadenza dei centri urbani lungo la *Via Aemilia* e la grave crisi dello spopolamento delle campagne³⁰⁰. Giungere a una tale considerazione significa non riuscire a separare l'immagine fittizia dalla realtà archeologica (che testimonia una certa vitalità di questi centri in epoca tardo antica³⁰¹), svalutando e non decodificando i *topoi* tardo antichi, che sono alla base della

²⁹⁴ Per la crisi demografica ed economica che colpì *Veleia*, cfr. N. CRINITI, *I "Veleiates": quadro socio-economico*, pp. 27-29.

²⁹⁵ Per il problema della datazione P. DEMEGLIO, *Città e territorio in Emilia*, p. 4, nota 1.

²⁹⁶ Ambrogio, Ep. I, 39, «*Verum hoc nobis commune non solum cum hominibus, sed etiam cum civitatibus, terrisque ipsis est. Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apenini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent unius, sanctae licet et admirabilis feminae, decessionem consolabiliorum habendam; praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint: haec autem ad tempus quidem erepta nobis, meliorem illic vitam exigat?*». La mancata menzione della città di Parma sembra collegata a motivi meramente letterari, cfr. P. DEMEGLIO, *Città e territorio in Emilia*, p. 24, nota 128.

²⁹⁷ Cfr. Erodoto, *Historiae* I, 5, 4; Appiano, *Historia annibalica*, VIII, 132; Propezio, *Elegiae*, IV, 10, 27-30; Lucano, *De bello civili*, IX, 964-979. Dopo Ambrogio, altri autori che utilizzarono tali accorgimenti retorici furono: Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, I, 413-414; Girolamo, *Epistolae*, CIII 8, 2-3.

²⁹⁸ Cicerone, *Epistulae ad familiares*, IV, 5, 4: «*Ex Asia rediens cum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circumcirca perspicere. Post me erat Aegina, ante me Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos iacent... tot oppidum cadavera proiecta iacent*».

²⁹⁹ Menandro di Laodicea, retore greco del III-IV secolo, sottolineava il pregio stilistico dell'esempio delle "città morte" per descrivere i rovesci del destino, consigliandone l'uso nella composizione di *consolatio*. Menander Rhetor, *Περὶ παιδείτικων, Περὶ παραμυθητικῆς* ed. L. SPENGLER, Teubner (*Rhetores graeci* I, 3), p. 414.

³⁰⁰ L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società*, pp. 60-61 e note 144-145. A tale conclusione giunge anche Maria Bollini, che sottolinea come «il riferimento preciso sarebbe stato fuori luogo, se le condizioni delle città nominate non l'avessero giustificato»; cfr. M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera*, pp. 163-164.

³⁰¹ Per la situazione dei ritrovamenti archeologici riguardanti la zona indicata da Ambrogio e lo studio delle città emiliane in età tardoantica, v. P. DEMEGLIO, *Città e territorio in Emilia*, pp. 3-14.

diversa concezione del paesaggio che noi oggi possediamo e che ci separa dagli antichi e dai loro criteri di interpretazione dello spazio circostante³⁰². Ambrogio, nella sua *consolatio*, non voleva offrire una descrizione naturalistica della realtà sua contemporanea: il suo intento era consolare l'amico di una grave perdita affettiva, ricorrendo a un paragone ideale tipico del mondo classico, attingendo alla dottrina di una «decadenza organica e antropomorfa della terra» già attestata da Columella³⁰³. Sebbene dunque il vocabolario retorico tenda a illustrarci un quadro distorto della realtà storica in cui è inserito, i *topoi* non venivano riproposti senza che vi fosse un qualche accenno alla situazione ambientale, tale che anche il destinatario del prodotto letterario fosse in grado di coglierlo. In un quadro che non sembra registrare gravi crisi ambientali e alimentari³⁰⁴, nell'epistola ambrosiana vi è probabilmente un'allusione a un terremoto che sconvolse il nord Italia nel 394, testimoniato dal *Chronicon* di Marcellino Comes³⁰⁵. Le differenze tra la lettera di Ambrogio e quella di Sulpicio Rufo coincidono con le espressioni, riportate dal vescovo di Milano, di *terrisque* e *terrarum* che, secondo Santo Mazzarino³⁰⁶, alluderebbero al terremoto. Vi sarebbe quindi un paragone tra i danni (la 'morte') provocati dal sisma alle città e ai territori emiliani (si ricordi la concezione "umana" della terra) e la perdita della sorella di Rufino. Da ricordare poi, come Ambrogio possedesse l'opera *Liber de haeresibus*, scritta tra il 383 e il 391 dal vescovo di Brescia Filastrio, in cui la convinzione sull'origine naturale del terremoto era da considerarsi un prodotto della cultura pagana e come tale eretica, data l'implicita negazione della potenza di Dio³⁰⁷.

Con i cambiamenti politici avvenuti in Italia tra tarda antichità e alto medioevo, culminati con la ventennale guerra tra Ostrogoti e Bizantini, mutarono anche le condizioni economiche e produttive³⁰⁸. Se in età romana le risorse idriche e boschive della zona

³⁰² Per una riflessione metodologica dello studio del paesaggio dell'età antica, G. TRAINA, *'Continuità' e 'visibilità'*.

³⁰³ Columella, *Rust.*, 2.1. Per un commento all'epistola di Ambrogio, G. TRAINA, *Paludi e bonifiche*, pp. 28-29, nota. 35.

³⁰⁴ P. DEMEGLIO, *Città e territorio in Emilia*, pp. 14-17. Altre fonti archeologiche sono invece utilizzate da Maria Bollini per ipotizzare una generale decadenza e impoverimento delle città emiliane; M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera*. Il tema delle *semirutarum urbium cadavera*, con specifico riferimento alla città di Modena, è stato recentemente trattato anche da I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 35-37.

³⁰⁵ Marcellino Comes, *Chronicon*, anno 394, 3; edito in MGH AA, XI, p. 64. Anche Ambrogio cita questo terremoto, interpretandolo come segno premonitore dell'imminente morte dell'imperatore Teodosio (Ambrogio, *De obitu Theodosii*, I, edito in PL, XVI, col. 1385).

³⁰⁶ S. MAZZARINO, *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, pp. 87-88, nota 177. Rigetta l'idea di un crollo urbano causato da un terremoto Paolo Demeglio, cfr. Id., *Città e territorio in Emilia*, p. 17.

³⁰⁷ E. GUIDOBONI, *Filastrio e l'eresia*, p. 178. Per il passo di Filastrio, PL 12, col. 1216.

³⁰⁸ Un quadro di riferimento è fornito da C. WICKHAM, *Le società dell'alto Medio Evo*, pp. 61-64.

permisero l'installazione di fornaci per laterizi³⁰⁹, con i secoli altomedievali il settore produttivo agro-silvo-pastorale sembrò essere, se non l'unica, certo l'attività economica più importante per quanto riguarda il territorio, non solo della valle del Ceno, ma dell'intera fascia pre-appenninica piacentino-parmense³¹⁰.

Dalla documentazione longobarda la valle del Ceno risulta puntinata da numerosi *vici* e *casali*³¹¹, strutture agricole alla base di un utilizzo intensivo del suolo a scopo di coltivazione e di creazione di nuovi spazi agrari sottraendoli all'incolto³¹². Incolto che, come a suo tempo ha illustrato Massimo Montanari, non era improduttivo, ma, associato alla coltura cerealicola, permetteva una diversificazione della produzione agricola e garantiva una maggiore varietà di risorse, integrando il consumo dei prodotti derivanti dalla coltivazione e dalla viticoltura con quelli della pastorizia e del bosco (cacciagione di piccoli o medi mammiferi e uccelli, raccolta di miele, frutti e funghi,...)³¹³. Si trattava di un modello economico basato, rispetto all'epoca tardo antica, su una diversa organizzazione sociale funzionale allo sfruttamento di ampi spazi disorganizzati, come lo sono boschi e foreste; tale modello privilegiava inoltre i siti di altura³¹⁴, tanto più in un territorio collinare come la bassa valle del Ceno. Le formule documentali, per quanto rigide nella loro staticità schematica, che conduce a una stereotipata ripetizione delle componenti strutturali dei fondi rustici, dovevano comunque rispondere a una realtà locale³¹⁵, in cui tutti gli elementi caratterizzanti il paesaggio sono ugualmente importanti ed economicamente complementari. Possiamo perciò osservare, seppur in maniera molto approssimativa, la composizione dell'ambiente naturale e antropico della zona di Varsi, che risulta contrassegnato da una varietà e complessità tipica dell'aspetto delle campagne altomedievali³¹⁶, soprattutto nella collina e alta pianura emiliana, dove le superfici coltivate occupavano la stessa area di boschi, prati e paludi. Siamo di fronte a una compenetrazione

³⁰⁹ Vedi *supra*, nota 291.

³¹⁰ Per una riflessione generale delle campagne nell'Italia alto medievale, vedi G.P. BROGIOLO, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica*, pp. 7-16.

³¹¹ Vedi oltre, "Le strutture insediative" e relativa tabella.

³¹² Confronta E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 74-75; P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, p. 38.

³¹³ Per un'antologia dei prodotti derivanti dall'incolto, M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 220-306.

³¹⁴ G.P. BROGIOLO, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica*, pp. 12-13. Cfr. anche R. FRANCOVICH, *Villaggi dell'altomedioevo*, pp. XIV-XVI.

³¹⁵ Cfr. il confronto tra il pensiero di Montanari (*L'alimentazione contadina*, p. 20) e quello di Galetti (*Una città e la sua campagna*, pp. 177-178).

³¹⁶ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, p. 49; p. 19.

fisica di spazi incolti con terre coltivate e vigneti: vicino a *Variaco* (Varano de' Melegari, provincia di Parma) era presente una selva estesa diverse decine di ettari, adatta all'allevamento di cento porci³¹⁷, accanto alla quale le vendite, le donazioni e i contratti a livello del VIII-IX secolo ci informano della diffusione nelle terre concesse di selve e boschi cedui, di *ripis et rupinis*, elencati insieme a campi, orti e vigneti. Se le *silvae*³¹⁸ fornivano la maggior parte delle risorse alimentari prodotte dall'incolto, derivanti per la maggior parte dall'allevamento brado di maiali e altri animali (in particolar modo se si tratta di querceti)³¹⁹, i boschi cedui, come *frascarii*³²⁰, *salicibus (salectis)*, *saditiis (seditiis, saldicis)*, *silvis astalariis (silvis astellareis)*³²¹, nonostante il minor apporto ai fini dell'alimentazione, erano importanti soprattutto per la fornitura di materia prima (il legno), utile ai lavori agricoli. Notiamo come le attestazioni di *silva astalaria*, propriamente il bosco «da cui si tagliano i pali³²²», siano sempre in correlazione con la presenza di vigneti, di cui fornivano i pali per il sostentamento delle viti. Importanti sia per la coltivazione vitivinicola sia per i lavori artigianali erano anche i saliceti (*salicibus, salectis*), che fornivano la materia prima per poter legare le viti e per la realizzazione di contenitori come ceste o gerle.

L'incolto, oltre che da selve e boschi, era formato anche da pascoli (*pascua*), mentre a cavallo tra le due sfere del colto e dell'incolto erano posti i prati (*prata*), la cui distinzione consisteva nella modalità della loro conduzione: uso privato e singolo di uno spazio più o meno chiuso (prato); uso collettivo e condiviso (pascolo)³²³. Oltre al libero pascolo del bestiame, che però provocava una dispersione del letame, con il conseguente aumento dell'estensione dei campi a bassa rendita (a causa dell'insufficiente concimazione) proprio a discapito di prati, questi terreni venivano sottoposti a periodici sfalci, per ricavarne erba e fieno per l'allevamento animale, lavoro a volte richiesto come prestazione d'opera³²⁴. Nei documenti riferiti a Varsi, rispetto alla situazione generale

³¹⁷ P. GALETTI, *Una città e la sua campagna*, p. 111; anche se la denominazione *Variaco* potrebbe riferirsi anche a Varano Marchesi, frazione di Medesano, sette chilometri a nord di Varano de' Melegari.

³¹⁸ Doc. X, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XXIV, XXXII, XXXV.

³¹⁹ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 34-43.

³²⁰ Doc. I, II. Secondo Montanari, *frascario* indicherebbe una realtà di «bosco in fase di degradazione», in un momento di transizione dall'incolto al colto. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, p. 46.

³²¹ Doc. VIII (*salicibus*); doc. XV (*salectis*); doc. XV (*saditiis*); doc. XVI (*seditiis*); doc. XX (*saldicis*); doc. XXVI, XXXIII (*silvis astalariis*); doc. XXX, XXXIV (*silvis astellareis*).

³²² DU CHANGE, *Glossarium*, t. VII, col. 576 c, v. *stalaria*: «*Stalaria, est arboretum sive arbustum, ex quo pali inciduntur*».

³²³ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 32-33 (prato); pp. 46-48 (pascolo).

³²⁴ Doc. XVII (824).

dell'Italia settentrionale³²⁵, il prato compare molto spesso³²⁶, frequentemente accompagnata con la menzione di pascoli o delle formule di diritto d'uso a pascolo (*usum pasculi*³²⁷). Anche l'espressione *terra vacua* o *terra aperta*³²⁸, indicante una terra non coltivata, poteva essere utilizzata per designare l'incolto prativo³²⁹. L'importanza del mantenimento e dello sfruttamento di terreni adibiti a prato sembra emergere anche dalla toponomastica, precisamente dal luogo *Prata* (situato presso Casanova di Bardi, lungo il fiume Ceno), dal quale proviene un certo Munoald, che nel biennio 736-737 testimonia in due documenti³³⁰.

Non va comunque dimenticata l'importanza che lo sfruttamento delle acque ebbe nell'alto medioevo nella pratica della pesca, dato il largo consumo di pesce in età medievale, legato in parte all'obbligo religioso di mangiare di magro per molti giorni all'anno. Da semplici ruscelli e rii fino allo stesso lago di Varsi e al fiume Ceno: questi sono gli ambienti acquatici che compaiono più volte nel corso di tutta la documentazione. Per quanto riguarda le specie animali che li popolavano, anche se non ci sono tracce concrete nei documenti, si può ipotizzare che questi corsi d'acqua abbondassero di moltitudini di pesci, quali trote, cavedani, barbi, vaironi, lasche, ghiozzi e qualche rara anguilla (stando alla popolazione ittica odierna³³¹), pescati soprattutto lungo i ruscelli e presso i piccoli specchi d'acqua, dove il diritto consuetudinario permetteva a tutti l'esercizio della pesca³³². Vorrei concentrarmi brevemente sulla curiosa circostanza per la quale il lago di Varsi compaia solamente in tre documenti, in un arco cronologico di soli sei anni (del 736 al 742). I documenti sono una donazione (l'atto più antico) e due vendite, effettuate da due fratelli e da una vedova³³³. Probabilmente, il rettore della chiesa di Varsi, il *presbiter* Romoald, la cui intensa attività nell'implementare le proprietà della chiesa di

³²⁵ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 32.

³²⁶ Doc. X, XII, XV, XVI, XVII, XXIV, XXVI, XXVIII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI.

³²⁷ Doc. X, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV. Cfr. P. GALETTI, *Una città e la sua campagna*, pp. 118-119.

³²⁸ Doc. VIII, IX (*terra vacua*); doc. X (*terra aperta*).

³²⁹ P. GALETTI, *Una città e la sua campagna*, pp. 118-119. Tamassia e Leicht, invece, negarono questa identificazione, interpretando il termine come terra «lavorata da operai non residenti», N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare*, p. 14.

³³⁰ I due documenti sono il III (736) e il IV (737). La località *Prata* viene collocata geograficamente in un documento dell'875: «*in casale Casanova prope fluvio Cene in locum ubi dicitur ad Pradi*», ChLA LXIX, 30.

³³¹ Negli anni '30 del XIX secolo, Lorenzo Molossi ci informa che «il Ceno dà buoni pesci»; cfr. L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico*, p. 581.

³³² Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 277-280.

³³³ I tre documenti sono doc. III (donazione del 736); doc. V (vendita dei due fratelli del 737); doc. VI (vendita della vedova del 742).

San Pietro si deduce dai sei documenti in cui appare come destinatario di vendite e donazioni, partendo da un primo nucleo di terre donato alla *basilica* nei pressi del lago, cercò di estendere il controllo di quest'ultima a tutte le terre circondati tale specchio d'acqua e di garantirsi il controllo sui corsi d'acqua che le irroravano, evidentemente raggiungendo tale scopo, dato che terreni presso il lago di Varsi non saranno più oggetto di transazioni terriere. La chiesa di San Pietro si sarebbe così dotata di un'importante fonte di produzione ittica, per fare fronte alle esigenze di consumo di cibi di magro che, almeno teoricamente, caratterizzava il calendario liturgico.

Oltre alla pesca, i corsi d'acqua erano fondamentali per l'irrigazione di campi, vigneti e soprattutto di orti, quest'ultimi vere e proprie isole di coltivazioni intensive, necessitanti di grandi quantità d'acqua per il loro mantenimento. Normalmente le porzioni di terra donate, vendute o scambiate vengono localizzate, nei documenti, dai loro confini. In queste delimitazioni, spesso compaiono dei ruscelli come elementi di demarcazione: la loro vicinanza ai terreni coltivati, ne fa dedurre un loro uso come mezzi per l'irrigazione³³⁴. Spesso questi *rivi* vengono identificati con uno specifico idronimo: a titolo esemplificativo, si possono citare il *rivo Lappaniacco* che delimita un *frascario*, mentre il *riolo di Aunedo* lambisce una *terra aratoria*. Gli stessi nomi possono delineare la portata di questi corsi d'acqua, passando da una *Funtana viva*, che sorga acqua vicino al lago di Varsi, a un *riogo Seco*³³⁵.

Per quanto concerne le coltivazioni cerealicole, ritroviamo spesso nei documenti del IX secolo la divisione tra *grano grosso* e *grano minuto*, mentre molto più rare sono le menzioni di specifiche qualità di cereali: se nel documento XIV era richiesto solamente un quarto del raccolto di *frumentum*, nell'876 (doc. XXV) il canone dei *grani minuti* consisteva in un quinto del raccolto di *panicum*. A volte si richiedeva come canone una parte di *grano promiscuo*³³⁶, di cereali in generale, senza distinzione tra *grossi* e *minuti*. La distinzione tra grosso e minuto non consisteva nella grandezza del chicco del cereale, ma riguardava il tempo di maturazione della pianta e la stagione della sua semina. I "grani grossi" erano cereali di semina autunnale, comprendenti il frumento, la segale (il cereale più coltivato nell'alto medioevo), l'orzo, l'avena (pochissimo attestata in Italia), la spelta e il farro. Quest'ultime due varietà, nonostante non si ritrovino attestate nei documenti

³³⁴ Per l'importanza dell'irrigazione e dell'approvvigionamento di acqua per l'agricoltura, vedi P. SQUATRITI, *Water and society*, pp. 79-96.

³³⁵ *Riogo Lappaniacco* (doc. I – 735); *riolo di Aunedo* (doc. XXVIII – 880); *Funtana viva* (doc. III – 736); *riogo Seco* (doc. XXXI – 886).

³³⁶ Doc. XXVI (876); XXXV (895).

riguardanti la zona di Varsi, erano coltivate diffusamente nei territori del comitato piacentino³³⁷. I “grani minuti”, invece, erano i cereali a semina primaverile, come il miglio, il panico e il sorgo. Nonostante questi fossero utilizzati più per la preparazione di pappe e polente che non per la panificazione, la loro crescita rapida e le minori attenzioni che dovevano essere riposte per la loro coltivazione ne faceva una colonna portante per la dieta e l’alimentazione contadina³³⁸. Non va comunque dimenticato come i contratti agricoli ci informino, attraverso le richieste di parte del raccolto come canoni, solamente delle coltivazioni che interessavano al *dominus*, mentre mancano quasi totalmente notizie riguardanti ciò che i contadini coltivavano in generale. Premessa necessaria per capire come i “grani grossi” (e specialmente il frumento, che mantiene un ruolo privilegiato anche se ne viene ridotta la coltivazione) siano sottoposti a canoni parziari maggiori rispetto ai “grani minuti”, che sembrano per lo più destinati a sfamare i rustici³³⁹. La diversificazione delle colture cerealicole, con la semina di diverse tipologie di grani, aumentava comunque la sicurezza nell’approvvigionamento alimentare, riducendo i danni in caso di cattivo raccolto; una maggiore varietà di cereali, ognuna con diverse caratteristiche di germinazione e di sviluppo, rispondeva in maniera differente agli aleatori fattori atmosferici. La resa agricola era ad ogni modo scarsa ed estremamente incerta: da un documento del X secolo riguardante il territorio reggiano, studiato da Vito Fumagalli³⁴⁰, il rapporto tra semente e rendimento variava da 1:3,3 per le aree di pianura, fino a 1:1,7 per l’alta collina e montagna. Lo scarso rendimento agricolo di quest’ultime aree si deduce anche dalla mitezza dei canoni richiesti per le località situate in zone di bassa redditività e potenzialità produttiva³⁴¹, oppure di territori di recente colonizzazione³⁴². Si può dunque ipotizzare come le pendici meridionali del Monte Dosso siano state interessate dalla ricerca di nuovi spazi agricoli dalla seconda metà del IX secolo, quando i terreni ivi posti furono oggetto di divisioni, contratti a livello, permuta³⁴³. Proprio il contratto a livello dell’876 ci illustra un canone cerealicolo non particolarmente esoso (un quarto del raccolto di *grani*

³³⁷ Per le annotazioni sui cereali e sulla loro coltivazione, vedi M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina*, pp. 115-117 (segale); pp. 130-133 (avena, spelta, farro).

³³⁸ Per un’analisi dei *grani minuti* in Italia nell’alto medioevo, vedi MONTANARI, *L’alimentazione contadina*, pp. 133-144.

³³⁹ M. MONTANARI, *L’alimentazione contadina*, pp. 148-149.

³⁴⁰ V. FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato*, pp. 360-362; successivamente confermato da MONTANARI, *L’alimentazione contadina*, pp. 175-176.

³⁴¹ Vedi tabella n. 10.

³⁴² Cfr. P. GALETTI, *Una città e la sua campagna*, pp. 186-188

³⁴³ Doc. XXII (divisione dell’861); XXV (livello dell’876); XXVIII (permuta dell’880).

grossi, un quinto di quello di panico), probabilmente dovuto al basso rendimento di questi terreni montani: una situazione simile si può osservare in un contratto livellario di poco successivo, dove la chiesa di Varsi richiede solamente un quarto di *grano promiscuo* in beni posti in territorio di Valmozzola³⁴⁴.

Tabella 10: Colture cerealicole e vitivinicole nei contratti a livello del IX secolo

DOC.	ANNO	CEREALI		VINO		LOCALITÀ	
		Grani Grossi	Grani minuti	Vino	Vino novello	Nome	Altitudine*
XIV	812	1/4 di <i>frumentum</i>	/	1/2	/	Rivaria	C
XVII	824	1/3	1/4	1/2	/	Fortiniago	C (ca. 412 mt)
XXV	876	1/4	1/5 di <i>panicum</i>	1/2	/	Agnanina	M (> 780 mt)
						Campilia	M?
						Quarupiuala	A
						Monte Dusio	M
XXVI	876	1/4 di <i>grano promiscuo</i>		1/2	1/4	Mocioladi	A – M (alt. media 565 mt)
XXXV	895	1/4 di <i>grano promiscuo</i>		1/2	1/3	Palaciolo	A – M (> 600 mt)

* C [media collina: 300 – 600 mt]; A [alta collina: 600 – 700 mt]; M [montagna >700 mt]

Di notevole importanza risulta essere la coltivazione della vite³⁴⁵, testimoniata nella maggior parte dei documenti³⁴⁶, tanto che il canone richiesto dalla chiesa di Varsi ai suoi livellari era di metà del vino prodotto (canone consueto nell'Italia di tradizione longobarda³⁴⁷). Si cercava inoltre di favorire l'impianto di nuovi vigneti (*vitis novellis*), attraverso l'esazione di un canone inferiore (da un terzo ad un quarto della produzione), anche se tale pratica è attestata per la valle del Ceno solo nell'ultimo quarto del IX secolo³⁴⁸. Il vino doveva ricoprire un ruolo importante per l'*ecclesia* di San Pietro, non solo per il suo valore alimentare ed eventualmente commerciale (vendita del *surplus*), ma anche in quanto necessario per la celebrazione dell'Eucarestia. Se comunemente si indicava la presenza di un vigneto tramite il termine *vinea*, il doc. XVI (821 o 822) ci riporta l'esistenza di un *torcolo*, di un torchio o, più in generale, di un edificio adibito alla vinificazione. Sappiamo anche quanto poteva valere un vigna: nel 877, il *presbiter* della

³⁴⁴ Doc. XXVI (livello dell'876).

³⁴⁵ La legge longobarda proteggeva la coltivazione della vite, combinando multe contro chi si macchiava dei reati di danneggiamento o di furto, cfr. Roth. 292-296.

³⁴⁶ Doc. VIII, IX, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXX, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV.

³⁴⁷ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, p. 378.

³⁴⁸ Doc. XXVI (876; richiesto un quarto di vino novello); XXXV (895; richiesto un terzo di vino novello).

chiesa di Varsi acquista, da due persone, una vigna posta a *Ronco Antonoli*, di trenta *tabules*, per un totale di sette soldi d'argento³⁴⁹, anche se non è possibile ricavare un "prezzo della terra", date le numerose variabili non economiche che caratterizzavano le società pre-capitalistiche, slegate dalla logica della domanda-offerta³⁵⁰.

Ad integrare la dieta dei coltivatori, oltre ai prodotti dell'incolto, vi erano la rapa e, soprattutto, i legumi, due genere di prodotti che nei documenti in cui sono attestati, sono esclusi dal pagamento del canone. L'importanza alimentare dei legumi si basava sull'elevato valore proteico che fornivano, oltre che sull'elevata resa agricola. Essi venivano normalmente coltivati al di fuori degli spazi ortivi, a fianco delle colture cerealicole, tanto che in alcuni contratti altomedievali vengono associati ai "grani minuti" e sono sottoposti alla decima, come i cereali³⁵¹. Nei documenti riguardanti Varsi, troviamo citati: la veccia (*vicia*), i cui semi sono utilizzati per lo più come foraggio per volatili da cortile, i ceci (*cicale?*) e il fagiolo (*fasiolo*), della qualità fagiolo con l'occhio, l'unica coltivata in Europa prima dell'introduzione dei fagioli americani³⁵².

Ma la vera colonna portante dell'alimentazione contadina, era l'orto, con gli ortaggi che ivi si coltivavano: la concentrazione di lavoro umano e concimazione in un piccolo spazio recintato, addossato alla casa del coltivatore, permetteva all'orto una produttività elevata e continua per tutto il periodo dell'anno³⁵³. Si può ben capire come allora lo spazio ortivo fosse tutelato dalla legge (almeno per l'epoca longobarda³⁵⁴), mentre i suoi prodotti erano sempre esentati dai canoni di locazione livellaria³⁵⁵, anche se la menzione di questa clausola d'esenzione si ritrova quasi esclusivamente nei contratti dell'Emilia occidentale, specialmente nelle province di Reggio Emilia e di Parma, probabilmente dipendente da una particolare tradizione notarile locale³⁵⁶.

³⁴⁹ Doc. XXVII; la località *Ronco Antonoli* (non ancora identificata) dovrebbe essere stata situata tra *Lacore* e *Villora* di Varsi.

³⁵⁰ Illuminante risulta il saggio di WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra*. Cfr. oltre la politica della chiesa di Varsi (cap. IV.1.1).

³⁵¹ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 150-165 (legumi); pp. 361-365 (rapa).

³⁵² Doc. XXV (876): rapa; doc. XXVI (876): rapa, fagioli, ceci; doc. XXXV (895): veccia, fagioli, rapa.

³⁵³ Per l'importanza dell'orto nell'economia altomedievale, M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 22-27.

³⁵⁴ Roth. 284 «*De orto. Si quis in orto alterius introierit aut salierit ad furtum faciendum, conponat solidos sex [...]*».

³⁵⁵ Cfr. per il caso di Varsi: doc. XXV, XXVI, XXXV.

³⁵⁶ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 315-319. Montanari propone un'ipotesi per spiegare questa particolarità emiliana-occidentale, ma esprimendo lui stesso dubbi a riguardo.

Riguardo l'allevamento di animali domestici, possediamo per il *dossier* di Varsi solamente due documenti in cui è testimoniato l'utilizzo a scopo lavorativo di bovini: si tratta di due contratti a livello, stipulati nell'812 e nell'895³⁵⁷. Il documento più antico si contraddistingue per essere il primo contratto a livello della documentazione di Varsi, stipulato da tre fratelli con Gundolado, rettore della chiesa di S. Pietro. Quest'ultimo richiede in totale sei settimane di prestazioni d'opera all'anno (tre settimane a un fratello, tre alla coppia dei due fratelli rimanenti): per una settimana è previsto che il lavoro debba essere effettuato *cum boves*, per cui il presbitero di Varsi consegna ai locatari due vacche. Questi animali erano strettamente legati al fondo, tanto che alla fine del contratto si precisa che *caput sit salvum ad pars dominica*. D'altra parte, questo è comprensibile, dato l'impiego agricolo (e non di produzione di carne) riservato ai bovini, utilizzati per il traino di aratri, carri e quant'altro; solamente alla fine della loro utilità, essi venivano macellati e consumati³⁵⁸. Nel documento dell'895, i fratelli Giovanni e Roperto si impegnano a garantire al *presbiter* di Varsi Giovanni tre settimane all'anno di *operae*, una delle quali *cum bovis*. Per quanto invece il *menuto peculio*, manca qualsiasi informazione riguardante l'allevamento suino e ovi-caprino, che doveva fornire la maggior parte della carne consumata³⁵⁹, mentre sappiamo qualcosa di più sui volatili da cortile. Quest'ultimi, soprattutto polli e galline, caratterizzavano i poderi contadini: lo si deduce dai donativi (*exenia*) che quasi ogni colono erano costretto, dal contratto a livello stipulato, a donare al proprio *dominus*, il quale richiedeva la consegna annua di polli e uova, solitamente in rapporto di uno a cinque. Per quanto concerne la chiesa di San Pietro, l'usanza di richiedere che tale tributo venisse consegnato soprattutto a Natale, o alla festa di Sant'Antonino, a novembre, sembra collegata con la necessità di conservazione delle uova, favorita dal clima più freddo³⁶⁰. Curioso è notare, infatti, come nei due unici contratti a livello che non richiedono un *exenio* in natura ma solamente in denaro (XIX – anche se incompleto; XXXII), la data di consegna sia la festa di San Pietro, a giugno.

Una menzione particolare necessita la produzione o comunque l'approvvigionamento del sale, pur non essendo questo elemento direttamente citato nella

³⁵⁷ Doc. XIV (812 –s.l.); doc. XXXV (895 – Varsi).

³⁵⁸ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 225-229.

³⁵⁹ Le ultime ricerche archeozoologiche testimoniano un crollo dei ritrovamenti di ossi di bovini adulti, legata all'impiego come animali da tiro, a fronte di un incremento percentuale di resti di ovi-caprini e suini. Cfr. FRANCOVICH, *Villaggi nell'altomedioevo*, p. XIV e nota 24.

³⁶⁰ Doc. XIV: 4 polli e 40 uova, consegna a Natale; doc. XVII: 2 polli e 10 uova, consegna alla festa di S. Antonino (13 novembre); doc. XXV: 2 polli, consegna a Natale; doc. XXVI: 2 polli e 10 uova, consegna a Natale; doc. XXXV: 2 polli e 10 uova, consegna a Natale.

documentazione di Varsi. L'importanza dell'uso di tale prodotto era fondamentale nel medioevo: sfruttato per la conservazione dei cibi (carne, pesce, formaggi, ortaggi,...), necessario per cucinare (carni e pane *in primis*), il suo uso era quotidiano, legato anche alle attività artigianali (esempio, per la concia delle pelli) e liturgiche³⁶¹. Ma il sale è una risorsa presente solamente in determinati luoghi (saline, miniere di salgemma), dove le particolari condizioni climatico - territoriali permettono la concentrazione e cristallizzazione del cloruro di sodio. Vi sono fonti che ci informano dove i contadini e il clero della valle del Ceno si procurassero il sale per le loro necessità? Se nell'età romana non sembra esserci nessuna attestazione di attività per l'estrazione del salgemma nell'area veleiate e di Salsomaggiore³⁶², per quanto riguarda l'età longobarda, vi sono alcuni indizi che fanno ipotizzare un ricorso alle miniere salifere parmigiane. Nel famoso "Capitolare di Liutprando", redatto a Pavia il 10 maggio del 715 (o 730)³⁶³, venivano fissati le esazioni doganali, i dazi e i pedaggi cui erano tenute le navi dei mercanti di Comacchio, quando questi risalivano il Po e i suoi affluenti (fino alla foce del Lambro) per i loro traffici commerciali. In questo documento³⁶⁴, stipulato tra il re Liutprando (che agiva a nome del popolo longobardo, *a cunctis fidelibus Longobardorum*) e i rappresentanti della comunità di Comacchio, formalmente facente parte dell'impero bizantino, veniamo a conoscenza dell'esistenza di precedenti accordi tra comacchiesi e longobardi. I convogli fluviali dei comacchiesi, formati da più navi e sotto la guida di *comites* (indicante i capi degli equipaggi, formati da *militēs*)³⁶⁵, si muovevano seguendo programmi e regole preordinate: in coincidenza dei principali luoghi di sosta e transito i longobardi istituirono i posti di dazio e di pedaggio. Ad esclusione del *capo Mincio*, posto alla foce del Mincio, sulla via per il lago di Garda, i porti di attracco richiedevano quasi ovunque il pagamento di una *decima* (composta da un certo numero di moggi, dai diciotto ai dodici, di sale) e della corresponsione di un tremisse per il diritto di *palo* (interpretata come palifittura). Data la natura economica prima ancora che fiscale delle esazioni di sale, che paiono determinate dalla necessità di approvvigionamento di questo prodotto, risalta la particolarità del *porto*

³⁶¹ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 411-412.

³⁶² N. CRINITI, *I "Veleiates": quadro socio-economico*, pp. 25-27.

³⁶³ Possediamo solo una copia apografa (ritenuta autentica) del XIII secolo, vedi la pubblicazione di L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens*, pp. 123-124.

³⁶⁴ Per l'analisi seguente del Capitolare, cfr. M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando*, pp. 461-475. Per l'importanza di Comacchio nell'economia dell'Italia settentrionale nel VII-VIII secolo, v. capitolo successivo.

³⁶⁵ Che *comes* e *miles* non siano da collegarsi con la sfera militare, ma solamente con la peculiare situazione linguistica dell'area bizantina, cfr. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX* e G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 584.

qui appellatur Parmisano. In questo attracco, che doveva aver un collegamento diretto con Parma, città non rivierasca del Po, i due funzionari pubblici (*riparii*), invece di moggi di sale, richiedevano una libbra d'olio, una di *garum*³⁶⁶, due onces di pepe e un soldo per il pagamento cumulativo di *ripatico* e di *palo*. La mancata richiesta di sale in favore di merci più ricercate e di più lontana origine (sicuramente il pepe, mentre il *garum* potrebbe essere stato prodotto a Comacchio) dipendeva forse dalla mancata necessità di approvvigionamento, da parte dei poteri pubblici locali parmensi, del sale ricavato dalle saline adriatiche, disponendo di miniere di salgemma come fonte alternativa per l'estrazione del sale. L'esazione in natura non è infatti da considerarsi come una tassa sulle merci trasportate, né era rapportata al volume delle stesse, ma era una richiesta determinata dalle necessità o da specifici desideri degli esattori, e poteva essere convertita con un prelievo in denaro, come indicato nel capitolare per quanto riguarda il *porto qui vocatur Cremona*, dove la tassa di *transitura* poteva essere pagata in sale o in moneta contante. La presenza, nel breve di età longobarda (inizi VII secolo) che l'arciprete di Varsi presenta al placito dell'854 (doc. I), di un *salsedanus*, interpretato come funzionario regio addetto al controllo del luogo di estrazione del sale³⁶⁷, e la zona in cui esso operava, attorno a Salsomaggiore, luogo di importanza notevole per l'estrazione salina, non fanno altro che rafforzare l'idea di un'autosufficienza della zona delle colline parmensi (vicinissime geograficamente alla valle del Ceno) per quanto concerne il rifornimento di sale. Si può dunque ipotizzare l'esistenza di un commercio al minuto, nel quale era garantito ai contadini l'acquisto di sale tramite mercanti itineranti, ma i documenti altomedievali non ci illuminano su questo aspetto³⁶⁸.

È da segnalare come alcuni contratti a livello della seconda metà del IX secolo, testimoniano la presenza nel villaggio di Varsi di coltivazioni di canapa e di lino³⁶⁹, prodotti che esulavano completamente il settore alimentare, ma che rientrano nel campo artigianale. Nonostante l'attestazione della canapa nei documenti del periodo sia molto rara, la mancata richiesta di consegna di parti del raccolto di lino e di canapa dal

³⁶⁶ Per il *garum* (salsa di pesce) e il suo consumo nell'età altomedievale, cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 410-411.

³⁶⁷ M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando*, p. 468. Diversamente, Giovanna Princi Braccini interpreta l'appellativo *salsedanus* come «persona che ha la funzione di essere presente ad una trattativa e di rendere verace testimonianza di merito», vedi: G. PRINCI BRACCINI, *Germanismi editi e inediti*, voce *Salsedanus, salseclanus*.

³⁶⁸ Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 420-421.

³⁶⁹ Doc. XXV (876), XXVI (876), XXXV (895); per il lino vi è anche una testimonianza indiretta al doc. XVII (824). Vedi oltre.

pagamento di un canone farebbe pensare a una produzione limitata alle esigenze della popolazione locale³⁷⁰. La coltivazione e soprattutto la lavorazione di queste fibre tessili dovevano vedere impegnate in un ruolo di primo piano le donne dei nuclei di coltivatori, stando alle disposizioni imposte da Carlo Magno in un capitulare ecclesiastico emanato nel 789, nel quale, tra le altre cose, si vietava alle donne di *lanam carpere [...] linum battere [...] in publico vestimenta lavare* nei giorni festivi³⁷¹. In un contratto a livello dell'824, inoltre, il *presbiter* di Varsi richiedeva al locatario, tra le varie prestazioni d'opera da effettuare nella *pars dominica*, anche *operas [...] ad amanicadum*, termine interpretato come sistemazione di fasci di lino³⁷². Il territorio di Varsi vede coltivazioni di lino e canapa diffuse e distribuite uniformemente, in una zona che va da Bardi, interessa Varsi e la zona a sud del Monte Dosso, per poi arrivare fino a Valmozzola.

La coltivazione di cereali e vigneti e lo sfruttamento del suolo e dell'incolto non erano le uniche attività svolte nel territorio circostante Varsi: tra le persone citate nei documenti si riscontrano infatti la presenza di fabbri³⁷³, di notai (non solo come scrittori dei documenti, ma anche come testimoni³⁷⁴) e di un *magister murarum*, un artigiano qualificato specializzato nella costruzione di edifici, per quanto riguarda la loro parte muraria³⁷⁵.

³⁷⁰ P. GALETTI, *La donna contadina*, p. 48.

³⁷¹ MGH *Capitularia regnum Francorum*, I, n. 22, p. 61.

³⁷² Doc. XVII. Per «*ad amanicandum*», vedi N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 109 con nota 28.

³⁷³ Il fabbro Barutto testimonia in un documento del 737 (doc. IV), mentre il fabbro Madelberto *de Lacore* è una delle persone più presenti negli atti stipulati tra 867 e 886 (doc. XXIII; XXIX; XXXI).

³⁷⁴ Doc. XI (774); doc. XXXI (893).

³⁷⁵ Doc. V (737). Riguardo la definizione di *magister murarum*: P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo*, p. 100.

3. Le strutture insediative

Tabella 11 - Schema delle tipologie insediative attestate nel *dossier* di Varsi

DOC	DATA	CASALE	VICUS	SORS	CASA	CURTIS
I	735	X				
II	735?	X				
III	736	X				
IV	737	X				
V	737	X				
VI	742	X				
VII	754		X			
VIII	758	X				
IX	762		X			
X	770	X				
XI	774					
XII	799	X				
XIII	810	X				
XIV	812	X				
XV	813					
XVI	821 o 822	X				X
XVII	824	X				
XVIII	825					
XIX	854			X		
XX	855					
XXI	857	X				
XXII	861			X		
XXIII	867	X				
XXIV	875	X		X		
XXV	876	X				
XXVI	876	X		X		
XXVII	877	X				
XXVIII	880	X				
XXIX	883	X		X		
XXX	884	X		X	X	
XXXI	886			X		
XXXII	888					
XXXIII	891	X				
XXXIV	892	X				
XXXV	895	X				X
XXXVI	895	X				

Come osservato sopra, la realtà insediativa della valle del Ceno è rappresentata per la maggior parte dalla presenza di *casali*³⁷⁶, che sembrerebbero indicare gruppi accentrati di poderi, dimostrazione di un'organizzazione stabile di produzione agricola peculiare di zone marginali, come l'alta collina tra parmense e piacentino; organizzazione sostanzialmente diversa dalle strutture fondiarie presenti nella pianura emiliana a ridosso della *via Emilia*, caratterizzati da una più consolidata tradizione abitativa e da migliori possibilità di sfruttamento agrario³⁷⁷. Come ha recentemente sottolineato Chris Wickham, per quello che riguarda le strutture insediative, nelle aree longobarde come quella di Varsi «prevalgono unità fondate sugli insediamenti e definibili geograficamente, piuttosto che unità fondate sulle proprietà. Le persone non vendevano e donavano porzioni di aziende agrarie individuate da un nome (i *fundi*), ma terre poste “in vicus X” o “locus Y”»³⁷⁸. Incrociando i dati riguardanti gli attori e i testimoni dei documenti con la composizione tipica della famiglia altomedievale, per lo più mononucleare e costituita dai genitori e 2-3 figli, si deduce come questi *casali* spesso siano caratterizzati dalla presenza di più nuclei familiari formati dalla convivenza di fratelli con le rispettive famiglie, accomunati da una partecipazione collettiva alla conduzione materiale della terra³⁷⁹, anche se è da tenere presente che le persone che compaiono negli atti non sempre abitano nella terra che vendono, donano o scambiano. Da sottolineare, inoltre, come fino al X secolo le definizioni di *vicus*, *fundus*, *locus*, *casale* e *curtis*, nonostante siano utilizzati per decodificare il tipo di azienda agricolo³⁸⁰, difficilmente individuano precisi contesti di popolamento. In alcuni casi sembrano avere un impiego verbale interscambiabile, per cui, con ogni probabilità, a causa della loro valenza semantica collettiva, essi sono riferibili a contesti di villaggio³⁸¹: ad esempio i toponimi *Carocia* oppure *Saloniano* vedono alternarsi la propria tipologia di insediamento, essendo indicati ora come *vicus*³⁸², ora come *casale*³⁸³. Occorre però precisare che, mentre il termine *casale* attraversa tutto l'arco documentale di Varsi, il termine *vicus* appare circoscritto alla sola età longobarda. Per

³⁷⁶ Solamente per citare i più ricorrenti: *c. Cavallionano*; *c. Lacore*; *c. Agnanina*,...

³⁷⁷ P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, p. 38.

³⁷⁸ C. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo*, p. 520.

³⁷⁹ Per la famiglia nell'alto medioevo, M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 178-179; per la conduzione dei *casali* altomedievali, P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, p. 38.

³⁸⁰ E' l'uso che ne fa Nicola Mancassola, in Id., *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 116.

³⁸¹ F. FARINELLI, M. CORTI, L. MARCHESE, J. C. SÀNCHEZ PARDO, *Chiese e popolamenti*, p. 317. Nonostante questa affermazione si stia concepita in ambito toscano, essa mi pare valida anche per il contesto piacentino.

³⁸² Per *Carucia*: VII (754); per *Saloniano*: IX (762).

³⁸³ Per *Carucia*: XXXI (886); per *Saloniano*: XXXVI (895).

quanto concerne invece la *curtis*, bisogna distinguere tra la struttura economica-sociale che si svilupperà in età carolingia e i possedimenti regi e fiscali, denominati *curtis regia*. La prima tipologia comparirà solamente nel 895, quando i locatori del contratto a livello stipulato con la chiesa di San Pietro dovevano consegnare *reditum* ed *exenia* nella *curte domnica* sita a Varsi. Questo non significa che non esistesse una *curtis* con a capo la chiesa di San Pietro: quest'ultima, attraverso i contratti a livello stipulati con gli affittuari liberi degli abitati vicini, distingueva una *pars dominica* senza che comparisse il vocabolo *curtis*, il cui scarso utilizzo risulta essere una caratteristica comune estesa a quasi tutto il territorio di Piacenza, dipendente forse dagli usi notarili peculiari di questa zona³⁸⁴.

Per quanto concerne la *curtis regia*, essa appare due volte: nel documento X, redatto a *Tevolariolo* nel 770, e nel documento XVI, stipulato nel 821 (o 822) *in curte regi in Parioli*. Menzione a parte merita la clausola finale del documento del dicembre 770, che ci informa dell'obbligo, da parte di un gruppo parentale (un uomo con i suoi quattro nipoti), del pagamento di un *fictum*, da effettuare *in corte domno regio*, in ottemperanza alla fruizione di beni fiscali posti a *Lacore*. La titolazione *curtis regia* qualifica i possedimenti fiscali, dislocati all'interno dei diversi ducati, rivelando in questo modo la natura fiscale di una delle terre scambiate, appartenente molto probabilmente allo stesso gruppo di beni fiscali detto *casae pinsionales* in un diploma di Desiderio e di Adelchi, ossia di terre date in concessione dietro semplice pagamento di un censo, di un fitto³⁸⁵. Difficilmente questa poteva essere la *curtis* pavese, nonostante essa fosse posta non troppo lontano dai luoghi oggetto della permuta; è più probabile che ci si riferisse a una *curtis regia Placentina*, documentata in un *praeceptum* del 674 (tramandato in copia del XIII secolo), in cui è riportata la decisione del re Pertarido riguardante la disputa tra le *civitates* di Parma e Piacenza, rappresentate rispettivamente dai gastaldi Immone e Daghiperto³⁸⁶. Dei cinque autori del documento e fruitori delle terre fiscali, solamente Artemio, lo zio degli attori provenienti da *Tevolariolo*, si qualifica come *vir devotus*. Non si riesce così ad affermare se la qualifica di *vir devotus* sia da collegare alla fruizione dei beni regi: non è possibile cioè stabilire se Artemio abbia assunto tale qualifica dopo l'assegnazione delle

³⁸⁴ Doc. XXXV; N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 111. La *curtis* di Varsi compare anche in un documento inedito del 951: si tratta di un contratto *livellario nomine* stipulato tra *Dominicus gastaldio domini Sigulfi episcopus de curte Versio*, locatore, e sette uomini liberi, i quali dovevano prestare *corvées per annos quattor, manibus facte in curte Versi*. Cfr. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, pp. 195; 204; 210.

³⁸⁵ Per il diploma, CDL, III/1, 44 (772). Per l'analisi del documento, S. GASPARRI, *Il regno longobardo*, pp. 30-34.

³⁸⁶ CDL III/1, 6.

terre fiscali (e non si capirebbe perché i suoi nipoti non posseggano tale qualifica), oppure se il suo titolo non sia da collegare a tale situazione.

Sempre *Teolariolo*, nell'884³⁸⁷, faceva parte di una *selva arimannorum*, di uno spazio gestito collettivamente da un'unica comunità di uomini liberi, ma che in questo periodo appare diviso in singole proprietà che potevano essere donate o, come in questo caso, vendute. L'appellativo "arimannico", che nel comitato piacentino era riferito prevalentemente a delle selve, era un termine adoperato da gruppi locali di liberi possessori terrieri, che intendevano sottolineare il loro *status* nei rapporti di proprietà sul territorio³⁸⁸.

Riassumendo, la polivalenza semantica della terminologia utilizzata nei documenti dell'VIII-IX secolo, rendono difficile la ricostruzione della forma del popolamento rurale nella valle del Ceno³⁸⁹, non riuscendo né a smentire né a confermare l'affermazione di Aldo Settia, per il quale la maggior parte della popolazione extra-urbana dell'Italia longobarda del nord viveva in *case massaricie* erette su fondi e isolate dai villaggi³⁹⁰, oppure quelle di Andreolli e Montanari, che videro nell'insediamento rurale sparso il modello abitativo caratterizzante le campagne italiane nell'alto medioevo³⁹¹. L'ambiente a indirizzo prevalentemente silvo-pastorale, tipico di ambienti di collina e montagna, che tende a imporre un sistema insediativo collettivo sugli abitanti della zona, farebbe propendere per una valle del Ceno contrassegnata dalla presenza di diversi nuclei accentrati di abitazioni³⁹². Lo sfruttamento dell'incolto era solitamente collettivo, favorito dalla forza di coesione che accomunava gli abitanti dei villaggi³⁹³. Si ribadisce quindi l'importanza dell'archeologia, che potrebbe far comprendere agli studiosi le dinamiche del popolamento e dell'organizzazione sociale, riconsiderando con maggiori elementi di valutazione le fonti documentarie che, da sole, non sono più sufficienti a comprendere cosa realmente furono i villaggi in quest'epoca oppure come fossero articolate le *curtis*³⁹⁴.

³⁸⁷ ChLA LXX 12 (884 – *Salecedo*). Il terreno in vendita è sito a *Teolariolo*.

³⁸⁸ S. GASPARRI, *Nobiles et credentes omnes*, pp. 29-30, per gli arimanni nei secoli IX-X; pp. 47-48, per le *silvae arimannorum*. Un'altra menzione di *silva arimannorum* si ritrova in ChLA LXXI 27 (898 – *Corti*).

³⁸⁹ Per una visione più generale, cfr. C. AZZARA, *Chiese e istituzioni rurali*, pp. 12-14.

³⁹⁰ A. SETTIA, *Pieve e cappelle*, p. 467-468; anche se l'autore poche righe prima conferma la difficoltà di delineare le forme del popolamento rurale.

³⁹¹ B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, p. 180. Per il dibattito storiografico sorto attorno alla nascita del "villaggio medievale", che vede contrapporsi per lo più gli storici agli archeologi, cfr. I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 102-106.

³⁹² Cfr. C. WICKHAM, *Frontiere di villaggio*, pp. 239-241.

³⁹³ V. FUMAGALLI, *Città e campagne*, pp. 22-24.

³⁹⁴ Cfr. le conclusioni di Valenti, nel suo volume *L'insediamento altomedievale*, pp. 117-136.

4. La rete viaria

Se si esclude la generale indicazione di *via publica*³⁹⁵, che si ritrova nei documenti privati, non si hanno notizie di strade o percorsi che attraversassero direttamente il villaggio di Varsi per quanto concerne l'alto medioevo, ma la sua posizione, per quanto possa sembrare periferica a una prima occhiata sulla carta geografica, non era lontana da alcune vie che assunsero sempre più importanza a partire dai secoli di dominazione longobarda. Si tratta di due vie terrestri, la "Via del monte Bardone" e la "Via degli abati", che univano i loro tracciati dopo il superamento della catena montuosa dell'Appennino tosco-emiliano, avendo in Pontremoli il primo punto di passaggio in comune; queste non sono le uniche strade di collegamento tra l'Italia nord-occidentale e la Toscana, ma certamente quelle meglio testimoniate e praticate. La stessa idea di strada appare riduttiva per il medioevo, nella sua concezione di elemento stabile e precisamente tracciabile del paesaggio, retaggio del determinismo geografico che dominava gli studi storico-geografici tra Otto e Novecento. La moderna storiografia interpreta la viabilità medievale come una mobilità esercitata su «aree di strada», territori in cui interagiscono tra loro diversi percorsi accumulati da una medesima direzione di flusso, i quali possono essere soggetti a oscillazioni variabili nel tempo, per effetto di cambiamenti naturali o antropici, quest'ultimi anche frutto di interventi volontari nel modificare i flussi e gli itinerari di viaggio³⁹⁶. Non quindi un unico asse viario con un singolo percorso obbligato, ma fasci di strade tra loro complementari, sui stazionavano i «luoghi di strada», elementi spaziali o edifici che si intrecciano in un complicati rapporti di interrelazione con i tracciati viari. Questi «luoghi di strada», realtà geografiche insediative o edilizie, potevano essere generati dall'area di strada che li attraversava, ma potevano a loro volta influenzarne il percorso³⁹⁷. L'ambiente montano influenza fortemente le aree di strada che l'attraversano, canalizzando naturalmente i percorsi lungo valli e valichi naturali, condizionandone in questo modo il tracciato. La situazione orografica per la regione da noi considerata è dominata dall'Appennino emiliano occidentale, che rappresenta lo spartiacque tra il bacino padano e quello ligure-tirrenico. Lo solcano numerosi corsi d'acqua che, scorrendo e incuneandosi tra le dorsali montane disposte a pettine, formano diverse vallate, naturali vie d'accesso per il crinale appenninico. Nel settore parmense, i valichi che si aprono alla

³⁹⁵ Attestata per la prima volta nel 737 (doc. V).

³⁹⁶ Sull'intervento umano nello sfruttare a proprio vantaggio i percorsi stradali, variandone i tracciati, cfr. G. SERGI, *Valichi alpini minori e poteri signorili*.

³⁹⁷ Per i concetti di «area di strada» e di «luogo di strada», G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi*.

comunicazione con la Lunigiana non presentano mai altezze troppo elevate, favorendo perciò i traffici per buona parte dell'anno, senza che la neve li ostruisca per lungo tempo. L'importanza di un contatto diretto con la zona di Luni si comprende dalla sua caratteristica di essere un corridoio di passaggio obbligato per tutte le comunicazioni tra il territorio parmense e l'Italia centrale. Di tutti i valichi appenninici, il passo della Cisa (1059 mt, uno dei più bassi passi appenninici) offre quelle caratteristiche di facilità d'accesso che lo qualificarono come la via più agevole per raggiungere il versante ligure³⁹⁸.

Ricostruito il quadro naturale, rimane da delineare sotto il profilo storico le vie che solcavano l'Appennino parmense³⁹⁹. La ricostruzione della viabilità per quanto concerne l'alto medioevo risulta però particolarmente difficile, soprattutto a causa della scarsa disponibilità delle fonti itinerarie, più diffuse in epoca romana. Per tutto il medioevo, i resoconti itinerari sono quasi esclusivamente descrizioni di pellegrinaggi, guide realizzate per aiutare chi voleva raggiungere Roma o Gerusalemme, oppure *perigrations minores*. Queste descrizioni di itinerari, inoltre, nonostante ne condividano finalità e struttura, si configurano diversamente dallo stesso tipo di fonti di epoca romana, trattandosi normalmente di un semplice elenco di centri "toccati" dalla strada, senza indicazioni miliari.

Data questa considerazione generale, nel nostro caso risulta importante ricostruire l'anello di congiunzione tra la viabilità antica e quella centro-basso Medievale nella zona dell'Appennino emiliano occidentale, testimoniato rispettivamente dall'itinerario della strade romana Parma-Luni, che poteva aver ricalcato in parte l'*Item a Perme Laca m.p.C.*⁴⁰⁰ dell'*Itinerarium Antonini* del III-IV secolo⁴⁰¹, e dalla via Francigena, asse di primaria importanza per i collegamenti tra Roma e l'Europa nord-occidentale almeno dal X secolo d.C. Dai diversi itinerari in nostro possesso, riguardo quest'ultima via sappiamo che, una volta raggiunta Piacenza e dopo aver lambito Fidenza, valicava l'Appennino risalendo la valle del Taro, deviando poi per il Passo della Cisa, dal quale riscendeva verso

³⁹⁸ Per il quadro geografico e l'importanza della Lunigiana, cfr. DALL'AGLIO, *Dalla Parma-Luni*, pp. 13-22.

³⁹⁹ Il quadro della viabilità dell'età romana e il suo passaggio all'epoca altomedievale, è stato qui analizzato tenendo come punti di riferimento i lavori di Luigi Dall'Aglio citati in bibliografia.

⁴⁰⁰ *Itinerarium Antonini*, 284,5. Non vi è a tutt'oggi una interpretazione univoca di questa sezione stradale, data la mancanza dell'indicazione di tappe intermedie. Il maggior scoglio risiede quindi nel riuscire a tracciare un itinerario che rispetti le cento miglia indicate dalla fonte e le condizioni fisico-geologiche del territorio attraversato. Per le varie identificazioni: DALL'AGLIO, *Dalla Parma-Luni*, pp. 43-52.

⁴⁰¹ Per lo studio dell'*Itinerarium Antonini*, per la sua datazione e per i suoi rapporti con altre fonti viarie tardo-romane, cfr. M. CALZOLARI, *Introduzione allo studio della rete stradale*, pp. 375-389.

Pontremoli e per poi raggiungere, seguendo la valle del Magra, Luni, Lucca ed infine Roma, attraverso la valle dell'Elsa e Siena.

Più problematica risulta la ricostruzione dell'itinerario romano *a Perme-Laca*, per il motivo *in primis* dalla difficoltà di decifrare la città indicata con *Laca*, ora identificata con Lucca, ora con Luni. Nonostante questi problemi di decifrazione, non si può negare l'esistenza di un collegamento Parma – Luni, dato che il Magra rappresenta lo sbocco al mare di tutto il territorio parmense: la localizzazione del passo appenninico tramite il quale la strada romana oltrepassava la linea spartiacque ligure-emiliana, trova soluzione considerando la brevità del percorso e l'accessibilità e percorribilità del valico. Pier Luigi Dall'Aglio, incrociando fonti letterarie, ritrovamenti materiali e prove indirette di epoche successive, ricostruisce un itinerario verosimile che trovava nel Passo della Cisa il suo punto di passaggio tra Emilia e Liguria. Una strada che modificò l'assetto del territorio, ben esemplificato dalla nascita (o meglio, dallo spostamento) in età romana dell'abitato di *Forum Novum* (l'odierna Fornovo sul Taro), sorto sulla sponda destra del Taro, posizionato in maniera speculare di fronte all'abitato più antico di Rubbiano, alla confluenza dei fiumi Ceno e Taro. Fornovo si configurò ben presto come il centro intermedio più importante della via Parma – Luni, da cui dipartivano altre direttrici appenniniche, tra le quali quella che collegava, oltrepassando il fiume Taro e costeggiandolo sulla sponda sinistra, Fornovo con la via Emilia nella zona dell'attuale Castelguelfo, dove si trovava la *mutatio ad Tarum*, ricordata dall'*Itinerarium Burdigalense*, descrizione del viaggio compiuto nel 333 d.C. da un pellegrino dell'Aquitania da Bordeaux a Gerusalemme⁴⁰². La strada romana, oltrepassata Fornovo, si distaccava dalle rive del Taro per inerpicarsi e poi correre lungo il crinale spartiacque tra le valli del Taro e della Baganza: durante la salita al crinale, veniva attraversata la fattoria di Roncolungo di Sivizzano, in età imperiale centro di produzione di laterizi a carattere industriale, a riprova dell'importanza e funzionalità della strada, la cui manutenzione doveva essere garantita dal potere centrale o dalle comunità locali. Prima del Passo della Cisa, la via passava per la zona di Berceto, zona di pascoli, a cui i pastori accedevano, durante il periodo di transumanza, proprio attraverso la strada romana.

Nonostante l'importanza commerciale e di comunicazione tra la pianura padana e la Lunigiana, questa strada romana, durante i secoli dell'impero, conservò un valore sostanzialmente locale, comunque subalterno all'asse principale tra Roma e il Nord Italia,

⁴⁰² Per la zona tra le città di Parma e di Piacenza, l'*itinerarium Burdigalense* segnalava: «*civitas Parme milia VIII; mutatio ad Tarum milia VII; mansio Fidentiae milia VIII; mutatio ad Fonteclos milia VIII; civitas Placentia milia XIII*». *Itinerarium Burdigalense*, 616, 13-18.

costituito dal connubio Via Emilia – Via Flaminia, lungo l’itinerario che collegava Rimini con Roma, attraverso l’Appennino umbro-marchigiano. Siamo di fronte dunque ad un iato di ordine d’importanza, che divide una strada romana sostanzialmente di livello secondario (la strada Parma-Luni) con la Via Francigena, il maggior asse viario per Roma dell’età medievale, che ricalcava in grosso modo l’itinerario romano. Per spiegare questo mutamento e indagarne le cause, è necessario concentrare la nostra attenzione sui secoli tardo-antichi e alto medievali, soprattutto analizzando la politica viaria dei sovrani longobardi.

La crisi economica e demografica tardo antica, culminata con la ventennale guerra greco-gotica, portò a una diminuzione della manutenzione della rete viaria e al quasi totale abbandono delle opere di presidio territoriale (argini, canali, ...); il territorio fu quindi maggiormente esposto a frequenti allagamenti, in un quadro ambientale aggravato anche da un probabile cambiamento climatico che aumentò la piovosità⁴⁰³. Le difficoltà e i problemi che colpirono la viabilità stradale e i collegamenti terrestri, fecero sì che vennero preferiti ad essi gli spostamenti per vie acquatiche, attraverso la navigazione su fiumi, laghi, lagune. Questo fenomeno si può intravedere sullo sfondo della lettera che Sidonio Apollinare scrisse nel 467, al termine del suo viaggio da Lione a Roma, indirizzandola all’amico Erenio⁴⁰⁴. Sidonio non riporta con precisione il motivo del suo viaggio, ma sottolinea come poté usufruire del servizio di posta pubblico (*cursus publicus*), tramite un’autorizzazione imperiale. La lettera di Sidonio rientra nella tradizione letteraria dei resoconti di viaggio di carattere poetico (*dichterischen Reiseschilderungen*) e vi si riscontrano riferimenti ad autori più antichi quali Claudiano, Ausonio e soprattutto Orazio⁴⁰⁵. Nonostante la natura letteraria dell’epistola in essa vengono riportate le personali osservazioni dell’ambiente circostante di Sidonio: veniamo così a conoscenza, per esempio, della carenza di cavalli per il servizio postale (*veredorum paucitas*) in Gallia, nel tratto precedente l’attraversamento delle Alpi. Una volta giunto a Pavia, Sidonio, invece di percorrere la *via Emilia*, viene fatto imbarcare su una nave *cursoria* e con essa discende il Po fino a Ravenna: durante tale navigazione, l’autore ha modo di descrivere,

⁴⁰³ Sul presunto mutamento della situazione climatica, con l’aumento della piovosità e con una maggiore frequenza dei fenomeni di sovralluvionamento, si veda P. SQUATRITI, *I pericoli dell’acqua*, p. 611 e nota 64. Interessante anche il dibattito seguente il medesimo intervento: a una domanda specifica sul tema posta da Aldo Settia (il quale, nel suo articolo presente nello stesso volume, supportava la teoria di un aumento di piovosità nella Tarda Antichità), Paolo Squatriti espone le sue perplessità nella valutazione del probabile «mutamento microclimatico» tra IV e VIII secolo. Sullo stesso tema cfr. F. L. CHEYETTE, *The disappearance of the ancient landscape*.

⁴⁰⁴ Sidonio Apollinare, *Ep.*, I, 5.

⁴⁰⁵ Per il commento della lettera, H. KÖHLER, *Briefe Buch I*, pp. 183-215.

utilizzando reminiscenze classiche, il paesaggio che gli si para di fronte. Proprio sulla descrizione naturalistica, però, sorgono alcuni dubbi, dato che Sidonio sbaglia l'ordine dei fiumi che incontra, invertendo la posizione di Mincio e Adige; inoltre quest'ultimo fiume viene indicato come affluente del Po, errore comune a due autori tardo antichi, Vibio Sequestre e Servio Onorato⁴⁰⁶. L'errore di quest'ultimi nasce da un'errata interpretazione, o, più precisamente, di un'estrapolazione fuori dal suo contesto, di un passo pliniano⁴⁰⁷. Plinio il Vecchio, descrivendo il delta padano, lo considera un tutt'uno con la fascia lagunare veneta, data la ricca presenza di ramificazioni e specchi d'acqua, per cui l'Adige risulterebbe un tributario del Po in quanto sfociava nella laguna veneta, in un punto più settentrionale dell'attuale foce. Com'è possibile dunque che Sidonio Apollinare, riportando una propria esperienza personale, cada nello stesso errore? Come già ricordato, la lettera è ricca di reminiscenze letterarie ed esse ne attenuano il valore testimoniale. Sidonio riprende infatti l'elenco dei fiumi della pianura padana, menzionati con i loro attributi (oramai divenuti stereotipi letterari), da un panegirico di Claudiano⁴⁰⁸ e lo inserisce nella sua descrizione del viaggio fluviale⁴⁰⁹. Non si vuole qui negare la veridicità del viaggio fluviale intrapreso da Sidonio, ma si avverte la necessità di valutare criticamente il contenuto della lettera, la quale non può dunque essere interpretata come preciso resoconto di viaggio. Dopo l'enumerazione dei principali affluenti del Po, la narrazione ritorna "geograficamente indietro", dato che riporta l'arrivo della nave al porto della città di Cremona e il cambio del suo equipaggio nei pressi di Brescello, quando i marinai della provincia VIII *Venetia* sono sostituiti dagli omologhi della provincia III *Aemilia*, per condurre il natante fino a Ravenna⁴¹⁰. Data la concisione e il limitato utilizzo di allusioni e riferimenti ad altri autori, più in linea quindi con un ipotetico "diario di bordo", ritengo questa seconda parte della descrizione del viaggio fluviale di Sidonio quella più aderente

⁴⁰⁶ Vibio Sequestre, *De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras libellus*, 11; Servio, *Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, IX 676. Anche nel segmento III e IV della *Tabula Peutingeriana* l'Adige viene illustrato come affluente del Po.

⁴⁰⁷ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 121: « *Inde ostia plena Carbonaria, Fossiones ac Philistina, quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundantione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Aedronem Meduaci duo ac fossa Clodia. His se Padus miscet ac per haec effundit, plerisque, ut in Aegypto Nilus quod vocant Delta, triquetram figuram inter Alpes atque oram maris facere proditus, stadiorum II milia circuitu.* ».

⁴⁰⁸ Claudiano, *Panegyricus de sexto consulatu Honorii*, vv. 193-194. Claudiano riporta, sovrapponendo mito e realtà, l'esultanza del *pater Eridanus* (divinità del fiume Po) per la sconfitta di Alarico nel 402 a opera di Stilicone, esortando anche gli altri fiumi (*pulcher Ticinus et Addua visu caerulus et velox Athesis tardusque meatu Mincius*) a condividere con lui questo momento di gioia.

⁴⁰⁹ Per la questione dell'"Adige tributario del Po", v. M. CALZOLARI, *Athesis Veronensium in Padum decurrit*.

⁴¹⁰ « *Brixillum dein oppidum, dum succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex* ». Gina Fasoli confonde il cambio dell'equipaggio, G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 582.

alla realtà della navigazione padana tardoantica. Realtà che ritroviamo descritta anche da Cassiodoro nelle sue *Variae*⁴¹¹, dove l'autore, oltre ad accennare all'organizzazione della navigazione lungo il Po⁴¹², riporta la notizia di un trasporto speciale di un gruppo di Eruli, che nel 507 (o 511) venne traghettato lungo il Po da Pavia a Ravenna in cinque giorni⁴¹³.

Ritornando alla guerra intercorsa tra il regno ostrogoto e l'impero bizantino, Procopio ci fornisce un esempio dei guasti che tale conflitto comportò ai danni della viabilità tardo antica (almeno per quanto riguarda la pianura veneta centro-meridionale). Nel marzo 552, verso il volgere finale della guerra, Teia, messo a capo dell'esercito goto dal re Totila, per ostacolare l'avanzata dell'esercito imperiale guidato da Narsete, che da Salona, in Dalmazia, voleva raggiungere Ravenna, cercò di rendere «assolutamente impraticabile il passaggio in qualunque punto della campagna che fiancheggia il fiume Po»⁴¹⁴, creando tra l'altro «profondi pantani e vasti acquitrini», probabilmente favorendo le zone paludose che si formavano naturalmente lungo le anse dei fiumi⁴¹⁵. Nonostante una prima *empasse* sofferta dal comandante bizantino, la situazione si risolvette a favore dell'esercito imperiale grazie al supporto di numerose piccole imbarcazioni, le quali potevano creare dei provvisori ponti di barche, tali da consentire la marcia delle truppe.

L'inizio del regno longobardo in Italia determinò la fine del sistema stradale romano, inteso soprattutto nella sua struttura burocratica e amministrativa alla base della sua stessa esistenza: terminava il concetto di strada come sistema territoriale. La più importante conseguenza fu che la gerarchia dei vari assi stradali non venne più decisa dal potere centrale, ma molto più empiricamente in base al volume del traffico che essi sostenevano: in termini economici, si lasciò che fosse il mercato a imporre le priorità in materia viaria⁴¹⁶. Cambiarono anche la struttura di assistenza e accoglienza per i viaggiatori: scomparsi *mutationes* e *mansiones*, essa venne allora affidata quasi totalmente all'organizzazione ecclesiastica, che predisponeva ospedali e punti di sosta.

La divisione del territorio italiano tra i possessi bizantini e quelli longobardi portò a una modifica e a un riassetto dei poli del potere, facendo emergere in primo piano

⁴¹¹ Per le problematiche storiche e letterarie riguardanti lo studio e l'interpretazione delle *Variae* di Cassiodoro, cfr. LA ROCCA, *Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti*, pp. 25-31

⁴¹² Cassiodoro, *Variae* II, 31. Nella lettera, destinata ai *dromonarii*, si fa riferimento al loro pagamento da effettuare presso Ostilia, paese rivierasco del Po a una trentina di chilometri da Mantova, che era anche luogo di cambio per il sistema postale regio.

⁴¹³ Cassiodoro, *Variae* IV, 45.

⁴¹⁴ Procopio, *La guerra gotica* IV, 26 (traduzione di Marcello Craveri).

⁴¹⁵ Secondo Giusto Traina, anche l'abbandono dei campi favorì l'estendersi degli acquitrini, cfr G. TRAINA, *Paesaggi tardo antichi*, p. 93 e nota 49. V. anche A.A. SETTIA, *L'acqua come difesa*, pp. 360-361.

⁴¹⁶ P.L. DALL'AGLIO, *Viabilità romana e altomedievale*, pp. 15-16.

centri urbani di importanza secondaria durante l'impero romano (quali Cividale o Spoleto, fino alla stessa città regia Pavia), e decretando la rovina per altri, ridisegnando i tracciati stradali in base alle nuove esigenze di collegamento tra centri abitati. Tra le città che aumentarono la loro importanza nell'età longobarda vi fu Lucca: proprio la necessità di un collegamento con la città toscana, unita all'interruzione del settore centrale appenninico, dovuta alla divisione dell'Emilia tra longobardi e Bizantini, fece sì che la via Parma – Luni – Lucca, attraverso il passo della Cisa, vide incrementata la sua importanza, venendo favorita ad altre strade per la sua accessibilità e percorribilità. Probabilmente il passo della Cisa poteva essere sotto controllo longobardo già dai primi anni del regno: una prova indiretta sarebbe la mancata segnalazione, nella *Descriptio Orbis Romani* (opera del VI secolo)⁴¹⁷ di *kastra* bizantini tra Campi⁴¹⁸ e Bismantova⁴¹⁹, una zona che includeva la valle del Taro e quella dell'Enza, anche se l'effettiva organizzazione del *limes* da parte bizantina sembra essere comunque evanescente, riflesso di un disinteresse verso questi appostamenti, a cui veniva attribuito un scarso valore difensivo⁴²⁰. Oltretutto la principale fonte per lo studio della disposizione dei *kastra* nell'impero bizantino, la *Descriptio orbis romani*, di cui è stata messa in discussione l'attribuzione a Giorgio di Ciprio⁴²¹, presenta dei limiti oggettivi, che ne precludono l'utilizzo per una ricostruzione degli insediamenti bizantini in Italia. Opera redatta in un greco di bassa qualità linguistica, strettamente legata a fonti di carattere amministrativo, questo scritto geografico-amministrativo è stato compilato senza che il suo autore (un militare o un funzionario civile) abbia probabilmente mai visitato la penisola italiana, apparendo come il frutto di un «assemblaggio di materiale cancelleresco disorganico, fonti orali e conoscenze personali», combinato in una struttura compositiva

⁴¹⁷ La *Descriptio* è suddivisa in due stadi redazionali: il primo risale al periodo 527-535, mentre il secondo (con l'inserzione dei distretti italici e africani) è posteriore di circa settant'anni (590-602). Inoltre il testo fu interpolato agli inizi del VII secolo e nella seconda metà del IX. Cfr. S. COSENTINO, *La Descriptio orbis Romani*, pp. 498-499. Il Conti aveva datato invece i passi riferiti all'Italia tra il 578 e il 584, P.M. CONTI, *L'Italia bizantina*, p. 22.

⁴¹⁸ L'identificazione del χάστρον Κάμψας con la località Campi (PR), proposta da Pier Maria Conti, si basa soprattutto sulle dediche delle chiese che sorgevano nelle vicinanze; cfr. P.M. CONTI, *L'Italia bizantina*, pp. 46-48. L'identificazione toponomastica utilizzando i *loca sanctorum*, pratica esemplificata da Gian Pietro Bognetti (Id, *I "loca sanctorum"*), attualmente non è più considerata attendibile dalla comunità accademica, come dimostrato a suo tempo da Andrea Castagnetti, Id. *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 46-47. Recentemente, l'utilizzo delle dediche degli edifici religiosi per tracciare la linea del *limes* bizantino nell'Emilia altomedievale è alla base del lavoro di Paolo Gherri, *Sulle tracce del Limes bizantino*.

⁴¹⁹ Giorgio Ciprio, *Descriptio orbis Romani*, 623c (χάστρον Βισμάντων); cfr. E. HONIGMANN, *Le synekdemós*, p. 54.

⁴²⁰ E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, p. 72.

⁴²¹ Salvatore Cosentino sottolinea come nella *Descriptio* siano presenti due indizi legati all'autografia del testo, ognuno dei quali indica un diverso autore: Basilio di Ialimbanon, il primo, Giorgio di Ciprio, il secondo. Data la buona conoscenza del settore armeno-mesopotamico, Cosentino è propenso a individuare in Basilio l'autore della *Descriptio*. S. COSENTINO, *La Descriptio orbis Romani*, pp. 487-499.

profondamente disomogenea⁴²². L'elenco delle province, città, *castra* e altre unità territoriali presente nella *Descriptio* non sembra seguire alcun criterio geografico e/o amministrativo: l'ipotesi di Pier Maria Conti, di un ordine di elencazione geografica a forma di spirale, viene rigettata da Salvatore Cosentino, che contesta il metodo con la quale essa è stata sviluppata, adeguando le identificazioni delle località citate, con forzature anche lessicali, affinché esse rientrassero in un criterio interpretativo stabilito a priori⁴²³. A questo si accompagna una questione fondamentale: cosa si intendeva con *kastra*? La variabilità semantica di questo termine, traslitterato dal latino *castrum*, è stata studiata recentemente da Tiziana Lazzari, la quale ha identificato quattro possibili significati, che spaziano dal semplice avamposto fortificato popolato da una guarnigione di soldati, a un centro abitato che coordina un territorio fino a individuare nel vocabolo *kastron* «un territorio giurisdizionalmente significativo non necessariamente provvisto di un unico centro ordinatore»⁴²⁴. Gli scavi archeologici condotti in alcuni *kastra* attestati nella *Descriptio* spesso non hanno ritrovato evidenze di strutture fortificate di epoca bizantina, confermando l'idea che il termine greco, oltre a indicare uno specifico insediamento, potesse essere esteso a un territorio, spesso policentrico, come attestato per la zona di Brento, in provincia di Bologna⁴²⁵. Basandosi quindi sull'assunto secondo il quale i *kastra* elencati (senza un preciso ordine geografico) da Giorgio di Ciprio non siano da intendersi solamente come insediamenti fortificati con funzioni di difesa, il «carattere militare e fortificatorio» dei Longobardi risulta ridimensionato⁴²⁶. Viene così attenuata la concezione di questa zona dell'Emilia come rigida linea di frontiera, in prima linea verso l'espansione contro i domini bizantini in Emilia e Liguria. Nonostante si accetti la costruzione del cosiddetto “castelliere” di Umbria databile all'età alto medievale e non più al periodo pre-romano⁴²⁷, tale sito, posto a circa sei chilometri a sud di Varsi alle pendici del monte Barighazzo, non presenterebbe strutture difensive tali da poterlo inserire in un ipotetico *limes* longobardo, formato da una serie di fortini posti in posizione strategica, innalzati dai Longobardi per opporre una resistenza militare a un possibile attacco bizantino. Tale

⁴²² S. COSENTINO, *La Descriptio orbis Romani*, p. 493.

⁴²³ La teoria di Pier Maria Conti è illustrata in Id., *L'Italia bizantina*, pp. 9-16. La critica mossa da Salvatore Cosentino si ritrova in Id., *La Descriptio orbis Romani*, p. 490-491.

⁴²⁴ T. LAZZARI, *Campagne senza città*, pp. 630-635.

⁴²⁵ Brento nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* scritto da Agnello appare indicato come *civica*. Cfr. I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, p. 65.

⁴²⁶ T. LAZZARI, *Campagne senza città*, pp. 642-657.

⁴²⁷ L'ipotesi di un'origine pre-romana del “castelliere di Umbria” risale al 1864: nonostante non vi sia nessuna argomentazione archeologica a supporto di tale tesi, questa datazione è stata a lungo tempo accettata dagli storici locali. Cfr. M. CATARSI, *Città d'Umbria e i castelli dell'alta Val Ceno*, pp. 49-52.

ipotesi, formulata da Pier Luigi Dall'Aglio, si basa per lo più sull'opera di Giorgio Ciprio e su rimandi toponomastici con valore alquanto dubbio per una ricostruzione di un ipotetico confine fortificato⁴²⁸. Molto più probabile che tale insediamento sia da collegare a quel movimento più o meno spontaneo della popolazione locale che, in età tardo antica (ben prima quindi dell'arrivo dei Longobardi), tendeva a occupare siti di altura naturalmente difesi rispetto alle aree di pianura o di fondovalle⁴²⁹.

Lo stesso impero d'Oriente aveva posto una serie di strutture fortificate lungo tutta l'estensione della 'Liguria Marittima', la stretta striscia di terra, stretta tra il mare e i monti appenninici, che fino al 643 era sottoposta all'autorità di Bisanzio. Uno di questi *kastra* (sebbene questa parola non indichi esclusivamente un presidio militare⁴³⁰) è stato approfonditamente indagato archeologicamente, permettendo agli studiosi di trarre nuove considerazioni sulle funzioni di questa struttura⁴³¹: si tratta del *castrum* di Sant'Antonino di Perti, eretto su un'altura retrostante Finale Ligure, zona strategicamente importante dato il controllo che si poteva esercitare sugli accessi vallivi all'area litoranea. Si trattava di una fortificazione costruita con l'ausilio di maestranze esperte verso la fine del VI secolo, su iniziativa del governo centrale bizantino (o tramite un proprio rappresentante locale), il cui mantenimento era garantito per la maggior parte da fonti di approvvigionamento esterno, grazie alla vicinanza al mare Ligure, che permetteva un collegamento diretto con i diversi territori dell'impero. Dal punto di vista militare è stato sottolineato come la fortificazione non avrebbe potuto resistere all'attacco longobardo sferrato dal re Rotari nel 643, ma che comunque offriva un'ottima protezione contro possibili scorrerie tipiche delle zone di frontiera⁴³². Più importante sembra invece la funzione di tale castello come epicentro fortificato, «con un ruolo di centro direzionale e di consumo del *surplus* di derrate alimentari e di beni sontuari»⁴³³. La presenza di monetazione bizantina sia bronzea, sia argentea, accompagnata dal ritrovamento di cinque pesi monetali, farebbe ipotizzare Sant'Antonino come un luogo di scambio, commercio e di controllo doganale, con la possibilità di cambio-valute; non bisogna inoltre tralasciare la funzione della fortezza quale

⁴²⁸ P.L. DALL'AGLIO, *I così detti "castellieri liguri"*, pp. 55-61.

⁴²⁹ Per una sintesi sulla questione del declino del sistema delle *villae* e la nascita delle fortificazioni d'altura all'inizio dell'alto medioevo, cfr. R. FRANCOVICH, *Changing structures of settlements*, pp. 150-158.

⁴³⁰ L'utilizzo del termine *καστρον* nella sua accezione esclusivamente militare era piuttosto raro tra VI e VII secolo. Cfr. I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 62-63.

⁴³¹ Si veda la pubblicazione degli scavi in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*.

⁴³² W. POHL, *Trasformazione delle frontiere*, p. 380. Per le azioni militari in Liguria, cfr. S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio*, in particolare la nota 54 (pp. 35-36) per un resoconto delle posizioni storiografiche riguardo le guerre condotte dal re longobardo.

⁴³³ G. MURIALDO, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino*, p. 761.

simbolo dell'autorità imperiale su una zona periferica e di frontiera, a controllo di una popolazione che probabilmente sempre meno tollerava l'imposizione fiscale operata da Bisanzio. La rapida conquista della Liguria da parte longobarda, favorita forse proprio dalla popolazione locale, non portò alla distruzione violenta del sito fortificato, che continuò a operare anche alcuni decenni dopo l'occupazione dei Longobardi.

Confrontando dunque i dati emersi dall'analisi delle strutture insediative che presentano tracce di elementi difensivi nei due versanti dello spartiacque ligure dominato dall'Appennino, difficilmente si ricava la visione di due frontiere fortemente fortificate e contrapposte l'una all'altra, a formare una sorta di Linea Maginot – Linea Sigfrido altomedievale. La storiografia del Novecento ha spesso proiettato nel passato il moderno concetto di frontiera, nato dall'imperialismo ottocentesco e dall'autoreferenzialità dei popoli nazionali, e caratterizzato da un'idea di confine totale, una linea di demarcazione che segnava al contempo una divisione politica, linguistica, culturale ed economica. Una tale coincidenza sincronica di questi fattori non era la caratteristica delle frontiere medievali, che inoltre possedevano un modesto valore militare. Per quanto concerne il confine con la Liguria, la frontiera tra impero bizantino e regno longobardo non sembrò essere una zona di rigida separazione, non essendoci nessuna linea tracciata che demarcasse il confine tra entità statali, ma piuttosto un'area ad alta permeabilità umana, in cui vi erano compenetrazioni e scambi umani, agricoli e commerciali, come testimoniato dai pesi monetali ritrovati a S. Antonino di Perti. Le fonti scritte non solo non riportano nessuno scontro militare negli oltre settant'anni che separano l'insediamento dei Longobardi in Italia dalla conquista della Liguria da parte di Rotari (568-643)⁴³⁴, ma non riportano neppure l'esistenza di un apparato di controllo di frontiera, simile ad esempio alle *clusae* alpine, quest'ultime più utili a controllare singole persone in transito (commercianti, religiosi, pellegrini,...) che non adatte a reggere l'urto di un assalto nemico. Restando in ambito emiliano, ma spostandosi nella zona orientale, anche l'area di confine tra il *regnum Langobardorum* e l'esarcato bizantino di Ravenna, luogo di scontri anche molto violenti tra Longobardi e Bizantini, come la battaglia della Scultenna del 643 che vide i Longobardi vittoriosi portare il confine al fiume Panaro⁴³⁵, va considerata con una «fascia fluttuante di controllo politico-militare», flessibile e permeabile: una volta superati i momenti di emergenza militare, questo confine era sostanzialmente una frontiera aperta alle

⁴³⁴ Marcellino *Comes* riporta il saccheggio della città di Genova, operato nel 539 dal re franco Teodeberto, nel corso della guerra greco-gotica, nonostante questi fosse formalmente alleato dei bizantini. Marcellino *Comes, Chronicon*, anno 539, 4. Edito in MGH AA, XI, p. 106.

⁴³⁵ Cfr. S. COSENTINO, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio*, pp. 35-43.

frequentazioni di uomini e luogo di transito delle merci⁴³⁶. Le unità fondamentali dei regni erano le città: i loro territori e i rispettivi confini erano avvertite come più importanti che non le frontiere tra stati, tanto che i conflitti armati che venivano intrapresi si risolvevano quasi sempre con la presa di una o più città nemiche. Sulla problematica della definizione dei confini tra *civitates* ritornerò più avanti nel testo, in merito alla questione limitanea (che vide coinvolta anche la chiesa di San Pietro di Varsi) tra i confini dei territori piacentini e parmensi. Preme qui sottolineare il modesto e limitato apporto difensivo delle strutture insediative sorte nei due versanti dell'Appennino Ligure, obliterando l'idea di rigidi e invalicabili *limes* eretti da entrambe le compagini statali⁴³⁷.

Ritornando allo studio della viabilità in area appenninica, oltre alla strada del monte Bardone, un altro itinerario per raggiungere la Toscana era rappresentato dalla "Via degli Abati". La nascita di questo tracciato sembra discendere dalla necessità di un collegamento diretto tra il monastero di Bobbio, fondato nel 613 dal monaco irlandese Colombano nella media Val Nure, con Roma, come testimoniato dal viaggio effettuato dall'abate Bertulfo nel 628. Questi, dovendo incontrarsi con papa Onorio I in merito a una disputa tra il suo monastero e il vescovo di Tortona, ricevette l'appoggio del re longobardo Arioaldo, che gli fornì la scorta per compiere il viaggio⁴³⁸. Quindici anni più tardi (643), sarà l'abate Bobuleno a recarsi a Roma da papa Teodoro I. Il monastero di Bobbio, inoltre, iniziò già nel suo primo secolo di esistenza a catalizzare l'attenzione devozionale di pellegrini legati al mondo insulare ibernico, attratti dalla presenza della sepoltura del santo fondatore bobbiese. Redatte nel corso del VII secolo, le *Vitae* dei santi Filibertus e Wandregisel, abati rispettivamente dei monasteri francesi di Rebais e di Fontanelle, testimoniano come questi due personaggi, strettamente collegati con il mondo irlandese, abbiano effettuato un viaggio dai forti connotati spirituali presso il monastero appenninico. La capacità di richiamo sui pellegrini ibernici è testimoniata anche da fonti materiali, come i piccoli reliquiari in possesso del monastero (riferiti all'ambiente insulare del VII secolo) o alla lastra sepolcrale dell'irlandese Cumiano, di cui l'epigrafe ricorda che *Scothia misit fines ad italicos*⁴³⁹. Bobbio riuscì a divenire ben presto una tappa obbligata per i pellegrini irlandesi

⁴³⁶ C. AZZARA, *I territori di Parma e Piacenza*, pp. 32-33. Per l'esistenza di un presunto *limes* bizantino in Emilia orientale, cfr. I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 77-83.

⁴³⁷ Per lo studio del tema della frontiera nei secoli altomedievali, si è fatto riferimento ai lavori su questo argomento di Walter Pohl citati in bibliografia. Si veda inoltre il saggio di Stefano Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII)*.

⁴³⁸ Jona, V.C., II, 23.

⁴³⁹ Per il ruolo del monastero di Bobbio come meta di pellegrinaggio proveniente dall'Irlanda, cfr. E. DESTEFANIS, *Sanctorum caenubia circuire*.

che volevano recarsi a Roma: quest'ultimi trovavano lungo il loro viaggio numerosi *xenodochia* controllati dal monastero bobbiese, i quali fornivano sostegno ai viaggiatori. Vi è stata quindi, da parte del monastero bobbiese, la capacità di inaugurare e promuovere (probabilmente recuperando vie già esistenti) una nuova area di strada che attraversava trasversalmente il settore appenninico piacentino, trovando nella valle del Magra lo sbocco per la Toscana⁴⁴⁰. Il tragitto della "Via degli Abati" si sviluppava infatti lungo la direttrice Bobbio-Boccolo dei Tassi-Bardi-Borgotaro, trovando nel passo del Brattello (950 mt) il punto più favorevole per valicare l'Appennino e giungere in Lunigiana⁴⁴¹. La via più pratica e breve per raggiungere Borgotaro da Bardi, consisteva nella risalita della valle del torrente Noveglia (affluente del Ceno): lungo tale percorso sorse il monastero di Gravago, testimoniato dal *preceptum* del re longobardo Ildeprando del 744, in cui il re riconosce la *tuitio* del vescovo di Piacenza Tommaso sui monasteri di *Florentia*, *Tolla atque Gravaco*⁴⁴². La probabile fondazione regia di tale monastero, la cui dedica a San Michele ha fatto ipotizzare un suo inserimento all'interno dell'"itinerario micaelico" Mont St. Michel / S. Michele del Gargano⁴⁴³, testimonierebbe un certo interesse da parte dei re longobardi riguardo questa strada, che, nata per motivi presumibilmente religiosi o comunque legati alla sfera monastica, ha assunto quella «stratificazione d'uso», per cui si rivelò un percorso adatto anche ad altre tipologie di viaggiatori. Siamo quindi in presenza di un percorso con una «funzione generativa» di un luogo di strada, la cui nascita conferma l'importanza dell'asse viario⁴⁴⁴.

All'incremento dell'importanza di Roma come meta di pellegrinaggio, soprattutto dopo la caduta di Gerusalemme sotto il controllo degli Arabi nel VII secolo, fa seguito il costante aumento del flusso di pellegrini diretti verso la città papale. Per il VIII secolo disponiamo delle prime testimonianze di questi pellegrinaggi: agli inizi del secolo Coinred di Mercia e Offa dell'Essex, preceduti nel VII secolo da Caedwalla, re del Wessex⁴⁴⁵,

⁴⁴⁰ Per il «condizionamento umano» della viabilità terrestre nel medioevo, cfr. G. SERGI, *Evoluzione di modelli interpretativi*, pp. 6-9.

⁴⁴¹ Per l'itinerario della via degli Abati, G. MAGISTRETTI, *Contributi per una ricerca*. Riguarda il probabile uso del passo del Brattello rispetto ad altri valichi vicini, come il passo del Borgallo, vedi DALL'AGLIO, *Dalla Parma-Luni*, p. 106.

⁴⁴² Il documento ci è giunto in copia del X secolo ed è edito in CDL III/1, 18, pp. 80-85. Due anni dopo il *preceptum* di Ildeprando, re Ratchis confermerà quanto stabilito dal suo predecessore con un documento analogo (anche questo ci è giunto in copia; CDL III/1, 19, pp. 85-88).

⁴⁴³ G. MAGISTRETTI, *Ipotesi sulla "Via degli Abati"*, pp. 131-132 e nota 2; pp. 144-148.

⁴⁴⁴ Per i concetti di «stratificazione d'uso» e «funzione generativa», v. G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi*, pp. 7-9. Per il ruolo del monastero di Gravago nella viabilità appenninica, cfr. P.L. DALL'AGLIO, *La viabilità del territorio di Bardi*, pp. 83-85

⁴⁴⁵ *Bedae Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, V, 7.

giunsero a Roma *ad vestigia Apostolorum*⁴⁴⁶. Essi furono seguiti e imitati nei loro intenti da altri abitanti dell'Anglia, come testimoniato da Paolo Diacono, che riporta che in *his temporibus multi Anglorum gentis nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, divini amoris instinctu de Britania Roman venire consuerunt*⁴⁴⁷. Se nel 716 fu Teudo, duca dei Bavari, a recarsi nella Città Eterna⁴⁴⁸, l'*Itinerarium Sancti Willibaldi* (723-726) racconta di come il santo *anno in estatem vernante partì cum patre Richardo et sorore Walpurga*, giungendo a Roma dopo esser transitato per *Lucam, Tuscie urbem*⁴⁴⁹. Con l'itinerario di San Dunstano, arcivescovo di Canterbury dal 959 al 988, anno della morte, possediamo un'indicazione delle tappe più precisa: il santo inglese ricorda di aver toccato, nel suo viaggio verso Roma, Aosta, Vercelli, Pavia, Piacenza, Lucca, San Gimignano, Siena e Bolsena⁴⁵⁰. Ma il più importante itinerario altomedievale, alla base dello sviluppo della via Francigena, è il resoconto del viaggio compiuto da Sigerico da Roma a Canterbury, il quale afferma di avere transitato, nel tratto Lucca-Piacenza, per *Campmaior, Luna, Sancte Stephane, Aguilla, Puntremel, Sancte Benedicte, Sancte Moderanne, Philemangenur, Metane, Sancte Domnine, Floricum*⁴⁵¹. Molto probabilmente, i pellegrini (e non solo) del centro-nord Europa che volevano raggiungere Roma, penetrando in Italia soprattutto dal passo del Gran San Bernardo (passando per Aosta) e Moncenisio (passando per Torino)⁴⁵², trovavano nella strada del Passo Cisa (chiamata anche via del monte Bardone) la via più agevole per giungere nell'Italia Centrale. Oltre alle fonti letterarie, nella chiesa di Filatteria, villaggio lungo il Magra che si incontrava dopo pochi chilometri scendendo dal passo, è conservata l'epigrafe contenente l'epitaffio di un personaggio di rilevante livello sociale, morto nel 752 (identificato da alcuni storici con il vescovo di Luni Leodegar), dove viene riportato come il defunto *suum peregrinis donans egentibus*⁴⁵³. Questo incremento di importanza di quella che era una strada secondaria nell'età romana, comportò conseguenze dirette sulla città di Parma, che si vide escludere dai punti obbligatori di passaggio: il viaggiatore, dal percorso della via Emilia, giungeva fino al Taro

⁴⁴⁶ H.L. VI, 28. Paolo Diacono riprende sia il *Liber Pontificalis* (*Costantinus*, 708-7115, IX, p. 391), sia Beda il Venerabile (*Bedae Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, V, 19).

⁴⁴⁷ H.L. VI, 37; cfr. Beda *Chronica maiora* 590, p. 320.

⁴⁴⁸ *Liber Pontificalis*, *Gregorius II*, IV, p.398; ricordato anche il H.L. VI, 44.

⁴⁴⁹ *Vitae Willibald*, p. 91.

⁴⁵⁰ R. STOPANI, *La "Historia Langobardorum", il pellegrinaggio romano*, p. 12.

⁴⁵¹ *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, vol. 63, cap. VII, pp. 391-399.

⁴⁵² Sembrerebbe che anche i viaggiatori provenienti dall'Europa scandinava e diretti in Italia, preferissero risalire la valle del Reno, per poi giungere nella pianura padana valicando i passi alpini occidentali; cfr. R. STOPANI, *La "Historia Langobardorum", il pellegrinaggio romano*, p. 17, nota 4.

⁴⁵³ Per l'epitaffio di Leodegar e la sua analisi epigrafica, O. BANTI, *L'epitafio di "Leodegar"*, pp. 815-832.

e da qui ne risaliva il corso lungo la sponda sinistra, attraversandolo all'altezza di Fornovo, che mantenne il suo ruolo di punto fermo dell'itinerario insieme al valico della Cisa.

Esclusa Parma, il capolinea della strada divenne Piacenza, dato che, oltre a essere il punto di partenza della via Emilia, qui vi convergevano le strade provenienti da occidente e da settentrione. Piacenza, già importante nodo viario nell'età romana e principale punto di attraversamento del Po per chi da sud era diretto verso le Alpi, mantenne questa sua peculiarità di crocevia stradale e fluviale anche durante il regno longobardo e oltre, caratterizzandosi come "porta di accesso" per Pavia, la capitale regia. Paolo Diacono ce ne offre testimonianza: nel 662 Grimoaldo, duca di Benevento, nella lotta contro il re Godeperto, pose l'accampamento proprio a Piacenza, designato come punto di concentrazione delle truppe del suo esercito, che era stato diviso in due tronconi, con a capo da un lato lo stesso Grimoaldo, dall'altro il suo alleato Transamundo, conte di Capua, inviato dal duca beneventano *per Spoletium et Tusciam [...], ut eius regionis Langobardos suo consortio coaptaret*⁴⁵⁴. Congiungendosi le due colonne *apud Aemiliam*, esse attraversarono l'Appennino tosco-emiliano percorrendo itinerari diversi, mantenendo Piacenza come punto fisso per giungere a Pavia. Punto di passaggio obbligatorio anche trent'anni più tardi, quando l'usurpatore Alahis, durante la lotta per il trono contro Cuniperto, fuggendo da Pavia verso l'*Austria* longobarda, raggiunse l'Italia nord-orientale passando per Piacenza⁴⁵⁵.

L'importanza, anche sotto l'ottica più strettamente militare⁴⁵⁶, della via del monte Bardone venne sempre tenuta in considerazione dai re longobardi, che cercarono di mantenere su di essa uno stretto controllo tramite la fondazione di monasteri regi⁴⁵⁷, tra cui quello di Berceto a opera di Liutprando, della cui istituzione ci ricorda Paolo Diacono⁴⁵⁸. Il favorire le fondazioni di monasteri, attraverso la dotazione di terre provenienti dal fisco regio, rispondevano *in primis* a diversi obiettivi nella politica dei re longobardi, che tentavano di sfruttare queste strutture religiose come poli di controllo territoriale, con i

⁴⁵⁴ H.L. IV, 51.

⁴⁵⁵ H.L. V, 39.

⁴⁵⁶ Re Grimoaldo, per punire la città di Forlimpopoli, la attaccò giungendo dalla Toscana, proprio tramite la via del monte Bardone, *per Alpem Bardonis Tusciam ingressus*; vedi H.L. V, 27.

⁴⁵⁷ U. P. CENSI, *Abbazie e poteri*, pp. 195-214. Montebardone è indicato da Giuseppe Sergi come esempio di passaggio obbligato che il potere politico (in questo caso la regalità longobarda) seppe sfruttare a proprio vantaggio, accentuandone il condizionamento geografico. G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi*, pp. 6-7.

⁴⁵⁸ H.L. VI, 58 «*in summa quoque Bardonis Alpe monasterium quod Bercetum dicitur aedificavit*».

quali limitare il potere di grandi gruppi familiari aristocratici⁴⁵⁹. Non si può però escludere come questi monasteri abbiano svolto anche importanti funzioni per l'economia regionale, fondate su una conduzione sistematica delle opere di disboscamento e messa a coltura di terre, spesso abbandonate tra tarda antichità e alto medioevo, e su un controllo dei principali assi viari, fungendo da punti di sosta e di ricovero soprattutto in favore dei pellegrini, che come abbiamo visto, percorrevano sempre più la via del monte Bardone, come testimoniato anche dal racconto agiografico della fondazione del monastero di Berceto⁴⁶⁰.

Data l'importanza degli assi di comunicazione rappresentati sia dalla via del monte Bardone, sia dalla Via degli Abati, rimane il problema di localizzare i loro collegamenti con la valle del Ceno e con Varsi, sempre tenendo presente la molteplicità dei percorsi che caratterizzavano le aree di strada nel medioevo. La posizione intermedia della valle del Ceno, stretta tra il fiume Taro e la fascia appenninica più esterna, e il suo orientamento sud-ovest/nord-est, fa sì che dal punto di vista itinerario essa sia una valle di passaggio, in cui gli assi principali si svilupparono tramite il suo attraversamento in senso nord-sud piuttosto che con la risalita del corso del fiume. Un esempio è dato proprio dalla via degli Abati: questo percorso, scendendo verso Bardi per poi da qui risalire la Val Noveglia, tagliava perpendicolarmente la val Ceno a ovest di Varsi, facendo sì che quest'ultima località si ritrovasse nella striscia di terra posta in questo settore proprio tra la via degli Abati e la via del Monte Bardone. L'esistenza di una strada di collegamento con quest'ultimo percorso è ipotizzabile soprattutto considerando la vicinanza geografica di Varsi con il nodo viario rappresentato da Fornovo e con la confluenza del Ceno nel Taro, zona nella quale provengono attori e testimoni dei documenti riguardanti San Pietro di Varsi. Inoltre, in epoca romana, una strada collegava Fornovo con l'importante centro di *Veleia* tramite il torrente Ceno: da questi si risaliva il torrente Cenedola (distante pochissimi chilometri a sud-est di Varsi), raggiungendo la Bocchetta delle Sette Sorelle e da qui la Val d'Arda⁴⁶¹. Ma l'area di strada che interessava Varsi, come già ricordato, poteva presentare altri percorsi e strutture viarie. Si può ipotizzare che una di queste strade risalisse il rio Timore, torrente che si immette nel Ceno all'incirca a metà della distanza tra

⁴⁵⁹ Cfr. l'analisi di Tommaso Leso che, nel dedicarsi ai problemi riguardanti la fondazione del monastero di Bobbio, amplia la sua visione alla politica regia longobarda nei confronti di questi enti religiosi, T. LESO, *"Iona hebraice"*, pp. 239-255. V. anche P. MAJOCCHI, *La fondazione di Bobbio*.

⁴⁶⁰ P.L. DALL'AGLIO, *Dalla Parma-Luni*, pp. 91-100. Per i monasteri come luoghi di sosta anche, R. STOPANI, *La "Historia Langobardorum"*, il pellegrinaggio romano, pp. 11-12.

⁴⁶¹ P.L. DALL'AGLIO, *Dalla Parma-Luni*, p. 37. L. Lanza, *Veleia: le vie d'accesso*.

Varsi e Bardi, per poi discendere la Val Mozzola (facente parte del bacino del Taro) oppure la Val Pessola, che si dipana lungo le pendici meridionale del monte Dosso. L'esistenza di tale percorso sembra suggerita da alcuni fattori umani, che possono essere alla base dell'apertura di tale via. Le pendici meridionali del monte Dosso, oltre ad aver ospitato una fornace per la produzione di laterizi in età romana (posta a Marsaia), sembrano attirare l'attenzione della chiesa di San Pietro di Varsi, che nel corso del IX secolo stipula contratti di compravendita e di livello con gli abitanti di Pessola e dei casali vicini, espandendo il proprio controllo su questa zona⁴⁶². Alla sinistra idrografica del rio Timore, in località Tosca di Varsi, si ritrova la settecentesca chiesa di San Filastrio, che al suo interno raccoglie arredi liturgici altomedievali di una precedente chiesa andata distrutta, che tali sculture ne testimoniano un qualche rilievo sociale⁴⁶³: posti a monte di questa chiesa, i resti del "castelliere" di Umbria sembrano inoltre qualificare questo insediamento come una struttura con funzione di "controllo stradale", piuttosto che identificarlo come un presidio militare.

⁴⁶² Doc. XIII (810 – Varsi); doc. XIX (854 – Varsi); doc. XX (855 – Varsi); doc. XXII (861 – Varsi); doc. XXV (876 – Varsi); doc. III (883 – Nonantola).

⁴⁶³ P.L. DALL'AGLIO, *La viabilità del territorio di Bardi*, p. 87. Per l'analisi e il commento degli arredi liturgici di San Filastrio, vedi oltre, pp. 134-135.

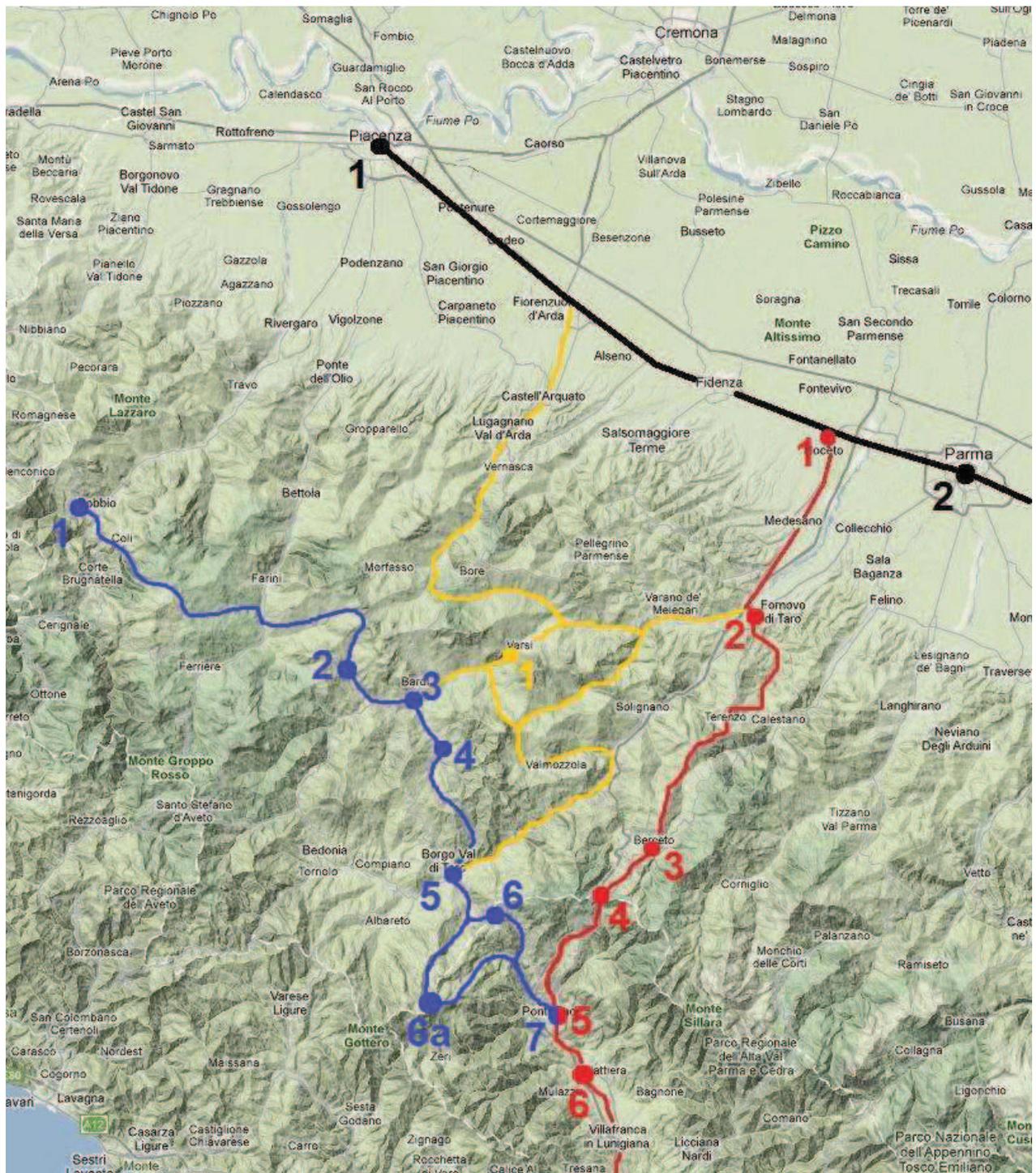


Figura 3: Rete viaria dell'Appennino piacentino-parmense

Nella figura 3, sono indicate:

- Con il colore **nero**, la *via Emilia*: 1- Piacenza; 2- Parma;
- Con il colore **rosso**, la “strada del monte Bardone”: 1- *mutatio ad Tarum*; 2- Forno di Tarò; 3- abbazia di Berceto; 4- Passo della Cisa; 5- Pontremoli; 6- Filatteria;
- Con il colore **blu**, la “via degli abati”: 1- Bobbio; 2- *hospitale* di Boccolo de’ Tassi; 3- Bardi; 4- monastero di Gravago; 5- Borgo Val di Taro; 6- Passo del Borgallo (6a- Passo del Brattello); 7- Pontremoli;
- Con il colore **giallo**, possibili strade minori che collegavano Varsi (1) con le principali vie altomedievali.

5. I traffici fluviali

Varsi non era collegata con le principali arterie di comunicazione solo tramite vie terrestri, ma, discendendo i corsi del Ceno (sebbene questo non sia del tutto navigabile) e del Taro, aveva un collegamento diretto con il fiume Po (distante attualmente una settantina di chilometri), principale via commerciale per l'approvvigionamento di sale e di prodotti di lusso dell'Italia settentrionale. La navigazione interna, infatti, non si praticava solamente sui fiumi maggiori, ma anche su quelli minori, data la portata d'acqua più abbondante e regolare di quest'ultimi nel medioevo⁴⁶⁴. Le differenze idrogeologiche tra i diversi corsi d'acqua imponevano però ai commercianti il trasbordo delle merci da un'imbarcazione ad un'altra, in base alle necessità della navigazione. Inoltre la risalita controcorrente dei fiumi necessitava di una forza trainante animale o umana per la pratica dell'alaggio (manovra del rimorchiare da terra un'imbarcazione contro corrente)⁴⁶⁵. Anche se, come anticipato dalla testimonianza di Sidonio Apollinare, le direttrici fluviali, lacuali e lagunari erano i sistemi di trasporto e di traffico commerciale più rapidi e sicuri per quanto concerne l'alto medioevo e non solo, i pericoli rimanevano elevati. Rapide, banchi di sabbia o ghiaia, scogli sommersi, nonché l'assalto di banditi e briganti⁴⁶⁶, rappresentavano seri disagi per la navigazione, soprattutto se effettuato di notte⁴⁶⁷. Nonostante questi possibili impedimenti, l'importanza del traffico fluviale la si può intuire dalla serie di tributi di varia natura che vi gravavano sopra, stabiliti dalla legislazione sia longobarda, sia carolingia. In età longobarda, i punti nodali della navigazione e del trasporto attraverso le vie d'acqua (porti, guadi, traghetti) erano posti sotto il controllo regio tramite i *portuarii*⁴⁶⁸, mentre i *riparii*, stanziati lungo i porti fiscali che coincidevano con i principali punti d'approdo⁴⁶⁹, riscuotevano i tributi quali il *ripaticum*⁴⁷⁰, la *transitura* o il

⁴⁶⁴ Questo il parere di Gina Fasoli, in Id. *Navigazione fluviale*, p. 566.

⁴⁶⁵ G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, pp. 591-592.

⁴⁶⁶ Il termine *milites* utilizzato nel Capitolare di Liutprando per indicare i commercianti comacchiesi, forse sottintendeva una loro organizzazione armata, pronta a difendersi da attacchi predatori. Cfr. M. MONTANARI *Il capitolare di Liutprando*, p. 464. Di opinione discorde, G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 584 e S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*.

⁴⁶⁷ G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, pp. 566-567; p. 576 (per i viaggi notturni).

⁴⁶⁸ Roth. 265-268.

⁴⁶⁹ La testimonianza offerta dal Capitolare di Liutprando, vede i *riparii* posti nei porti posti in collegamento con le città di Mantova, Brescia, Cremona, Parma, Piacenza, e alle foci del Mincio, dell'Adda e del Lambro.

⁴⁷⁰ Il *ripaticum*, interpretato come «tributo imposto [...] per l'attracco e per l'uso delle rive, su cui venivano scaricate e vendute le merci» forse era sinonimo di *decima*: cfr. M. MONTANARI *Il capitolare di Liutprando*, p. 469.

tributo di palifittura; dal Capitolare di Liutprando, si apprende inoltre che questi ufficiali regi dovevano essere nutriti dagli equipaggi delle navi comacchiesi⁴⁷¹. Anche in epoca carolingia, sono attestate le imposte di *teloneum*, *siliquaticum*, *laudaticum*, *cispitaticum*⁴⁷², mentre Pipino, nel Capitolare papiense del 787, proibiva l'apertura di nuovi porti, mentre ordinava la ristrutturazione quelli già esistenti⁴⁷³. Nonostante queste procedure atte a gestire i traffici fluviali, l'operato dei Carolingi è stato interpretato come più orientato alla "privatizzazione" dei traffici, al contrario dei sovrani longobardi, che invece tentarono lungo tutto il periodo del loro dominio a porre sotto il controllo statale il commercio e l'attività dei mercanti, regolamentandone i movimenti. La politica dei re franchi consentì a singoli proprietari, specialmente enti monastici, la libertà sia nel transito lungo le vie fluviali, sia negli scambi nei vari mercati⁴⁷⁴: tale pratica era dovuta alla caratteristica degli enti ecclesiastici e abbaziali di essere uno dei meccanismi che componevano la macchina del potere regio dei Carolingi, sotto il cui governo i monasteri divennero dei punti cardine, dei pilastri sui quali Carlo Magno e i suoi successori costruirono la loro potenza politica e militare. La forte crescita economica, che tra VIII e IX secolo interessò in generale gran parte dei monasteri dell'impero franco, associata al controllo degli stessi di vaste risorse economiche, permetteva infatti al governo carolingio, legato strettamente alla sfera monastica ed ecclesiastica, di provvedere al mantenimento e al rafforzamento dell'esercito senza esaurire le risorse del fisco regio⁴⁷⁵.

Ma chi navigava lungo il Po? I longobardi non difettavano di tecnica navale: potevano contare su artigiani specializzati nella costruzione di navi, adatte a sostenere anche azioni militari, tanto che Agilulfo poté inviare al *khan* avaro degli *artifices ad faciendas naves*⁴⁷⁶. Nonostante ciò, gli unici mercanti operanti sul Po, attestati dalle fonti longobarde, sono i *milites* comacchiesi, abitanti in terre formalmente bizantine, che

⁴⁷¹ L'obbligo risulta espresso solamente per i *riparii* mantovani, anche è stata ipotizzata la sua estensione a tutti questi ufficiali degli altri porti indicati. M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando*, pp. 473-475; G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 585. Montanari collega il termine *scamariticum*, che i comacchiesi non dovevano pagare a *Capo Mincio* (approdo in cui non compaiono *riparii*), con questo obbligo del pasto, facendo derivare il vocabolo da *scamarita*, un taglio della carne di maiale destinata a essere salata e che rappresentava il cibo più indicato per l'equipaggio di un battello.

⁴⁷² MGH DD Karl. I, 20, anno 803. Carlo Magno esenta la chiesa di Grado dal pagamento dei suddetti tributi. Per il *teloneum*, nel 781 Carlo Magno ordinava che venisse riscosso nella misura stabilita dalla consuetudine, G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 578 e nota 39.

⁴⁷³ G. FASOLI, *Navigazione fluviale*, p. 578 e nota 39.

⁴⁷⁴ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 416-417.

⁴⁷⁵ M. DE JONG, *Carolingian monasticism*, pp. 634-636.

⁴⁷⁶ H.L., IV, 20.

trasportavano sale, olio, pepe, *garum* (come testimoniato nel Capitolare di Liutprando), vino e probabilmente anche altri prodotti non attestati nelle fonti archeologiche o letterarie, come seta, stoffe e altre spezie⁴⁷⁷. L'importanza del porto di Comacchio è stata messa in luce dagli scavi archeologici che hanno interessato il villaggio di San Francesco e l'area prospiciente l'attuale duomo. Se nel primo sito sono stati riportati alla luce resti di banchine lignee per l'approdo delle imbarcazioni⁴⁷⁸, la seconda area ha fornito una documentazione archeologica di notevole qualità, estesa a un ampio spettro cronologico, la cui fase iniziale coincide con il ritrovamento di un edificio in legno a carattere abitativo, datato tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo⁴⁷⁹. Non è stata ritrovata nessuna traccia di un presunto *castrum* militare, come ipotizzato da una certa tradizione storica che voleva Comacchio sorta come avamposto militare per fronteggiare le mire espansionistiche del re longobardo Agilulfo. Per il VII secolo sono attestati a Comacchio edifici per la lavorazione del ferro, attività poi sostituita, nel corso del secolo, dalla produzione del vetro, collegata probabilmente con la costruzione di importante edificio religioso, forse proprio la cattedrale. Nel corso VIII secolo, quando nella città lagunare si stabilizza una forte presenza episcopale⁴⁸⁰, Comacchio espanse le sue attività commerciali, divenendo «l'emporio dell'economia longobarda»⁴⁸¹. L'aumento della richiesta delle aristocrazie longobarde (anche di quelle di medio livello sociale) dell'Italia settentrionale di prodotti di lusso, fece di Comacchio il tramite tra il mondo orientale e l'Italia longobarda. La presenza di ceramica di importazione, prodotta in Italia meridionale e soprattutto nel Mediterraneo orientale, documentata già dalla fine del VI secolo e testimone della diversificazione dei centri di approvvigionamento, è accompagnata dal ritrovamento di resti di anfore in ceramica depurata a pasta chiara di produzione locale. Quest'ultimi contenitori, che le analisi chimiche hanno deputato adibiti al trasporto di vino e olio, erano più piccoli delle anfore mediterranee e possedevano un fondo piatto, funzionale al trasporto fluviale. Comacchio a sua volta importava dall'entroterra pietre ollari di estrazione piemontese e valdostana, utili anche per la realizzazione di crogioli di fusione per le già ricordate produzioni di vetro e di metallo. La ricchezza della comunità comacchiese è testimoniata dalla costruzione della chiesa episcopale nel corso dell'VIII secolo: il ricco apparato

⁴⁷⁷ S. GELICHI, *The eels of Venice*, pp. 88-90.

⁴⁷⁸ S. GELICHI, *The eels of Venice*, pp. 94-98.

⁴⁷⁹ Gli scavi sono pubblicati nel volume *L'isola del vescovo*.

⁴⁸⁰ Il primo vescovo comacchiese sembrerebbe essere Vincenzo, la cui discussa lapide è datata al 708-712. cfr. *L'isola del vescovo*, p. 13.

⁴⁸¹ *L'isola del vescovo*, p. 37.

decorativo (con la presenza anche di vetrate) denota la presenza di una «committenza di elevate possibilità economiche, [...] in grado di destinare un certo *surplus* economico in imprese edilizie altamente rappresentative»⁴⁸².

Comacchio rappresentava uno dei maggiori empori della fascia costiera alto adriatica, a fianco di insediamenti simili come Torcello o Cittanova, posti all'interno dell'area lagunare veneta. Il termine emporio è peculiare di queste località alto adriatiche, difficilmente definibili città o villaggi, che condividevano con gli omologhi insediamenti nord europei le caratteristiche di una relativa recente fondazione e di una spiccata abilità nel commercio, a cui si aggiungeva la presenza di attività di produzione e artigianali, specialmente per quanto riguarda la lavorazione del vetro (attestata a Torcello e a Comacchio), ma se ne distinguevano soprattutto per la residenza di autorità istituzionali pubbliche ed ecclesiastiche, come *magistri militum* o vescovi. Gli empori alto adriatici, poste in prossimità delle foci dei più importanti fiumi del nord Italia, rappresentavano veri e propri *terminal* commerciali, essendo dei punti nodali di redistribuzione delle merci – non solo di origine locale –, nei quali inoltre parte delle proprie risorse veniva reinvestite per la creazione di infrastrutture portuali o per l'apertura di canali artificiali. Essi erano fortemente orientati verso il mantenimento e il consolidamento delle relazioni commerciali con il bacino padano e, in generale, con il *regnum Langobardorum*⁴⁸³.

Nel IX secolo lungo il corso del Po ai mercanti comacchiesi si affiancarono quelli cremonesi e veneziani; quest'ultimi rifornivano l'entroterra padano, oltre di sale e lino, anche di merci orientali come pepe, cumino, cannella⁴⁸⁴, sottolineando la vitalità dei centri costieri adriatici: Notker il Balbo affermava che, nei primi anni della dominazione carolingia in Italia, sul mercato di Pavia si potevano acquistare tutte le *orientalium divitiae*, portate in città dai veneziani, anche se tale notizia sembra riguardare l'ultimo ventennio del IX secolo, periodo in cui il monaco di San Gallo scrisse la sua opera⁴⁸⁵.

I mercanti cremonesi sono attestati in un placito tenuto a Cremona nell'851-852, alla presenza del messo imperiale Teoderico, inviato da Ludovico II a dirimere la controversia sorta tra Benedetto, il vescovo della città lombarda, e gli abitanti della stessa,

⁴⁸² *L'isola del vescovo*, p. 46.

⁴⁸³ Per gli empori del nord Adriatico in età altomedievale, S. GELICHI, *The eels of Venice*, pp. 81-102; 108-112.

⁴⁸⁴ Per i mercanti cremonesi, C. MANARES, *I placiti del Regnum Italiae*, III/1, 56 (anno 851-852), pp. 193-198. Per i mercanti veneziani, invece, *Inventari di terre, coloni e redditi*, p. 138 (anno 862), p. 159 (anno 883).

⁴⁸⁵ Notker Balbulus, *Gesta Karoli imperatoris*, II, p. 86, rr. 15-17, «[...] *et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent*[...]». Per il riferimento temporale dell'opera, cfr. S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*.

riguardo il pagamento di tributi legati al commercio fluviale, che quest'ultimi rifiutavano di corrispondere alla chiesa di Cremona⁴⁸⁶. Questo documento risulta particolarmente importante in quanto i *negotiantes* cremonesi sono i primi abitanti di quello che era ancora il *regnum Langobardorum* di cui è testimoniato l'esercizio del commercio fluviale. Inoltre apprendiamo anche come essi avessero iniziato a navigare con navi proprie attorno all'820, mentre prima utilizzavano, in comproprietà, quelle dei comacchiesi: si può dunque datare all'età di Pipino l'avvio di un commercio padano di un certo livello a opera di mercanti longobardi, che, dopo un'iniziale fase di collaborazione con i marinai della fascia lagunare adriatica, svilupparono una propria rete di trasporti fluviale⁴⁸⁷.

Per quanto riguarda il centro veneziano, nonostante Stefano Gasparri ipotizzi una partecipazione particolarmente attiva dei mercanti veneziani nel bacino del Po per tutto l'VIII secolo⁴⁸⁸, le prime attestazioni dei marinai di Venezia nella valle padana risalgono al secolo successivo, periodo in cui il centro lagunare spostò il proprio centro del potere civile a Rialto, dove venne costruito un *palatium* (intorno all'811) e organizzata una cancelleria⁴⁸⁹. Nell'VIII secolo i mercanti del centro lagunare veneto erano già stati al centro della riprovazione di papa Zaccaria (741-752) per la loro attività nel commercio di schiavi⁴⁹⁰, acquistati a Roma per poi essere rivenduti in Africa, dove i veneziani intrattenevano buoni rapporti con i saraceni, i cui messi nell'813 viaggiavano su *navigia Beneticorum*⁴⁹¹; un altro documento papale inoltre riporta inoltre l'ordine di Carlo Magno dell'espulsione dei mercanti veneziani da Ravenna e dalla Pentapoli (787)⁴⁹². La forza della potenza emergente di Venezia risiedeva, oltre che nella sua intraprendenza economica, anche nell'uso militare della sua flotta, che già negli anni 732-35 fornì un appoggio essenziale ai bizantini per la riconquista di Ravenna, caduta temporaneamente sotto il dominio longobardo⁴⁹³. La forza militare venne utilizzata anche nei due secoli successivi per contrastare e ridimensionare notevolmente la potenza di Comacchio, che

⁴⁸⁶ C. MANARESI, *I Placiti*, III/1, n. 56. Per i documenti riguardanti la contesa tra vescovo e abitanti di Cremona, cfr. L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens*, pp. 80-82.

⁴⁸⁷ S. GASPARRI, *Mercanti o possessori?*, pp. 169-170.

⁴⁸⁸ S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*.

⁴⁸⁹ S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*. S. Gelichi, *The eels of Venice*, p. 105. Il primo documento veneziano, conservato in una copia tarda, venne redatto nell'819 dal notaio ducale Demetrio.

⁴⁹⁰ Il commercio degli schiavi a opera di Venezia è tratta da M. McCORMICK, *Origins of European economy*, pp. 761-777.

⁴⁹¹ Per il papa Zaccaria, *Liber pontificalis*, I, p. 433; per il rapporto tra veneziani e saraceni, MGH *Epistolae*, V, 7, p. 98.

⁴⁹² *Documenti relativi alla storia di Venezia*, I, 36, pp.55-56.

⁴⁹³ H.L. VI, 54, «*Rursus cum Ravennam Hildeprandus, regis nepos, et Peredeo Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit*».

subì un brusco ridimensionamento del volume dei suoi traffici: stando alla cronaca di Giovanni Diacono, i veneziani colpirono due volte la città concorrente, nell'881⁴⁹⁴ e soprattutto nel 932, quando il doge Pietro II Candiano organizzò una spedizione contro Comacchio, distruggendone il *castrum* e deportandone la popolazione sopravvissuta all'attacco⁴⁹⁵. Comacchio, già gravemente indebolita anche da un assalto saraceno subito nell'875⁴⁹⁶, non riuscì più a porsi come punto di riferimento dei traffici commerciali alto adriatici: come ha sintetizzato Frederic Lane, «se fosse stata Comacchio a sconfiggere i veneziani, e a stabilire il proprio controllo sulle foci dell'Adige e del Po, avrebbe potuto diventare essa invece di Venezia la Regina dell'Adriatico, e oggi Venezia sarebbe forse un paesetto di poco conto in una laguna stagnante, morta come la laguna di Comacchio, famosa soltanto per le sue anguille»⁴⁹⁷.

Tornando alla città di Piacenza, quest'ultima sembra aver posseduto più di un porto fluviale. Citato come *porto qui dicitur Lambro et Placentia*⁴⁹⁸ nel capitolare di Liutprando, questo porto infatti non doveva essere l'unico approdo della città emiliana, dato che i diplomi di Ildeprando e di Ratchis, degli anni 744 e 746, fanno riferimento ad un *portum qui dicitur Codaletto, ubi naves militorum usum habebant adplicandum*, che il Solmi ritiene distinto dal *portus Placentinus* attestato in fonti più tarde⁴⁹⁹. Se Ildeprando conferma la concessione di Liutprando alla chiesa di Piacenza, riguardante l'introito derivante dalla tassazione del carico di una delle *navis militorum* che attraccavano al porto di Codaletto *ad negotiandum*, Ratchis rinnovava il privilegio, estendendolo a tutto il porto, *ut datione illa de ripatico vel iustitia, quod exinde in platio nostro veniebat, vos eam deberitis tollere*. Nonostante le possibili interpolazioni successive, questi documenti confermano l'attività di Piacenza come importante scalo fluviale, già testimoniato per l'età romana e che continuò ad esserlo anche per le epoche successive⁵⁰⁰. Inoltre i *milites*, che nel corso dell'VIII secolo attraccavano con le loro navi ai porti piacentini, potevano appartenere sia all'emporio di

⁴⁹⁴ Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, III, 28.

⁴⁹⁵ Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, III, 44, «*Ubi dum Comaclensis insule hominis quosdam Veneticos temere comprehendissent, ipse vero tanti dedecoris iniuram non ferens, misso illuc exercitu, ipsorum castrum igne combussit quosdamque illorum intericiens, reliquos utriusque sexus ad Veneciam duxit*».

⁴⁹⁶ I saraceni colpirono Comacchio dopo un tentativo di saccheggiare Grado, fallito a causa dell'intervento della flotta veneziana. La notizia è riportata da Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, III, 12 e da Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 22.

⁴⁹⁷ F. LANE, *Storia di Venezia*, p. 9.

⁴⁹⁸ Non è chiaro se questo sia un porto con una sola denominazione, oppure testimoni la presenza di due porti distinti, ma tra loro collegati. Cfr. M. MONTANARI *Il capitolare di Liutprando*, p. 465 e nota 13.

⁴⁹⁹ I diplomi, copie del X secolo, sono edite in CDL III/1, n. 18 (anno 744, pp. 80-85) e n. 19 (anno 746, pp. 85-88). Per il porto «*qui dicitur Codaletto*», A. SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia*, pp. 75-77.

⁵⁰⁰ Cfr. C. AZZARA, *I territori di Parma e Piacenza*, pp. 38-39.

Comacchio, sia a quelli veneti o di altri territori bizantini, dato che le fonti non esprimono chiaramente la loro provenienza. Data l'esistenza del Capitolare di Liutprando, gli storici hanno fatto quasi sempre identificato tali *militēs* con i mercanti comacchiesi, ma non è escluso che essi potessero esser anche veneziani, dato il volume del traffico sostenuto da quest'ultimi nel corso del IX secolo, testimoniato dal politico del monastero di Santa Giulia di Brescia e dall'inventario del cenobio di San Colombano di Bobbio⁵⁰¹.

Per concludere, la rete di comunicazioni che circondava la sfera d'azione della chiesa di Varsi, permetteva a quest'ultima un contatto diretto con le più importanti vie commerciali italiane. Il *surplus* produttivo di certi prodotti agrari richiesti dalla chiesa di San Pietro (cereali e vino *in primis*), attestati nei contratti di livello del IX secolo, avevano una potenzialità di commercializzazione tale da poter essere utilizzati per l'acquisizione di prodotti di lusso, come le spezie trasportate dai mercanti adriatici lungo il Po. Il quadro resta però ancora molto oscuro, nell'attesa che nuovi dati archeologici possano fornire ulteriori spunti per un inquadramento economico della chiesa di San Pietro di Varsi.

⁵⁰¹ S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX*. I polittici di Santa Giulia danno un'idea del traffico fluviale lungo il Po. Dal volume *Inventari di terre, coloni e redditi*: p. 78, *In curte Bissarissu [...] naves VI, unde veniunt in anno de sale modia XLII, solidi X*; p. 80, *In curte Rivalta [...] naves III, inde venit in anno de sale modia XX et de grano modia XV, denarios XII*; p. 81: *curte Alfiano [...] naves III, inde venit sal modia XXX, denarios XII*; p. 84, *In Insula [...] de navis militorum veniunt in anno de sale modia XLVIII et solidi II cum denariis VIII*. Per quanto riguarda Bobbio, ibidem, p. 138, *In portu de Mantua [...] venit ad nostram partem XV navis, Veneticis navibus, unde debent venire solidos VI, piper libras III, cyminum similiter, linum libras IIII; et de Comaclense nave venit sal moodia VIII, denarios IIII*.

IV - LA CHIESA DI SAN PIETRO, SOCIETÀ LOCALE E MERCATO DELLA TERRA

1. L'età longobarda

1.1 Mercato della terra

Al suo affacciarsi nel mondo documentario, nel 735, la chiesa di San Pietro di Varsi, di cui non si hanno notizie per i periodi precedenti⁵⁰², dimostra una fisionomia già fortemente caratterizzata da una notevole disponibilità monetaria e da una vivace intraprendenza economica⁵⁰³, a opera soprattutto del suo rettore Romoald, che, nel giro di soli sette anni, porta a compimento due operazioni di accrescimento fondiario di forte impatto sociale, se rapportato alle dimensioni che doveva caratterizzare il villaggio di Varsi nell'VIII secolo, elevando la chiesa a punto focale nella vita di questo centro e degli abitati circostanti. Attraverso compravendite e donazioni, infatti, Romoald riesce ad allargare i confini della chiesa di San Pietro nel casale *Cavallionano*, identificato con una località scomparsa situata nei pressi di Vianino, distante circa una decina di chilometri, in direzione nord-est, e a completare l'acquisizione di terre circondanti le sponde del lago di Varsi, espandendo le sue proprietà di poco più cinque ettari, a fronte di oltre ventisei tremissi pagati⁵⁰⁴. Per "l'affare *Cavallionano*" (anni 735-737)⁵⁰⁵, il presbite acquista *ex sacco baselice*⁵⁰⁶, per un totale di diciassette tremissi⁵⁰⁷, circa 27.000 metri quadrati di terra posta a casale Cavallionano, a cui si aggiungono 4.600 metri quadrati di terra ricevuta in donazione nel medesimo luogo, ammontando in totale a poco più di tre ettari⁵⁰⁸. Per le terre attorno al lago di Varsi⁵⁰⁹, le trattative sembrano protrarsi per un periodo leggermente superiore di tempo, dato che furono necessari alla chiesa di San Pietro circa sei anni e oltre nove tremissi per poter prendere possesso di oltre due ettari di terreno, garantendosi inoltre l'uso delle acque che sgorgavano o si immettevano nel lago. La volontà di accumulazione

⁵⁰² Il toponimo Varsi sembra ricollegarsi ai *saltus praedique Varisto* dell'ipoteca XLIII della *Tabula Alimentaria*.

⁵⁰³ P. BONACINI, *Le carte longobarde*, p. 40.

⁵⁰⁴ Vedi Appendice IV.

⁵⁰⁵ Doc. I (735), vendita; II (735?), donazione; IV (737), vendita.

⁵⁰⁶ La formula *ex sacco* accennerebbe al pagamento fatto per conto dell'ente rappresentato da parte di chi figura come compratore; cfr. N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare*, p. 6.

⁵⁰⁷ Doc. I: 1 + ½ solido; ¾ di tremisse, 3 tremissi + ¾ di tremisse; doc. IV: 8 tremissi.

⁵⁰⁸ Per il calcolo sommario delle terre citate nei documenti, si è fatto riferimento alle indicazioni metrologiche fornite da G. Bottazzi, nel volume delle carte di Varsi curato da P. Bonacini.

⁵⁰⁹ Doc. III (736), donazione; V (737), vendita; VI (742), vendita.

e l'intraprendenza economica del *presbiter* di Varsi si evince dal fatto che esso cerca l'accorpamento di terre confinanti con quelle già acquistate. Data inoltre la presenza in più documenti di alcuni personaggi coinvolti negli affari della chiesa, si può ipotizzare una qualche forma di sollecitazione, se non di vera e propria coercizione, nei confronti di queste persone⁵¹⁰, anche se preme sottolineare come nessuna famiglia cedette tutte le sue terre alla chiesa di San Pietro, né vi è traccia di alcuna che sia andata in rovina⁵¹¹. Le carte ci riportano due casi interessanti, nei quali ricompaiono alcuni attori che stipularono alcuni negozi giuridici con il presbiter Romoald. Nel primo caso, riguardante le terre del casale di *Cavallionano*, un certo Munari del fu Gemmolo nel corso di due anni tramite due distinte vendite, cede alla chiesa di San Pietro quasi 13.000 metri quadrati di terreno posto nel suddetto casale, guadagnando $\frac{1}{2}$ solido e 6 tremissi. Il suo nome compare inoltre nella donazione databile al 735, in quanto le terre da lui vendute in un documento precedente confinavano con quelle trattate nella donazione stessa. Il secondo esempio concerne le terre attorno al lago, dove la chiesa di Varsi, con la donazione del 736, riceve terre confinanti con le proprietà dei parenti del fu Godilano, mentre l'anno dopo, si osserva una parte di quest'ultimi vendere le loro terre vicino al lago: una striscia di terreno confina con i territori di S. Pietro ricevuti in dono l'anno precedente. Il fatto curioso è che la terra viene venduta soltanto da due di tre fratelli, figli di Godilano; il fratello che non partecipa all'atto e che conserva la sua proprietà è un *clericus*, anche se non sappiamo se facesse parte oppure no del clero di San Pietro.

I primi sei documenti che testimoniano l'attività della chiesa di San Pietro sono utili a delineare il quadro di quello che può essere definito il "mercato della terra"⁵¹². Le vendite effettuate da Munari del fu Gemmolo e dai fratelli Benenato e Godesteo, figli di Godilano, farebbero in un primo momento sospettare un'azione di "incoraggiamento alla vendita" da parte del *presbiter* Romoald. Ma la volontà da parte del rettore della chiesa di Varsi di espandere le proprietà della chiesa stessa non è l'unica spiegazione al concentramento in pochi anni di una quantità relativamente numerosa di documenti per questa piccola comunità rurale. L'iniziativa alla base dei contratti di compravendita poteva essere presa non solo dall'acquirente (la chiesa di Varsi) ma anche dagli stessi venditori, che cedevano parte delle loro proprietà per ottenere in cambio vantaggi non esclusivamente economici. Entravano in gioco meccanismi che esulavano dall'ambito economico, ma che

⁵¹⁰ E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, p. 75 e nota 74.

⁵¹¹ C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, pp. 135-136.

⁵¹² Per la questione del "mercato della terra", cfr: C. WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra*; Id., *Conclusions*; L. FELLER, *Enrichissement, accumulation et circulation*; S. CAROCCI, *Contadini, mercato della terra*.

appartenevano alla sfera sociale e antropologica e che potevano determinare o meno l'ascesa sociale di chi li utilizzava. Per riuscire a capire queste logiche, tipiche di società pre-capitalistiche, in cui non esisteva quella sistematicità del rapporto tra domanda e offerta che regola le transazioni odierne, è necessario analizzare in primo luogo il "prodotto" che veniva venduto e acquistato: la terra. È necessario sottolineare come la terra fosse un bene particolare: essa possedeva le caratteristiche di un elemento naturale, di un mezzo di produzione e di una costruzione ideologica operata dal proprietario che la abitava e la coltivava. La terra era anche legata all'insieme delle istituzioni che formavano la società, caratterizzando la posizione e il rango sociali di chi la possedeva, fosse esso il proprietario, o l'utilizzatore. Vi era una stretta continuità tra l'uomo e la terra che egli coltivava e tale continuità non permette di separare l'oggetto (la terra) dal soggetto (il possessore), né di considerare la terra semplicemente come merce. Un ulteriore concetto da tenere sempre presente è che il mercato come luogo astratto di valutazione dei beni è un concetto estraneo al mondo medievale.

Premesse queste considerazioni, si può gettare uno sguardo sulla situazione altomedievale italiana, dove la divisibilità dell'eredità, forma di successione dominante nella penisola e trasversale a tutti i livelli della società dei liberi, provocava spesso la frammentazione delle proprietà terriere, sia esse grandi o piccole, che si trovano mescolate tra loro, portando a situazioni in cui il piccolo proprietario contadino, che coltivava esso stesso il proprio appezzamento terriero, poteva avere le proprie proprietà confinanti con quelle di grandi signori laici o ecclesiastici. È dunque ipotizzabile la volontà, da parte di chi possedeva le capacità economiche, di diminuire la frammentarietà delle proprie terre attraverso un tentativo di ricompattamento fondiario, formando blocchi omogenei di terreni, tramite l'acquisto, le vendite o le permutate con le proprietà dei confinanti. Proprio a causa della disseminazione di appezzamenti su un territorio più o meno vasto, vi potevano essere terreni che venivano coltivati solo in parte o che non erano coltivati affatto, a causa di problemi logistici-ambientali. Erano tali proprietà che venivano più spesso inserite all'interno del circuito della circolazione dei beni e dello scambio di proprietà terriere. Da questa constatazione emerge un altro punto importante: paradossalmente, non era la volontà di arricchirsi che spingeva gli uomini a vendere un bene speciale ma al contempo "commerciabile" come la terra. Come sottolineato da Chris Wickham, «lo stesso proprietario, nel corso di una vita documentaria, poteva vendere, acquistare, permutare, donare terre senza che risultasse più ricco o più povero di quando appare alla luce dei

contratti scritti»⁵¹³. Non era importante (meglio, non era importante solamente) la somma di denaro acquisita o spesa, data la forte formalizzazione dei valori monetari all'interno del documento⁵¹⁴, ma fondamentale era individuare con **chi** questi contratti venivano stipulati, per poter capire i meccanismi che regolavano la vita sociale altomedievale. La “commercializzazione” della terra, oggetto come si è visto difficilmente separabile dal suo proprietario, era possibile solo tramite rituali che i semplici documenti di compravendita non permettono di mettere a fuoco. L'importanza di questi rituali risiedeva nello spostare l'oggetto della transazione: la terra diventava meno importante del legame che essa permetteva di costruire ed è proprio questo legame a risultare il vero oggetto di scambio. Il documento pergameneo che attesta il compimento di un negozio giuridico non esauriva allora il rapporto sociale instauratosi tra due soggetti, ma era solamente un tassello di un mosaico di relazioni che intercorrevano tra le due categorie di attori (autori e destinatari): una vendita o una donazione presupponevano che a monte ci fosse un contatto o un qualche tipo di rapporto (di stima, di amicizia, o di semplice vicinato) tra i soggetti dell'atto, che poteva risultare rafforzato proprio dalla stipula di un contratto.

Data la preponderanza di documenti che attestano transazioni tra laici ed enti ecclesiastici e la loro conservazione all'interno degli archivi di quest'ultimi, è utile capire cosa spingeva dei laici a rapportarsi con la sfera religiosa, e cosa questi negozi giuridici potevano in verità nascondere. Siamo infatti di fronte a una complicata rete di rapporti clientelari, stabiliti tramite l'uso, per così dire, commerciale della terra, attraverso il quale si cercava di ottenere il sostegno dei membri posti al di fuori della propria famiglia. Data la caratteristica dell'agricoltura tradizionale mediterranea di essere fortemente individualistica, per cui ogni famiglia di piccoli o medi proprietari coltivava i propri appezzamenti osservando quasi solamente i limiti imposti dalla natura, qualsiasi turbamento dell'equilibrio interno di una famiglia (per esempio, la morte di uno dei membri familiari, la distruzione o il danneggiamento della proprietà), provocava una crisi che poteva essere risolta anche grazie al sostegno e all'aiuto altrui, di membri o istituzioni esterne al nucleo parentale. La coesione di una comunità contadina italiana non si fondava sul controllo esercitato dalla stessa sulla vita economica del villaggio che popolava, ma su un'ossatura di rapporti di mutuo soccorso instauratisi tra gli stessi membri. Le transazioni

⁵¹³ C. WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra*, p. 365.

⁵¹⁴ Per quanto concerne il “valore” della terra, non è possibile stilare una netta corrispondenza tra superficie venduta e somma pagata, come si può osservare anche nell'ambiente di Varsi. Nel documento del 737 (doc. IV), due appezzamenti di terreno di diversa estensione (4 pertiche x 24 pertiche: $\approx 1529 \text{ m}^2$; 3 pertiche x 24 pertiche $\approx 1146 \text{ m}^2$) vengono venduti allo stesso prezzo (un tremisse).

economiche tra appartenenti alla stessa comunità non alteravano l'equilibrio sociale: in genere, le compravendite non erano utilizzate né per trarne un vantaggio economico, né per aumentare sistematicamente la differenziazione sociale esistente. Questo è valido soprattutto considerando come la politica delle vendite seguisse logiche di amicizia e convenienza: non si vendeva (o lo si faceva solo se costretti) le proprie terre a nemici o a concorrenti, ma si cercava di cedere la propria terra a persone o istituzioni amiche o che si auspicava tali, a garanzia di un possibile aiuto nel futuro. Tramite le donazioni e le vendite si creavano reti clientelari che, nonostante assumessero le forme più diverse, potevano garantire vantaggi reciproci per entrambi i protagonisti: il donatore che cedeva un terreno a un ente religioso, poteva poi assicurarsi, in una prospettiva a lungo termine, un beneficio di ordine sia spirituale, sia sociale ed economico.

Singolarmente, le persone che donavano o vendevano alla chiesa di Varsi non si privavano di grosse estensioni di terra, ma accedevano alla rete di relazioni sociali della chiesa cedendo a volte anche solamente poche centinaia di metri quadrati di terra, che bastavano tuttavia a ottenere l'appoggio della chiesa di San Pietro. Essa nel frattempo vedeva accrescere, oltre al proprio patrimonio fondiario, anche la propria influenza e il proprio raggio d'azione, alimentando un circolo virtuoso, attraverso il quale aumentava esponenzialmente potere e ricchezza. La concentrazione di questi sei documenti in soli sette anni (735-742), tenuto conto dell'aleatorietà della trasmissione documentaria, permette di individuare in questo stretto arco cronologico l'apice di un andamento sinusoidale che caratterizzava in generale i rapporti della comunità di villaggio con gli enti religiosi. Dopo questo periodo, infatti, la chiesa di Varsi riceverà una donazione solamente trent'anni dopo, nel 774⁵¹⁵. Non è possibile né stabilire le cause specifiche per le quali in un dato periodo si effettuavano donazioni o vendite, né cogliere le giustificazioni che portavano a un arresto di tale pratica. Questi negozi giuridici rivolti agli enti ecclesiastici (soprattutto le donazioni) erano operazioni complesse, nelle quali le motivazioni religiose non potevano essere disgiunte dagli interessi economici, ricercati sia dal donatore sia dal ricevente. Il cosiddetto "ciclo delle donazioni" era un fenomeno che interessava gran parte degli enti ecclesiastici italiani, piccoli o grandi, nessuno dei quali riuscì mai a garantirsi un «continuo flusso di elargizioni attraverso tutto l'alto medioevo, e ancor meno da un'unica località»⁵¹⁶

⁵¹⁵ Doc. XI (774 – *Castro Fermo*).

⁵¹⁶ Per i "cicli delle donazioni" e il loro significato, cfr. C. WICKHAM, *La montagna e la città*, pp. 193-235 (citazione a p. 210).

1.2 Chiesa di Varsi. Origine e struttura ecclesiastica

La domanda che sorge analizzando questi primi documenti può essere la seguente: quando e da chi è stata fondata la chiesa di San Pietro? Purtroppo, una risposta certa al momento è impossibile, soprattutto a causa dell'inesistenza di un qualsiasi dato archeologico. Si possono proporre solamente alcune congetture, partendo da un primo dato in nostro possesso: la denominazione della chiesa. Nelle prime attestazioni documentarie, San Pietro viene indicata con il termine di *basilica*, per poi essere indicata alternativamente anche con il termine *ecclesia*, appellativi usati comunemente nell'alto medioevo per indicare chiese rurali. La qualifica di *basilica* sembrerebbe poter identificare anche chiese prive di attributi plebani, in conformità con le caratteristiche delle fondazioni private. Si può ipotizzare una fondazione, risalente agli inizi dell'VIII secolo, a opera di privati della chiesa di San Pietro, che nel 735 appare già a capo di una sua circoscrizione, nonostante non sembri possedere i requisiti tipici di una pieve, *in primis* la capacità di amministrare il battesimo⁵¹⁷. Non pare storicamente fondata l'ipotesi di Domenico Ponzini⁵¹⁸, che riconduce la fondazione della chiesa di Varsi all'azione di espansione dell'episcopato piacentino ai tempi del vescovo Savino (fine IV-V secolo) nell'area della città di Veleia, zona in cui vi era la presenza dei culti pagani di Iside e Osiride, come denunciato dal vescovo di Milano Ambrogio proprio a Savino nel 393⁵¹⁹. Secondo tale ipotesi, il vescovo di Piacenza avrebbe quindi posto un caposaldo proprio a Varsi, per combattere pagani e ariani, intitolando la chiesa a San Pietro a dimostrazione dell'«attaccamento del vescovo di Piacenza alla sede apostolica, quasi una professione di fede cattolica, in opposizione a quella ariana, da lui ampiamente avversata nel Concilio di Aquileia del 381»⁵²⁰.

Se dunque si può presupporre una fondazione privata dell'*ecclesia* di San Pietro, più difficile (se non impossibile) è capire il gruppo parentale alla base dell'istituzione

⁵¹⁷ Per il termine *basilica*, vedi C. VIOLANTE, *Che cos'erano le Pievi?*, pp. 430-431; P. BONACINI, *Le carte longobarde*, p. 40. Sulla possibile circoscrizione di San Pietro di Varsi, cfr. A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale*, p. 19.

⁵¹⁸ D. PONZINI, *Prima evangelizzazione*, pp. 29-41.

⁵¹⁹ Ambrogio, Ep. 58,3 (ed. Migne, P.L. 16,2, par. 1, c. 1179). «[Nel paragrafo precedente, Ambrogio ricorda Paolino di Nola] *Haec ubi audierint proceres viri, quae loquentur? Ex illa familia, illa prosapia, illa indole, tanta praeditum eloquentia migrasse a senatu, interceptam familiae nobilis successionem: ferri hoc non posse. Et cum ipsi capita et supercilia sua radant, si quando Isidis suscipiunt sacra, si forte christianus vir adtentior sacrosanctae religioni vestem mutaverit, indignum facinus appellant*». In tutto il testo della lettera, contrariamente a quanto proposto da Ponzini, non vi è alcun accenno all'area veleiate (zona già in crisi demografica dagli inizi del II secolo) o a una ipotetica spinta di conversione dei *pagi* rurali da parte del vescovo piacentino Savino.

⁵²⁰ D. PONZINI, *Prima evangelizzazione*, p. 34.

religiosa. Dai documenti non risulta esserci nessun gruppo parentale strettamente legato alla chiesa di San Pietro, non essendo possibile stabilire l'origine genealogica dei rettori della *baselica*; tuttavia alcune ipotesi sulla loro provenienza familiare sono plausibili analizzando il documento del 762, il cui contenuto sarà studiato più approfonditamente nel corso di questo capitolo. In questa *cartula promissionis* si può cogliere la medesima particella finale *-oald* (dal longobardo *walda-z*, “dominatore”) che caratterizza i nomi dello zio Ansoald⁵²¹ e del nipote, il *presbiter* e rettore della chiesa di Varsi Lopoald.

DOC IX anno 762	
[anonima] ∞ Fredebat († 762) Ansoald (762) = fratello o cognato = Aulenda († 762) ∞ [anonimo] presbiter Lopoald (762-774)	presbiter Romoald (735-742) ?
Leg.: ∞ [matrimonio]; [discendenza]; = [fratellanza]	

In questo periodo, come si è potuto osservare, vi era ancora la trasmissione dei nomi dei genitori ai figli tramite la variazione degli elementi onomastici: è possibile dunque che Lopoald abbia ricevuto la particella *walda* dal padre, in cui nome non viene citato e che molto probabilmente era il fratello di Ansoald. Anche il nome del primo rettore della chiesa di Varsi, Romoald, contiene la stessa particella: questa particolarità sembrerebbe evocare una possibile appartenenza a un medesimo gruppo parentale, che però non è possibile confermare. È inoltre da notare come i nomi dei tre rettori di San Pietro risalenti all'età longobarda, siano o di origine latina (Costantiano), o di formazione ibrida latino-longobarda (Romoald e Lopoald)⁵²², sintomo di un utilizzo quasi indifferenziato dell'onomastica longobarda o di quella latina in ambito ecclesiastico nel corso dell'VIII secolo. Anche la situazione antroponimica dell'episcopato piacentino è per certi versi simile a quella di Varsi: i nomi dei tre vescovi piacentini dell'VIII secolo (fino al 774) sono Andoardo (716-737), Tommaso (737-756), Desiderio (756-774)⁵²³. Ritornando alla questione della fondazione di Varsi, è possibile che essa, più che opera di

⁵²¹ A Varsi è attestato circa ventisei anni prima un'altra persona di nome Ansoald, marito di Theotconda, i quali donano alla chiesa di San Pietro un terra arabile presso il lago di Varsi (doc. III; 736 – Varsi).

⁵²² Cfr. *supra*, nota 176.

⁵²³ D. PONZINI, *I vescovi della chiesa piacentina*, pp. 303-304. Curiosa l'omonimia dell'ultimo re longobardo e dell'ultimo vescovo di Piacenza longobarda, che in comune, oltre al nome, hanno anche la durata del regno e dell'episcopato.

un unico gruppo parentale, fosse stata frutto dell'azione coordinata di gruppi familiari più ampi, legati tra loro da una «solidarietà orizzontale», di tipo probabilmente vicinale, come attestato nell'area toscana-centro italiana⁵²⁴.

Oltre ai tre *presbiteri* rettori della chiesa di San Pietro, nella Varsi longobarda è attestata la presenza di altri cinque chierici (Rustico, Vitale, Rodeperto, Walemario, Natale⁵²⁵), a cui si ricollega anche la menzione di *frates et monachis* che abitavano in *baselica beati Sancti Petri situm Varissio*, come testimoniato dal documento del 754 (doc. VII). Dei cinque ecclesiastici (tre con nome latino, due con nome longobardo⁵²⁶) solo Vitale non compare come testimone: gli altri quattro garantirono, tramite la propria sottoscrizione autografa, i documenti rogati in favore della chiesa di Varsi. Si tratterebbero perciò di persone istruite, impiegate dalla chiesa per gestire i propri possedimenti e proprietà e per consolidare la struttura già fortemente radicata nel territorio locale⁵²⁷, anche se l'estensione del raggio d'azione territoriale di questo gruppo di chierici locale sembra limitato a una decina di chilometri.

La natura della *baselica* di San Pietro pone inoltre un altro problema, strettamente legato alla questione riguardante i probabili fondatori, e che difficilmente troverà una risposta che non sia puramente ipotetica senza supporto di uno studio di dati materiali: fu la chiesa di Varsi ad attrarre e a coagulare intorno a sé gruppi di abitanti, oltre ai fondatori della chiesa, oppure fu il preesistente villaggio di Varsi a offrire l'ambiente per la fondazione di una chiesa, la quale ne diverrà poi il principale possessore fondiario? La fondazione della chiesa di Varsi rispondeva allora a una effettiva esigenza religiosa della popolazione rurale della valle del Ceno, oppure rientrava nelle logiche di prestigio sociale operato da un gruppo familiare, con uno *status* che potrebbe essere definito “d'élite”? L'archeologia potrebbe in parte risolvere questo dilemma, soprattutto se si ritrovasse, innanzitutto, l'esatta ubicazione della chiesa longobarda di Varsi (a oggi ancora sconosciuta), e se questa presentasse al suo interno o nelle sue immediate vicinanze un cimitero. L'eventuale presenza di inumazioni all'interno dell'edificio sacro potrebbe far ipotizzare che la chiesa fosse stata fondata come mausoleo familiare, come monumento

⁵²⁴ Cfr. S. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale*, pp. 327-328.

⁵²⁵ Rustico (doc. I, II – 735); Vitale (doc. V – 736); Rodeperto (doc. VI – 742); Walemario (doc. VII – 754); Natale (doc. IX – 762). Per Vitale *clericus*, figlio del fu Godilano, che a differenza dei suoi due fratelli non vende la sua parte di terra alla chiesa di Varsi, vedi *supra*.

⁵²⁶ Rodeperto è formato dalle particelle *hrōp* (fama) + *berhta-z* (splendente), mentre il nome Walemario è l'unione di *walō* (strage) + *mērija-* (famoso). Cfr. N. FRANCOVICH ONESTI, *Le vestigia longobarde*, rispettivamente p. 203 e p. 219.

⁵²⁷ P. BONACINI, *Le carte longobarde*, pp. 40-41.

celebrativo e memoriale di un gruppo parentale. Tra VII e VIII secolo, a causa della cessazione delle pratiche di inumazioni con preziosi corredi, si nota un cambiamento da parte di gruppi di *possessores* nelle pratiche funerarie, che rivolgono la propria attenzione alla fondazione, e relativa dotazione fondiaria, di oratori privati. Pratica questa messa in atto non solo dagli strati più elevati della società, ma anche da gruppi parentali appartenenti a ceti più modesti, come la famiglia di Totone da Campione, che fondò una propria chiesa privata, dotata di un patrimonio piuttosto ridotto. L'abbandono della pratica dei corredi funerari denota la volontà di superare la "ristrettezza temporale" del momento della sepoltura, quando la comunità poteva assistere allo sfoggio e all'ostentazione della ricchezza della famiglia del defunto, il quale veniva presentato riccamente abbigliato e dotato di importanti simboli sociali, come le armi. Il prestigio della famiglia non sarebbe perdurato oltre il ricordo delle persone che avevano assistito all'atto della sepoltura, dissolvendosi nel corso del tempo nella sola tradizione orale. La fondazione di un edificio religioso, al contrario, permetteva di superare questo momento, imprimendo nella pietra (anche tramite l'uso di epigrafi) il prestigio sociale dei fondatori: la chiesa privata si qualificava come un «*memento materiale*»⁵²⁸. L'oratorio privato, poi, facendo parte del patrimonio di una famiglia, si differenziava dagli altri beni in quanto indivisibile tra gli eredi e proprio questo *status* specifico delle chiese private permetteva la coesione del gruppo familiare, che non poteva scorporarne le proprietà⁵²⁹. Purtroppo, oltre alla mancanza di dati archeologici, dal *dossier* di Varsi non sembra possibile rintracciare nessun gruppo familiare che instauri un rapporto duraturo e continuativo con la chiesa di San Pietro: per tutto l'VIII abbiamo solo fugaci apparizioni di personaggi che interagiscono con l'*ecclesia* di Varsi, non riuscendo a ricostruire un qualsiasi albero genealogico di almeno tre generazioni⁵³⁰. Neanche le donazioni *pro anima* a favore della *baselica* di Varsi offrono un supporto per la determinazione di gruppi familiari legati ad essa. Questo tipo di donazioni, infatti, venivano spesso effettuate dagli stessi membri del gruppo familiare con lo scopo di riaggregare il patrimonio fondiario parentale attorno alla chiesa privata; inoltre, nonostante non fosse indicato esplicitamente, è ipotizzabile che il luogo di sepoltura fosse all'interno dell'aula di culto, a fianco di quello dei fondatori⁵³¹.

⁵²⁸ C. LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture*, p. 264.

⁵²⁹ Per le chiese come strumento di ostentazione sociale, cfr. C. LA ROCCA, *Segni di distinzione*; Id. *Le élites, chiese e sepolture*; R. LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone*. Riguardo Totone, fondamentale è il volume *Carte di Famiglia*.

⁵³⁰ Solo alcuni attori ricorrono in due o più documenti, come il già citato Munari del fu Gemmo.

⁵³¹ C. LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture*, pp. 263-265.

1.3 Altre strutture ecclesiastiche della valle del Ceno



Figura 3: Tosca di Varsi. Frammento di lastra con decoro (VIII-IX sec.)

La chiesa di San Pietro non era l'unico edificio religioso presente nella valle del Ceno, anche se per tutto l'VIII secolo, contrariamente a quanto avverrà per il secolo successivo, essa appare come l'unica istituzione ecclesiastica organizzata presente in questo territorio, se si esclude il monastero di Gravago, direttamente dipendente dal vescovo di Piacenza⁵³². Sotto il controllo della chiesa di Varsi sembrano appartenere la *baselica* di Vianino⁵³³, intitolata a Sant'Antonino (il santo patrono di Piacenza), e la *casa Sancti Petri, ad hinsola de Cene*⁵³⁴, molto probabilmente una dipendenza della chiesa di San Pietro. Vi sono poi resti scultorei, risalenti al periodo altomedievale, situati in due chiese non attestate nei documenti di tale periodo. Le prime tracce artistiche si ritrovano in località Tosca di Varsi, a pochi chilometri dalla chiesa di San Pietro e vicino al



Figura 5: Tosca di Varsi. Particolare della figura del cavaliere (VIII-IX sec.)

già ricordato "castelliere" di Umbria, dove, all'interno della chiesa di San Filastrio⁵³⁵, si trovano due pilastri e tre piastre derivanti da un edificio di culto precedente l'attuale chiesa (costruita nel 1777) e che probabilmente sorgeva in un altro sito. Questi cinque elementi, tutti in arenaria locale, presentano delle decorazioni per lo più astratte, formate da motivi

⁵³² Il cenobio è attestato per la prima volta nel 774, quando re Ildeprando riconosce la *tuitio* del vescovo piacentino sul monastero (CDL III, 18). Cfr. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, p. 76 e nota 78. Dal IX secolo sia il monastero di Bobbio, sia quello di Nonantola, mostrarono un crescente interesse per l'area della valle del Ceno, la quale vide inoltre la nascita della chiesa di Casanova di Bardi.

⁵³³ Dove vengono redatti i documenti I (735); IV (737); V (737).

⁵³⁴ Doc. VII (754).

⁵³⁵ Essa è l'unica chiesa della diocesi piacentina a possedere l'intitolazione a questo santo, vescovo di Brescia del IV secolo. P. PORTA, *Sculture della chiesa di S. Filastrio*, p. 44

a intreccio e da figure geometriche, con la presenza di elementi ornamentali di vario genere. Tali arredi liturgici, databili non precisamente a un periodo di circa due secoli (VIII e IX secolo), non sono di altissimo livello qualitativo (i disegni sono spesso irregolari), ma testimoniano comunque un certo impegno economico per la realizzazione di decorazioni in pietra, denotando una certa vivacità nella scelta dei temi artistici (si ritrovano raffigurazioni di grappoli d'uva, di un uccello e una delle rare rappresentazioni di un cavaliere). Si può dunque collocare l'oscuro edificio religioso (probabilmente un oratorio di fondazione privata) da cui proverrebbero questi elementi decorativi in un circuito culturale di largo respiro, collegato quasi certamente con la vicina chiesa di Varsi⁵³⁶. Anche nella chiesa di Serravalle Ceno, paese prossimo a Vianino, sono conservati due pilastri in arenaria, scolpiti con decorazioni geometriche. Lo stile, la lavorazione e le dimensioni di questi arredi liturgici, datati al IX-X secolo, ricordano gli elementi scultorei della chiesa di San Filastrio di Tosca, indizio di una presenza di maestranze locali, non particolarmente abili ma dotate di un vivace gusto artistico, attive nella realizzazione di elementi di decorazione per edifici religiosi. La chiesa di Serravalle, che compare per la prima volta nella documentazione scritta nel 954, apparteneva alla diocesi di Parma ma sorgeva in prossimità del confine con quella di Piacenza; tale confine fu stabilito attraverso il *breve* longobardo di Adalardo, citato nel placito dell'854, in cui ai *missi* imperiali era richiesto di risolvere una disputa territoriale tra le pievi di Varsi e di Fornovo⁵³⁷.

L'attestazione della chiesa di Vianino, analogamente a quella del toponimo ad essa legata, scompare dalla documentazione di Varsi dopo il 737⁵³⁸. Se l'equiparazione suggerita da Violante tra la titolazione *baselica* e la fondazione privata dell'edificio religioso risultasse valida, si potrebbe ipotizzare anche per tale chiesa una fondazione a opera di un gruppo parentale per questioni di prestigio e promozione sociale⁵³⁹, associando la sua scomparsa documentaria a una probabile demolizione della chiesa a seguito della politica "razionalizzatrice" operata dai Carolingi nei confronti delle aule di culto. Carlo Magno e Lotario I emisero due capitolari (il primo nell'803 a Mainz, il secondo nell'832 a

⁵³⁶ Per le sculture altomedievali di S. Filastrio si veda: P. PORTA, *Sculture della chiesa di S. Filastrio*, pp. 43-47; E. DESTEFANIS, *Tracce altomedievali*, pp. 154-160.

⁵³⁷ La chiesa di Serravalle Ceno e i suoi elementi scultorei altomedievali sono analizzati da E. DESTEFANIS, *Tracce altomedievali*, pp. 161-167.

⁵³⁸ L'ultimo atto è il doc. V, redatto proprio nella chiesa di Sant'Antonino a Vianino.

⁵³⁹ C. VIOLANTE, *Che cos'erano le Pievi?*, pp. 430-431. Non risulta storicamente provabile l'ipotesi di Domenico Ponzini, che presuppone «un'origine antichissima» (del IV secolo) della chiesa di Sant'Antonino a Vianino data la sua intitolazione al santo patrono di Piacenza, le cui reliquie furono, secondo la tradizione agiografica, ritrovate nel IV secolo dal vescovo Savino. Cfr. D. PONZINI, *Origine ed espansione del cristianesimo*, pp. 55-56.

Pavia) con lo scopo di restaurare le chiese esistenti, di abbattere *quae necessaria non sunt* e di limitare la fondazione di nuovi edifici religiosi, aspetto quest'ultimo posto a limitare la proliferazione di chiese rurali⁵⁴⁰. Cristina La Rocca ha sottolineato come questi provvedimenti (soprattutto quello riguardante la distruzione degli edifici sacri) fossero di stretta natura politica, non essendo mai comparsi nei concili vescovili dell'epoca. La volontà dei regnanti carolingi era di colpire uno dei simboli più visivi ed efficaci delle aristocrazie locali, quelle chiese private fondate, come già accennato prima, con lo scopo di celebrare e reiterare nel tempo il ricordo di una famiglia. Si può dunque intuire il criterio con cui una chiesa poteva essere giudicata superflua: esso risiedeva nei rapporti tra élites locali e potere regio centrale, che con i re carolingi era in grado di togliere alle aristocrazie un tassello nelle loro reti di potere⁵⁴¹. Questa però è solamente un'ipotesi riguardante il silenzio che avvolge la chiesa di Vianino, che scompare dalla documentazione già in epoca longobarda, ben prima quindi dei provvedimenti franchi.



Figura 6: Edifici religiosi della valle del Ceno nell'VIII secolo.
1 - Varsi; 2 - Vianino; 3 - hinsola de Cene; 4 - Tosca; 5 - Serravalle

⁵⁴⁰ I capitolari sono rispettivamente: *Capitolare missorum*, in MGH, *Capitularia regnum francorum*, I, n. 40, p. 115; *Capitolare Papiensis*, in MGH, *Capitularia regnum francorum*, II, n. 201, p. 60.

⁵⁴¹ Per lo studio e commento dei due capitolari carolingi, C. LA ROCCA, *Le élites, chiese e sepolture*.

1.4 Società locale e i suoi rapporti con la chiesa di San Pietro

La società di Varsi di età longobarda che emerge dalla documentazione scritta appare composta da una serie di ristretti gruppi familiari, limitati a poche unità, tanto che raramente si vedono azioni congiunte tra fratelli e ancora più sporadiche sono le operazioni compiute tra cugini. È difficile anche l'individuazione di linee familiari certe, ricostruibili per più di un paio di generazioni. L'immagine di questi gruppi familiari è inoltre fortemente condizionata dalle fonti che la trasmettono: i documenti scritti tendono infatti a rappresentare fotogrammi di una storia sociale, bloccandone l'immagine solo su dati momenti e fornendone una visione pressoché statica. Nonostante questa limitazione, difficilmente si può parlare di aristocrazia per queste famiglie: il loro raggio d'azione risulta limitato alla valle del Ceno, dato che non vi è nessun contatto con la città di Piacenza, e non sembra esserci nessuna forma di controllo territoriale, né un'eventuale detenzione di cariche civili o ecclesiastiche. Non vi è nessun gruppo familiare che sembra emergere sugli altri, tanto che la società di Varsi appare abbastanza omogenea, poco stratificata e strutturata su relazioni di solidarietà orizzontale⁵⁴². I trasferimenti di terra tramite vendite o donazioni non riguardano grossi appezzamenti, anche se, come si è potuto osservare, per accedere alla "sfera di solidarietà" della chiesa di San Pietro non era necessario immettere nel circuito del «mercato della terra» grandi quantità di terreno. Bisogna comunque sottolineare che il punto di vista documentario è influenzato fortemente dalla logica patrimoniale operata dalla chiesa di Varsi, custode delle carte testimonianti i negozi giuridici operati nel territorio di sua competenza. Su undici documenti di età longobarda riguardanti la media valle del Ceno, dove era sito il villaggio di Varsi, solamente uno riporta l'attestazione di un negozio giuridico che non vedeva in alcun modo coinvolta la chiesa di San Pietro. Si tratta di una permuta del 770 effettuata a *Tevolariolo* (identificato come Tolarolo di Bardi, posto a una decina di chilometri da Varsi) interna a un unico gruppo parentale, i cui componenti si scambiano dei terreni di cui non viene però specificata l'estensione, ma solamente che parte di essi appartenevano al fisco regio⁵⁴³. La società di Varsi risulta comunque inserita in un circuito economico in cui vi era una circolazione monetaria sufficiente a soddisfare le esigenze della comunità locale, senza che questa dovesse ricorrere a metallo non monetato oppure a pagamenti effettuati in natura:

⁵⁴² Cfr. il quadro generale della società italiana longobarda in C. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo*, pp. 231-247.

⁵⁴³ Doc. X (770 – *Tevolariolo*). Per l'analisi di questo documento sotto il profilo giuridico, vedi *supra*, p. 98.

essa era una caratteristica comune a molte società locali che formavano il *regnum*, nelle quali la ricchezza dei loro abitanti era formata sia dal possesso fondiario, sia dalla disponibilità monetaria⁵⁴⁴. Le cifre menzionate nei documenti indicano perciò non un semplice valore monetale, ma somme di denaro effettivamente circolanti, anche se le menzioni di valore espresse in *solidi* che ritroviamo nel primo documento, datato al 735, devono essere considerate come indicatori di conto, dato che la moneta aurea circolava esclusivamente in forma di tremisse. I tremissi a disposizione della chiesa di Varsi potevano essere stati conati dalla zecca di Piacenza, attiva sicuramente durante il regno di Desiderio (756-774), quando essa emetteva i tremissi “stellati”, nel rovescio dei quali, invece della tradizionale figura dell’arcangelo Michele, vi era un motivo a stella con indicata la città (definita *flavia*) nella quale era stata conata la moneta⁵⁴⁵. Le monete del periodo desideriano videro l’intrinseco – la percentuale di metallo prezioso contenuto nelle monete – ridursi fino al 55-50%, rispetto al valore di 98-95% stabilito dal re Cuniperto; tale svalutazione adottata anche dalla moneta regia (che comunque non fece cessare di considerare i tremissi come monete auree a tutti gli effetti) è stata interpretata come soluzione al pericolo di declino economico che la parità aurea avrebbe comportato⁵⁴⁶. Per quanto concerne la zecca di Piacenza, nonostante non siano state ritrovate tracce della lavorazione e della coniazione di monete, riconducibili alla presenza di una zecca, numerosi monetieri compaiono nelle carte private redatte in città e nella immediata campagna circostante: la prima attestazione risale ai primi anni del regno di Desiderio, mentre le testimonianze successive si collocano nei primi vent’anni di dominio carolingio⁵⁴⁷. Recentemente, le rare punzonature di P o PL (anche in nesso) poste davanti all’effigie del re sul dritto dei tremissi di Ariperto II (700-712) e di Liutprando (712-744), tradizionalmente identificate come segni di monetieri, sono state ricondotte a una probabile

⁵⁴⁴ S. GASPARRI, *Mercanti o possessori?*, p. 161.

⁵⁴⁵ Nell’Italia settentrionale (quindi esclusa la Toscana) le altre città *flaviae* che coniarono i tremissi “stellati” durante il regno di Desiderio furono: Ivrea, Milano, Novate, Pombia, Reggio Emilia, *Sibrium* (Castelseprio), *Ticinum* (Pavia), Treviso, Vercelli, Vicenza, Brescia. Per la monetazione di Desiderio, si veda E. ARSLAN, *Il tremisse ‘stellato’ di Desiderio*, pp. 202-205. Sulle città che coniarono i tremissi di Desiderio, R. PARDI, *Monete flavie longobarde*, pp. 62-72.

⁵⁴⁶ A. SACCONI, *Tra antichità e medioevo*, p. 38.

⁵⁴⁷ Si conservano le testimonianze di Garimund *vir devotus monetario* (758 – Piacenza, ChLA XXVII, 824); Ambogio *filius Aldoni monetario*, Davet *monedario*, Ariberto *monedario* (788 – Piacenza, P. GALETTI, *Le carte private*, n. 2, pp. 31-32); Donusdei *qui fuet monetario* (791 – Carpaneto Piacentino, P. GALETTI, *Le carte private*, n. 3, pp. 32-34); Giselpert *filius quondam Davit monetario*, Adelpert *aurifex* (796 – Piacenza, P. GALETTI, *Le carte private*, n. 5, pp. 36-37).

zecca di Piacenza operativa, quindi, ben prima della politica monetaria di Desiderio di estendere ad altre città oltre a Pavia la possibilità di emettere moneta⁵⁴⁸.

Per quanto concerne la lavorazione dei fondi, la maggior parte degli attori sono liberi proprietari terrieri e si può supporre che affidassero la coltivazione delle loro terre a massari e affittuari, nonostante non si ritrovi traccia di essi nelle carte, a eccezione del servo manomesso Domoald, testimoniato in una *charta* del 754. Quest'ultimo documento, una delle rarissime manumissioni parziali rivolte a un servo in comproprietà, si qualifica come una carta *livertatis, absolutjonis seu promissionis*, redatta su volontà di un certo Ambrogio *vir devotus*, nei confronti del suo ex-servo Domoald, che già viveva in libertà nella chiesa di San Pietro, dopo l'atto di liberazione operato da parte di Ambrogio e del fratello (ormai defunto) Autari. Ambrogio, infatti, aveva affrancato il suo servo senza però fornire lui il documento dell'avvenuta liberazione (*cartula libertatis*)⁵⁴⁹; una liberazione di tale tipo era da considerarsi in tutto uguale a quelle effettuate *in sancta ecclesia circa altario*. Domoald era, usando i termini giuridici longobardi, *fulcfree* e *amund*, libero e sciolto da ogni vincolo con il padrone, come Ambrogio sottolinea nel documento, in cui è prevista anche una sanzione pecuniaria (cinquanta solidi aurei) che lui o i suoi discendenti avrebbero dovuto pagare se esigeranno diritti sulla persona di Domoald o sul suo lavoro. Questo *vinculo servitutis* è solo in parte abolito, in quanto manca qualsiasi accenno di un rilascio di una carta simile anche da parte dell'altro fratello, Autari: la mancanza di una prova scritta dimostrante l'avvenuta liberazione rappresentava un potenziale rischio per il liberto, formalmente ancora obbligato a prestare servizio all'ex-padrone⁵⁵⁰. Alla base di questo rilascio della *charta libertatis* dopo un certo periodo di tempo, si può ipotizzare che fosse stata la stessa chiesa di Varsi a intervenire in aiuto di Domoald, favorendo la probabile richiesta di quest'ultimo nell'esigere dal vecchio padrone il rilascio di una carta di manumissione, come garanzia della sua libertà, a riprova dell'importanza del documento scritto come prova dello *status* libero del servo. Come ha sottolineato Laurent Feller, «i diritti sugli uomini sono sufficientemente preziosi e fragili», tanto che il ricorso alla scrittura è necessario per evitare possibili future rivendicazioni del padrone sullo schiavo

⁵⁴⁸ Questo il pensiero di Giuseppe Crocicchio, in G. CROCICCHIO, G. FUSCONI, *Zecche e monete a Piacenza*, pp. 12-13. Di contro, l'ipotesi di Ermanno Arslan, in Id., *Le monete di Ostrogoti, Longobardi*, p. 16.

⁵⁴⁹ Come prescritto dalla legge, *Roth. 224*: «[...] *necesse est propter futuri temporis memoriam, ut qualiter liberum aut liberam thingaverit, ipsa manumissio in cartolam libertatis commemoretur. Et si cartolam non fecerit, tamen libertas ei permaneat.*».

⁵⁵⁰ Per le manumissioni e le affrancazioni di servi nel Medioevo, vedi F. PANERO, *Schiavi, servi e villani*, pp. 261-304.

liberato e sulla sua eventuale discendenza⁵⁵¹. Nicholas Everett suppone come gli stessi *servi* conoscessero il contenuto delle *chartae* emanate in loro favore, nonostante molto probabilmente non sapessero leggerne il contenuto (anche se potevano trovare qualcuno che lo facesse per loro), o comunque non riuscissero a comprenderlo appieno⁵⁵².

In questo quadro di una società stabile ma non particolarmente ricca, emerge quindi il ruolo preponderante della chiesa di San Pietro di Varsi, l'unica istituzione in grado di stabilire un proprio dominio sul villaggio dove sorgeva e sugli altri centri demici del territorio. La chiesa di Varsi riuscì nel corso del tempo a divenire il maggiore proprietario terriero della media valle del Ceno, garantendosi una solida base sulla quale poter costruire le proprie relazioni sociali. Riguardo il raggio d'azione della chiesa di Varsi, esso sembra limitato alla sola valle del Ceno, dato che in età longobarda manca l'attestazione di un contatto diretto tra San Pietro e l'episcopato piacentino, come invece accadrà nel secolo IX. Gli stessi testimoni che compaiono nelle carte provengono dai villaggi limitrofi e nessuno di essi pare provenire da zone lontane come la pianura⁵⁵³, tanto che essi potevano molto probabilmente testimoniare e ritornare alle proprie abitazioni nell'arco di tempo di una giornata. Solamente sul finire del *regnum Langobardorum*, la sfera dell'influenza della chiesa di Varsi inizia a espandersi nelle valli circostanti, come attestato dalla donazione di beni siti a Varsi da parte di una *honestia femina* (che opera con il consenso del marito) a favore del *presbiter* Lopoald del 774. Tale *charta* è stata redatta a Castell'Arquato, distante oggi giorno oltre quaranta chilometri per vie terrestri da Varsi (una ventina di chilometri in linea d'aria), e non vi compare nessun testimone, né laico, né ecclesiastico proveniente da Varsi o dalle zone limitrofe.

La chiesa di Varsi divenne il centro focale attorno il quale ruotava la società di Varsi: quest'ultima entrava in contatto con l'*ecclesia*, instaurandovi dei rapporti atti a ottenere un sostegno ecclesiastico, utile soprattutto come garanzia di protezione contro possibili prevaricazioni di *potentes* vicini. Se la ricostruzione del *background* del documento VII (754) illustrata precedentemente risultasse corretta, ci si ritroverebbe di fronte a una prova di tale sostegno: il servo manomesso Domoald poté ricevere la *charta libertatis* che attestava il suo nuovo *status* grazie all'intervento della chiesa di Varsi. Ma il supporto garantito dall'istituzione ecclesiastica di San Pietro non si limitava all'ambito giuridico: come hanno evidenziato gli studi di Wendy Davies, i preti rettori delle chiese

⁵⁵¹ L. FELLER, *Sulla libertà personale*, p. 179.

⁵⁵² N. EVERETT, *Literacy and the law*, pp. 112-113, che afferma anche come la cultura scritta sia penetrata anche negli strati più bassi (il ceto servile) della società longobarda.

⁵⁵³ C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo*, pp. 135-136.

rurali⁵⁵⁴ sembrano aver ricoperto la funzione di prestatori di denaro, dato che appaiono in possesso di notevoli capitali monetali. Si avrebbe così una comunità laica, bisognosa di moneta liquida, che richiedeva (e attivava) dei prestiti alla chiesa locale, la quale chiedeva in garanzia appezzamenti di terreno: pertanto, le donazioni di terra potevano nascondere in verità dei prestiti di denaro che il debitore non era più in grado di risanare⁵⁵⁵. L'applicazione alla realtà di Varsi di questo schema, sviluppato per la realtà bretone del IX secolo, non è sicura ma neanche del tutto improbabile, considerando anche la capacità monetaria della chiesa di San Pietro che continuerà a essere di un certo livello anche per tutto il IX secolo. Di certo i preti costituirono un proprio *parochial framework*, una struttura sociale che essi gestivano anche grazie al loro controllo esclusivo su importanti riti sociali, legati unicamente nell'VIII secolo alla sfera religiosa, come il battesimo e il funerale.

Come normale, non è possibile aspettarsi che i rapporti tra i piccoli medi proprietari e la chiesa di Varsi fossero del tutto idilliaci. Le carte di Varsi testimoniano anche episodi circondati da un clima di tensione, come attestato dall'occupazione illecita da parte di Ansoald delle proprietà di suo nipote Lopoald, *presbiter* di San Pietro⁵⁵⁶. Riconosciuto colpevole di tale appropriazione indebita, Ansoald era incorso nel pagamento di venti solidi in base alla legge 134 di Liutprando⁵⁵⁷. Solo la magnanimità di Lopoald, spinto dalla *caritas parentalis* e dagli *amicis et parentis* di entrambi (la madre di Lopoald, defunta al momento della redazione del documento, era sorella o cognata di Ansoald), fa sì che il conflitto si risolva con il risarcimento da parte di Ansoald di due tremissi aurei e di un appezzamento di terra, di proprietà della defunta madre del presbitero. La riconciliazione viene completata dalla promessa alla chiesa di Varsi del medesimo trattamento nel caso un appartenente al clero di San Pietro commetta infrazioni ai danni del suddetto Ansoald o dei suoi eredi⁵⁵⁸. Oltre ad attestare come un accordo privato potesse ridurre una pena fissata per legge⁵⁵⁹, questo documento testimonia la presenza di due distinti piani di gestione della crisi: il primo è attuato direttamente dai due uomini, Ansoald e Lopoald, che tendono a porre fine al conflitto e a raggiungere un accordo per una ritrovata armonia del gruppo

⁵⁵⁴ Wendy Davies sottolinea come «[the] priests were literate and articulate, and had business skills», in Id, *Rural priest in east Brittany*, p. 191.

⁵⁵⁵ W. DAVIES, *Rural priest in east Brittany*, pp. 183-184.

⁵⁵⁶ Doc. IX (762). Per Ansoald, v. *supra*, p. 131.

⁵⁵⁷ Liut. 134, emessa nel 733. Inoltre, all'interno dell'articolo di legge si fa riferimento alle disposizioni di Rotari (*Roth.* 43,74) e dello stesso Liutprando (*Liut.* 20).

⁵⁵⁸ Sono escluse le infrazioni alle norme *Roth.* 382 e 383.

⁵⁵⁹ N. TAMASSIA, P.S. LEICHT, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare*, pp. 13-14.

familiare, mantenendo la continuità della trasmissione della terra, mentre il secondo è rappresentato proprio dall'istituto di appartenenza di Lopoald, la chiesa di Varsi, che opera un controllo e un contenimento sui possibili soprusi operati a suo danno, fissando inoltre preventivamente le conseguenze materiali di probabili violazioni future. A favore della cessazione della diatriba e della stipula dell'accordo, giocano un ruolo importante l'eredità lasciata da Aulenda, la madre di Lopoald e probabilmente sorella di Ansoald, il quale doveva aver ricevuto in eredità la terra della defunta. Questa *petjola de terrola cum vite et vacuum* rappresentavano beni propri della donna, che potevano consistere nel *faderfio*, i beni familiari donati alla figlia dal padre come parte legittima dell'eredità *in die votorum*, il giorno in cui veniva stipulato il contratto matrimoniale, oppure nel *morgengabe*, il dono che il marito faceva alla propria moglie dopo la prima notte di nozze. Tralasciando l'origine di questa *petjola*, preme sottolineare come questi beni femminili abbiano una circolazione del tutto indipendente dal resto del patrimonio ereditario, potendo così essere utilizzati con una maggiore flessibilità, anche nel caso di risoluzione dei conflitti⁵⁶⁰.

2. L'età carolingia

2.1 Novità e continuità nella conduzione della chiesa di San Pietro

Dopo il periodo di sospensione documentaria, coincidente con i primi venticinque anni di dominazione franca, la chiesa di Varsi non appare aver subito cambiamenti, tanto che nel documento XII, redatto a Varsi nel 799, la chiesa di San Pietro è ancora denominata *basilica ed aeclesia*, mentre il suo rettore, Gundualdo, viene qualificato come *vir venerabilis presbiter*. Proprio Gundualdo diviene uno dei rettori della chiesa più intraprendenti sotto il profilo patrimoniale, come il predecessore Romoald, ma da questi se ne distacca per alcuni particolari. In primis, Gundualdo, che compare, tra il 799 e l'821 (o 822) in cinque documenti⁵⁶¹, fa redigere gli atti da cinque scriba differenti, di cui tre notai (Theudoald, Ariberto, Domninus) e due chierici, il *presbiter* Benedictus e Agiberto, che si qualifica come *harchipresbiter notario*, un titolo alquanto insolito, attestato per Varsi solo

⁵⁶⁰ Per l'analisi del documento, C. LA ROCCA, *Multas amaritudines filius meus*, p. 942. Per il *faderfio*, Roth. 182; per il *morgengabe*, Roth.182, Liut. 7. Cfr. Inoltre C. LA ROCCA, *Segni di distinzione*.

⁵⁶¹ Doc. XII (799 – Varsi); XIII (810 – Varsi); XIV (812 – senza luogo); XV (813 – Riparia); XVI (821 o 822 – Parioli). Il nome Gundualdo continua a presentare la particella *-oald* (da *walda-z*) che contraddistingueva il nome di due suoi predecessori, Romoald e Lopoald.

in questo documento⁵⁶². Anche i negozi giuridici in cui la chiesa di Varsi è coinvolta sono di natura differente di quelli dell'epoca longobarda: oltre a una vendita e a una donazione, sono attestati per la prima volta un contratto di livello e due contratti definibili come "livelli a pegno", con i quali il rettore prestava denaro a *possessores* che offrivano parte delle loro terre in pegno. Troviamo qui la conferma di come l'introduzione del contratto a livello stipulato con coltivatori liberi risalga ai primissimi anni del IX secolo, mentre ben diverso era il significato del termine *libellus* nei secoli precedenti, ad esempio nell'età longobarda⁵⁶³. La nascita e la diffusione di questa tipologia di contratto è stata più volte ricondotta a una politica della grande proprietà in essere, la quale attirava a sé i piccoli e medi liberi proprietari terrieri in crisi, sintomo di una decadenza sociale di quest'ultimi, che continuavano a definirsi *viri devoti* o *viri honesti*⁵⁶⁴. Questa visione sembrerebbe confermata proprio dal primo contratto livellario riferito a Varsi, in cui tre fratelli ricevono in *livellario nomine* beni che essi avevano concesso antecedentemente in pegno alla chiesa stessa, e che evidentemente non sono stati più in grado di riscattarli. La chiesa di San Pietro, ottenute queste terre *per cartulae fidutiae*, rinnova il contratto agrario con questo gruppo familiare, attraverso una nuova pattuizione con una conseguente diversa forma d'uso dei beni, preferendo dare in locazione terre che probabilmente decenni prima avrebbe gestito in maniera più diretta⁵⁶⁵. Come si è potuto invece notare precedentemente, la situazione sociale che è possibile ricavare dai documenti privati di Varsi non sembra attestare nessuna crisi dei piccoli e medi proprietari terrieri; a sua volta la stipula dei contratti a livello si inseriva nel circuito del "mercato della terra", affiancandosi alle tradizionali pratiche di vendite e donazioni⁵⁶⁶.

Durante il periodo di rettorato del *presbiter* Gundualdo, si possono intravedere due fattori, rispettivamente di continuità e di novità. Nel primo si intuisce come la chiesa di Varsi continui a disporre di una discreta capacità monetaria, testimoniata anche dai due contratti a pegno, nei quali sono riportati i prestiti da parte della chiesa di San Pietro ad alcuni *hominibus liberi*, per un totale di trentasei solidi e otto denari, tutti d'argento. Tali tipologie monetarie furono introdotte in Italia dalla riforma monetaria, valevole per tutto

⁵⁶² Theudoald (doc. XII – 799); Ariberto (doc. XIII – 810); Benedictus (doc. XIV – 812); Agiberto (doc. XV – 813); Domninus (doc. XVI – 821 o 822).

⁵⁶³ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 181. Per approfondire la definizione di *libellus*, B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori* 39-67.

⁵⁶⁴ P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 181-182 e nota 58 per il dibattito storiografico.

⁵⁶⁵ N. MANCASSOLA, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 119; P. GALETTI, *Una campagna e la sua città*, p. 181; p. 198.

⁵⁶⁶ Cfr. *supra*, pp. 77-78.

l'impero, operata da Carlo Magno: iniziata nel 781, con il Capitolare di Mantova, essa si concluse con il Concilio di Francoforte (793-794), apportando come maggiore novità il passaggio al monometallismo argenteo, che permise all'impero carolingio di utilizzare le proprie risorse metallifere⁵⁶⁷. Le fonti documentarie e letterarie dimostrano che le disposizioni di Carlo Magno si rivelarono fin dal principio pienamente efficaci nella regione padana: nel *dossier* di Varsi, il monometallismo dell'argento è testimoniato anche dalle clausole delle penali proprie dei contratti a livello, in quanto esse, lungi dall'essere convenzionali espressioni di valore, possedevano una concreta funzione coercitiva, rifacendosi, dal punto di vista monetario, al circolante in uso⁵⁶⁸. Riguardo la diffusione monetaria all'interno del *regnum Italiae*, Alessia Rovelli ha sottolineato però la discrepanza esistente tra le fonti scritte di IX e X secolo attestanti transazioni economiche e il ritrovamento di denari carolingi, piuttosto rari e in rapporto di gran lunga più modesto rispetto alla situazione francese. Il *denarius* carolingio sembra mantenesse un elevato valore economico che ne impediva l'utilizzo nelle piccole transazioni quotidiane e ne limitava le perdite causali, facendo sì che il suo ritrovamento nei contesti stratigrafici risulti piuttosto raro⁵⁶⁹. Nonostante il valore economico delle nuove monete argentee, la loro tesaurizzazione in Italia per tutto il IX secolo non si configura affatto un'operazione diffusa, nemmeno in corrispondenza delle incursioni ungare e saracene. La mancanza di ritrovamenti archeologici, tuttavia, non sarebbe da collegare a un periodo di crisi economica, ma bensì a una limitata attività di conio⁵⁷⁰. Per quanto concerne la città di Piacenza, essa conservò per breve tempo una propria zecca durante i primi decenni della dominazione carolingia⁵⁷¹, rientrando nella relativamente alta concentrazione di zecche in un'area – il bacino idrografico del fiume Po – proporzionalmente ristretta se confrontata con le coeve situazioni francesi o tedesche⁵⁷². Nel corso del governo di Carlo Magno,

⁵⁶⁷ Per le riforme monetarie di Carlo Magno e il loro riscontro documentario nell'area nord-italiana, si veda il caso del gruppo parentale di Totone da Campione, analizzato da Alessia Rovelli in Id., *Economia monetaria e monete*.

⁵⁶⁸ A. ROVELLI, *Circolazione monetaria e formulari notarili*, pp. 133-144. Per le penali dei contratti a livello, esse sommano a dieci solidi d'argento per i documenti XIV (812) e XVII (824), mentre aumenta a ventinove solidi argentei per i livelli dell'ultimo quarto del IX secolo – doc. XXV (876); XXVI (876); XXXII (888); XXXV (895).

⁵⁶⁹ A. ROVELLI, *Some considerations on the coinage*, pp. 205-213.

⁵⁷⁰ A. ROVELLI, *I tesori monetali*, pp. 254-256.

⁵⁷¹ Oltre alla presenza di monetieri nelle carte d'archivio di fine VIII secolo – riportate in nota 547 – sono state ricondotte alla zecca di Piacenza un tremisse, due denari di tipo "leggero" (provenienti dal ripostiglio di Ilanz) e uno di tipo "pesante", conati durante il regno di Carlo Magno. G. CROCICCHIO, G. FUSCONI, *Zecche e monete a Piacenza*, pp. 14-16; 23-26.

⁵⁷² Per pochi decenni Carlo Magno mantenne in funzione alcune zecche già attive in epoca longobarda: oltre a Piacenza, continuarono a coniare per un breve periodo anche le zecche di Cremona, Parma e Mantova.

tuttavia, si vide in Italia una riduzione delle città sede di zecca rispetto agli ultimi anni del *regnum Langobardorum*: Piacenza cessò ben presto la sua attività di conio, che venne limitata, in ambito padano, alle città di Pavia e Milano, alle quali si univano, per l'Italia settentrionale, la zecca di Treviso (attiva fino al regno di Lotario I) e quella di Verona (entrata in attività sotto Berengario I)⁵⁷³.

L'elemento di novità operata dal clero di San Pietro, invece, riguarda l'espansione del raggio di influenza dell'*ecclesia*, che inizia a oltrepassare la valle del Ceno, protendendosi verso due direzioni: a sud, lungo le valli del torrente Pessola, che lambisce i rilievi meridionali del monte Dosso, e del torrente Mozzola, affluente del fiume Taro; a nord, valicando il crinale che dominava la sponda sinistra del fiume Ceno, giungendo lungo la vallata del fiume Arda. Sotto il rettorato di Gundualdo si può osservare come la chiesa di San Pietro possedesse beni posti in Val d'Arda dai due contratti a livello del 812 e dell'813, nei quali delle persone diedero in pegno al *presbiter* di Varsi terreni siti *infra fine Castellana*, a *Riparia* (località non identificata) e a *Careniano*, interpretata come Carignone di Morfasso, distante da Varsi circa dieci chilometri in linea d'aria, ma quasi quaranta chilometri percorrendo le strade odierne⁵⁷⁴. Ancora Gundualdo, in un atto stipulato a *Parioli*, sede di una *curtis regia*, riceve in pegno delle terre poste a *Caborallo*, località posta vicino a Lugagnano, lungo il fiume Arda, ma più a valle rispetto a *Careniano* e distante pressappoco gli stessi chilometri da Varsi. Nell'intero dossier riguardante la chiesa di San Pietro, Gundualdo sembra l'unico rettore che stipula contratti con persone che abitavano nella zona della valle dell'Arda.

I terreni posti a meridione del monte Dosso e gravitanti attorno ai nuclei demici di Pessola e di Contile (oggi ambedue appartenenti al comune di Varsi), da cui provengono diversi attori, sono oggetto di un interessamento da parte della chiesa di San Pietro, che porterà a termine una serie di operazioni fondiari in questa zona durante tutto il IX secolo. Il primo documento che testimonia questa politica di espansione è la vendita redatta a Varsi nell'810 (doc. XIII), in cui l'*honestia femina* Riretruda vende a Gundualdo dei beni posti a *Murriano*, sito *finibus Castro Firmis Arquatenset*. Quest'ultima specificazione ha indotto alcuni storici a considerare *Murriano* una località di Castell'Arquato. Ma *Murriano*

⁵⁷³ A. ROVELLI, *Some considerations on the coinage*, pp. 216-223.

⁵⁷⁴ Data la distanza che separa Carignone di Morfasso da Varsi (circa 40 km), identificherei *Careniano* con una località più vicina a Varsi. A una ventina di chilometri a nord di Varsi, si trova una località chiamata Careno, citata in un documento di poco posteriore (doc. XVI – 821). Inoltre a *Careniano* è associata la località di *Riparia* o *Rivaria*, non ancora identificata; oggi, nelle immediate vicinanze di Careno, vi sono case Rivasca.

appare nei documenti di Varsi sempre associato a località poste nelle vicinanze di Pessola, come *Agnanina*, la quale è stata identificata con una località a nord di Pessola, in cui ancora oggi esistono i ruderi del castello dell’Agnellina⁵⁷⁵. Risulta improbabile dunque che vi fossero state delle persone che da *Murriano* (inteso come località di Castell’Arquato) giungessero, dopo oltre venti-trenta chilometri fino a Varsi per partecipare a dei negozi giuridici. Interpreterei quindi l’espressione *finibus Castro Firmis Arquatenset* come l’indicazione di *Murriano* situato nei territori facenti capo a Castell’Arquato, quel distretto rurale minore documentato con il nome di *fines Castellana* e che, confinando direttamente con la diocesi parmense, inglobava anche il villaggio di Varsi e le sue dipendenze e posizionerei *Murriano* nelle vicinanze di Pessola di Varsi, alle pendici meridionali del monte Dosso.

Da collocare nel medesimo ambito territoriale dei *fines Castellana* anche la località *Gabiano*, attestata nel documento XIX (854). I curatori delle *Chartae Latinae Antiquiores* indentificano tale toponimo con Gabbiano di Pianello Val Tidone, oggi in provincia di Piacenza. Esso però dista oltre quaranta chilometri in linea d’aria da Varsi (luogo di redazione del documento), troppo distante dalla sfera d’influenza della chiesa di San Pietro. Nel testo si fa inoltre esplicito riferimento a *Gabiano finibus parmense*; l’atto presenta infine le testimonianze di persone che provengono da località prossime al luogo di redazione, coma *Agnanina* e Contile. Perciò ritengo storicamente più accettabile la localizzazione di *Gabiano* con Gabbiano, località vicino a Specchio di Solignano, posizionato nel territorio a est del confine tracciato definito nel placito dell’854 (doc. I, con ripotato un *breve* del VII secolo), secondo il quale il triangolo di terra formato dai fiumi Ceno e Taro, apparteneva al territorio della città di Parma fino alla linea Monte Specchio-Solignano.

Nella vendita dell’855 (doc. XX), redatto a Varsi, Simperto figlio del fu Wimperto e abitante a Golaso di Varsi, vende a Teoprando *clericus* tutti i suoi beni siti a *Carucia*, sul *Montedusio*, nella *valle Arsicia*, sulla *costa Dracule* e a *Usurula* presso il fiume Ceno. È già stata ipotizzata una probabile appartenenza al clero di Varsi di Teoprando⁵⁷⁶, mentre è più difficile identificare le località menzionate. Se *Montedusio* è sicuramente il monte Dosso, a sud di Varsi, *Carucia*, toponimo che compare in molti altri documenti⁵⁷⁷, è identificabile con casa Curatti di Schiazzano, a nord di Vianino, mentre non sono state

⁵⁷⁵ Doc. XIX (854); XXVI (876); XXVII (877); XXVIII (880).

⁵⁷⁶ V. *supra*, pp. 48.

⁵⁷⁷ Doc. VII (754); XII (799); XXV (876); XXXI (886); XXXVI (895); I (854).

individuati gli altri toponimi, anche se la presenza di testimoni che provengono da Contile e da *Agnanina* e la residenza dell'autore sita a Golaso, farebbe propendere per delle località poste a ovest di Varsi.

Un'ulteriore prova dell'interessamento della chiesa di San Pietro per la valle del Pessola risulterebbe se Giseverto *presbiter*, che nell'861 (doc. XXII) divide dei beni posti a *Campilia* e ad *Agnanina* con Leoprando, appartenesse al clero di Varsi. L'appartenenza di Giseverto alla chiesa di San Pietro sembrerebbe confermata dal documento XXV (876), nel quale Giovanni, *homo liber*, chiede in locazione *livellario nomine* a Giseverto, *presbiter* di Varsi, i beni posti ad *Agnanina*, *Campilia*, *Quarupiola* (località poste vicino a Pessola di Varsi) e sul monte Dosso. Le prime due località sono le stesse che furono oggetto della divisione dell'861, come è probabile che Giseverto *presbiter* sia la stessa persona, di cui nel documento XXII non fu riportato l'appartenenza a una specifica comunità ecclesiastica a causa di un guasto della pergamena o di una dimenticanza dello scrittore.

Anche i documenti pubblici testimoniano l'interesse della chiesa di Varsi per la zona a sud del Monte Dosso. Il diploma dell'883 (doc. III) riporta l'azione di certi *parvi homines* che, sfruttando l'incendio che ha distrutto parte dell'archivio della chiesa di San Pietro, cercano di non pagare le decime dovute nelle zone di *Monteduxio*, *Quarubula*, *Codaledo* e *Montealto*, località e rilievi posti tra Varsi e Solignano. Infine, nel placito dell'892 (doc. IV), Ildeprando *advocatus* di Varsi mostra ai giudici che presiedono al placito cinque atti di vendita effettuate da venti persone che hanno venduto alla chiesa di Varsi beni e terreni siti ad *Agnanina*, *Campilia*, *Vuarubiola*, *Montedusio*: in un intervallo di soli due mesi, l'*ecclesia* di Varsi, gestita direttamente dal vescovo di Piacenza, acquista terre per un valore di ottocento solidi d'argento, a riprova della volontà di rafforzare la propria presenza e il proprio controllo nella valle del Pessola.

2.2 San Pietro di Varsi e il rapporto con la città di Piacenza

Se nel corso del IX secolo la chiesa di Varsi espanse il suo orizzonte oltre la valle in cui è posizionata, nello stesso periodo di tempo si può osservare un crescente interesse dell'episcopio di Piacenza nell'inserirsi nel contesto ambientale della valle del Ceno e di allargare i propri possedimenti che ivi già possedeva. La chiesa episcopale di Piacenza deteneva il possesso, dal già ricordato *praeceptum* del re longobardo Ildeprando, del monastero di Gravago, posto su una valle facente parte del bacino del Ceno. Questo

monastero, di cui purtroppo non si conosce né la struttura, né le relative dipendenze, era ancora attivo nell'IX secolo, anche se un diploma di Ludovico il Pio dell'820 attesta come negli anni precedenti *aliquos homines* sottrassero indebitamente al vescovo piacentino il controllo del monastero. Il sovrano carolingio restituì al vescovo Podone (808/09 – 839) il pieno controllo dell'abbazia di Gravago, importante punto di transito viario per raggiungere il passo della Cisa⁵⁷⁸. Il vescovo di Piacenza riuscì a espandere il suo controllo sulla valle del Ceno grazie alla gestione sotto il proprio controllo della chiesa di Varsi, la quale sembra non aver avuto nessun contatto diretto con la città di Piacenza fino al placito dell'854.

Il 25 agosto 854, presso la località di *Moraniano* nella *curte ecclesie sancti Laurenti, fine Castellana*⁵⁷⁹, il conte Wifred e il vescovo Seufredo, entrambi della città di Piacenza, presiedevano, in quanto messi imperiali, un placito convocato per dirimere la controversia tra la pieve di San Pietro di Varsi e la pieve di S. Maria di Fornovo, rappresentate rispettivamente dall'*archipresbiter* Giovanni e dall'*advocatus* Adone *de vico Moraglio* e dall'*archipresbiter* Orso e dall'*advocatus* Giovanni *de Sorania*. La lite tra la chiesa posta nella diocesi piacentina (Varsi) e quella appartenente alla diocesi parmense (Fornovo) verteva sul reiterato rifiuto di Sigeprando del fu Ageprando, abitante di *Basilica Duci*, di pagare alla chiesa di Varsi la decima sui beni fondiari da lui posseduti sul *monte Spinola loca montanea fine Castellana et Placentina*⁵⁸⁰. Sigeprando⁵⁸¹, che anche in un precedente giudizio tenuto dal conte Wifred nella *curtis regia Gaiano* (Gropparello) si era rifiutato di pagare il dovuto alla chiesa di San Pietro, motivava il suo operato affermando che versava la decima alla chiesa di Fornovo. Il placito riporta i discorsi tenuti dall'arciprete Giovanni e da Sigeprando: alla richiesta dei giudici di mostrare delle prove, il rettore della chiesa di Varsi presentò un *breve* prodotto al tempo del re longobardo Arioaldo (626-636) e chiamò a raccolta i suoi testimoni. Il documento longobardo, nel quale si fissavano i confini civili tra i territori di Parma e di Piacenza, attestando l'appartenenza del *mons Spinola* alla diocesi piacentina (i confini civili ed ecclesiastici coincidevano), venne giudicato autentico

⁵⁷⁸ Per il diploma di Ludovico, *Diplomata Karolinorum II*, edito in PL 104, n. 88, coll. 1195-1196.

⁵⁷⁹ Il placito, trasmesso in una copia del XIII secolo, è edito dal Manaresi, in *Id.*, *Placiti*, I, n. 59, pp. 208-217, che interpreta *Moraniano* come Moragnano, in provincia di Parma. Vito Fumagalli correttamente lo identifica invece come Marignano, località di Castell'Arquato (PC), dato che nello stesso placito si fa riferimento ai *finis Castellana*. V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel IX secolo*, pp. 16-17. Vedi Appendice II.

⁵⁸⁰ Monte identificato con Spiola di Valmozzola, un «contrafforte montagnoso posto alla confluenza del [torrente] Mozzola con il Taro», cfr. V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, p. 40.

⁵⁸¹ Andrea Castagnetti considera Sigeprando come un medio-alto proprietario terriero, «dal momento che i suoi possedimenti erano costituiti da una *domucultile* e da massarie». A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, p. 137.

dai giudici, in quanto fu steso *propter barbarico exempla*⁵⁸². A loro volta i testimoni presentati dall'arciprete Giovanni⁵⁸³ dichiararono che sia Sigeprando, sia i suoi antenati per i loro beni di *monte Spinola* avevano sempre corrisposto la decima alla chiesa di Varsi. Uno di questi testimoni, Natale *de Agnanina*, dichiarava che le decime dovevano essere corrisposte alla chiesa di San Pietro per via della *consuetudo* di consegnarle ad essa, *sicut ceteri filii ecclesie Sancti Petri*⁵⁸⁴. Questi *filii ecclesie* erano uomini liberi che, come sottolineato da Giovanni Tabacco, «pagavano le decime e conservavano gli edifici della pieve in cui sono stati battezzati e in cui ricevevano i sacramenti»⁵⁸⁵. La sentenza di Wifred e Seufredo, che giudicarono la questione con il supporto di un vasto pubblico di funzionari laici, in cui compaiono gastaldi, *iudices* e *scavini*⁵⁸⁶, riconobbe la validità delle prove prodotte dalla chiesa di Varsi e obbligò Sigeprando a versare la decima alla suddetta chiesa.

Un conseguenza diretta della sentenza del placito si ebbe tre anni dopo, quando, nell'857, diciotto persone di *monte Spinola* si impegnarono mediante la *waldia*, una somma versata come garanzia, a corrispondere la decima relativa alle loro terre alla chiesa di Varsi, rappresentata anche in questo caso da Giovanni *archipresbiter* e dall'*advocatus* Adone, che evidentemente richiesero a tali persone una conferma concreta della sentenza emessa a loro favore nel placito dell'854. Dato il valore probatorio di questa testimonianza, venne redatto un documento in forma di *breve*, tipologia adatta a registrare impegni assunti in maniera unilaterale⁵⁸⁷.

Il placito dell'854, per il quale non è da escludere una sua interpolazione causata dal copista che la inserì nel *Registrum Magnum* della città di Piacenza⁵⁸⁸, si rivela di

⁵⁸² «*Propter barbarico exempla fecerunt, et erat brevem ipsum roboratum et parebat esse autenticum*». Il riconoscimento del documento come autentico non si sa se avvenne per la sua scrittura, per la sua struttura, per il linguaggio del suo formulario, oppure per tutte e tre le categorie. Cfr. N. EVERETT, *Scribes and charters*, p. 69.

⁵⁸³ La maggior parte dei testimoni proviene da località poste a sud del monte Dosso (*Agnanina, Pissia, Contili*), zona come si è visto interessata dall'espandersi della sfera d'influenza di San Pietro.

⁵⁸⁴ Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, pp.137-138.

⁵⁸⁵ G. TABACCO, *I liberi del re*, p. 40. L'autore trae questa definizione dal *capitulare missorum* di Lotario I dell'832, MGH *Capitularia regni Francorum*, II, n. 202, pp. 63-65.

⁵⁸⁶ Per un profilo storico-giuridico dei funzionari pubblici operanti nel territorio piacentino in età carolingia (con riferimenti anche al placito qui in esame), cfr. P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione della giustizia*, pp. 67-86.

⁵⁸⁷ Doc. XXI (857 – s.l.). Cfr. anche S. CELASCHI, *Un documento inedito dell'ottocentocinquantotto*, pp. 28-31. Per la tipologia del *breve*, vedi *supra*, p. 49.

⁵⁸⁸ V. *supra*, p. 17. Data l'importanza di un delineamento così antico del confine tra i territori di Piacenza e Parma, la volontà da parte del copista di inserire al suo interno vicende legate alla sfera politica a lui contemporanea è una possibilità più che probabile. Lo schema delle successive copie del giudicato longobardo e del placito sono riassunte nell'edizione del *Registrum Magnum*, n. 142, pp. 290-291.

estrema importanza non solo per la storia della chiesa di Varsi e del suo raggio d'azione territoriale, ma anche per la storia dell'Emilia occidentale e, più in generale, per comprendere meglio l'organizzazione territoriale concepita dai Longobardi, data la presenza all'interno del placito di parte di un *breve* del re Arioaldo, nel quale si fa riferimento a un precedente giudicato, andato perduto, del re Adaloaldo (616-626). È da sottolineare che, tra i documenti inseriti nel *Registrum magnum* piacentino, il placito dell'854 è preceduto da una copia del diploma del 674, emanato dal re longobardo Pertarito (671-688), nel quale veniva trattata ancora l'annosa questione dei confini tra le due *curtis regiae* di Parma e di Piacenza, rappresentate rispettivamente dai gastaldi Immonne e Daghiberto. La questione confinaria⁵⁸⁹ nacque dalla difficoltà nel definire linee di confine a causa dei problemi posti dalla forte compenetrazione sociale ed economica, che «si riscontra in riferimento alle partizioni di natura politico-amministrativa del *regnum Langobardorum*»⁵⁹⁰. In ambedue i casi, i re longobardi cercarono di risolvere la questione utilizzando funzionari pubblici: Adaloaldo inviò lungo il confine cinque messi che apposero di persona dei segni fino al *prato Bennadi*, dato che oltre questa località i messi non si recarono di persona, ma *miserunt homines ubi fecerunt signa per loca, id est sicut tempore decessorum regum determinata fuerunt*. Pertarito invece ordinò un'*inquisitio* affidata anche a porcari e a *seniores homines*, cioè soggetti che per mestiere ed esperienza pratica erano «abili a riconoscere i molteplici segni di confine presenti nelle campagne, a delimitazione delle diverse aree di proprietà e di dominio»⁵⁹¹. La disputa tra le due città proseguì anche oltre il placito dell'854, tanto che la cura con la quale il comune piacentino nel XIII conservò copie di questi antichi documenti testimonia come la questione tra le due città emiliane fosse ancora vitale nel basso medioevo.

Oltre ad aver trasmesso un documento longobardo del VII secolo, l'importanza del placito dell'854 consiste nella particolarità di essere il primo atto pubblico in cui compaiono la chiesa di Varsi e il suo rettore, i quali sono inoltre per la prima volta attestati rispettivamente come *plebs* e come *archipresbiter*, qualifiche confermate dal documento

⁵⁸⁹ I documenti longobardi in questione sono stati ampiamente trattati da G.P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo* e S. GASPARRI, *Il regno longobardo*, pp. 16-22. Il *breve* di Arioaldo è stato esaminato anche da C. MANARESI, *In margine ai placiti*.

⁵⁹⁰ C. AZZARA, *I territori di Parma e di Piacenza*, pp. 32-33.

⁵⁹¹ C. AZZARA, *I territori di Parma e di Piacenza*, p. 33. Le leggi longobarde riferiscono di segni di proprietà quali la *wifa* (una sorta di fantoccio formato da spighe di grano e posto sui campi) e la *snaida* (tacca distintiva incisa sugli alberi). Cfr. *Liut.* 134, 138 e *Rath.* 14 (*wifa*); *Roth.* 240, 241 (*snaida*). Per il confine tra Parma e Piacenza, cfr. anche D. CERAMI, *La percezione del confine*. V. inoltre Appendice II.

privato (originale) dell'857⁵⁹². È bene sottolineare che il termine *plebs* è poco utilizzato per qualificare la chiesa di San Pietro sia all'interno del placito, sia nella documentazione privata, nella quale è indicata quasi sempre come *ecclesia*, mentre la titolazione plebana è utilizzata in tutti gli altri documenti pubblici⁵⁹³. L'acquisizione dei diritti pievani si accompagnava alla possibilità, da parte della chiesa di Varsi, di amministrare il battesimo⁵⁹⁴ e soprattutto di riscuotere le decime, quest'ultimo il punto centrale della questione trattata nel placito. L'obbligatorietà del pagamento della decima fu introdotta nel *regnum Langobardorum* dai Carolingi nei primi anni del loro dominio in Italia, come prescritto dal *Capitulare cum episcopis Langobardis deliberatum*⁵⁹⁵ ed essa costituì una delle maggiori entrate per le chiese plebane.

Un altro elemento di "novità" che si riscontra nel placito dell'854, è la presenza della figura dell'*advocatus*, che affiancò il rettore della chiesa di San Pietro a partire dalla seconda metà del IX secolo. Fu la legge imperiale a ordinare che gli ecclesiastici, tra cui vescovi e abati, dovessero essere assistiti nelle assemblee e nelle corti secolari (come la corte comitale o regia) da rappresentanti laici, esperti di diritto⁵⁹⁶. L'avvocatura, che ebbe una rapida ed efficace diffusione anche su scala locale, nacque su volontà del governo carolingio di uniformare l'aspetto giuridico della società, ponendo una soluzione allo *status* particolare degli appartenenti al clero. I chierici, non volendo portare casi ecclesiastici all'attenzione delle corti di giustizia secolari, fino a quel momento avevano risolto le proprie controversie autorappresentandosi giuridicamente, senza affidarsi alla giustizia laica. La politica giuridica dei Carolingi si evince anche dai *placiti* comitali, istituiti nel IX secolo come punto chiave di contatto tra il re e le realtà locali, nei quali tutte le controversie e negozi giuridici di rilievo dovevano essere tenuti in un ambiente formale, rispettando una gerarchia ufficiale e norme certe: agli *advocati* era dunque affidato il compito di affiancare i chierici alle corti laiche⁵⁹⁷. Gli *advocati*, che sembra potessero

⁵⁹² Doc. XXI (857 – s.l.)

⁵⁹³ Nella documentazione privata, la qualifica *plebs*, oltre al documento XXI, si ritrova solamente nel documento XXIV (875 – Varsi): quest'ultima *charta* possedeva una certa solennità, dato che tra gli attori compariva il vescovo di Piacenza. Gli altri documenti pubblici sono il doc. II (879 – *Moraniano*); III (883 – *Nonantola*); IV (892 – *Piacenza*).

⁵⁹⁴ Trent'anni dopo il placito, la chiesa di San Pietro verrà definita *baptismalis ecclesia* (doc. III). Per il rapporto chiesa plebana – battesimo, cfr. C. VIOLANTE, *Che cos'erano le Pievi?*. Per lo specifico caso di Varsi, cfr. D. PONZINI, *Le prime strutture*, p. 111.

⁵⁹⁵ MGH *Capitularia regni Francorum*, I, n. 89, pp. 188-189, dove, al c. 9, si legge: «*De decimis: ut unusquisque suam decimam ad ecclesiam offerat, sicut mos vel sacra consuetudo esse dinoscitur*».

⁵⁹⁶ MGH *Capitularia regni Francorum*, I, n. 33, c. 13, p. 93 (anno 802); n. 34, c. 18, p. 101 (anno 802); n. 35; c. 58, p. 104 (anno 802?); n. 61, c. 11, p. 149 (anno 809); n. 62, c. 22, p. 151 (anno 809).

⁵⁹⁷ Per la figura dell'*advocatus*, C. WEST, *The significance of the Carolingian advocate*.

ereditare tale posizione, dovevano risiedere nel territorio dove esercitavano la loro funzione; apparivano inoltre come persone di una certa importanza, anche se nei capitolari erano associati a persone di modesto *status*, come *centenarii* o *vicarii*, dato anche il valore non eccessivamente alto del loro compenso. Sono attestati in totale tre *advocati* che assistettero i chierici della chiesa di Varsi: Adone, che affiancò Giovanni *archipresbiter* nel placito dell'854 e nel *breve* dell'857; Gariverto, *advocatus* del *presbiter* Giseverto nell'861; Ildeprando, *advocatus* documentato dall'879 all'892⁵⁹⁸. Come si è visto nel placito dell'854, anche l'*archipresbiter* di Fornovo era coadiuvato da un *advocatus* (Giovanni), mentre in un placito di venticinque anni dopo, fanno la loro comparsa due *advocati*, Amelperto e Lamperto, rispettivamente avvocati del comitato piacentino e della chiesa di Piacenza⁵⁹⁹.

Ritornando all'analisi della documentazione relativa a Varsi, come già annunciato precedentemente la lite tra la pieve di Varsi e quella di Fornovo per l'acquisizione delle decime del *mons Spinola* proseguì oltre l'854. Nel medesimo luogo dell'854, *Moriniano*, nell'879 venne tenuto un placito su richiesta di Ildeprando e dello scabino Amelperto, rispettivamente *advocati* della chiesa di San Pietro di Varsi e del *comitatus Placentino*. Nei venticinque anni che trascorsero tra i due placiti, l'episcopo di Piacenza era riuscito a inglobare nei suoi possedimenti la *plebs* di Varsi, ottenendo il controllo su un'area particolarmente sensibile, a ridosso del confine diocesano con l'episcopato parmense: è logico quindi pensare che il vescovo di Piacenza avesse tutto l'interesse affinché fossero riconosciute alla chiesa di Varsi le decime che le erano dovute. Il placito dell'879 (anch'esso tramandato in copia⁶⁰⁰) era presieduto da personaggi minori della gerarchia comitale ed episcopale: come giudici comparivano Gulfardo *sculdassio* del *vicevomes* di Piacenza; Paolo scabino e *sculdassio* di Bertaldo, che aveva ottenuto licenza di definire le contese dal vescovo Paolo; Lamperto, *advocatus* della *sancte ecclesie Placentine*. Essi, coadiuvati da notai e *scavini*, dopo avere ricevuto le deposizioni giurate di testimoni, che dichiararono l'appartenenza del *monte Spinola* alla chiesa di San Pietro, giudicavano infine in maniera favorevole le richieste della *plebs* di Varsi riguardo l'attribuzione delle decime del *monte Spinola*. La mancata presenza di figure di spicco come il conte o il vescovo qualificherebbe questo placito come "placito minore", anche se parteciparono molte più

⁵⁹⁸ Per Adone: doc. XXI (857 – s.l.); I (854 – *Moriniano*); Gariverto: doc. XXII (861 – Varsi); Ildeprando: doc. XXIX (883 – Varsi); XXXI (886 – *Carozza*); II (883 - Nonantola); IV (892 - Piacenza).

⁵⁹⁹ Per Giovanni: doc I (854 - *Moriniano*); per Amelperto e Lamperto: doc II (879 - *Moriniano*).

⁶⁰⁰ Essa non appartiene come il precedente al *Registrum magnum*, probabilmente per la minore solennità, oppure perché non vi sono indicati precisamente i confini diocesani piacentini.

persone che non rispetto a quello dell'854⁶⁰¹. Tra i numerosi testimoni (ben trentanove, contro i sei del documento dell'854) chiamati a raccolta da Ildeprando della chiesa di Varsi, vi sono alcune persone che compaiono anche nella documentazione privata relativa al territorio di Varsi, tra i quali vale la pena ricordare un certo Maniverto *de Villola* (Villora di Varsi), che, tra l'875 e l'883, sottoscrisse *signum manus* quattro atti privati⁶⁰². L'importanza sociale di Maniverto, dato da un rapporto diretto con l'episcopo della città di Piacenza, è ipotizzabile constatando che esso appare come testimone unicamente nei documenti stipulati da personaggi legati alla chiesa piacentina, nelle persone del vescovo Paolo⁶⁰³ e del suo messo Gariprando⁶⁰⁴. Nelle permutate effettuate dal vescovo Paolo per conto della chiesa di Varsi, stipulate con Gariprando (doc. XXIV) e Madelberto *de Villola* (doc. XXIX), Maniverto fu tra i *boni homines* dell'*ecclesia* di San Pietro che parteciparono alle stime delle terre ai fini di un accordo tra le parti⁶⁰⁵.

La prima permuta stipulata nell'875 dal vescovo Paolo, che risulta essere anche la prima testimonianza della chiesa di San Pietro quale possedimento dell'episcopato piacentino, fu pattuita con un certo Gariprando. Di quest'ultimo, che legherà la sua carriera ecclesiastica alla chiesa di San Pietro, è possibile tracciarne l'ascesa sociale, iniziando dalle sue prime attestazioni documentarie dell'875, le quali non riguardarono la chiesa di Varsi. Gariprando, figlio del defunto Pietro *de civitate Placencia*, acquistò, nel febbraio e nell'aprile dell'875, dei terreni posti nelle vicinanze di Bardi, per un totale di venticinque solidi d'argento. Nei due negozi giuridici Gariprando *diacunus de cives Placencia* sembra interagire con la stessa persona, Daghiverto del fu Leone *clericus*, il quale, nel primo documento, vendette da solo per venti solidi tutti i suoi beni che possedeva a *Rigo Garoli* (Rugarlo di Bardi), mentre effettuò la seconda vendita con i tre figli e due nuore, cedendo per cinque solidi una vigna posta a Casanova (pochi chilometri da Varsi, sulla riva sinistra del fiume Ceno)⁶⁰⁶. Il primo documento che vide Gariprando rapportarsi direttamente con la chiesa di Varsi è un atto di permuta effettuato nel giugno dell'875 con il vescovo di Piacenza Paolo, che agiva in nome della chiesa di San Pietro. Gariprando riceveva una *sors*

⁶⁰¹ V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX*, pp. 18-21.

⁶⁰² ChLA LXIX, n. 30, pp. 103-104 ; doc. XXIV (876 – Varsi); XXVI (876 – Varsi); XXIX (883 – Varsi).

⁶⁰³ Doc. XXIV; XXIX.

⁶⁰⁴ ChLA LXIX, 30; doc. XXIV; XXVI.

⁶⁰⁵ Doc. XXIV: «*qui cum aliis bonis ominibus, nomina eorum sunt [...] Maniverto de Villola [...] qui cum ipsis missis domni episcopus super ipsis rebus ambulaverunt et previderunt, extimaverunt et dixerunt [...]*»; doc. XXIX: «*et de ipsa ecclesia [San Pietro di Varsi] seo aliis bonis ho minibus qui super ipsis rebus et terra ambulaverunt et secundum legem extimaverunt et racionaverunt, [...]*».

⁶⁰⁶ Il primo documento è il ChLA LXIX, n. 29 (17 febbraio 875 – *Rugarolo*), mentre il secondo è il ChLA LXIX, n. 30 (28 aprile 875 – *Casanova*).

con vite, prati e *terra arabile*, sita a Casanova di Bardi (stesso luogo dove era situata la vigna comprata dal *diaconus* tre mesi prima), dando in cambio una proprietà con le stesse pertinenze, sita nel *casale Rubiano* (Rubbiano di Solignano, posto alla confluenza tra i fiumi Ceno e Taro, al confine con la diocesi di Parma). L'unica sottoscrizione autografa del documento di permuta è di mano di Gariprando (il vescovo non compare come sottoscrittore), che utilizzava una scrittura minuscola carolina di tipo librario, completando inoltre la sottoscrizione con una nota tachigrafica, forse una «memoria di note tironiane»⁶⁰⁷. L'anno successivo (876), Gariprando, *diaconus et primicerius*, concedeva in locazione a Dachiverto (forse lo stesso dei documenti dell'875) una *sors massaricia* sita a Valmozzola. Gariprando poteva operare tale concessione per conto della chiesa di Varsi in quanto *locum positum domni Pauloni sancte Placentine ecclesie episcopus*⁶⁰⁸. Nell'879 presenziando al placito di *Moraniano*, Gariprando *diaconus et primicerius* veniva indicato come messo del vescovo Paolo: insieme a quest'ultimo, diede la licenza a Paolo scabino e sculdascio (giudice nel placito) di *ad singulorum hominum causas audiendas vel deliberandas*. L'ultimo documento in cui compare Gariprando è dell'888: egli, *archidiaconus* della chiesa di Piacenza e *custos* dell'*ecclesia* di Varsi, concede *livellario nomine* al *presbiter* Urso di Borgo San Donnino dei beni siti a Vigoleno⁶⁰⁹.

Gariprando era dunque un chierico cittadino, con una buona cultura (come attestato dalla sua scrittura) e che disponeva di un patrimonio economico non indifferente. I suoi interessi patrimoniali si concentravano nella media e bassa valle del Ceno, come dimostrano gli acquisti effettuati nei pressi di Bardi e il possesso di proprietà nel *casale* di Rubbiano. La sua ascesa nella gerarchia ecclesiastica sembrerebbe legata strettamente al suo rapporto, una “*Bischofsnähe*” nata forse con la permuta dell'875, con il vescovo piacentino Paolo, il quale, facendo di Gariprando il proprio *misso*, lo inserì ai vertici del clero di Varsi. Non appare quindi solamente una coincidenza il fatto che Gariprando non appaia più nella documentazione piacentina proprio dopo l'888, l'anno della morte del vescovo Paolo. È da notare che Gariprando, tramite gli acquisti e la permuta dell'875, sembra abbia voluto concentrare le proprie proprietà in prossimità di Casanova di Bardi⁶¹⁰, luogo di nascita, verso la fine del IX, secolo della chiesa intitolata a Santa Maria⁶¹¹, che

⁶⁰⁷ Doc. XXIV (876 – Varsi); per la scrittura di Gariprando, ChLA LXIX, n. 32, p. 109.

⁶⁰⁸ XXVI (876 – Varsi).

⁶⁰⁹ XXXII (888 – Piacenza). V. *supra*, p. X.

⁶¹⁰ Rugarlo, dove Gariprando acquista dei beni terrieri, è posto pochissimi chilometri (tre in linea d'aria) a ovest di Bardi.

⁶¹¹ Uno scavo condotto nel 1996 ha restituito tracce di un edificio a tre navate distinte da plinti quadrati, con terminazioni a tre absidi e con la struttura di un probabile narcete, posto in corrispondenza della navata

nell'897 disponeva di proprietà, ottenute precedentemente tale data, su entrambe i lati del fiume Ceno⁶¹². Non sembra casuale il collegamento tra la scelta di Gariprando di accumulare beni a Casanova e la nascita dell'*ecclesia* di Santa Maria, ritenuta filiazione della pieve di Varsi⁶¹³, tanto più che nella permuta dell'875, stipulata tra il vescovo Paolo e Gariprando, è attestata la presenza di Sigeprando *archipresbiter* di Casanova, messo del vescovo inviato dallo stesso come *existimator* delle terre oggetto dello scambio⁶¹⁴.

L'ascesa sociale di Gariprando risulta ancora più chiara considerando il livello di ricchezza e di influenza raggiunto dalla chiesa di Varsi nell'ultimo ventennio del IX secolo. Nell'883 la *baptismalis ecclesia* di San Pietro fu oggetto di specifico interesse dell'imperatore Carlo III il Grosso, il quale, trovandosi a Nonantola con papa Marino I, confermava i privilegi concessi dai suoi predecessori e dai papi Giovanni VIII e Marino I alla chiesa di Piacenza, specialmente quelli relativi alle decime e ai beni che la chiesa di Varsi possedeva in *Monteduxio*, *Quarubula*, *Codaledo*, *Montealto*⁶¹⁵. Il privilegio era stato reso necessario da un incendio che aveva danneggiato la chiesa di Varsi, distruggendo parte dell'archivio⁶¹⁶: dopo tale evento, alcuni *pravi homines* stavano tentando di sottrarre i possedimenti, le decime e le risorse della chiesa di San Pietro⁶¹⁷. L'azione di Carlo il Grosso, re d'Italia dall'879, rientrava nella sua politica imperiale volta a creare e a rinnovare alleanze con le potenti aristocrazie, sia laiche, sia ecclesiastiche, dell'Italia settentrionale, concentrando la sua azione soprattutto nella parte occidentale della pianura padana, dove aveva posto stabilmente la propria corte a Pavia (a differenza di Ludovico II, il quale preferiva spostare frequentemente la propria corte). I vescovi, data la loro potenza politica e sociale dovuta a un appoggio a livello locale, furono oggetto di particolare attenzione da parte dell'imperatore che, grazie anche al supporto dell'*archicancellarius*

centrale. La chiesa, che non ha presentato sepolture al suo interno riferite al periodo più antico, è stata datata all'età carolingia. Cfr. M. CATARSI, *Bardi-Casanova*, scheda 4.

⁶¹² Il documento è edito in ChLA LXXI, n. 21 (897 – Casanova). Cfr. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 73-74.

⁶¹³ Cfr. la bibliografia riportata da Eleonora Destefanis in Id, *Tracce altomedievali nell'Appennino piacentino- parmense*, p. 165, nota 43.

⁶¹⁴ Doc. XXIV (875 – Varsio). Nel suo operazione di stima delle terre, Sigeprando fu affiancato da *boni homines*, tra i quali figurava Maniverto *de Villola*, cfr. *supra*, p. 153.

⁶¹⁵ Doc. III (883 – Nonantola). Il documento è materialmente molto curato: per una sua descrizione, ChLA LXX, n. 10, p. 46. *Monteduxio* è il monte Dosso, alle spalle di Varsi; *Quarubula* era una località (oggi scomparsa) posta vicino a Pessola di Varsi, alle pendici sud del monte Dosso; *Montealto* è un rilievo tra Carpadasco di Solignano e Contile di Varsi.

⁶¹⁶ «*Sancti Petri baptismalis ecclesia, qui fuit combusta cum aliquantulis cartis et testamentis suis*».

⁶¹⁷ «*pravi homines, comperto per ignem honc dampno ibidem accidisse, temptabant possessiones et decimas atque facultates ab eadem plebe tollere et subtrahere*». Per un giudizio sull'operato di tali "uomini malvagi", cfr. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 51-52.

Liutward (assente però nel diploma dell'883, dove compare un suo vice), tentò di legarli a sé tramite la concessione di benefici⁶¹⁸.

L'ultimo documento pubblico della chiesa di Varsi, redatto quando sul trono imperiale sedeva Guido, è un placito (doc. IV), tenuto il 30 giugno dell'892⁶¹⁹ a Piacenza, alla presenza di Sigefredo conte di Piacenza, e di Bernardo, vescovo della stessa città, che conferma la ricchezza economica raggiunta dalla chiesa di Varsi nell'ultimo quarto del secolo, da quando cioè fece parte del patrimonio vescovile piacentino. Ildeprando, *advocatus* della *plebs* di San Pietro, presentava ai giudici cinque atti di vendita, che venti persone stipularono nei due mesi precedenti a tale placito – le date sono comprese tra il 29 aprile e il 29 giugno (il giorno precedente al placito) – con Angelberto, *missus* del vescovo Bernardo. Come ha notato il Manaresi, Ildeprando non esibì le carte come prova contro l'accusa di una parte avversa che contestava l'operato della chiesa di Varsi o del vescovo di Piacenza (che agiva in nome della chiesa di San Pietro), ma solamente come «profferta [...] di essere pronto a stare in giudizio contro chiunque»⁶²⁰, tanto che i giudici non presero alcuna decisione, se non quella di ordinare la redazione della *notitia*. Per quanto riguarda nello specifico gli atti di vendita descritti nel placito, essi riguardavano beni posti nelle località di *Agnanina*, *Campilia*, *Varubiola*, *Muriano*, *Pissia*, lungo cioè le pendici meridionali del Monte Dosso, area, come si è visto, di grande interesse per la chiesa di Varsi. E proprio dal ritmo e dal valore di questi acquisti di terra emerge la ricchezza di tale *ecclesia*: la chiesa di San Pietro, in un tempo relativamente ristretto (due mesi), acquistò beni per un totale di ottocento solidi d'argento *de saculo Sancti Petri*. Il placito sembra essere dunque in questo contesto uno strumento a protezione di eventuali dispute future, tenuto a pochissimo tempo di distanza dagli atti di vendita che potevano provocare rivendicazioni da parte degli eredi dei venditori, oppure da altri enti interessati a espandere i propri possedimenti nelle stesse zone in cui agiva l'episcopato piacentino. Tale ipotesi viene rafforzata dalla peculiarità di questo placito, dovuta al fatto che il vescovo di Piacenza, Bernardo, apparve sia come giudice del placito, sia come destinatario degli atti di

⁶¹⁸ Per la politica in Italia di Carlo il Grosso e l'operato di Liutward, cfr: S. MACLEAN, *Kingship and politics*, pp. 91-96; 178-185.

⁶¹⁹ Il giorno preciso della data del placito è incerta. Il Manaresi indica solamente il mese (Id., *I placiti*, I, n. 99, pp. 355-359), mentre in ChLA LXX, 36 rimane il dubbio se sia il 29 o il 30 giugno. Dato che un atto di vendita che viene presentato all'interno del placito è stato datato al 29 giugno 892, sarei propenso per la datazione al 30 giugno.

⁶²⁰ C. MANARESI, *I placiti*, I, p. 356. Nel placito viene riportato testualmente il discorso che Ildeprando dichiarò ai giudici: «*Ideo has ostensi moniminas, ut ne quislibet homo dicere possit, quod pars supradicte plebis Sancti Petri sita Varsio moniminas istas silens aut occulte vel conclusionem habuisset aut detenuisset, et paratus sum, si quislibet homo exinde adversus eadem plebem aliquid dicere vellint, cum eis exinde standum in rationem, et casis et rebus ipsis iusta ipsa moniminas abemus a parte ipsius plebis et detinemus*»

vendita presentati da Ildeprando. Bernardo inoltre agì in prima persona, per conto della chiesa di Varsi, in due negozi giuridici tenutisi a poca distanza dal placito dell'892. Il primo di questi negozi venne stipulato nell'891 a Varsi (doc. XXXIII), quando Madelberto donò al vescovo Bernardo i suoi beni posti a *Giseliclo*, in favore della chiesa di San Pietro, riservandosi l'usufrutto vitalizio. Nel dicembre dell'anno seguente (892, doc. XXXIV) lo stesso Madelberto testimoniò a un contratto di *precaria* tra il vescovo Bernardo (che sottoscrisse di proprio pugno tale documento⁶²¹) e alcuni abitanti di *Giseliclo*, tra i quali figura un *presbiter*. Quest'ultimi recuperarono a titolo di *precaria* l'usufrutto vitalizio dei beni, posti a *Giseliclo*, che avevano donato precedentemente alla chiesa di San Pietro; in cambio, dovevano versare ogni anno un canone di quattro denari d'argento destinato all'illuminazione della chiesa di Varsi. Questo documento si caratterizza anche per l'alto numero di testimoni che sottoscrissero in maniera autografa: essi sono otto, di cui sei ecclesiastici (due *diaconi* e quattro *presbiteri*), anche se non specificano la chiesa alla quale appartenevano. Tra i sottoscrittori autografi laici, Gontardo sembra aver testimoniato anche nel documento XXXIII (891, dove era presente Bernardo) e nel documento XXIX dell'883, quando a rappresentare la chiesa di Varsi era il predecessore di Bernardo, il vescovo Paolo. Il dubbio sul fatto che si tratti della stessa persona nasce dalla scrittura utilizzata dai testimoni: il Gontardo del doc. XXIX utilizza una minuscola di base corsiva nuova, con allineamento corretto, *ductus* posato e lettere ben separate tra loro; nel documento XXXIII, la scrittura è una minuscola carolina, ampia, dal modulo grande, ben allineata sul rigo; infine, il Gontardo del documento XXXIV sottoscrive con una minuscola di base corsiva, serrata di modulo ridotto, con un buon allineamento del testo⁶²².

2.3 La valle del Ceno alla fine del IX secolo

L'affermazione e di consolidamento dell'episcopato piacentino nei territori posti nelle vicinanze di Varsi sembra inserirsi in un'azione di confronto tra alcuni dei più importanti enti ecclesiastici dell'Italia padana, atta ad aumentare la propria sfera d'influenza in questa zona appenninica; oltre la chiesa di Piacenza, gli altri attori furono il vescovato di Parma, il monastero di Bobbio e l'abbazia di Nonantola.

⁶²¹ La scrittura di Bernardo (che sottoscrisse anche il placito dello stesso anno) è una «minuscola carolina regolare, ordinata, posata» ChLA LXX, n. 39, p. 140.

⁶²² Doc. XXIX: ChLA LXX, n. 11, p. 50; doc. XXXIII: ChLA LXX, n. 30, p. 107; doc. XXXIV: ChLA LXX, n. 39, p. 140.

Il vescovo di Piacenza intraprese una serie di politiche di rafforzamento territoriale nell'area di influenza di Varsi, di cui si possono individuare tre linee di azione. In primo luogo, si può ipotizzare che l'incremento della stipulazione di negozi giuridici con persone del territorio di Varsi nell'ultimo quarto del IX secolo, oltre a essere dovuto alle dinamiche peculiari della trasmissione documentaria, fosse frutto dello sforzo dell'episcopato piacentino per la creazione, il consolidamento e l'espansione di circoli della clientela locale. Donazioni, vendite e (come si è potuto osservare) contratti a livello erano strumenti nelle mani del vescovo per attrarre verso l'episcopio piacentino uomini e nuclei parentali, che a loro volta traevano un guadagno in termini di protezione e di supporto. In seconda istanza, per massimizzare questa politica di interazione con l'elemento locale, la chiesa di Piacenza immise nel circuito sociale ed economico di Varsi personaggi legati personalmente alla figura del vescovo – come si può osservare nel caso di Gariprando – i quali, usufruendo dei meccanismi interni all'episcopio, potevano accrescere la propria posizione sociale. Gariprando infatti non sembra essere un caso isolato: Ildeprando *de Adilio* nel documento XXIV (875) fu un *missus* del vescovo Paolo che, insieme a un altro *missus* (Suniverto *archipresbiter* di Casanova) e a dei *boni homines* locali (come il sopracitato Maniverto *de Villola*) valutarono le terre oggetto della permuta tra il vescovo e l'allora *diaconus* Gariprando. Ildeprando accrebbe il proprio *status* sociale divenendo *advocatus* della chiesa di Varsi; con tale carica egli presenziò ai placiti dell'879 e dell'892 e fu nuovamente designato dal vescovo Paolo, in quanto suo *misso*, a *exstimare* i beni trattati nella permuta dell'883 (doc. XXIX) tra il vescovo e un abitante di Varsi. In terzo luogo, la politica di forte espansione dell'influenza sociale dell'episcopato piacentino nella valle del Ceno e nei territori circostanti (valle del Pessola, valle del Mozzola), intrapresa con vigore dal vescovo Paolo – in diretto contatto con la famiglia imperiale, in quanto nipote di Engelberga, moglie di Ludovico II –, fu proseguita dal suo successore Bernardo nel suo pur breve episcopato (889/890 – 893). Quest'ultimo, come il vescovo Paolo, sembrò utilizzare la forza giuridica dei placiti per ribadire le prerogative dell'episcopio piacentino sul controllo della valle del Ceno, con tuttavia una diversa modalità di utilizzo di questo strumento di risoluzione degli scontri e dei dissidi. Se infatti il placito tenutosi nell'879, che confermava le decime del *monte Spinola* come diritto della chiesa di San Pietro, rispondeva a una disputa nata decenni prima, che vedeva contrapposte le pievi di Varsi e di Fornovo, il placito presieduto dal vescovo Bernardo nell'892 ebbe l'obiettivo primario di spegnere sul nascere eventuali contestazioni o pretese, come si è potuto constatare data la

vicinanza temporale del placito agli atti di vendita e alla mancanza di una parte avversa che contestasse l'operato della *plebs* di San Pietro.

La politica "aggressiva" dei vescovi piacentini sembra rispondere a una contemporanea volontà espansionistica del vescovo di Parma di inserirsi nel circuito socio-economico della valle del Ceno. Il potente vescovo di Parma Wibodo, in carica anteriormente all'860 e che dall'877 ottenne anche il potere civile della città di Parma⁶²³, attuò una intensa politica di rilancio della cattedra vescovile che occupava, espandendo le proprietà dell'episcopato parmense in varie zone dell'Italia settentrionale e centrale grazie anche all'appoggio ottenuto dal potere imperiale, come testimoniato dai diplomi emessi in suo favore da Carlomanno (877-879)⁶²⁴ e da Carlo III il Grosso (879-888)⁶²⁵. Nell'area appenninica, la chiesa di Parma, nella figura di Wibodo, oltre a ricevere da Carlomanno l'abbazia di Berceto sulla via del Monte Bardone, punto di passaggio fondamentale per valicare l'Appennino presso il passo della Cisa⁶²⁶, ottenne da papa Stefano V il riconoscimento dei beni posseduti sul *monte Spilone* (identificato in Specchio, nell'alta val Taro), oggetto di una lunga disputa con il vescovo di Piacenza Paolo⁶²⁷. Quest'ultimo ebbe un rapporto contrastato con il papato, come testimoniato proprio dal documento di Stefano V, il quale si rivolse al vescovo piacentino additandolo come *semper inoboediens semperque iudicium fugiens*⁶²⁸. Si può dunque ipotizzare la volontà di Wibodo di sottoporre al controllo vescovile parmense gran parte del transito viario che si sviluppava lungo "l'area di strada" che congiungeva la pianura padana occidentale con la Toscana, attraverso il valico appenninico della Cisa. Nella valle del Ceno, il vescovo di Parma, attraverso l'istituzione della chiesa di Serravalle Ceno, sembrava cercar di aumentare la

⁶²³ Il diploma originale che testimoniava tale atto, concesso a Wibodo da Carlomanno, è andato perduto. Ne rimane traccia in un diploma di due anni dopo, l'11 maggio 879, emesso da Carlomanno, in cui si dichiara «*Insuper etiam confirmamus et corroboramus quod ei et ecclesiae sue per aliut nostrum edictum nuper concessum est, id est cortem regiam extractam infra civitatem Parmam cum omni officio suo, servis et ancillis masculini sexus et feminini, seu etiam largimus et perdonamus atque nuper concessum confirmamus predicto Vuibodo et prelibate ecclesie, seu omne ius publicum et toloneum atque districtum eiusdem civitatis et ambitum murorum in circuito nec non et pratum regium non longe ab ipsa civitate in integrum sicut nostre publice ac regie pertinet potestati*»; DD Karlomanni 24, pp. 320-322.

⁶²⁴ Nel diploma emesso a Verona il 22 novembre 877 da Carlomanno a favore della chiesa di Lucca, Wibodo, che operò come intercessore per l'imperatore, viene definito «*venerabilem episcopum dilectum fidelem nostrum*» (DD Karlomanni 10, pp. 299-300).

⁶²⁵ Per la politica in Italia di Carlo il Grosso e il suo rapporto con Wibodo, cfr: S. MACLEAN, *Kingship and politics*, pp. 91-96.

⁶²⁶ DD Karlomanni 24, pp. 320-322. Per la via del monte Bardone, v. *supra*, cap. III.4.

⁶²⁷ *Fragmenta Registri Stephani V papae*, in MGH, *Ep.* VII, n. 20, p. 344; cfr. L. CANETTI, *Gloriosa civitas*, p. 36 e nota 64.

⁶²⁸ L'elezione di Paolo a vescovo di Piacenza, fortemente voluta dall'imperatrice Engelberga, fu inizialmente osteggiata da papa Nicolò I. Per il rapporto tra il vescovo Paolo e il papato, cfr. L. CANETTI, *Gloriosa civitas*, pp. 35-38.

pressione del proprio episcopato nel controverso confine con la diocesi di Piacenza: data la mancanza di una data certa di fondazione della chiesa di Serravalle, è impossibile al momento stabilire se essa fu causa o conseguenza della politica del vescovo piacentino nella stessa zona, nella quale sorse inoltre anche la chiesa di Casanova di Bardi, strettamente legata all'episcopo di Piacenza⁶²⁹.

Proprio nella zona di Bardi, il 25 luglio 833 l'abbazia di Nonantola, che già prima dell'826 possedeva dei beni posti a Castell'Arquato (nei *finis Castellana*)⁶³⁰, ricevette in dono per *alimonia pauperum vel stipendio monachorum* da Aliberto, *presbiter filius quondam Iohanni de Bardi*, una casa posta a Bardi e la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, sita in *Odolo*, con le terre che ne dipendevano⁶³¹. Quest'ultima chiesa sembra essere stata un oratorio privato, posseduto da un unico gruppo familiare, rappresentato in questa data (833) da Aliberto e dai suoi due fratelli, Gausperto e il *presbiter* Radeberto, i quali sottoscrissero la *cartula donationis* stipulata dal fratello⁶³². La donazione fu redatta *ad curte ipsius monasterii qui dicitur Ponte Marmorio*, una località sita sul torrente Ongina, citata all'inizio dell'elenco dei luoghi che segnavano il confine tra i territori di Parma e Piacenza nei diplomi dei re longobardi Arioaldo e Pertarito⁶³³. In questo luogo, il monastero di Nonantola possedeva una *cella*, come attestato dal contratto stipulato il giorno dopo la donazione di Aliberto, nella quale lo stesso Aliberto, insieme al fratello Gausperto, chiedeva in enfiteusi ad Ansfrut, abate di Nonantola, i beni che questi ricevette il giorno precedente e altre proprietà, donate al monastero di Nonantola dai *quondam* Arimondo, Everardo e Aginaldo al momento del loro ingresso nel cenobio⁶³⁴. I beni che l'abbazia di Nonantola diede in enfiteusi erano posti in *Cirione* e a Bardi, dove il monastero possedeva una *casa solariata* donata da Radeberto, fratello dei beneficiari, i quali la richiedevano in concessione; quest'ultimi inoltre dovevano versare al preposto

⁶²⁹ Sulla chiesa di Serravalle Ceno e sull'operato di Wibodo, cfr. E. DESTEFANIS, *Tracce altomedievali nell'Appennino*, pp. 164-166.

⁶³⁰ Il documento, edito in G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, II, n. XXVII, pp. 44-45, è giunto in «copia fortemente sospetta del XI secolo», cfr. V. CARRARA, *Reti monastiche*, p. 54. I beni che il monastero di Nonantola permuta con il monastero di Tolla, consistevano in oltre ventotto iugeri di terra con oltre cinquemila viti (oltre che campi coltivati, castagneti, pascoli e selve), che il monastero nonantolano possedeva a Castell'Arquato.

⁶³¹ AIMAE II, col. 213. Per la localizzazione del toponimo *Odolo*, cfr. V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, pp. 13-18.

⁶³² Gausperto, laico, appose solamente il *signum manus*, mentre il fratello chierico Radeberto sottoscrisse in maniera autografa.

⁶³³ Il *breve* di Arioaldo è conservato nel placito dell'854 (doc. I); il documento di Pertarito è edito in CDL III/1, n. 6, 21-25.

⁶³⁴ «[...] que vobis et in monasterio vestro advenerunt per quondam Arimundo monacho vestro», G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, II, n. XXXI, a. 833, pp. 48-50. Per la *cella* di Nonantola, cfr. I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa*, pp. 287-288.

della *cella* di *Ponte Marmorio* un censo annuo di sei solidi d'argento e tre libbre di cera fine. Questa *cella* del monastero dopo il IX secolo non sembra ritrovarsi più nella documentazione d'archivio: l'ultimo accenno risalirebbe all'894, quando il re d'Italia Arnolfo, confermando alcuni possedimenti al vescovo di Parma Wibodo, indicava tra i confini di tali beni, oltre al torrente Stirone, parallelo all'Ongina, la *via que pergit ad cellam Sancti Silvestri*⁶³⁵.

Quanto alla chiesa dei Ss. Gervasio e Protasio di *Odolo*, non si conosce né il suo sviluppo, né è possibile sapere se continuasse a operare ancora alla fine del IX secolo; qualunque fosse stata la presenza del monastero di Nonantola nell'area di Bardi, questa dovette far fronte alla nuova politica territoriale del vescovo di Piacenza Everardo, il quale acquistò da un privato – *Andrea filio quondam Dageverti* – nel'898 metà del *saxum*, lo sperone di roccia che domina il paese di Bardi, sul quale sorgeva un castello edificato da poco⁶³⁶. Vito Fumagalli ipotizza che il castello fosse stato costruito dagli abitanti del borgo di Bardi, che ne erano proprietari collettivi: Andrea poteva dunque vendere al vescovo di Piacenza solo quello che gli apparteneva, cioè lo sperone di roccia su cui era edificato il castello⁶³⁷, anche se non è da escludere che la costruzione della fortificazione fosse stata ordinata dallo stesso vescovo Everardo, che poi acquistò il terreno su cui fu eretto⁶³⁸. Anche nella località di *Lacore*, nella quale è attestato un *casale* per i secoli VIII – IX⁶³⁹, si trova testimoniata la presenza di un castello nel 907 (*in Lacore infra castrum*): nel sito con il quale è stato identificato tale toponimo (Poggio del Castellazzo / La Gerra), sono stati ritrovati dei resti di murature, tuttavia di difficile datazione⁶⁴⁰. Il motivo della costruzione del castello non sembra collegarsi alle incursioni degli Ungari: essi nell'898 non erano ancora dilagati nell'Italia settentrionale e probabilmente avrebbero disdegnato di attaccare località di montagna, non conformi alla tipologia di guerra da loro adottata, basata sulla velocità della cavalleria e sulla rapidità nel saccheggio⁶⁴¹. La fondazione del castello, simbolo di affermazione territoriale, appare invece collegarsi alla volontà di controllo della

⁶³⁵ MGH, DD Arn, n. 125, pp. 184-186.

⁶³⁶ «*quod est saxum, iuris proprietatis meę in loco Bardi ubi castrum edificatum esse videtur de moderno tempore*», ChLA LXXI, 27.

⁶³⁷ V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, pp. 23-24.

⁶³⁸ E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 78-79.

⁶³⁹ Doc. X (770); XXIII (867); XXIV (875); XXVII (877); XXIX (883); XXX (884); XXXI (886); XXXV (895).

⁶⁴⁰ Per *Lacore* e il suo *castrum*, A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, p. 167; P. DALL'AGLIO, *I così detti "castellieri liguri"*, p. 57.

⁶⁴¹ L'idea di un castello di Bardi costruito per difendersi dagli Ungari si ritrova in V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, pp. 24-30. Sulle caratteristiche militari degli Ungari, P. MORO, *Quam horrida pugna*, pp. 89-96.

terra e degli uomini da parte del vescovo di Piacenza, che cercava di attrarre uomini e risorse del territorio, a danno degli altri enti ecclesiastici presenti nella zona⁶⁴².

La presenza simultanea della chiesa di Varsi, dell'episcopio piacentino e del monastero di Nonantola in un'area ristretta come la valle del Ceno sembra aver limitato la politica di espansione delle proprietà del cenobio di Bobbio in questa zona, tanto che la presenza territoriale del monastero fondato da S. Colombano era limitata a solo due possedimenti, ma dall'importante valore sotto il profilo viario: la *curtis* di Calice⁶⁴³ e l'*hospitale in honore Sancti Petri in Bocolo* (Boccolo de' Tassi, una decina di chilometri a nord-ovest di Bardi). Quest'ultima struttura, citata nell'*Adbreviatio* dell'883 e situata sul crinale tra valle del Ceno e val del Nure, disponeva di rendite non indifferenti: la *pars dominica* produceva all'anno dodici *modia* di grano e otto carri di fieno, mentre i coltivatori a cui venivano affittati *libellario nomine* i sei poderi dovevano corrispondere annualmente novantatré *modia* di grano e quattro anfore di vino, oltre che offrire i donativi richiesti come *exenia*⁶⁴⁴. Questa disponibilità di risorse piuttosto notevoli permetteva all'*hospitale* di sostenere un numero imprecisato – ma di certo non irrilevante – di *pauperes*, garantendo loro vitto e alloggio «erogato con continuità e in permanenza (*cottidie*)», fornendo inoltre supporto per viaggiatori e pellegrini che percorrevano l'area di strada della “via degli Abati”⁶⁴⁵. Il monastero di Bobbio inoltre possedeva a *Saloniano* (probabilmente Solignano), nella dorsale montuosa tra il torrente Pessola e il fiume Taro⁶⁴⁶, appezzamenti di terra coltivati direttamente e dati in affitto, per la produzione di cereali, vino e fieno, mentre vi era un bosco (probabilmente un querceto) in grado di far ingrassare trenta maiali (*ad XXX porcos saginandum*)⁶⁴⁷.

Riassumendo, è possibile quindi sintetizzare il percorso della chiesa di San Pietro nel corso dei secoli VIII-IX come una parabola ascendente di un'istituzione religiosa, nata molto probabilmente su iniziativa di un singolo gruppo parentale, che inizialmente

⁶⁴² E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, p. 79. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 167-169.

⁶⁴³ Attestata nel “polittico dell'abate Wala” (833-835?), CDSCB I, doc. XXXVI, p. 140.

⁶⁴⁴ Per l'*hospitale* di Boccolo de' Tassi: CDSCB I, n. LXIII, pp. 210-211, «*In Bocolo hospitem in honore sancti Petri, potest seminari per annum modia XII, feno carra VIII; sunt ibi libellari VI; reddunt quarto grano per bonum tempus modia XCIII, unus ex ipsis reddit vinum per bonum tempus anforas IIII, insimul reddunt denarios XX, pullos XVIII et ova; debent pauperibus elemosinam tribuere cottidie et mansionem dare*».

⁶⁴⁵ Per i possedimenti del monastero di Bobbio nella valle del Ceno, cfr. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio*, pp. 76-79. Cfr. V. FUMAGALLI, *Il castello di Bardi*, p. 36; E. DESTEFANIS, *Sanctorum caenobia circuire*, pp. 357-358.

⁶⁴⁶ L'edizione dell'inventario di Bobbio del volume *Inventari di terre, coloni e redditi* identifica (p. 162) tale toponimo con Saligni, frazione di Fabbrica Curone (Alessandria).

⁶⁴⁷ CDSCB I, n. LXIII, p. 213.

soddisfaceva le esigenze spirituali del resto della comunità, limitando la propria attività a una piccola area circoscritta, ma che grazie a una precisa politica di espansione operata dai propri rettori, abili nello sfruttare la capacità di attrazione di beni fondiari della loro istituzione religiosa, riuscì ad espandere la propria influenza sulle vallate circostanti. Proprio all'apice di questo movimento centrifugo, culminato con l'assunzione della titolatura plebana da parte della chiesa di San Pietro, quest'ultima venne assorbita all'interno dei possedimenti diretti del vescovo piacentino, perdendo così la propria autonomia, ma garantendo alla popolazione locale della valle del Ceno un collegamento diretto con il centro del potere religioso situato nella città di Piacenza.

CONCLUSIONE

DA UN'OTTICA LOCALE A UNA PROSPETTIVA REGIONALE

I documenti dell'VIII e IX secolo relativi alla chiesa di Varsi, nonostante siano stati a più riprese studiati e interpretati dalla storiografia contemporanea, in questa sede sono stati nuovamente analizzati in quanto ancora in grado di fornire ulteriori informazioni sulla società che li ha prodotti. Alla luce delle nuove linee interpretative derivanti dalla storiografia di ispirazione anglo-francese, ho cercato di indagare al di sotto dello strato superficiale che appare agli occhi dello studioso a una prima lettura, analizzando quel sottofondo di relazioni sociali nascosto tra le righe dei documenti.

La società di Varsi è stata interpretata negli studi che si sono susseguiti nel corso del tempo come sostanzialmente modesta dal punto di vista patrimoniale e statica nelle sue evoluzioni sociali, attirando l'attenzione degli storici unicamente per la fortunata presenza di un numero relativamente alto di *chartae* longobarde, che venivano lette più sotto il profilo giuridico e paleografico che non nell'ottica di uno studio di carattere storico-sociale. In questa tesi il quadro finora presentato dagli studiosi dell'alto medioevo è stato in gran parte rivisto, soprattutto grazie all'utilizzo di metodologie proprie delle discipline che analizzano il cosiddetto "mercato della terra", mai adeguatamente sfruttate per la comprensione della società di Varsi. Le vendite o le donazioni di modeste quantità di terra che la popolazione laica concludeva in favore della chiesa di San Pietro, lungi dall'essere considerate espressione di una relativa mediocrità degli attori che le effettuavano, svelano invece una fitta trama di operazioni volte a creare un rapporto diretto con la sfera del sacro. Il rettore della chiesa di Varsi costituiva infatti il centro di un *network* di rapporti di solidarietà orizzontali intrattenuti dalla popolazione che interagiva con la chiesa; entrare in questo circuito di relazioni era ritenuto fondamentale per la popolazione libera della valle del Ceno, in quanto permetteva di ottenere l'appoggio della chiesa, che a sua volta vedeva accrescere le sue proprietà e la sua ricchezza.

L'analisi della produzione economica della valle del Ceno, in cui è collocata Varsi, sembrerebbe a prima vista confermare quanto finora osservato dagli storici, dal momento che le attività produttive documentate dalle fonti si riferiscono quasi esclusivamente al settore agricolo, con scarse testimonianze di attività artigianali; tuttavia, la rete di comunicazione di strade e di corsi d'acqua che caratterizzava la valle del Ceno e l'Appennino parmense, permetteva alle *élites* locali di entrare in contatto con le diverse

realtà economiche dell'Italia settentrionale, quali i centri urbani del bacino padano (*in primis* Piacenza) oppure gli empori commerciali dell'alto Adriatico, come Comacchio o Venezia. In questo modo il *surplus* agricolo poteva essere reinvestito nell'acquisto di prodotti di lusso (soprattutto spezie e tessuti pregiati), che giungevano nel cuore del *regnum Italiae* tramite la via fluviale rappresentata dal Po e che erano utilizzati come strumenti di promozione e di distinzione sociale. Questo quadro economico delinea pertanto i tratti di una società locale che basava la propria ricchezza sul possesso terriero, ma che poteva interagire con i centri economici del nord Italia, rifornendoli delle risorse agricole loro necessarie e acquistando al contempo prodotti dal forte valore simbolico prima ancora che economico.

Il rapporto tra la chiesa di San Pietro e la città di Piacenza, con il suo vescovo in particolare, non è ancora stato sufficientemente approfondito dalla storiografia odierna, nonostante sia il punto cardine per capire come si è sviluppata la società locale della valle del Ceno nel corso dei secoli altomedievali. Pur non essendoci prove dirette a supporto, ritengo che un contatto tra Varsi e Piacenza possa essere nato già in età longobarda, data la presenza nella zona di Varsi di scrittori come Maurace e altri *viri clarissimi*; essi erano infatti in possesso di conoscenze tecnico giuridiche e di una padronanza della scrittura che fanno ipotizzare l'apprendimento di specifiche competenze giuridiche in una scuola di notariato, operativa probabilmente nel contesto urbano piacentino. Alla base di questa ipotesi vi è la presenza nella produzione degli autori di Varsi di elementi propri della tradizione giuridica tardo antica ravennate, che si ritrovano anche nella documentazione di Piacenza, città che in età longobarda manteneva ancora un debole contatto con Ravenna.

Di questo rapporto con la città di Piacenza, che sembra quindi trovare origine già nell'VIII secolo, fino alla metà del IX secolo non sembrano esserci ulteriori indizi, neanche indiretti; tuttavia, la situazione cambiò radicalmente nel corso dello stesso secolo, quando la documentazione fa supporre che le relazioni tra il rettore della chiesa di San Pietro e il vescovo piacentino fossero biunivoche, dato che ognuno dei due protagonisti sembra cercare un rapporto con l'altro. Nell'854, la chiesa di Varsi, desiderosa di vedersi riconosciute le decime da lei reclamate per le proprietà del *monte Spinola*, si rivolse alla giustizia imperiale, rappresentata in questo contesto dal conte e dal vescovo di Piacenza: in questo caso si è di fronte, quindi, a un'iniziativa presa direttamente dalla chiesa di San Pietro per la tutela dei propri diritti, e che riponeva nei *missi* imperiali la speranza della risoluzione della controversia. Da quel momento, il vescovo di Piacenza aumentò i propri interessi nella valle del Ceno, area al confine con i territori della città di Parma, fino

all'incameramento della chiesa di Varsi all'interno dei possedimenti dell'episcopo piacentino, azione attestata nell'875: la figura chiave in questa situazione fu il vescovo Paolo, nipote dell'imperatrice Engelberga (moglie di Ludovico II), che mise in campo tutti gli strumenti in suo possesso per inserirsi nella società di Varsi, riassumibili in tre linee di condotta. In primo luogo, il vescovo Paolo attuò l'inserimento, nella società di Varsi, di personale istruito – sia laico, sia ecclesiastico – e strettamente legato alla sua figura; tali persone, attraverso la politica “espansionistica” del vescovo, riuscirono a elevare il proprio *status* sociale, come dimostrato dagli esempi del *diaconus* Gariprando e di Ildeprando *de Adilio*, che divennero in una decina d'anni rispettivamente *arcidiaconus* e *advocatus* della chiesa di Varsi. La seconda linea d'azione del vescovo Paolo, intrapresa anche dal suo successore Bernardo, fu la diretta presenza del vescovo nella stipula di atti privati con gli abitanti della zona facente capo a Varsi: questa intromissione del vescovo, che giungeva fino a Varsi per la stesura dei contratti, comportò presumibilmente un marcato mutamento della società di Varsi, che da quel momento poté rapportarsi direttamente con il vertice della società ecclesiastica piacentina e con una delle figure più importanti dell'Italia nord-occidentale. L'ultima azione del vescovo fu la probabile fondazione della chiesa di Casanova di Bardi, posta a pochi chilometri da Varsi, la cui prima attestazione indiretta è data dalla partecipazione di Suniverto *archipresbiter de Casanova* alla permuta effettuata dal vescovo Paolo nell'875 (doc. XXIV). Gli scavi archeologici effettuati presso tale edificio hanno documentato l'esistenza di strutture altomedievali, che sono state ricondotte all'età carolingia (fine IX secolo), periodo durante il quale la chiesa di Casanova creò a sua volta una sfera d'azione che si affiancò al quella di Varsi e nella quale interagirono attori che, nello stesso intervallo di tempo, si rapportarono anche con la chiesa di San Pietro. La *plebs* di Varsi sembra dunque essere stata usata dai vescovi di Piacenza per una pluralità di obiettivi: creare un centro per l'esercizio del potere vescovile nell'Appennino parmense, a controllo anche dell'importanti vie di comunicazioni che l'attraversavano; configurare un polo di attrazione e di accumulazione di ricchezze, che venivano poi convogliate direttamente a Piacenza; infine, assicurare un caposaldo forte e stabile nei confronti di possibili azioni di ampliamento territoriale perpetrate da altri enti ecclesiastici, in primo luogo dal vescovo di Parma.

Concludendo, l'indagine svolta delinea i contorni di un quadro tutt'altro che definitivo: più che risposte, l'analisi del *dossier* di Varsi ha originato nuovi interrogativi e spunti di indagine, che si dispiegano oltre i confini geografici e temporali che delimitano l'azione della chiesa di San Pietro. Dal mio punto di vista, appare perciò necessaria

un'attenta riconsiderazione di alcuni elementi storici qui solo brevemente trattati, unita a una comparazione con altre località simili. Tuttavia l'analisi dei nuovi "tasselli" che si ricaveranno potrà risultare completa soltanto se supportata da dati archeologici, oggi carenti: in questo modo sarà possibile ricostruire un mosaico più preciso di questa «terra piccola e benedetta».

APPENDICE I – DOCUMENTI ED EDIZIONI

Documenti privati

DOC.	DATA	LUOGO	TIPOLOGIA	NOTAIO	EDIZIONE
I	19 gennaio 735	Vianino	<i>charta venditionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 816
II	735	Varsi	<i>charta donationis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 817
III	16 dicembre 736	Varsi	<i>charta donationis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 818
IV	17 marzo 737	Vianino	<i>charta venditionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 819
V	19 dicembre 737	Vianino	<i>charta venditionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 820
VI	6 settembre 742	Varsi	<i>charta venditionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 821
VII	15 settembre 754	<i>hinsola de Cene</i>	<i>charta assolutionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 822
VIII	29 giugno 758	Varsi	<i>charta venditionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 823
IX	18 gennaio 762	Varsi	<i>charta promissionis</i>	Maurace <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 825
X	30 dicembre 770	<i>Tevolario</i>	permuta	Ermenfret <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 826
XI	6 maggio 774	Castell'Arquato	<i>charta donationis</i>	Audoald <i>vir clarissimus</i>	ChLA XXVII, n. 827
XII	15 marzo 799	Varsi	<i>charta donationis</i>	Theudoald <i>notarius</i>	ChLA XXVII, n. 833
XIII	aprile 810	Varsi	<i>charta venditionis</i>	Ariberto <i>notarius</i>	ChLA LXVIII, n. 5
XIV	15 dicembre 812	s.l.	<i>livellus</i>	<i>presbiter</i> Benedictus	ChLA LXVIII, n. 6
XV	11 ottobre 813	<i>Riparia</i>	<i>livellus</i> a pegno	Agiberto <i>harchipresbiter notario</i>	ChLA LXVIII, n. 7
XVI	28 febbraio 821 o 822	<i>Parioli</i>	<i>livellus</i> a pegno	Domninus <i>notarius</i>	ChLA LXVIII, n. 12
XVII	novembre 824	<i>Fortiniago</i>	<i>libellus</i>	Theodoald <i>notarius</i>	ChLA LXVIII, n. 16
XVIII	28 aprile 825	<i>Merioliano</i>	<i>charta venditionis</i>	Giso <i>notarius</i>	ChLA LXVIII, n. 17

DOC.	DATA	LUOGO	TIPOLOGIA	NOTAIO	EDIZIONE
XIX	29 maggio 854	Varsi	<i>libellus</i>	Gumprando <i>clerico et notarius</i>	ChLA LXVIII, n. 40
XX	4 maggio 855	Varsi	<i>charta venditionis</i>	Gumprando <i>clerico et notarius</i>	ChLA LXIX, n. 2
XXI	9 agosto 857	s.l.	<i>breve</i>	Gumprando <i>clericus et notarius</i>	ChLA LXIX, n. 4
XXII	aprile 861	Varsi	<i>breve - divisione</i>	Gumprando <i>clericus et notarius</i>	ChLA LXIX, n. 11
XXIII	25 febbraio 867	Valmozzol a	permuta	Vilpert <i>notarius</i>	ChLA LXIX, n. 19
XXIV	15 giugno 875	Varsi	permuta	Paulus <i>notarius</i>	ChLA LXIX, n. 32
XXV	31 marzo 876	Varsi	<i>libellus</i>	Giselbertus <i>notarius</i>	ChLA LXIX, n. 35
XXVI	18 [?] 876	Varsi	<i>libellus</i>	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXIX, n. 37
XXVII	13 maggio 877	Lacore	<i>charta venditionis</i>	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXIX, n. 38
XXVIII	23 maggio 880	Moriano	permuta	Giselbertus <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 5
XXIX	29 agosto 883	Varsi	permuta	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 11
XXX	10 dicembre 884	Lacore	<i>charta donationis</i>	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 19
XXXI	17 aprile 886	Carozza	divisione	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 22
XXXII	febbraio 888	Piacenza	<i>libellus</i>	Gausus <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 25
XXXIII	30 giugno 891	Varsi	<i>charta donationis</i>	Iohannes <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 30
XXXIV	15 dicembre 892	Varsi	<i>cartula precaria</i>	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXX, n. 39
XXXV	18 giugno 895	Varsi	<i>libellus</i>	Odelprando <i>notarius</i>	ChLA LXXI, n. 11
XXXVI	28 luglio 895	Solignano	<i>cartula vindicionis</i>	Iohannes <i>notarius</i>	ChLA LXXI, n. 12

Documenti pubblici

DOC.	DATA	LUOGO	TIPOLOGIA	EDIZIONE
I	25 agosto 854	Moragnano	Placito	C. Manaresi, <i>I placiti</i> , I, n. 59
II	30 maggio 879	Moragnano	Placito	C. Manaresi, <i>I placiti</i> , I, n. 87
III	20 giugno 883	Nonantola	Diploma	ChLA LXX, n. 10
IV	(29/30?) giugno 892	Piacenza	Placito	ChLA LXX, n. 36

APPENDICE II – LUOGHI E MAPPE

Di seguito sono riportati tutti i toponimi che compaiono nelle carte del *dossier* di Varsi. Quando possibili, è stata proposta un'identificazione, basata sulle carte dell'Istituto Geografico Militare e sui lavori di Vito Fumagalli, Giacomo Coperchini e Paola Galetti. Si è scelto di non indicare il toponimo Varsi, presente nella quasi totalità dei documenti. I documenti indicati con il numero romano **I*** si riferiscono a località citate nel *breve* longobardo del VII secolo contenuto nel documento **I** dell'854. In calce alla tabella, sono elencati ulteriori luoghi citati nella tesi e inseriti nelle mappe geografiche.

LOCALITÀ	TIPOLOGIA	IDENTIFICAZIONE	DOCUMENTI
A			
<i>Abiano</i>			XXIV
<i>Abrogiano</i>			XXXI
<i>Acolasio</i> (doc. III), <i>Agolate</i> , (doc. X), <i>Agolasio</i> <i>Agolace</i> (doc. II)	casale (doc. XXIX)	Golaso, frazione di Varsi	III, X, XIII, XX, XXI, XXIX; II
<i>Adilio</i>		Iggio, frazione di Pellegrino Parm. - PR	XXIV, XXIX
<i>Agnina</i> (doc. XIII), <i>Agnanina</i> <i>Agnianina</i> (doc. XXII, XXVIII; IV) <i>Anianina</i> (doc. XXV, XXXVI) <i>Agnalina</i> (doc. II)	casale (doc. XXV, XXVIII)	località scomparsa, a nord di Pessola di Varsi. Ad oggi esistono i ruderi appartenenti al castello dell'Agnellina	XIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXI, XXXV, XXXVI; I, II, IV
<i>Ampeniolaca</i>	<i>sors</i>		XXIX
<i>Antoni, Atoni</i>	<i>sors</i>		XXIX, XXX
<i>Aquabona</i> <i>Rigo de Aquabona</i> (doc. XVII)		località scomparsa, a est di Villora di Varsi	XXIV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX, XXXI
<i>Aquinate</i>	casale		XII
<i>Ausella</i>		località Ossella, nel comune di Valmozzola - PR	XXI
<i>Autesiolo</i>		Prato Ottesola, tra Gropparello e Castell'Arquato - PC	XI; I
B			
<i>Barreano</i> (doc. I) <i>Barriano</i> (doc. II)		Barzano, frazione di Gropparello - PC	I, II
<i>Basilica Duci</i>		Baselicaduce, frazione di Fiorenzuola d'Arda - PC	I

<i>Beraldi ad Selecedolo</i>	<i>casa</i>		XXX
<i>Borlasco</i>		Borla, frazione di Vernasca - PC	XXVII
<i>Bratto</i>	casale		XII
C – D			
<i>Caborallo - Caboscallo</i>	presenti dei casali		XVI
<i>Campilia</i>		località non identificata, citata insieme ad altre località presso Pessola di Varsi	XXII, XXV; IV
<i>campo Bonelli</i>			XXXI
<i>Campo Cervario</i>		Castelnovo Fogliani di Alseno - PC: precisamente S. Pietro, presso Casalbino di Castelnuovo	I
<i>campo Crispicelio</i>			I*
<i>Campore de Filicauso</i>			XVIII
<i>Careniano</i> (doc. XIV), <i>Cariniano</i>		Carignone di Morfasso PC*	XIV, XV
<i>Careno</i>		località sita nel comune di Pellegrino Parmense - PR	XVI
<i>Carocia</i> (doc. VII), <i>Carucia</i> <i>Carotia</i> (doc. XII) <i>Carutia</i> (doc. I)	vico (doc. VII); casale (doc. XXXI)	c. Curatti di Schiazzano oppure Carrozza, località a destra del Ceno a nord-ovest di Specchio, comune di Solignano - PR	VII, XII, XX, XXV, XXXI, XXXVI; I
<i>Casalemalo</i>			XXIV
<i>Casanova</i>	casale, <i>sors</i> (doc. XXIV)	Casanova frazione di Bardi	XXIV, XXXIII; II
<i>castello Berteradi</i>			I*
<i>castello Persico</i>			I*
<i>Castro Fermo</i> (doc. XI), <i>Castro Firmis Arquatenset</i> (doc. XIII)		Castell'Arquato - PC	XI, XIII
<i>Cavallionano</i>	casale	località scomparsa presso Vianino (PR), a nord-est del quale esiste la località Costa del Cavalletto	I, II, IV
<i>Cereliano</i>		Ciriano di Carpaneto Piacentino - PC	I
<i>Clavenna</i>		Chiavenna Rocchetta Lugagnano - PC	II
<i>Codaledo</i>			III
<i>Contili, Contjli</i>		Contile, frazione di Varsi	XII, XIX, XX, XXVIII; I
<i>Cornale</i>			XXIII

<i>Corniliaca</i>	<i>sors</i>		XIX
<i>costa ad Cruce</i>			I*
<i>costa Dracule</i>			XX
<i>Cullini</i>			XII
<i>Domnegasco</i>			XXI
F			
<i>flumen Ceno</i>		fiume Ceno	XVIII
<i>flumen Clavenna</i>			XVI
<i>flumen Taro</i>		fiume Taro	I*
<i>Flacianolo</i> (doc. III), <i>Flaciaulo</i> (doc. XXXV)		Faccini di Bardi	III, XXXV
<i>Fontana Gemella</i>			XXIX
<i>Fonte Limosa</i>			I*
<i>Fornovo</i>		Fornovo di Taro - PR	I, II
<i>Fortiniago</i>	casale		XVII
<i>Funtana viva</i>			III
G – H – I			
<i>Gabiano</i>	casale	Gabbiano di Solignano - PR	XIX
<i>Gaiano</i>	<i>curtis regia</i>	Gropparello - PC	I
<i>Giseliclo</i> (doc. XXXIII), <i>Giselecto</i>	casale	Gusaliggio, frazione di Valmozzola - PR	XXXIII, XXXIV
<i>Gravago</i>		frazione di Bardi PR	XXVI
<i>Grecie</i>		Grezzo di Bardi o Gregghi di Morfasso - PC	XVI
<i>Gretje</i>		Grezzo di Bardi o Gregghi di Morfasso - PC	XVI
<i>Grimalda</i>	<i>sors</i>		XXXI
<i>Gropo</i>			VIII
<i>hinsola de Cene</i>		isola probabilmente posta nell'area di confluenza dei torrenti Ceno e Cenedola	VII
<i>Iusticianaca</i>	<i>sors</i>		XXXI
<i>Iustoli</i>	<i>casalino</i>		XXVIII
L			
<i>Labelasca</i>	<i>sors</i>		XXX
<i>Lacore</i>	casale (doc. X)	Poggio del Castellazzo / La Gerra, presso loc. Tognoni, comune di Varsi	X, XXIII, XXIV, XXVII, XXIX, XXX, XXXI, XXXV
<i>Ladericio</i>		Lacereto, frazione di Lugagnano Val d'Arda - PC	I
lago di Varsi			III, V, VI
<i>Ledopena</i>			II
<i>Linare</i>			XXXI
<i>Lustia</i>		Ostia di Belforte di Berceto - PR	II

M			
<i>Maceredo</i>		forse casa Masera, vicino a Moreschi, frazione di Valmozzola - PR	XXI
<i>Mactagnola</i>		forse casa Matugna, di fronte a Ghiare di Berceto - PR	XXI
<i>Manelia</i>		Maneia, vicino Vianino (Varano de' Melegari - PR)	V, XXII
<i>Marmoriola</i>		Mormorola, frazione di Valmozzola - PR	II
<i>Marmorio</i>	ponete	Località posta vicino ad Alseno - PC	I*
<i>Mationassi</i>		probabilmente Mucinasso - PC	XVII
<i>Maurinasco</i>		Moronasco, cascina rurale presso Alseno - PC	I
<i>Merliano</i>		forse Mariano, frazione di Valmozzola - PR	XXXIV
<i>Meroliano</i>			XVIII
<i>Mocioladi</i>	casale (doc. XXIII, XXVI), <i>sors</i> (doc. XXVI)	Valmozzola - PR	XXIII, XXVI
<i>monte Parione</i>			XXXIV
monte <i>Speclo</i>		Specchio, frazione di Solignano - PR	I*
monte <i>Spinola</i>		località Spiòla, alla confluenza del torrente Mozzola con il fiume Taro, nel comune di Valmozzola - PR	XXI; I, II
<i>Montealto</i>		rilievo tra Carpadasco di Solignano e Contile di Varsi	III
<i>Montedusio</i> (doc. XX; IV) <i>monte Dusio</i> (doc. XXV) <i>Monteduxio</i> (doc. III)		monte Dosso, alle spalle di Varsi	XX, XXV; III, IV
<i>Moralio</i>	<i>vicus</i>		I
<i>Moraniano</i>		Marignano, località di Castell'Arquato - PC	I, II
<i>Mossaco</i> (doc. VIII, XII), <i>Mussago</i> (doc. XXVI), <i>Musago</i> (doc. XXV, XXIX) <i>Mussigo</i> (doc. II)		identificabile con i Piani di Mosca, in territorio del comune di Varsi	VIII, XII, XXI, XXV, XXVI, XXIX; II
<i>Muridelle</i>		Muradello, frazione di Pontenure - PC	I

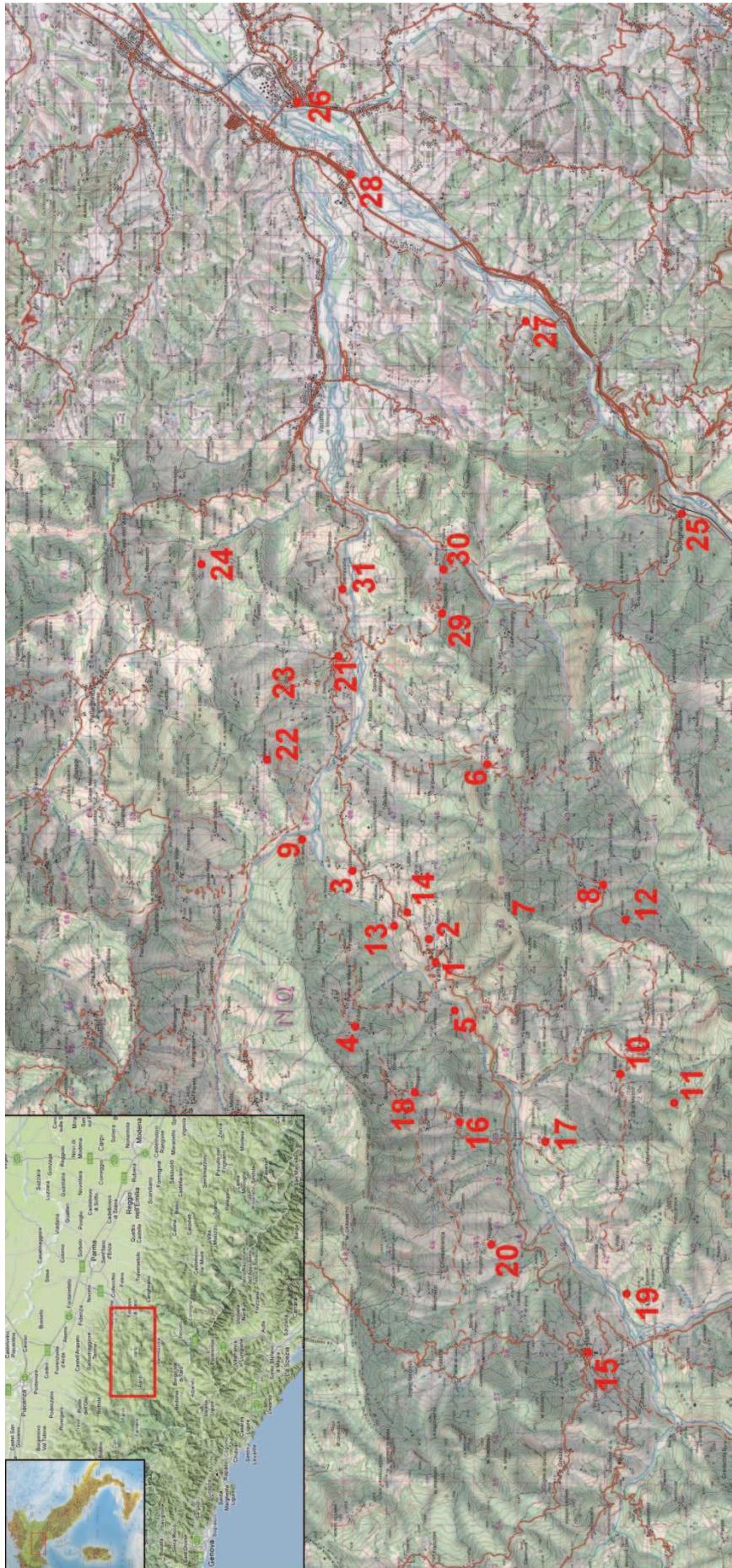
<i>Murisigo</i>			II
<i>Murriano</i> (doc. XIII, XIX, XXVI, XXVII), <i>Morriano</i> (doc. XIII), <i>Moriano</i> (XXVIII) <i>Muriano</i> (doc. IV)	presenti dei casali (doc. XIII)	località scomparsa, a nord-ovest di Pessola di Varsi	XIII, XIX, XXVI, XXVII, XXVIII; IV
N – O			
<i>Nebiano</i>		Niviano di Lugagnano Val d'Arda - PC	XVI
<i>Nerianense</i>	<i>sors</i>		XXX
<i>Nonantola</i>	<i>monasterio</i>	Nonantola - MO	III
<i>Octavo</i>		Ottavello, frazione di Rivergaro - PC	I
<i>Onglena</i>		Ongina, frazione di Polesine Parmense - PR	I
<i>Oriolo</i> (doc. XXXIV) <i>Orriolo</i> (doc. II) <i>Urriolo</i> (doc. I)		Oriano, frazione di Solignano - PR	XXXIV; I, II
P – Q			
<i>Paginale</i>			I*
<i>Palaciolo</i>	casale	Palazzolo, presso Bardi	XXXV
<i>Parioli</i>	sede di una <i>curtis regia</i>		XVI
<i>petra Batiana</i>			I*
<i>petra Formia</i>			I*
<i>petra Mugulana</i>		Pietramogolana, frazione di Berceto - PR	I*
<i>petra Soldaria</i>			I*
<i>piro Stefanaco</i>			XXVIII
<i>Pissia</i> (doc. XXII; I, II, IV), <i>Pissola</i> (doc. XXVII), <i>Placencia</i>	<i>casale</i> (doc. IV)	Pessola, frazione di Varsi	XXII, XXVII, XXVIII, XXXIII; I, II, IV
<i>Planiciano</i>		Piacenza	XXIV, XXXII; II, III
<i>Pociolo</i>		Poggiolo, località a nord-est di Casanova di Bardi	XXIII, XXXI
<i>Ponte</i>		Ponte Alberola poi Ponte dell'Olio - PC	I
<i>Pontecello</i>			I*
<i>Potiolo</i>		Pozzolo di Bargone di Salsomaggiore - PR	I*
<i>prado Buferi</i>			XXXI
<i>prado Tancoli</i>			XXVIII
<i>Prata</i> (doc. III, IV), <i>Pratas</i> (doc. VIII) <i>Prade</i> (? , doc. II)		presso Casanova di Bardi, lungo il fiume Ceno	III, IV, VIII; II
<i>prato Bennadi</i>			I*
<i>Puteum Pagani</i>		Pozzo Pagano di S. Giorgio - PC	I

<i>Quarupiola</i> (doc. XXV; III) <i>Vaurubiola</i> (doc. IV)		Warubiola, località scomparsa a ovest di Pessola di Varsi	XXV; III, IV
R			
<i>rigo Careciaco</i>	<i>rigo</i> , ruscello		XXXI
<i>rigo Roso</i>	<i>rigo</i> , ruscello		XXX
<i>rigo Seco</i>	<i>rigo</i> , ruscello		XXXI
<i>rio Antepetrale</i>	<i>rio</i> , ruscello		I*
<i>rio Formonsolo</i>	<i>rio</i> , ruscello		VIII
<i>rio inter Potiolo et Salsemaiore</i>	<i>rio</i> , ruscello	rio Pozzolo o rio Ghiaia	I*
<i>rio Lappaniacco</i>	<i>rio</i> , ruscello		I
<i>riolo de Aunedo</i>	<i>riolo</i> , ruscello		XXVIII
<i>Rivaria</i> (doc. XIV), <i>Riparia</i>	casale (doc. XIV)	località non identificata, citata in relazione con <i>Careniano</i>	XIV, XV
<i>rivus Gautera</i>		torrente Gotra	I*
<i>Rodaldaca</i>	<i>sors</i>		XXII
<i>Ronco Antonoli</i>	casale		XXVII
<i>Ropina</i>			I
<i>Rubiano</i>	casale	Rubbiano, frazione di Solignano - PR	XXIV
<i>Rupina</i>		Ruina, nel comune di Valmozzola - PR	XXI
S			
<i>Saloniano</i> (doc. IX, XXXVI), <i>Saluniano</i> (doc. XXIX, XXXV), <i>Saliniano</i> (doc. I)	vico (doc. IX); casale (doc. XXXVI)	Solignano - PR	IX, XXIX, XXXV, XXXVI; I
<i>Salsemaiore</i>		Salsomaggiore - PR	I*
<i>Sancti Domnini</i>		Fidenza - PR	XXXII
<i>Sancti Laurenti</i>	<i>curtis ecclesiae</i>	nelle prossimità di Marignano, si trova la frazione San Lorenzo di Castell'Arquato - PC	I
<i>Sancti Micheli</i>			XVII
<i>Sancti Petri de Celaurio</i>	<i>sors</i>		XXII
<i>Savori</i>	<i>vicus</i>	Sariano, frazione di Gropparello - PC	I
<i>Seuli</i>	<i>casa</i>		XXX
<i>Sorania</i>		Soragna - PR	I
<i>Sorbastrello</i>			XXVIII
<i>Stampunengo</i>			X
<i>Sumandulia</i>			XXXVI
T – U			
<i>Tareliano</i>		Torrano, frazione di Ponte dell'Olio - PC	I
<i>Tellio</i>			I*
<i>Tevolariolo</i>	casale	Tolarolo di Bardi	X

<i>Travatiano</i> (doc. I) <i>Travaciano</i> (doc. II)		Travazzano, comune di Carpaneto Piacentino - PC	I, II
<i>Usurula prope fluvio Ceno</i>			XX
V – Z			
<i>valle Arsicia</i>			XX
<i>Varianola</i>		Variano di Morfasso - PC	II
<i>Vartolo</i>			XVI
<i>Verutiano</i>		Rezzano di Carpaneto Piacentino - PC	I
<i>Vetoriano</i>		località identificabile con Vettola, presso Mariano, oppure con Vetice (Valmozzola – PR)	IV
<i>Vianino</i>	casale	Vianino, frazione di Varano de' Melegari - PR	IV
<i>Viculo</i>		Vigolo Marchese, frazione di Castell'Arquato - PC	I
<i>Vicus Leoni</i>		Vigoleno, frazione di Vernasca - PC	XXXII; II
<i>Villola</i>	casale (doc. XXIX)	Villora, comune di Varsi	XXIV, XXVI, XXIX, XXXV; II, III
<i>Viniola</i>		Vignola, località di Fiorenzuola d'Arda - PC	II
<i>Vintiliaca</i>			VII
<i>Vitolo</i>			XVIII
<i>Vualandi</i>	sors		XIX
<i>Zena</i>			XVII

LOCALITÀ NON CITATE NEI DOCUMENTI DEL *DOSSIER* DI VARSÌ

LOCALITÀ	
Boccolo de' Tassi, Bardi	<i>In Bocolo hospitale in honore sancti Petri</i> - CDSCB I, n. LXIII, p. 210
Geminiani di Varsi	<i>fundus Geminiani</i> della <i>Tabula Alimentaria</i>
Marsaia di Varsi	Ritrovamento di <i>teguale</i> di età romana con bollo <i>Maelius</i>
Romani di Varsi	Pentola da fuoco, datata al X-XI secolo
Rugarlo di Bardi	<i>Rugarolo</i> – ChLA LXIX, n. 29
Serravalle Ceno	Chiesa di San Lorenzo, sculture altomedievali
Tosca di Varsi	- <i>fundus Tusculuatus</i> della <i>Tabula Alimentaria</i> - Chiesa di San Filastro, elementi scultorei di VIII-IX secolo
Umbria, Varsi	Resti di recinto murario, datazione incerta



VARSI

1. Varsi
2. Lago di Varsi
3. Golaso – *Acolasio, Agolasio, Agolate*
4. Villora - *Villola*
5. Poggio del Castellazzo / La Gerra – *Lacore*
6. Contile – *Contili*
7. Monte Dosso – *Monte Dusio, Montedusio*
8. Pessola – *Pissia, Pessola*
9. Case in Galla – *hinsola de Cene*
10. Tosca
11. *Umbria*
12. Marsaia
13. Geminiani
14. Casa Romani

BARDI

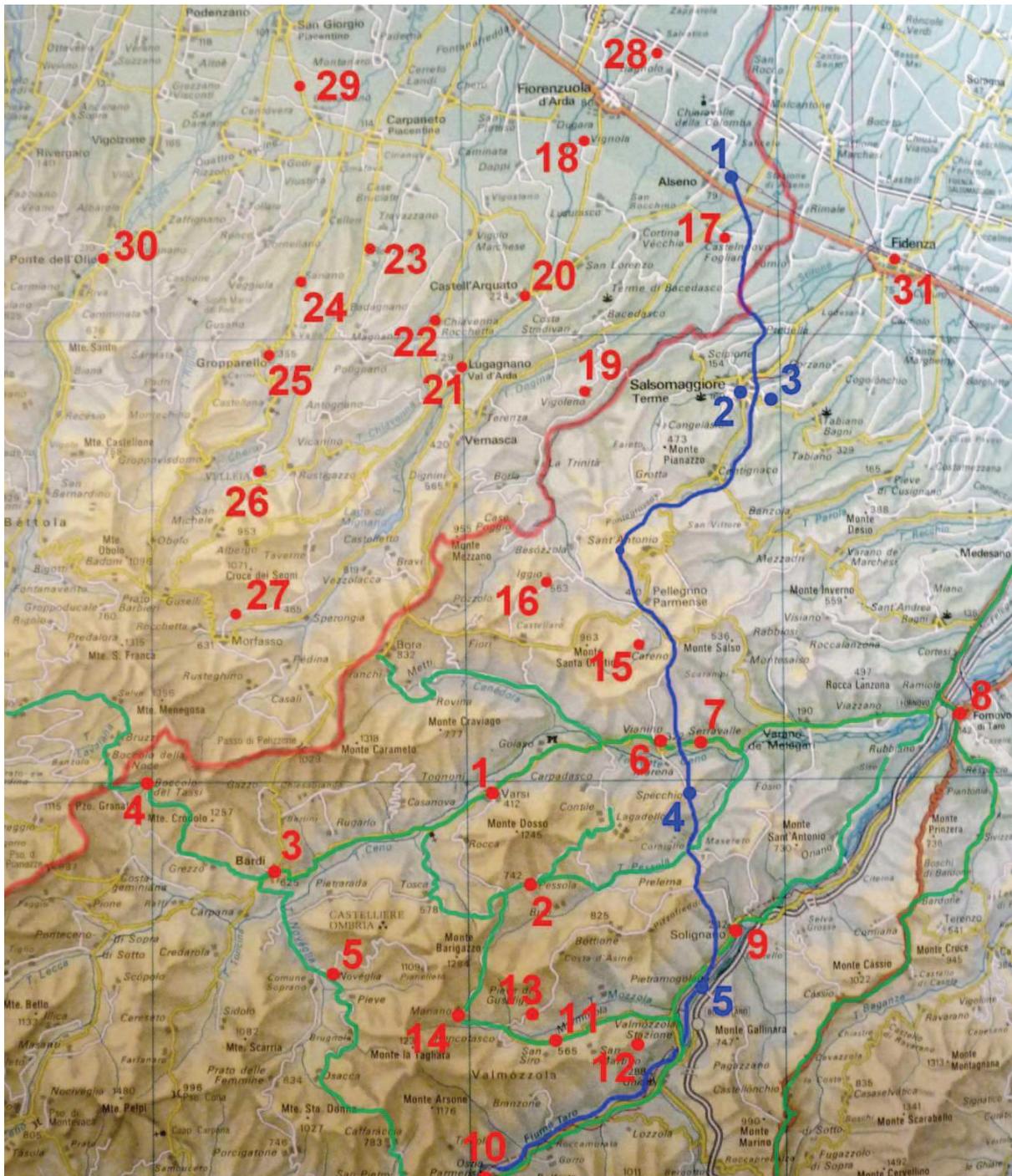
15. Bardi
16. Casanova
17. Faccini – *Flacianolo, Flaciaulo*
18. Poggiolo – *Pociolo*
19. Tolarolo – *Tevolariolo*
20. Rugarlo – *Rugarolo*

VIANINO

21. Vianino
22. Maneia – *Manelia*
23. Costa del Cavalletto – *Cavallionano*
24. Casa Curatti – *Carocia, Carotia*

ALTRE LOCALITÀ

25. Solignano – *Saloniano, Saliniano*
26. Fornovo sul Taro
27. Oriano – *Oriolo, Urriolo*
28. Rubbiano – *Rubiano*
29. Specchio – *Monte Speclo*
30. Gabbiano – *Gabiano*
31. Serravalle Ceno



Nella cartina sono indicate alcune località citate nei documenti del *dossier* di Varsi. La linea **blu** delimita il confine orientale dei *finis Castellana* e del comitato piacentino, in base alle indicazioni ricavate dal *breve* longobardo contenuto nel placito dell'854 (doc. I). La linea **rossa** corrisponde all'attuale confine tra le province di Parma e Piacenza, mentre è evidenziata in **verde** la situazione viaria che caratterizzava la valle del Ceno e del Taro.

VALLE DEL CENO

1. Varsi
2. Pessola – *Pissia, Pessola*
3. Bardi
4. Boccolo de' Tassi – *Bocolo*
5. Monastero di Gravago
6. Vianino
7. Serravalle Ceno

VALLE DEL TARO

8. Fornovo di Taro
9. Solignano
10. Ostia – *Lustia*

VALMOZZOLA

11. Valmozzola – *Mocioladi*
12. Spiòla – *Mons Spinola*
13. Gusaliggio – *Giseliclo*
14. Mariano – *Merliano*

LOCALITÀ DEI FINES

CASTELLANA

15. Careno
16. Iggio – *Adilio*
17. Castelnuovo Fogliani – *Campo Cervario*
18. Vignola - *Viniola*
19. Vigoleno – *Vicus Leoni*
20. Castell'Arquato – *Castro Fermo*
21. Niviano – *Nebiano*
22. Chiavenna Rocchetta – *Clavenna*

23. Rezzano – *Verutianum*
24. Sariano – *Savori*
25. Gropparello – *Gaiano*
26. *Veleia*
27. Variano – *Varianola*

ALTRE LOCALITÀ

28. Basèlicaduce – *Basilica Duci*
29. Pozzo Pagano – *Puteum Pagani*
30. Ponte dell'Olio – *Ponte*
31. Fidenza – *Sanct. Domnimmun*

LUOGHI DEL CONFINE TRA I TERRITORI DI PARMA E PIACENZA

1. *Ponte Marmorio*
2. Salsomaggiore – *Salsemaiore*
3. Pozzolo di Bargone – *Potiolo*
4. Specchio – *Mons Speculum*
5. Pietramogolana – *petra Mugulana*

APPENDICE III – QUADRO POLITICO E RELIGIOSO

Di seguito sono riportate le tabelle riassuntive riguardanti il quadro politico e religioso dell'arco temporale relativo al *dossier* di Varsi. L'asterisco (*) della seconda tabella si riferisce all'azione dei vescovi di Piacenza – Paolo e Bernardo – che agirono per conto della chiesa di San Pietro di Varsi.

La terza tabella elenca la qualifica con la quale era indicata la chiesa di San Pietro di Varsi e il suo rettore.

REGNO LONGOBARDO					
Num.	Data	Rettore della chiesa di Varsi	Vescovo di Piacenza	Re longobardo	
I	735	<i>presbiter</i> Romoald	Andoardo (716 – 737)	Liutprando (712 – 744)	
II	735			Tommaso (737 – 756)	Liutprando e Ildeprando (736 – 744)
III	736				
IV	737				
V	737		<i>presbiter</i> Costantino		Astolfo (749 – 756)
VI	742				
VII	754	/	Desiderio (756 – 774)	Desiderio (757 – 774)	
VIII	758	<i>presbiter</i> Lopoald			Desiderio e Adelchi (759 – 774)
IX	762				
X	770				
XI	774				

IMPERO CAROLINGIO						
Num.	Data	Rettore della chiesa di Varsi	Vescovo di Piacenza	Conti di Piacenza	Re o Imperatore (anni di regno in Italia)	
XII	799	<i>presbiter</i> Gundoaldo	Giuliano (780-808)	<i>Aroin comes</i>	Carlo Magno e Pipino (781 – 810)	
XIII	810		Podone (808/09 – 839)			oppure
XIV	812			<i>Amandus comes</i>	Ludovico il Pio (814 – 848)	
XV	813					Ludovico il Pio e Lotario I (818 – 840)
XVI	821/22			<i>presbiter</i> Gondoin	/	
XVII	824/25					Seofredo (839/840 – 869/870)
XVIII	825	<i>archipresbiter</i> Giovanni		Lotario I e Ludovico II (844 – 855)		
XIX	854		/		Carlo il Calvo (875 – 877)	
I	854	<i>presbiter</i> Giserverto		Riccardo ? (doc. 879)		
XX	855		Paolo (870 – 888/89)		Carlo III il Grosso (879 – 888)	
XXI	857	/		Berengario I		
XXII	861		<i>archipresbiter</i> Rotperto		Adalgiso II (880 – 890)	Guido (889 – 894)
XXIII	867	Paolo <i>episcopus</i> *		Sigefredo <i>comes</i> (892 – 905)		
XXIV	875		<i>presbiter</i> Giserverto		vacatio comitale	
XXV	876	Gariprando <i>diaconus et primicerius</i>		Bernardo (890 – 893)		
XXVI	876		<i>presbiter</i> Giovanni		Everardo (893 – 904)	
XXVII	877	/		/		
II	879		/		/	
XXVIII	880	Paolo <i>episcopus</i> *		/		
III	883		/		/	
XXIX	883	Giovanni <i>presbiter</i> e <i>locumpositus</i>		/		
XXX	884		Gariprando <i>arcidiaconus</i>		/	
XXXI	886	Bernardo <i>episcopus</i> *		/		
XXXII	888		/		/	
XXXIII	891	Bernardo (890 – 893)		/		
IV	892		Everardo (893 – 904)		/	
XXXIV	892	/		/		
XXXV	895		/		/	
XXXVI	895	/		/		

DOC.	ANNO	TITOLO CHIESA	TITOLO RETTORE
I	735	<i>baselica (Varsi), baselica (Vianino)</i>	<i>presbiter</i>
II	735	<i>baselica (Varsi)</i>	<i>presbiter</i>
III	736	<i>baselica, hecclesia, ecclesia (Varsi)</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
IV	737	<i>baselica (Varsi), baselica (Vianino)</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
V	737	<i>baselica (Varsi), baselica Sancti Antonini (Vianino)</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
VI	742	<i>baselica</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
VII	754	<i>baselica</i>	<i>presbiter</i>
VIII	758	<i>baselica</i>	/
IX	762	<i>ecclesia</i>	<i>presbiter</i>
X	770	/	/
XI	774	<i>eglesia</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
XII	799	<i>baselica, aeclesia</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
XIII	810	/	<i>presbiter</i>
XIV	812	<i>baselica</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
XV	813	/	<i>vir venerabilis presbiter</i>
XVI	821 o 822	<i>baselica</i>	<i>presbiter</i>
XVII	824	<i>ecclesia</i>	<i>vir venerabilis presbiter</i>
XVIII	825	/	/
XIX	854	<i>ecclesia</i>	<i>presbiter, archipresbiter Iohannis</i>
XX	855	/	/
XXI	857	<i>plebs, aeclesia</i>	<i>archipresbiter</i>
XXII	861	/	/
XXIII	867	<i>eclesia</i>	<i>archipresbiter</i>
XXIV	875	<i>plebs</i>	/
XXV	876	/	<i>presbiter</i>
XXVI	876	<i>eclesia</i>	<i>diaconus et primicerius</i>
XXVII	877	/	<i>presbiter</i>
XXVIII	880	/	/
XXIX	883	<i>ecclesia</i>	/
XXX	884	/	/
XXXI	886	<i>ecclesia</i>	<i>presbiter et locumpositum</i>
XXXII	888	<i>ecclesia</i>	<i>archidiaconus</i>
XXXIII	891	<i>eclesia</i>	/
XXXIV	892	<i>ecclesia</i>	/
XXXV	895	/	<i>presbiter</i>
XXXVI	895	/	/

I	854	<i>plebs, ecclesia⁶⁴⁸</i>	<i>archipresbiter</i>
II	879	<i>plebs, ecclesia</i>	/
III	883	<i>plebs, baptismalis ecclesia</i>	/
IV	892	<i>plebs, ecclesia</i>	/

⁶⁴⁸ Il termine *ecclesia* è usato quasi per l'intero testo del placito; il termine *plebs* ricorre in maniera nettamente inferiore.

APPENDICE III – CAPACITÀ ECONOMICA DI SAN PIETRO DI VARSÌ NEL SECOLO VIII

La tabella riporta i dati dei primi sei documenti del *dossier* di Varsì, che testimoniano l'attività del *presbiter* Romoald tra il 735 e il 742. Egli incrementò il patrimonio fondiario della chiesa di San Pietro, acquisendo un totale di quasi cinque ettari di terreni. Per il calcolo delle aree, si è fatto riferimento alla seguenti misure:

pie (33,26 cm) x 12 = **1 pertica** (399,12 cm = **3,99 m**)

12 pertiche (47,89 m) x 24 pertiche (95,79 m) = **1 iugero** (4587,4 m²)

DOC	TIPOLOGIA	ESTENSIONE TERRA	SOMMA PAGATA
CASALE CAVALLIONANO			
I – 735	Vendita	a) 10 pertiche e 10 piedi x 24 pertiche [~ 4160 m ²] b) 1 pertica e 2 piedi x 24 pertiche [~ 450 m ²] c) ½ iugero [~ 2300 m ²] d) 1 iugero [~ 4600 m ²] e) 4 pertiche x 24 pertiche [~ 1536 m ²] f) 1 pertica x 24 pertiche [~ 384 m ²] g) 1 pertica x 24 pertiche [~ 384 m ²] Totale: ~ 13814 m ² [1 ettaro = 10000 m ²]	a) 2 tremissi + 3 parti di tremisse b) ¼ di tremisse c) ½ di solido d) 1 solido e) 1 tremisse f) ¼ di tremisse g) ¼ di tremisse
II – 735?	Donazione	1 iugero [~ 4600 m ²]	/
IV – 737	Vendita	a) 39 pertiche x 12 pertiche [~ 7452 m ²] b) 24 pertiche x 15 pertiche [~ 5733 m ²] a. 8 pertiche x 24 [~ 3058 m ²] b. 4 pertiche x 24 [~ 1529 m ²] c. 3 pertiche x 24 [~ 1146 m ²] Totale: ~ 13185 m ² [1 ettaro = 10000 m ²]	a) 4 tremissi b) 4 tremissi a. 2 tremissi b. 1 tremisse c. 1 tremisse
LAGO DI VARSÌ			
III – 736	Donazione	2 iugeri [~ 9.200 m ²]	/
V – 737	Vendita	<ul style="list-style-type: none"> • 1 iugero e 2 pertiche x 24 pertiche [4.600] • ½ iugero e 30 pertiche x 1 pertica totale [~ 2300m²] 	5 tremissi + ¼ di tremisse
VI – 742	Vendita	Terreno trapezoidale con i seguenti lati 35 pertiche (lato <i>ex traverso</i>) [~ 139,6 m] 24 pertiche (lato <i>ex traverso</i>) [~ 95,8 m] 1 pertica (lato <i>ex traverso</i>) [~ 3,99 m] 27 pertiche (lato <i>ex traverso</i>) [~ 107,7 m] Totale: ~ 4970 m ²	4 tremissi + ½ di tremisse

FONTI

- ADAMUS BREMENSIS, *Gesta hammaburgensis ecclesiae pontificum*, in I. PAGANI (a cura di), *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo di Adamo di Brema*, Torino, 1996
- ADONIS VIENNENSIS, *Chronicon*, in G. H. PERTZ (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, II, Hannoverae 1829, pp. 315-323
- AIMAE II *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-II, a cura di L.A. MURATORI, Milano, 1739
- ANDREA BERGOMATIS, *Historia*, in A.L. BERTO (a cura di), *Testi storici e poetici dell'Italia carolingia*, Padova 2002, pp. 22-65
- Annales Bertiani*, in *Annales et chronica aevi Carolini*, a cura di G.H. PERTZ, Hannover, 1826 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 5)
- BAEDA VENERABILIS, *Historia ecclesiastica Gentis Anglorum*, in B. COLGRAVE, R.A.B. MYNORS (a cura di), *Bede's Ecclesiastical History of the English people*, Oxford, 1991
- CAMPI Pietro Maria, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, 1651
- Capitularia regnum Francorum*, hrsg. A. BORETIUS, V. KRAUSE, I-II, Hannover, 1883-1897 (*Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 2)
- CASSIODORUS *Variae*, in Th. MOMMSEN (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XII, Berlin, 1894
- CCSL 60 *Quodvultdeus, Opera Quodvultdeo Carthaginensi episcopo tributa*, a cura di R. Braun, Turnhout, 1976 (*Corpus Christianorum Series Latina*, 60)
- CDL I-II *Codice diplomatico longobardo*, I-II, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1929-1933 (*Fonti per la storia d'Italia*, 62-63)
- CDL III/1 *Codice diplomatico longobardo*, III/1, a cura di C. BRÜHL, Roma, 1973 (*Fonti per la storia d'Italia*, 64)
- CDL V *Codice diplomatico longobardo*, V, a cura di H. ZIELINSKI, Roma, 1986 (*Fonti per la storia d'Italia*, 66)
- CDSCB I *Codice diplomatico del monastero di San Colombiano di Bobbio*, I, a cura di C. CIPOLLA, Roma, 1918 (*Fonti per la storia d'Italia*, 52)

- ChLA IX *Chartae Latinae Antiquiores*, IX (The United States of America V), a cura di A. BRUCKNER, R. MARICHAL, Zürich, 1977
- ChLA XXII *Chartae Latinae Antiquiores*, XXII (Italy III), a cura di A. PETRUCCI, J.O. TJÄDER, Zürich, 1983
- ChLA XXVII *Chartae Latinae Antiquiores*, XXVII (Italy VIII), a cura di J.O. TJÄDER, Zürich, 1992
- ChLA XXVIII *Chartae Latinae Antiquiores*, XXVIII (Italy IX), a cura di G. CAVALLO, F. MAGISTRALE, R. MARICHAL, J.O. TJÄDER, Zürich, 1988
- ChLA XXIX *Chartae Latinae Antiquiores*, XXIX (Italy X), a cura di G. CAVALLO, F. MAGISTRALE, J.O. TJÄDER, Zürich, 1993
- ChLA LXVIII *Chartae Latinae Antiquiores* LXVIII (Italy XL, Piacenza V), a cura di P. DEGNI, Zürich, 2006
- ChLA LXIX *Chartae Latinae Antiquiores* LXIX (Italy XLI, Piacenza VI), a cura di F. DE RUBEIS, Zürich, 2006
- ChLA LXX *Chartae Latinae Antiquiores*, LXX (Italy XLII, Piacenza VII), a cura di F. DE RUBEIS, Zürich, 2007
- ChLA LXXI *Chartae Latinae Antiquiores*, LXXI (Italy XLIII, Piacenza VIII), a cura di C. MANTEGNA, Zürich, 2007
- ChLA LXXXVIII *Chartae Latinae Antiquiores*, LXXXVIII (Italy LX, Modena Nonantola I), a cura di G. FEO, M. MODESTI, M. AL KALAK, M. MEZZETTI, Zürich, 2008
- Codex Carolinus*, in *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, a cura di W. GUNDLACH, Berlin, 1892 (Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae*, III), pp. 469-657
- Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, a cura di J.O. TJÄDER, Stockolm, 1955
- Epistolae Austrasicae*, in W. GUNDLACH (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, III, Berlin, 1892, pp. 110-153
- GEORGIUS CYPRIUS (ΓΕΩΡΓΙΟΣ ΚΥΠΡΙΟΣ), *Descriptio orbis Romani*, in E. HONIGMANN (a cura di), *Le Synekdèmos d'Hieroklès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, Brussels, 1939, pp. 49-70

- H.L. PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in L. CAPO (a cura di), *Storia dei Longobardi*, Roma, 1992
- I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. MANARESI, I, Roma, 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92)
- Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma, 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104)
- IOHANNIS DIACONI, *Istoria Veneticorum*, a cura di L. A. Berto, Bologna, 1999 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole, 2)
- Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum. Ex libris manu scriptis*, a cura di G. PARTHEY, M. PINDER, Berlin, 1848
- Itinerarium Burdigalense*, in *Itineraria et alia geographica*, Turnhout, 1965, pp. 1-26 (Corpus Christianorum Series Latina, 175)
- IUSTINIANUS, *Corpus Iuris Civilis, III, Novallae*, a cura di R. SCHÖLL, G. KROLL, Berlin, 1963⁸
- JONAS BOBIENSIS, *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius libri duo auctore Iona*, in *Iona Vitae Sanctorum Columbani, Vedatis, Iohannis*, hrsg. B. KRUSCH, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 37, Hannover, 1905, pp. 144-294
- Le carte private della cattedrale di Piacenza, I (784-848)*, a cura di P. GALETTI, Parma, 1978 (Deputazione di Storia Patria per le province parmensi, serie prima, IX)
- Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, Milano, 1992
- Liber Pontificalis*, L. DUCHESNE (a cura di), vol. I-II, Paris, 1886-92
- MARCELLINI Comitum *Chronicon*, in T. MOMMSEN (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, XI, Berlin, 1894, pp. 104-108
- MGH DD Arn. *Arnolphi Diplomata*, hrsg. F. KEHR, Berlin 1940 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 3)

- MGH DD Karl. *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, hrsg. E. MÜHLBACHER, Hannover 1906 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata Karolinorum*, 1)
- MGH DD Karl. III *Karoli III Diplomata*, hrsg. F. KEHR, Berlin 1937 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 2)
- MGH DD Kn *Karlomanni Diplomata*, in *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata*, hrsg. F. KEHR, Berlin 1934 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, 3)
- MGH DD Lo I *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, hrsg. T. SCHIFFER, Berlin, 1966 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata Karolinorum*, 3)
- MGH DD L II *Ludovici II. Diplomata*, hrsg. K. WANNER, München, 1994 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata Karolinorum*, 4)
- MGH Ep. VII *Epistolarum Tomus VII. Karolini aevi V*, hrsg. E. Casper, Berlin, 1928 (Monumenta Germaniae Historica, *Epistolae*, 7)
- NOKTER BALBULUS, *Gesta Karoli imperatoris*, hrsg. H.F. HAEFELE, Berlin, 1959 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores rerum Germanicarum – Nova series*, 12)
- PL 12 PHILASTRIUS, *Sancti Philastrii opera omnia*, a cura di J.P. MIGNE, Turnhout, 1967 (Patrologia Latina, 12)
- PL 16 AMBROSIUS, *Sancti Ambrosii mediolanensis episcopi, opera omnia*, a cura di J.P. MIGNE, Turnhout, 1966 (Patrologia Latina, 16)
- PL 104 LUDOVICUS PIUS, *Tomum claudunt Ludovici I cognomento Pii nec non filiorum eius scripta, diplomata scilicet ecclesiastica et epistolae*, a cura di J.P. MIGNE, Turnhout, 1969 (Patrologia Latina, 104)
- PROCOPIUS CAESARIENSIS, *Le guerre: persiana, vandalica, gotica*, a cura di M. CRAVERI, Torino, 1977
- Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXIII, a cura di W. STUBBS, London, 1874

SIDONIUS APOLLINARIS, *Gai Solii Apollinaris Sidonii epistulae et carmina*, hrsg. C. LVIETJOHANN, Berlin, 1887 (Monumenta Germaniae Historica, *Auctores Antiquissimi*, VIII)

TIRABOSCHI Girolamo, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note opera del cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi*, II, Modena, 1785

Vitae Willibaldi et Wynnebaldi. Auctore Sanctimoniali Heidenheimensi, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannover, 1887, pp. 80-117 (Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores (in Folio)*. XV,1 *Supplementa tomorum I-XII*)

VICTORIS VITENSIS, *Historia pesecutionis Africanae Provinciae, temporibus Geiserici et Hunirici regum Wandalorum*, hrsg. K.F. HALM, Berlin, 1879 (Monumenta Germaniae Historica, *Auctores Antiquissimi*, III,1)

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOLLI Bruno, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, 1999
- ANGENENDT Arnold, *Donationes pro anima: gift and countergift in the early medieval liturgy*, in J.R. DAVIS, M. MCCORMICK (a cura di), *The long morning of medieval Europe*, XXX, pp. 131-154
- ARATA Antonio, *Un antico feudo dei vescovi di Piacenza. Varsi e la sua pieve*, «Bollettino storico piacentino», 15 (1920), pp. 7-18
- ARSLAN Ermanno A., *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali. Catalogo delle Civiche raccolte numismatiche di Milano*, Milano, 1978
- ARSLAN Ermanno A., *Il tremisse 'stellato' di Desiderio per Brescia. La moneta tra Longobardi e Carolingi*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano, 2000, pp. 197-209
- ARTIFONI Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano, 2000, pp. 219-227
- ARTIFONI Enrico, *Vito Fumagalli e la scrittura della storia*, in R. GRECI, D. ROMAGNOLI (a cura di), *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo. Atti del convegno, Parma, 11-12 ottobre 2002*, Bologna, 2005, pp. 9-22
- AZZARA Claudio, *Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale, 8. Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda, 8-10 aprile 2000*, Mantova, 2001, pp. 9-16
- AZZARA Claudio, *I territori di Parma e di Piacenza in età longobarda*, in R. GRECI (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, pp. 25-41
- AZZARA Claudio, MORO Pierandrea, *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma, 1998

- BANTI Ottavio, *L'epitaffio di "Leodegar" di Filatteria (a. 752)*, «Studi Medievali», 50 (2009), pp. 815-832.
- BARTOLI LANGELI Attilio, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 1-23
- BARTOLI LANGELI Attilio, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, 2006
- BOGNETTI Gian Piero, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», VI/2 (1952), pp. 165-204
- BOGNETTI Gian Piero, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in ID., *L'età longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 221-274
- BOGNETTI Gian Piero, *Storia, archeologia e diritto nel problema dei longobardi. Relazione al congresso longobardo del 1951*, in ID., *L'età longobarda*, III, Milano, 1967, pp. 199-266
- BOLLINI Maria, *Semirutarum urbium cadavera (Ambros., Ep. XXXIX, 3)*, «Rivista storica dell'Antichità», 1 (1971), pp. 162-176
- BONACINI Pierpaolo, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 20-56
- BONACINI Pierpaolo, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione della giustizia nel territorio piacentino altomedievale*, «Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio», V (1994), pp. 43-98
- BONACINI Pierpaolo, *Le carte longobarde di Varsi*, Varsi, 2001
- BONINI Roberto, *Giustiniano e il problema italico*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo. 3-9 aprile 1986*, Spoleto, 1988, pp. 73-92
- BOTTAZZI Gianluca, *Le carte di Varsi e le misure agrarie altomedievali*, in P. BONACINI, *Le carte longobarde di Varsi*, Varsi, 2001, pp. 55-56.
- BOUGARD François, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 101/1 (1989), pp. 11-66
- BOUGARD François, *Engelberga*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 42, Roma, 1993, pp. 668-676
- BOUGARD François, *Le cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in R. LE JAN (a cura di), *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e siècle aux environs de 920)*, Lille, 1998, pp. 249-267

- BOUGARD François, *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VII^e-X^e siècle)*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», III/2 (1999), pp. 539-562
- BOUGARD François, *Tempore barbarici? La production documentaire publique et privée*, in S. GASPARRI (a cura di), *774: ipotesi di una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Turnhout, 2008, pp. 331-352
- BRĂTIANU Gheorghe I., *Studii bizantine de istorie economică și socială*, Iași, 2003
- BROGIOLO Gian Pietro, *Risultati e prospettive della ricerca archeologica sulle campagne altomedievali italiane*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, M. VALENTI (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, 11. Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale, Gavi, 8-10 maggio 2004*, Mantova, 2005, pp. 7-16
- BROGIOLO Gian Pietro, *Chiese e insediamenti: prospettive di ricerca dopo il convegno di Pava*, in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del seminario: San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006*, Firenze, 2008, pp. 423-434
- BROGIOLO Gian Pietro, CHAVARRÍA ARNAU Alexandra, *Chiese e insediamenti rurali tra V e VIII secolo. Prospettive della ricerca archeologica*, in C. Ebanista, M. Rotili (a cura di), *Ipsam Nolum barbari vastaverunt. L'Italia e il mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009*, Cimitile, 2010, pp. 45-62
- BROWN Thomas S., *Gentlemen and officers. Imperial administration and aristocratic power in Byzantine Italy a.D. 554-800*, London, 1984
- BRUNSCH Swen Holger, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto medioevo italiano*, in F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN (a cura di), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, Rome, 2005, pp. 81-96
- BUSINARO Alessandro, *"Chartae Latinae Antiquiores": forme e tipi del documento italiano dell'8. secolo*, tesi di laurea quadriennale, relatore A. BARTOLI LANGELI, Università degli Studi di Padova, a.a. 2001/2002
- CALZOLARI Mauro, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, Roma, 1996

- CALZOLARI Mauro, *Athesis Veronensium in Padum decurrit. Una nota sul corso dell'Adige in età romana*, in P. BASSO, A. CAVARZERE, A. BUONOPANE, E. BUCHI, *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona, 30 novembre – 1 dicembre 2006*, Verona 2008, pp. 397-402
- CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto Medioevo*, Roma, 1998
- CAMMAROSANO Paolo, *Città e campagna prima del Mille: un percorso comune*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali. Spoleto, 27 marzo – 1 aprile 2008*, Spoleto, 2009, pp. 1-24
- CANETTI Luigi, *Gloriosa civitas: culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*, Bologna, 1993
- CANTINO WATAGHIN Gisella, TESTINI Pasquale, PANI ERMINI Letizia, *La cattedrale in Italia*, in N. DUVAL, *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21 – 28 septembre 1986*, I, Rome, 1989, pp. 5-229
- CAPO Lidia, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, 2004, pp. 235-326
- CAROCCI Sandro, *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, «Storica», 25-26 (anno IX, 2003), pp. 9-42
- CARRARA Vittorio, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena, 1998
- Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI, C. LA ROCCA, Roma, 2005
- CASTAGNETTI Andrea, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976
- CASTAGNETTI Andrea, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo: Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella Langobardia e nella Romania*, Torino, 1979
- CASTAGNETTI Andrea, *Il Veneto nell'Alto Medioevo*, Verona, 1990
- CATARSI Manuela, *Ritrovamento d'età feudale in Val Ceno*, «Padusa», anno XXIII (1987), pp. 281-285

- CATARSI Manuela, *Città d'Umbria e i castellieri dell'alta Val Ceno: storia di un problema*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 49-54
- CELASCHI Silvio, *Un documento inedito dell'Ottocentocinquantesimo. Antiche questioni tra le pievi di Fornovo e di Varsi*, «Bollettino storico piacentino», 68/1 (1973), pp. 23-31
- CENSI Umberto Primo, *Abbazie e poteri alle soglie del Monte Bardone (secc. IX-XII)*, in R. GRECI (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, pp. 195-264
- CERAMI Domenico, *La percezione del confine nelle terre dell'Emilia Occidentale (secoli VII-XI)*, in R. GRECI, D. ROMAGNOLI (a cura di), *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, Bologna 2005, pp. 287-313
- CHEYETTE Fredric, *The disappearance of the ancient landscape and the climatic anomaly of the early Middle Ages: a question to be pursued*, «Early Medieval Europe», 16/2 (2008); pp. 127-165
- COLLAVINI Simone Maria, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002*, Spoleto, 2003, pp. 125-166
- COLLAVINI Simone Maria, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle). Actes de la rencontre de Göttingen des 3, 4 et 5 mars 2005*, Turnhout, 2007, pp. 319-340
- COLLAVINI Simone Maria, *Da società rurale periferica a parte dello spazio politico lucchese: S. Regolo in Gualdo tra VIII e IX secolo*, in G. GARZELLA, E. SALVATORI (a cura di), «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, Pisa, 2007, pp. 231-247
- COLLAVINI Simone Maria, *Des Lombards aux carolingiens: l'évolution des élites locales*, in W. FALKOWSKI, Y. SASSIER (a cura di), *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherches. Actes du colloque international de Poitiers, Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale, 28-20 novembre 2004*, Turnhout, 2009, pp. 263-291
- CONTI Pier Maria, *L'Italia bizantina nella «Descriptio orbis romani» di Giorgio Ciprio*, «Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze», XL (1970), pp. 1-137

- COPERCHINI Giacomo, *Toponimi altomedioevali della Val d'Arda*, «Quaderni della Valtolla», IV (2002), 2-26
- COSENTINO Salvatore, *Indagine prosopografica sull'Italia bizantina (492-804). Fonti documentarie, epigrafiche, sigillografiche*, Bologna, 1990
- COSENTINO Salvatore, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804). I (A-F); II (G-O)*, Bologna, 1990
- COSENTINO Salvatore, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patri per le antiche provincie modenesi», serie XI, vol. XV (1993), pp. 23-43
- COSENTINO Salvatore, *La Descriptio orbis romani attribuita a Giorgio di Ciprio*, in S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, A-F, Bologna, 1996, pp. 487-499
- COURTOIS Christian, *Les vandales et l'Afrique*, Paris, 1955
- CRACCO RUGGINI Lelia, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari, 1995²
- CRINITI Nicola, *I "Veleiates": quadro socio-economico e territoriale*, in N. CRINITI (a cura di), *"Veleiates". Uomini, luoghi e memoriae dell'Appennino piacentino-parmense*, Parma, 2007, pp. 11-46
- CROCICCHIO Giuseppe, FUSCONI Giorgio, *Zecche e monete a Piacenza: dall'età romana al XIX secolo*, Piacenza, 2007
- DALL'AGLIO Pier Luigi, *Dalla Parma-Luni alla Via Francigena. Storia di una strada*, Sala Baganza, 1998
- DALL'AGLIO Pier Luigi, *I così detti "castellieri liguri" e gli antecedenti del castello di Bardi*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 55-61
- DALL'AGLIO Pier Luigi, *La viabilità del territorio di Bardi tra età romana e primo medioevo*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 81-87
- DALL'AGLIO Pier Luigi, *Viabilità romana e altomedievale sull'Appennino parmense: dalla Parma-Luni alla Via Francigena*, in R. GRECI (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, pp. 1-24

- DALL'AGLIO Pier Luigi, CATARSI Manuela, *La Val Ceno tra età romana e primo Medioevo*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 9-27
- DAVIES Wendy, *Priests and rural communities in east Brittany in the ninth century*, «Études celtiques», XX/1 (1983), pp. 177-197
- DAVIES Wendy, *Introduction: community definition and community formation in the Early Middle Ages – Some questions*, in W. DAVIES, G. HALSALL, A. REYNOLDS (a cura di), *People and space in the Middle Ages 300-1300*, Turnhout, 2006, pp. 1-12
- DAVIES Wendy, *Population, territory and community membership: contrasts and conclusion*, in W. DAVIES, G. HALSALL, A. REYNOLDS (a cura di), *People and space in the Middle Ages 300-1300*, Turnhout, 2006, pp. 295-307
- DAVIES Wendy, *Acts of giving: individual, community, and church in tenth-century Christian Spain*, Oxford, 2007
- DAVIES Wendy, *When gift is sale. Reciprocities and commodities in tenth-century Christian Iberia*, in W. DAVIES, P. FOURACRE (a cura di), *The languages of the gift in the Early Middle Ages*, Cambridge, 2010, pp. 217-237
- DE JONG Mayke, *Carolingian monasticism: the power of the prayer*, in R. McKitterick (a cura di), *The new Cambridge Medieval History. II, c.700 – c.900*, Cambridge, 1995, pp. 622-653
- DELOGU Paolo, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II. Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 80 (1968-69), p. 137-189.
- DEMEGLIO Paolo, *Città e territorio in Emilia sullo scorcio del IV secolo: la testimonianza di Ambrogio*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», anno XXVII (1991), 1, pp. 3-26
- DESTEFANIS Eleonora, *Sanctorum caenubia circuire. Il monastero di Bobbio e il suo territorio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, «Bullettino storico-bibliografico subalpino», XCIX-II (2001), pp. 337-362
- DESTEFANIS Eleonora, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze, 2002
- DESTEFANIS Eleonora, *Tracce materiali nell'Appennino piacentino-parmense: le testimonianze scultoree*, in A. RIVA, *Medioevo piacentino e altri studi. Atti della giornata di studi in Onore di Piero Castagnoli*, Piacenza, 2009, pp. 147-188

- DEVROEY Jean-Pierre, MONTANARI Massimo, *Città, campagna, sistema curtense (secoli IX – X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali. Spoleto, 27 marzo - 1 aprile 2008*, Spoleto 2009, pp. 777-813
- DIURNI Giovanni, *Appunti di storia giuridica del Ducato di Gaeta*, «Archivio Storico e Giuridico Sardo di Sassari», 7 (2000), pp. 7-28
- Dizionario del papato*, II voll., a cura di Philippe LEVILLAIN, Milano, 1996
- DU CANGE Charles, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883-1888; ristampa anastatica, Graz 1965
- EVERETT Nicholas, *Literacy and the law in Lombard government*, «Early Medieval Europe», 9/1 (2000), pp. 93-127
- EVERETT Nicholas, *Scribes and charters in Lombard Italy*, «Studi medievali», III^a serie, 41 (2000), pp. 39-84
- EVERETT Nicholas, *Literacy in Lombard Italy. c. 568-774*, Cambridge, 2003
- EVERETT Nicholas, *How Territorial was Lombard law?*, in W. POHL, P. ERHART (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien, 2005, pp. 345-360
- FASOLI Gina, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del Centro italiana di studi sull'Alto Medioevo, 12-20 aprile 1977*, CISAM 25, Spoleto, 1978, pp. 565-607
- FELLER Laurent, *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005, pp. 179-207
- FELLER Laurent, *Enrichissement, accumulation et circulation des biens. Quelques problème liés au marché de la terre*, in L. FELLER, C. WICKHAM, *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Rome, 2005, pp. 3-28
- FRANCOVICH Riccardo, *Changing structures of settlements*, in C. LA ROCCA (a cura di), *Italy in the Early Middle Ages. 476-1000*, Oxford, 2002, pp. 144-167
- FRANCOVICH Riccardo, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in M. Valenti, *L'insediamento altomedievale nella campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, 2004, pp. IX-XXII
- FRANCOVICH ONESTI Nicoletta, *Vestigia longobarde in Italia, 568-774. Lessico e antroponomia*, Roma, 1999

- FRANCOVICH ONESTI Nicoletta, *L'antroponimia longobarda della Toscana: caratteri e diffusione*, «Rivista italiana di Onomastica», VI/2 (2000), pp. 357-374
- FRANCOVICH ONESTI Nicoletta, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma, 2002
- FUMAGALLI Vito, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del monastero di S. Tommaso di Reggio*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 6 (1966), pp. 360-362
- FUMAGALLI Vito, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVIII (1968), pp. 1-35
- FUMAGALLI Vito, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi, 1974
- FUMAGALLI Vito, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale, secoli VI-XI*, Bologna, 1978
- FUMAGALLI Vito, *Il Regno italico*. Torino, 1978
- FUMAGALLI Vito, *Il paesaggio dei morti. Luoghi d'incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel Medioevo*, «Quaderni storici», 17 (1982), pp. 411-425
- FUMAGALLI Vito, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, 1985
- FUMAGALLI Vito, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Bari, 1995
- GALETTI Paola, *Le carte private della Cattedrale di Piacenza*, Piacenza, 1978
- GALETTI Paola, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna, 1994
- GALETTI Paola, *Abitare nel Medioevo: forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze, 1997
- GASPARRI Stefano, *Pavia in età longobarda*, in R. BOSSAGLIA (a cura di), *Storia di Pavia, II, L'alto medioevo*, Pavia, 1987, pp. 19-65
- GASPARRI Stefano, *Il Regno e la legge. Longobardi, Romani e Franchi nello sviluppo dell'ordinamento pubblico (secoli VI-X)*, in «La Cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura e Storia», 28/2 (1990), pp. 243-266
- GASPARRI Stefano, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, 1992, pp. 3-18
- GASPARRI Stefano, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5. Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale. Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9 - 10 giugno 1994*, Mantova, 1995, pp. 9-19

- GASPARRI Stefano, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, 1997
- GASPARRI Stefano, Gian Piero Bognetti, *storico dei Longobardi*, «La Cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura e Storia», 1 (2000), pp. 129-140
- GASPARRI Stefano, «Nobiles et credentes omnes liberi arimanni». *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105 (2003), pp. 25-51
- GASPARRI Stefano, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, Spoleto, 2004, pp. 1-92
- GASPARRI Stefano, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo*, in F. BOUGARD, C. LA ROCCA, R. LE JAN (a cura di), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, Rome, 2005, pp. 97-113
- GASPARRI Stefano, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005, pp. 157-177
- GASPARRI Stefano, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, «Reti Medievali», VI/2 (2005)
- GASPARRI Stefano, *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*, in S. GASPARRI (a cura di), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, 2005, pp. 207-232
- GASPARRI Stefano, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato, Torino, 2006, pp. 21-36
- GELICHI Sauro, *The eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in S. GASPARRI (a cura di), *774: ipotesi di una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Turnhout, 2008, pp. 81-117
- GHERRI Paolo, *Sulle tracce del Limes bizantino dell'Emilia occidentale attraverso il santorale parrocchiale appenninico*, «Bollettino Storico Reggiano», 142 (2010), pp. 11-35
- GHIGNOLI Antonella, *I Romani di CDL 206. Esercizio di diplomazia e storia su un documento longobardo*, «Reti medievali», 1 (2000)

- GHIGNOLI Antonella, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio storico italiano», anno CLXII / IV (2004), pp. 619-665
- GIOVÈ Nicoletta, *Donne che non lasciano tracce. Presenza e mani femminili nel documento altomedievale*, in C. La Rocca, *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X). Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005)*, Turnhout, 2007, pp. 189-210
- GONZÁLEZ SALINERO Raúl, *La invasión vándala en los Sermones de Quodvultdeus de Cartago*, «Florentia Iliberritana. Revista de estudios de antigüedad clásica», 12 (2001), pp. 221-237
- GRECI Roberto, *Paesaggi e strategie proprietarie nell'Emilia occidentale dell'Altomedioevo*, in S. GELICHI (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società dell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo), Atti del convegno, Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), 14 - 15 marzo 2003*, Mantova, 2005, pp. 37-45
- GUIDOBONI Emanuela, *Filastrio e l'eresia sull'origine naturale del terremoto*, in E. GUIDOBONI, *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna, 1989, pp. 178-181
- HARTMANN Ludo Moritz, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten*, Gotha, 1904
- HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-982)*, Freiburg im Breisgau, 1960
- HOWE Tankred, *Vandalen, Barbaren und Arianer bei Victor von Vita*, Frankfurt am Main, 2007
- ISOLA Antonino, *I cristiani dell'Africa vandalica nei Sermones del tempo (429-534)*, Milano, 1990
- ISOLA Antonino, *Note sulle eresie nell'Africa del periodo vandalico*, «*Vetera Christianorum*», 34 (1997), pp. 231-249
- L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, a cura di S. GELICHI, Borgo San Lorenzo, 2009

- JARNUT Jörg, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, Bonn, 1973
- JARNUT Jörg, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das ‚Regnum Italiae‘*, in P. GODMAN, R. COLLINS, *Charlemagne's Heir. New prospective on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford, 1990, pp. 349-362
- KÖHLER Helga, *C. Sollius Apollinaris Sidonius. Briefe, Buch 1. Einleitung – Text – Übersetzung – Kommentar*, Heidelberg, 1995
- LA ROCCA Cristina, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni post obitum*, in L. Paroli (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze, 1997, pp. 31-54
- LA ROCCA Cristina, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano, 2000, pp. 45-69
- LA ROCCA Cristina, *Multas amaritudines filius meus mihi fecit. Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», III/2 (1999), pp. 933-950
- LA ROCCA Cristina, *I testamenti del gruppo familiare di Totone di Campione*, in S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005, pp. 209-221
- LA ROCCA Cristina, *Le élites, chiese e sepolture familiari tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in DEPREUX P., *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VIe au XIe siècle). Actes de la rencontre de Göttingen des 3, 4 et 5 mars 2005*, Turnhout, 2007, pp. 259-272
- LA ROCCA Cristina, *Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra*, «Reti Medievali», 11/2 (2010), pp. 25-44
- LA ROCCA Cristina, *Angelberga, Louis's II wife, and her will (877)*, in R. CORRADINI, M. GILLIS, R. MCKITTERICK, I. VAN RENSWOUDE, *Ego trouble. Authors and their identities in the early Middle Ages*, Wien, 2010, pp. 219-226
- LA ROCCA Cristina, *Carte laiche o carte ecclesiastiche? La natura ibrida delle carte di famiglia del secolo VIII*, c.d.s.

- LE JAN Régine, *Aux origines du douaire médiéval (VI^e-X^e siècles)*, in M. PARISSÉ (a cura di), *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Age en Occident. Table ronde organisée à Göttingen par la Mission historique française en Allemagne*, Paris, 1993, pp. 107-121
- LE JAN Régine, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005, pp. 13-28
- LANE Frederic C., *Storia di Venezia*, Torino, 1978 (ed. originale, *Venice. A Maritime Republic*, 1973)
- LANZA Luca, *Veleia : le vie d'accesso*, in N. CRINITI (a cura di), "Veleiates". *Uomini, luoghi e memoriae dell'Appennino piacentino-parmense*, Parma, 2007, pp. 47-53
- LAZZARI Tiziana, *Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno*, «Reti Medievali», VIII/1 (2007),
- LAZZARI Tiziana, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio della penisola italiana fra tardo-antico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali. Spoleto, 27 marzo - 1 aprile 2008*, Spoleto 2009, pp. 621-658
- LAZZARI Tiziana, SANTOS SALAZAR Igor, *La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardoantigüedad a la Alta Edad Media (siglos VI-X)*, «Studia Historica. Historia Medieval», 23 (2005), pp. 15-42
- LESO Tommaso, "Iona hebraice, peristera graece, columba latine". *Per un riesame critico delle fonti sull'esperienza colombaniana tra VI e VII secolo (Francia e Italia)*, tesi di laurea specialistica, relatore M. C. La Rocca, Università degli Studi di Padova, a.a. 2009/10
- LORE Vito, *Rapporti economici e sociali nelle campagne fra VI e IX secolo: i temi storiografici*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, M. VALENTI (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo, 11. Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda, 8-10 maggio 2004*, Mantova, 2005, pp. 7-16
- MACLEAN Simon, *Kingship and politics in the late ninth century. Charles the Fat and the end of the Carolingian empire*, Cambridge, 2003
- MACLEAN Simon, *Queenship, nunneries and royal widowhood in Carolingian Europe*, «Past and Present», 178 (2003), pp. 3-38

- MAGISTRALE Francesco, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Lucca (secoli VIII-IX): l'esperienza delle «Chartae Latinae Antiquiores»*, in S. PAGANO, P. PIATTI (a cura di), *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*, Lucca, 2010, pp. 73-92
- MAGISTRETTI Giovanni, *Contributo per una ricerca su la "Via degli Abati" di Bobbio. Da Bobbio a Pontremoli per Roma*, in F. G. NUVOLONE (a cura di), *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo. Atti del convegno internazionale, Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999*, Bobbio, 2000, pp. 287ss
- MAGISTRETTI Giovanni, *Ipotesi sulla "Via degli Abati" quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo*, «Annuario – Iubilantes, Associazione culturale in Como», 2010, pp. 131-158
- MAJOCCHI Pietro, *La fondazione di Bobbio e la politica 'religiosa' dei Longobardi*, in F. G. NUVOLONE (a cura di), *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo. Atti del convegno internazionale, Bobbio, Auditorium di S. Chiara, 1-2 ottobre 1999*, Bobbio, 2000, pp. 35-55
- MANCASSOLA Nicola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna, 2008
- MANDOUZE Andre, *Prosopographie de l'Afrique chrétienne, 303-533*, Paris, 1982
- MANTEGNA Cristina, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, «Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 19 (2005), pp. 5-19
- MANTEGNA Cristina, *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in P. ERHART, K. HEIDECKER, B. ZELLER (a cura di), *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, Zürich, 2009, pp. 57-71
- MANTOVANI Dario, *Le vocazioni del «Discorso»*, in Alessandro MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. BECHERUCCI, Milano, 2005, pp. 5-57
- MAZZARINO Santo, *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, Roma, 1989
- MCCORMICK Michael, *Origins of the European economy. Communications and commerce, a.D. 300-900*, Cambridge, 2001
- MCKITTERICK Rosamond, *Charlemagne. The formation of a European identity*, Cambridge, 2008

- MODÉLAN Yves, *Une guerre de religion: les deux églises d'Afrique à l'époque vandale*, «Antiquité tardive», 11 (2003), pp. 21-44
- MOLOSSI Lorenzo, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma, 1832-1834
- MONTANARI Massimo, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli, 1979
- MONTANARI Massimo, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo Medioevo*, Comacchio, 1984, pp. 461-475.
- MONTANARI Massimo, *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, «Intersezioni», XVII/2 (1997), pp. 175-198
- MORO Pierandrea, *Quam horrida pugna. Elementi per uno studio della guerra nell'alto Medioevo italiano (secoli VI-X)*, Venezia, 1994
- MURIALDO Giovanni, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, II, Bordighera, 2001, pp. 749-796
- OHNACKER Elke, *Die spätantike und frühmittelalterliche Entwicklung des Begriffs "barbarus". Ein interdisziplinärer Versuch der Beschreibung distinktiver und integrativer gesellschaftlicher Konzepte*, Münster, 2003
- PANERO Francesco, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999
- PARDI Roberta, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma, 2003
- PETRACCO SICARDI Giulia, *Scritti scelti di Giulia Petracco Sicardi*, a cura di R. CAPRINI, M. MORANI, U. RAPALLO, E. SALVANESCHI, Alessandria, 1994
- PETRUCCI Armando, ROMEO Carlo, *Scriptores in urbibus: alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna, 1992
- PICARD Jean-Charles, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome, 1988
- POHL Walter, *Frontiers in Lombard Italy: the laws of Ratchis and Aistulf*, in W. POHL, I. WOOD, H. REIMITZ (a cura di), *The transformation of frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden – Boston – Köln, 2000, pp. 117-141

- POHL Walter, *Conclusion: the transformation of frontiers*, in W. POHL, I. WOOD, H. REIMITZ (a cura di), *The transformation of frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Leiden – Boston – Köln, 2000, pp. 247-260
- POHL Walter, *La discussa identità etnica dei Longobardi*, in *I Longobardi e le Alpi. Atti della Giornata di Studio "Clusae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi"*, Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004, Torino, 2005, pp. 13-24
- POHL Walter, *Trasformazione delle frontiere nell'Alto Medioevo*, in *Le relazioni internazionali nell'alto medioevo. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo Spoleto, 8 - 12 aprile 2010*, Spoleto, 2011, pp. 345-382
- POHL-RESL Brigitte, „*Quod me legibus contanget auere*“. *Rechtsfähigkeit und Landbesitz langobardischer Frauen*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 101 (1993), pp. 201-227
- POHL-RESL Brigitte, *Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in W. POHL, H. REIMITZ (a cura di), *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities, 300-800*, Leiden, 1998, pp. 205-219
- PONZINI Domenico, *Prima evangelizzazione*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 29-41
- PONZINI Domenico, *Origine ed espansione del cristianesimo sul territorio piacentino*, in P. Racine (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza. II – Il Medioevo. 1 – Dalle origini all'anno Mille*, Brescia, 2008, pp. 47-78
- PONZINI Domenico, *Le prime strutture. Parte prima. Diocesi e cattedrale nelle testimonianze archivistiche e liturgiche, scuole, pievi*, in P. Racine (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza. II – Il Medioevo. 1 – Dalle origini all'anno Mille*, Brescia, 2008, pp. 47-78
- PONZINI Domenico, *I vescovi della chiesa piacentina dalle origini all'anno Mille*, in P. Racine (a cura di), *Storia della Diocesi di Piacenza. II – Il Medioevo. 1 – Dalle origini all'anno Mille*, Brescia, 2008, pp. 303-304
- PORTA Paola, *Sculture della chiesa di S. Filastrio a Tosca di Varsi*, in P. BAVARELLI, P. RAGGIO (a cura di), *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi*, Bardi, 1999, pp. 43-47
- PRINCI BRACCINI Giovanna, *Germanismi editi e inediti nel Codice Diplomatico Longobardo: anticipi da uno spoglio integrale e commentato di fonti latine in vista di un tesoro longobardo*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica – Università di Firenze», 9 (1998/1999), pp. 191-240

- PROVERO Luigi, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in R. GRECI (a cura di), *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, Bologna, 2001, pp. 43-64
- RACINE Pierre, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, in E. FALCONI, R. PEVERI (a cura di), *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, I, Milano, 1984, pp. XIII-LXXI
- RICHÉ Pierre, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma, 1966
- RIGATO Daniela, *Bolli laterizi dall'area bobienese e dintorni: nuovi spunti di ricerca*, in P. BASSO, A. CAVARZERE, A. BUONOPANE, E. BUCHI, *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona, 30 novembre – 1 dicembre 2006*, Verona 2008, pp. 349-360
- ROVELLI Alessia, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 98 (1992), pp. 109-144
- ROVELLI Alessia, *Some considerations on the coinage of Lombard and Carolingian Italy*, in I.L. HANSEN, C. WICKHAM, *The long eighth century. Production, distribution and demand*, Leiden, 2000, pp. 195-224
- ROVELLI Alessia, *I tesori monetali*, in S. GELICHI, C. LA ROCCA (a cura di), *Tesori. Forme e uso della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, Roma, 2004, pp. 241-256
- ROVELLI Alessia, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, Roma, 2005, pp. 117-140
- SACCOCCI Andrea, *Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008*, Cividale del Friuli, 2010, pp. 31-42
- SANTINI Carlo, *Oculis atque auribus. Voci e scrittura in Adamo di Brema*, in R. SCARCIA, F. STOK (a cura di), *Devotionis Munus. La cultura e l'opera di Adamo di Brema*, Pisa, 2010, pp. 35-56
- SANTOS SALAZAR Igor, *Una terra contesa. Spazi, poteri e società nell'Emilia orientale dei secoli VI-X*, Firenze, 2011

- SCHIAPARELLI Luigi, *Ricerche e studi sulle carte longobarde. I. Le carte longobarde dell'archivio Capitolare di Piacenza*. Estratto dal «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», 30, Roma, 1909
- SCREEN Elina, *The importance of the emperor: Lothar I and the Frankish civil war, 840-843*, «Early Medieval Europe» 12/1 (2003), pp. 25-51
- SERGI Giuseppe, *Valichi alpini minori e poteri signorili: l'esempio del Piemonte meridionale nei secoli XIII-XV*, «Bulettno storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 67-75
- SERGI Giuseppe, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in R. GRECI (a cura di), *Un' area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo: ricerche storiche e riflessioni metodologiche. Atti dei convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997*, Bologna, 2000, pp. 3-12
- SERNAGIOTTO Leonardo, *La rivolta di Rotgaudo contro i Carolingi (776). Indagine preliminare sull'identità longobarda in Friuli*, tesi di laurea triennale, relatore M. C. LA ROCCA, Università degli Studi di Padova, a.a. 2006/07
- SETTIA Aldo Angelo, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale, in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto Medioevo. Espansione e resistenze. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 10-16 aprile 1980*, CISAM 28, Spoleto, 1982, pp. 445-493
- SETTIA Aldo Angelo, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984
- SETTIA Aldo Angelo, *L'acqua come difesa: la penisola italiana*, in *L'acqua nei secoli altomedievali. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 12-17 aprile 2007*, CISAM 40, Spoleto, 2008, pp. 357-388
- SIMONETTI Manlio, *Qualche riflessione su Quodvultdeus di Cartagina*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIII/2 (1978), pp. 201-207
- SQUATRITI Paolo, *Water and society in early medieval Italy. A.D. 400-1000*, Cambridge, 1998
- SQUATRITI Paolo, *I pericoli dell'acqua nell'Alto Medioevo italiano*, in *L'acqua nei secoli altomedievali. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 12-17 aprile 2007*, CISAM 40, Spoleto, 2008, pp. 583-629
- STEINACHER Ronald, *Gruppen und Identitäten. Gedanken zur Bezeichnung „vandalisch“*, in G.M. BERNDT, R. STEINACHER, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*, Wien, 2008

- STOFFELLA Marco, *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study*, in S. GASPARRI (a cura di), *774: ipotesi di una transizione. Atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Turnhout, 2008, pp. 289-312
- STOPANI Renato, *La "Historia Langobardorum", il pellegrinaggio romano e la via di Monte Bardone*, in «*De strata frācigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio nel Medioevo*», I (1993), pp. 11-18
- SUPINO MARTINI Paola, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali al documento privato dell'Italia centrale (sec. VIII)*, in A. PETRUCCI, F. M. GIMENO BLAY (a cura di), *Escribir y leer en Occidente*, València, 1995, pp. 47-61
- TABACCO Giovanni, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966
- TAMASSIA Nino, LEICHT Pier Silverio, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare di Piacenza*, in N. TAMASSIA (a cura di), *Scritti di storia giuridica pubblicati a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova*, III, Padova, 1969, pp. 3-16.
- TATE George, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma, 2006
- TRAINA Giusto, *Paludi e bonifiche nel mondo antico. Saggio di archeologia geografica*, Roma, 1988
- TRAINA Giusto, *'Continuità' e 'visibilità': premesse per una discussione sul paesaggio antico*, «*Archeologia medievale*», XVI (1989), pp. 683-693
- TRAINA Giusto, *Paesaggi tardo antichi: alcuni problemi*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992*, Firenze, 1994, pp. 85-98
- VALENTI Marco, *L'insediamento altomedievale nella campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, 2004
- VAN SLYKE Daniel, *Quodvultdeus of Carthage. The apocalyptic theology of a roman African in exile*, Strathfield, 2003
- VIOLANTE Cinzio, *Che cos'erano le pievi? Primo tentativo di studio comparato*, in «*Critica storica*», 26 (1989), pp. 429-438
- WEST Charles, *The significance of the Carolingian advocate*, «*Earl Medieval Europe*», 17/2 (2009), pp. 186-206

- WICKHAM Chris, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale. 400-1000*, Milano, 1983
- WICKHAM Chris, *Vendite di terra e mercato della terra nel secolo XI*, in «Quaderni storici», 65/2 (1987), pp. 355-377
- WICKHAM Chris, *Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo*, in J.M. Poisson (a cura di), *Castrum 4. Frontiere et peuplement dans le monde mediterraneen au Moyen Age: actes du colloque d'Erice-Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988*, Rome – Madrid, 1992, pp. 239-251
- WICKHAM Chris, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997
- WICKHAM Chris, *Aristocratic power in eight-century Lombard Italy*, in A.C. Murray (a cura di), *After Rome's fall. Narrators and sources in Early Medieval History- Essay presented to Walter Goffart*, Toronto-Buffalo-London, 1998
- WICKHAM Chris, *Conclusions*, in L. FELLER, C. WICKHAM, *Le marché de la terre au Moyen Âge*, Rome, 2005, pp. 625-642
- WICKHAM Chris, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana*, in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del seminario: San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006*, Firenze, 2008, pp. 444-446
- WICKHAM Chris, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma, 2009
- WICKHAM Chris, *Compulsory gift Exchange in Lombard Italy, 650-1150*, in W. DAVIES, P. FOURACRE (a cura di), *The language of the gift in the early Middle Ages*, Cambridge, 2010, pp. 193-216
- WICKHAM Chris, *Conclusion*, in W. DAVIES, P. FOURACRE (a cura di), *The language of the gift in the early Middle Ages*, Cambridge, 2010, pp. 238-260

ALLEGATO – TABELLA ONOMASTICA

La seguente tabella elenca tutti gli antroponimi contenuti nel *dossier* di Varsi. Ove presenti, per ogni persona sono indicati:

- qualifica;
- provenienza;
- note: riguardano soprattutto i legami parentali e le eventuali cariche pubbliche ricoperte;
- documenti: il trattino (-) indica continuità. Es. II-V, significa che il personaggio è presente nei documenti II, III, IV e V;
- periodo: arco di tempo in cui è attestata la persona. La croce (†) indica che il personaggio citato è defunto al momento della sua attestazione documentaria. Per lo specifico caso del doc. I (854), è precisato se la persona è citata nel documento del placito oppure nel *breve* longobardo del VII secolo contenuto all'interno del documento pubblico;
- ruolo nel documento. Si divide in:
 - autore: colui che compie l'azione giuridica;
 - destinatario: colui verso il quale l'azione giuridica è diretta;
 - scriba: colui che provvede alla stesura del documento;
 - teste: testimone dell'azione giuridica;
 - ulteriori ruoli minori;
- scrivente: viene indicato se la persona sottoscrive di propria mano il documento oppure se appone solamente un *signum manus*.

L'asterisco (*) indica la probabile coincidenza tra due persone, che non possiedono abbastanza elementi per un'identificazione univoca.

NOME	QUALIFICA	PROVENIENZA	NOTE	DOCUMENTI	PERIODO	RUOLO NEL DOCUMENTI	SCRIVENTE
A							
Adelperto	<i>notarius - iudex domini imperatoris</i>			I	854	teste	sì
Adelberto		Mussago	fratello di Odelberto de Mussago	XXVI	876	teste	no
Adelberto	<i>vicecomes</i>	Placencia	detto Azzo, è <i>vicecomes</i> di Piacenza	II	879	citato	
Adelberto		Aquabona	figlio di Gariverto, fratello di Luniverto	XXX	884	teste	no
Adelberto		Musago	figlio di Sedelberto e fratello di Gaperto	XXIX	883	teste	no
Adelperto		Agnanina	fratello di Leoperto	XXI - XXII; XXVII - XXVIII; II	857 - 880	teste - citato (II)	no
Adelprando*		Agnanina	marito di Lubedrudra de Agnanina	IV	892	citato	
Adelprando*		Anianina		XXXVI	895	teste	no
Adone			figlio del fu Nazario de Fortiniago	XVII	824	autore	no
Adone	<i>advocatus</i>	vico Morallo	<i>advocatus</i> di S. Pietro di Varsi	XXI; I	854 - 857	rappresentante	
Adone		Abiano		XXIV	875	teste	no
Adreberto		Furtiniaco	fratello di Giovanni de Furtiniaco	I	854	citato	
Adreberto		Pociolo		XXIII	867	<i>extiminator</i>	no
Adreberto			padre di Giovanni	XXV	+ 876	citato	
Adreberto			figlio di Radeverto de Lacore	XXVII	877	teste	no
Adreberto		Agnalina	fratello di Giso de Agnalina	II	879	citato	
Adreberto	<i>quod (A)Beto vocatur</i>			XXVIII; II	879 - 880	teste (XXVIII) - citato (II)	no
Adreberto			padre di Giselperto e di Giselprando	XXXV	+ 895	citato	
Adriano	<i>vir honestus - exercitallis</i>	Mossaco		VIII	758	teste	no
Adroaldo		Contili		XX	855	teste	no
Adruaal	<i>strator</i>			I	854 [VII sec.]	citato	
Adrulfo		Saliniano		I	854	citato come teste	
Ageperto	<i>vir honestus</i>		figlio del fu Rodeperto de Rivaria, fratello di Winpaldo e Rodeperto	XIV	812	autore	no

Ageprando		<i>Basilica Duci</i>	padre di Sigeprando	I	† 854	citato	
Ageverto			figlio di Dagiverto, fratello di Riprando, Giseprando, Gariverto, Giovanni, Martino, Giselperga	IV	892	citato	
Agiberto	<i>Archipresbiter - notarius</i>			XV	813	scriba	sì
Agiperto			figlio di Giovanni <i>de Mationassi</i>	XVII	824	teste	no
Agiverto		<i>Contili</i>		XXVIII	† 880	citato	
Aldegrauso	<i>iudex</i>			IV	892	teste	sì
Aldeperto	<i>presbiter</i>		zio (o nonno) di Austruda	XXX	884	citato	
Aldo		<i>Urriolo</i>		I	854	teste	no
Alfrit			padre di Regebat	IX	† 762	citato	
Aliverto			figlio di Gariverto <i>de Pociolo</i> e fratello di Cuniverto	XXIII	867	teste	no
Aliverto		<i>Aquabona</i>	fratello di Gariverto e di Petrone (chla 69-39; II), padre di Alperto e di Ildeverto	XXIV; XXX; II	875 – 884	teste (XXIV); citato (XXX, II)	no
Aliverto				II	879	citato	
Aloin			padre di Teusperto	XVII	† 824	citato	
Alperga				IV	892	citato	
Alperto	<i>vir devotus</i>	<i>Rivaria</i>		XIV	812	teste	no
Alperto		<i>Murriano</i>		XIX	854	teste	no
Alperto*		<i>Pissia</i>		I	854	citato come teste	
Alperto		<i>Pociolo</i>		XXIII	867	<i>extimator</i>	no
Alperto*		<i>Pissola</i>	padre di Odelperga	XXVII	† 877	citato	
Alperto		<i>Aquabona</i>	figlio di Aliverto <i>de Aquabona</i> , fratello di Ildeverto	XXX	884	teste	no
Alperto		<i>Placencia</i>		XXXII	888	teste	no
Altegianus	<i>vir honestus-exercitialis</i>		figlio del fu Waltari	I	735	teste	no
Amalberto	<i>notarius</i>			III	883	sottoscrittore	sì
Ambrogio	<i>vir devotus</i>	<i>vico Carocia</i>	figlio del fu Mario e fratello del fu Autari	VII	754	autore	no
Amdrullo				XXII	861	teste	no
Amelgiso	<i>vicecomes</i>		viceconte di Piacenza (892 - 895)	IV	892	teste	sì
Amelperto	<i>gastaldus</i>			I	854	teste	no
Amelperto	<i>advocatus</i>		<i>advocatus</i> del comitato piacentino	II	879	citato	

Aredeo		<i>Barreano</i>			I	854	teste	
Ariberto	<i>notarius</i>			XIII	810	scriba	si	
Ariberto		<i>Viculo</i>		I	854	teste		
Arichis			padre di Walderata e di Walfrid	VIII	† 758	citato		
Ariciso			padre di Gaidoald <i>de Mossaco</i>	XII	† 799	citato		
Arifuso	<i>iudex domini imperatoris</i>			I	854	teste		
Arioaldo	<i>exercitalis</i>		figlio del fu Garipald <i>de Agolasio</i>	XIII	810	teste	no	
Ariverto			figlio del fu Rimperto <i>da Pissia</i>	XXVIII	880	teste	no	
Ariverto		<i>Pissia</i>		XXXIII	891	teste	no	
Ariverto				IV	892	citato		
Artemio	<i>vir devotus</i>	<i>Tevolariolo</i>	fratello del fu Gontelmo e del fu Auderat	X	770	autore	no	
Astruda		<i>Tevolariolo</i>	sorella di Rodepert, Gumpert, Paltruda e figlia del fu Gontelmo	X	770	autore	no	
Auda	<i>honestia femina</i>		vedova di Venerio	VI	742	autore	no	
Audeberto	<i>vir honestus</i>	<i>Vitolo</i>		XVIII	825	autore	no	
Audepert			figlio del fu Auderat e nipote del fu Gontelmo e Artemio	X	770	destinatario		
Auderada			moglie di Liufri, madre di Martino e di Teoperga	XXX	† 884	citato		
Auderat			fratello di Gontelmo e di Artemio, padre di Audepert	X	† 770	citato		
Auderisio		<i>Carutia</i>		XIX – XX ; I	854 – 855	teste (XIX; XX) - citato come teste (I)	no	
Audiorno				XXI	857	autore	no	
Audoald			padre di Waldo <i>de Tevolariolo</i>	X	† 770	citato		
Audoald	<i>vir clarissimus</i>			XI	774	scriba	si	
Auduluaid			Adaloaldo, re longobardo (616 - 625)	I	854 [VII sec.]	citato		
Auferando		<i>Murriano</i>		XXVI	876	teste	no	
Aulenda			madre del <i>presbiter</i> Lopoald	IX	† 762	citato		
Auperto	<i>masario</i>			XXIV	875	citato		
Auperto		<i>Musago</i>	fratello di Gisone	XXV	876	teste	no	
Aureliano				III	† 736	citato		

Ausperto	<i>presbiter</i>					XXIX	883	citato	
Ausperto		<i>Aquabona</i>	figlio di Adelberto, nipote di Gariverto			XXX	884	teste	no
Austruda		<i>Lacore ?</i>	moglie di Andrea, nipote di Aldeberto <i>presbiter</i>			XXX	884	citato	
Autari			figlio del fu Mario e fratello di Ambrogio			VII	† 754	citato	
Auteren	<i>rex</i>		Autari, re longobardo (584 - 590)			I	854 [VII sec.]	citato	
Auto						I	854 [VII sec.]	citato	
B									
Baroncio			padre di Donato			IX	† 762	citato	
Barutto	<i>vir honestus – ferrario - exercitalis</i>					IV	737	teste	no
Barutto	<i>vir devotus</i>					VIII	758	destinatario	
Benedetto			padre di Lamperto			XXXII	† 888	citato	
Benedictus	<i>presbiter</i>					XIV	812	scriba	sì
Benenato	<i>vir honestus</i>		figlio del fu Godilano e fratello di Godesteo e di Vitale			V	737	autore	no
Bennado	<i>vir honestus</i>		figlio del fu Lorenzo			XII	799	autore	no
Bennato	<i>salsedano</i>					I	854 [VII sec.]	citato	
Bernardo	<i>episcopus</i>		vescovo di Piacenza (890-893)			XXXIII – XXXIV; IV	891 – 892	destinatario (XXXIII) – autore (XXXIV; IV)	sì
Bernardo	<i>vassus</i>		vassallo dell'imperatore			IV	892	teste	sì
Bertaldo						II	879	citato	
Berto	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Antonino			II	735 (?)	teste	no
Berto			marito di Petronia			XI	774	consenziente	no
Berto	<i>vir honestus</i>	<i>Vitolo</i>				XVIII	825	autore	no
Bona		<i>Giseleclo</i>	madre di Ildeprando <i>de Giseleclo</i>			XXXIV	892	destinatario	
Bonifri		<i>Aganania</i>				XXXI	886	teste	no
Boniprando		<i>Casalemalo</i>	messo del vescovo Paolo			XXIV	875	teste	no
Boniprando						IV	892	teste	sì
Bonoaldo		<i>Meroliano</i>	padre di Gundualdo			XVIII	825	citato	

C									
Caremagno			vassallo del signore Goile	XXXIII	891	teste		no	
Carlo			Carlo III il Grosso - imperatore (879-888)	III	883	autore			
Celsa			moglie di Giovanni	XIX	854	destinatario			
Costantino		<i>Varsi</i>		VII	754	citato			
Crespolo *			fratello di Gudemone	I	735	autore		no	
Crespolo *			fratello di Mauro	IV	737	autore		no	
Cunrado		<i>Gretie</i>		XVI	821 / 822	teste		no	
Cuniberto				XXI	857	autore		no	
Cuniverto			figlio di Gariverto <i>de Pocioio</i> e fratello di Aliverto	XXIII	867	teste		no	

D									
Dachiverto	<i>homo liber</i>		nipote di Gariverto	XXVI	876	autore		no	
Dachiverto		<i>Abrogiano</i>		XXXI	886	teste		no	
Daghiverto*				II	879	citato			
Daghiverto*		<i>Aquabona</i>		XXVIII	880	teste		no	
Dagiverto			padre di Riprando, Giseprando, Agevto, Gariverto Giovanni, Martino, Giselperga	IV	+ 892	citato			
Damiano*		<i>Villola</i>		II	879	citato			
Damiano*		<i>Villola</i>	padre di Prodaxsi	XXIX; XXXV	883 – 895	teste (XXIX) – citato (XXXV)		no	
Daniele				XXXII	888	teste		no	
Davelio	<i>vir devotus</i>	<i>Gretie</i>		XVI	821 / 822	teste		no	
Deosdei	<i>vir devotus</i>	<i>Gretie</i>		XVI	821 / 822	teste		no	
Dodo	<i>notarius</i>			IV	892	teste		sì	
Domenasio		<i>Gravago</i>		XXVI	876	teste		no	
Domenatore	<i>vir devotus - exercitalis</i>	<i>Stampunengo</i>		X	770	teste		no	
Domenatore	<i>vir devotus</i>		figlio del fu Teodemaro	XVI	821 / 822	teste		no	
Domenatore	<i>vir devotus</i>		fratello di Teudone <i>de Meroliano</i>	XVIII	825	teste		no	
Domenico	<i>vir devotus</i>	<i>Riparia</i>		XV	813	teste		no	
Domenico	<i>vir devotus</i>		figlio di Vitale	XVI	821 / 822	teste		no	

Domenico	<i>vir honestus</i>	<i>Vitolo</i>			XVIII	825	autore	no
Domenico	<i>clericus</i>				XIX	854	teste	sì
Dominico					II	879	citato	
Dominicone					XXI	857	teste	no
Domnino			padre di Firmino		VIII	+ 758	citato	
Dominus	<i>notarius</i>				XVI	821 / 822	scriba	sì
Domoald		Chiesa di Varsi			VII	754	destinatario	
Donato	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Baroncio		IX	762	teste	no

E

Eldolus	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Willari		I	735	teste	no
Elmerico	<i>vasallus</i>		vassallo del conte Sigefredo		IV	892	teste	no
Erchembaldo			vassallo del signore Goilano		XXXIII	891	teste	no
Erigo					II	879	citato	
Erimberto		<i>Planiciano</i>	vassallo del signore Goile		XXXIII	891	teste	no
Ermenfret	<i>vir clarissimus</i>				X	770	scriba	sì

F

Faustiniano	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Giustiniano		I	735	teste	no
Fidelberto		<i>Mussago</i>			XXI	857	fideiussore e teste	no
Firmino	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Domnino		VIII	758	teste	no
Fredebat			padre di Ansoald *		IX	+ 762	citato	
Fredelberto		<i>Murisigo</i>			II	879	citato	

G

Gadoaldo		<i>Octavo</i>			I	854	teste	
Gaiderisio	<i>episcopus</i>		vescovo di Velletri		III	883	teste	
Gaidoaldo	<i>vir devotus - exercitalis</i>	<i>Mossaco</i>	figlio del fu Ariciso		XII	799	teste	no
Gaidoaldo		<i>Ladericio</i>			I	854	teste	no

Gaidoaldo					figlio del fu Ragipaldo <i>de Contili</i> , fratello di Leoperto	XXVIII	880	autore	
Gaidoaldo						IV	892	citato	
Gaidone	<i>vir honestus</i>				figlio del fu Garatione <i>de Cariniano</i>	XV	813	autore	no
Gaifredo	<i>vir devotus - exercitatis</i>	Carotia			figlio del fu Romano	XII	799	teste	no
Gaifredo	<i>vir devotus - exercitatis</i>	Cullini			figlio del fu Gumoald	XII	799	teste	no
Gamenufo						I	854	teste	no
Gaperto		Musago			figlio di Sedelberto e fratello di Adelberto	XXIX	883	teste	no
Garaldo						XIX	854	teste	no
Garaldo	<i>abente</i>					XXIX	883	citato	
Garatione		Cariniano			padre di Gaidone	XV	† 813	citato	
Gariberto		Ponte				I	854	teste	no
Gariberto		Aquabona			fratello di Petrone e di Aliverto (chLA 69-39, Maranesi 87)	XXIV; II	875 – 879	teste (XXIV) - citato (II)	no
Gariberto		Casalemalo			figlio del fu Angelberto	XXIV	875	teste	no
Garifre						XXXIII	891	teste	si
Garimundo*						II	879	citato	
Garimundo*						IV	892	citato	
Garioaldo		Agolasio				XXI	857	fideiussore e teste	no
Garipald		Agolasio			padre di Arioaldo	XIII	† 810	citato	
Gariprando	<i>diaconus et primicerio - archidiaconus</i> (XXXII)	Piacenza			figlio del fu Pietro [ChLA LXIX 30], messo del vescovo Paolo (II)	XXIV; XXVI; XXXII; II	875 – 888	destinatario - citato (II)	si
Gariverto	<i>advocatus</i>				<i>advocatus</i> di Giseverto <i>presbiter</i>	XXII	861	teste	no
Gariverto		Pociolo			padre di Aliverto e di Cuniverto	XXIII	867	citato	
Gariverto					zio di Dachiverto	XXVI	876	citato	
Gariverto					figlio del fu Angelberto <i>da Rigo de Aquabona</i>	XXVII	877	autore	no
Gariverto		Aquabona			padre di Andrea <i>presbiter</i>	XXX	884	citato	
Gariverto		Aquabona			padre di Adelberto e di Luniverto	XXX	884	teste	no
Gariverto		Rigo de Aquabona				XXX	884	teste	no

Gariverto					figlio di Dagiverto, fratello di Riprando, Giseprando, Agevto, Giovanni, Martino, Giselperga padre di Giovanni e di Roperto	IV	892	citato	
Gariverto						XXXV	895	citato	
Gaudencio			<i>Sumandulia</i>			XXXVI	895	teste	no
Gaudioso						XXI	857	autore	no
Gauso			<i>Viniola</i>			II	879	citato	
Gausperto			<i>Puteo Pagano</i>			I	854	teste	no
Gausus				<i>notarius</i>		XXXII	888	scriba	sì
Gebareno					padre di Gudoaldo e zio di Hosdeleva	I	735	citato	
Gemmolo					padre di Munari	I - II; IV	+ 735	citato	
Gennario				<i>vir honestus</i>	figlio del fu Paolino	II	735 (?)	autore	no
Geraldo			<i>Anianina</i>		padre di Ragimpaldo e di Teoperto	XXXVI	895	citato	
Geronimo				<i>diaconus</i>		XXXIV	892	teste	sì
Giovanni				<i>vir honestus - exercitalis</i>	figlio del fu Paolo	VI	742	teste	no
Giovanni			<i>Agnina</i>	<i>exercitalis</i>		XIII	810	teste	no
Giovanni					padre di Sigeperto	XVI	+ 821 / 822	citato	
Giovanni					figlio di Teusperti <i>de Nebiano</i>	XVI	821 / 822	teste	no
Giovanni			<i>Mationassi</i>		padre di Agiperto	XVII	824	teste	no
Giovanni					marito di Celsa	XIX	854	destinatario	
Giovanni			Chiesa di Varsi	<i>archipresbiter</i>	<i>archipresbiter</i> della di S. Pietro di Varsi	XIX, XXI; I	854 – 857	autore (XIX) – destinatario	sì
Giovanni			<i>Furtiniaco</i>		fratello di Adrevertio	I	854	citato	
Giovanni			<i>Sorania</i>	<i>advocatus</i>	<i>advocatus</i> della chiesa di S. Maria di Fornovo	I	854	citato	
Giovanni						XXI	857	autore	no
Giovanni						XXI	857	autore	no
Giovanni						XXI	857	autore	no
Giovanni			<i>Maceredo</i>			XXI	857	autore	no
Giovanni						XXI	857	autore	no
Giovanni					fratello di Norteverto	XXIII	867	teste	no
Giovanni			<i>Pociolo</i>					teste	no

Giovanni	<i>homo liber</i>	<i>Casanova</i>	figlio del fu Adrevertio	XXV	876	autore	no
Giovanni				XXVII	877	teste	sì
Giovanni	<i>Presbiter - locumpositus (XXXI)</i>	Varsi		XXVII; XXXI; XXXV	877 – 895	destinatario (XXVII; XXXV) – autore (XXXI)	
Giovanni				II	879	citato	
Giovanni		<i>Clavenna</i>		II	879	citato	
Giovanni*		<i>Mussigo</i>		II	879	citato	
Giovanni*		<i>Musago</i>	figlio di Odelberto e fratello di Luniverto	XXIX	883	teste	no
Giovanni	<i>presbiter</i>			XXXIV	892	teste	sì
Giovanni	<i>presbiter</i>			XXXIV	892	teste	sì
Giovanni			figlio di Dagiverto, fratello di Riprando, Giseprando, Agevorto, Gariverto, Martino, Giselperga	IV	892	citato	
Giovanni	<i>homo liber</i>		figlio di Gariverto, fratello di Roperto	XXXV	895	autore	no
Giovanni	<i>notarius</i>		figlio di Madelberto <i>ferrario de Lacore</i>	XXXV	895	teste	no
Giovanni Roso		<i>Mussago</i>		IV	892	teste	sì
Giovanni*	<i>notarius</i>			XXVI	876	teste	no
Giovanni*	<i>notarius</i>			XXXIII; XXXVI	891 – 895	scriba	sì
Gisebaldo	<i>clericus</i>			IV	892	teste	sì
Giselberto				XIX	854	teste	sì
Giselberto				II	879	citato	
Giselberto	<i>presbiter</i>			XXXIV	892	teste	sì
Giselberto	<i>scavinus</i>	<i>Laudensis</i>		IV	892	citato	
Giselbertus*	<i>notarius</i>			XXV; XXVIII	876 – 880	scriba	sì
Giselbertus*	<i>notarius</i>			II	879	citato	
Giselperga			figlia di Dagiverto, sorella di Riprando, Giseprando, Agevorto, Gariverto, Giovanni, Martino	IV	892	citato	
Giselperto	<i>scavinus</i>	<i>Onglena</i>		I	854	teste	sì
Giselperto	<i>homo liber</i>		figlio del fu Adrevertio, fratello di Giselprando	XXXV	895	autore	no
Giselperto		<i>Flaciaulo</i>		XXXV	895	teste	no
Giselperto Saxo				II	879	citato	

Gontelmo					fratello di Artemio e del fu Auderat, padre di Rodepert, Gumpert, Astruda e Paltruda	X	+ 770	citato	
Gontepert					padre di Liutperto de Carotia	XII	+ 799	citato	
Gontepertus		<i>diaconus</i>				XIX	855	teste	sì
Graseverto						IV	892	citato	
Grimenperga					moglie di Petrone de Borlasco, sorella di Giso <i>diaconus</i> e di Odelperga	XXVII	877	citato	
Grimerio						II	879	citato	
Grimmemperto				<i>Agnanina</i>		XXV	876	teste	no
Grimoaldo		<i>vir devotus</i>		<i>Careno</i>		XVI	821 / 822	teste	no
Grimoaldo		<i>presbiter</i>				XIX	854	teste	sì
Gudemone		<i>vir honestus</i>			fratello di Crespolo	I	735	autore	no
Gudoaldo		<i>vir honestus</i>			figlio di Gebareno e cugino di Hosdeleva	I	735	autore	no
Gudolo		<i>vir honestus - exercitalis</i>		<i>Flacianolo</i>		III	736	teste	no
Guidoaldo				<i>Agolace</i>		II	879	citato	
Gulfardo		<i>sculdassio</i>			sculdascio di Adelberto <i>vicecomes</i> di Piacenza	II	879	autore	
Gumoald					padre di Gaifredo de Cullini	XII	+ 799	citato	
Gumpert				<i>Tevolariolo</i>	fratello di Rodepert, Astruda, Paltruda e figlio del fu Gontelmo	X	770	autore	no
Gumperto		<i>vir devotus</i>		<i>Careniano</i>		XIV	812	teste	no
Gumprando		<i>clericus - notarius</i>				XIX – XXII	854 – 861	scriba	sì
Gundoald		<i>vir devotus - exercitalis</i>		<i>Agolate</i>		X	770	teste	no
Gundoaldo		<i>presbiter - vir venerabilis</i> (XIV; XV)		Chiesa di Varsi		XII – XVI	799 – 821/ 822	destinatario	
Gundoaldo		<i>vir devotus</i>			figlio di Bonoaldo de Meraliano	XVIII	825	teste	no
Guntardo Dominace						II	879	citato	
Gunteperto		<i>diaconus</i>				XIX	854	teste	sì
Gunteperto*						XXII	861	citato	
Gunteperto*						II	879	citato	

H									
Hildeberto			padre di Teusperto	XVII	† 824	citato			
Hiselmarus	<i>notarius</i>			I	854	scriba			sì
Hosdeleva	<i>honestata femina</i>		cugina di Guudoald e nipote di Gebaro	I	735	autore			no
I									
Ilbichis				I	854 [VII sec.]	citato			
Ildeberto				II	879	citato			
Ildeberto			vassallo del signore Gollano	XXXIII	891	teste			no
Ildeberto	<i>presbiter</i>	<i>Giseleclo</i>		XXXIV	892	destinatario			
Ildeprando*		<i>Adilio</i>	fratello di Petrone	XXIV	875	teste			no
Ildeprando*	<i>advocatus</i>	<i>Adilio</i>	<i>advocatus</i> della chiesa di San Pietro (doc. XXIX), presente ai 5 atti di vendita citati nel placito	XXIX; XXXI; II, IV	879 – 892	teste (XXIX) – citato (XXXI; II, IV)			no
Ildeprando		<i>Giseleclo</i>	figlio di Bona <i>de Giseleclo</i>	XXXIV	892	destinatario			
Ildeprando				IV	892	citato			
Ildeprando		<i>Carucia</i>		XXXVI	895	autore			no
Ildeverto		<i>Aquabona</i>	figlio di Aliverto <i>de Aquabona</i> , fratello di Alperto	XXX	884	teste			no
Immo	<i>gastaldius</i>			I	854 [VII sec.]	citato			
Iselmario	<i>notarius</i>			II	879	teste			sì
Iubiano		<i>Rupina</i>		XXI	857	autore			no
L									
Labari	<i>notarius</i>			XI	774	teste			sì
Lamperto	<i>advocatus</i>		<i>advocatus</i> della chiesa piacentina	II	879	autore			
Lamperto			figlio del fu Benedetto	XXXII	888	teste			no
Leobardus	<i>presbiter</i>			XIX	854	teste			sì
Leone	<i>notarius - iudex domini imperatoris</i>			I	854	teste			sì
Leone		<i>Mocioladi</i>		XXIII	867	destinatario			no
Leone				II	879	teste			sì
Leone	<i>notarius</i>			II	879	scriba			

Leone	<i>notarius</i>	<i>Casanova</i>			II	879	citato	
Leone		<i>Clavenna</i>			II	879	citato	
Leone		<i>Villola</i>			XXIX	883	teste	no
Leone		<i>Agnanina</i>			XXXV	895	teste	no
Leoperga*		<i>Agnanina</i>			IV	892	citato	
Leoperga*	<i>mulier vidua</i>				XXXVI	895	destinatario	
Leoperto		<i>Agnanina</i>	fratello di Adelperto		XIX; XXI; XXII; XXVIII; II, IV	854 – 892	teste - citato (II, IV)	no
Leoperto		<i>Lacore</i>	padre di Odelfredo		XXVII	† 877	citato	
Leoperto					II	879	citato	
Leoperto			figlio del fu Ragipaldo <i>de Contili</i> , fratello di Gaidoaldo		XXVIII	880	autore	
Leoperto		<i>Villola</i>			XXIX	883	teste	no
Leoprandò		<i>Agnanina</i>			XXI – XXII	857 – 861	teste (XXI) – autore (XXII)	no
Leoterammo					XXXII	888	teste	no
Limionioso					XXI	857	autore	no
Limionioso					XXI	857	autore	no
Liodolo					VI	742	citato	
Lionzone		<i>Meroliano</i>	padre di Vitaliano		XVIII	† 825	citato	
Liufredo		<i>Aquabona</i>			XXVIII	880	teste	no
Liufri		<i>Lacore</i>	marito della fu Auderada, padre di Martino e di Teoperga		XXX	884	consenziente	no
Liufrit					VIII	758	citato	
Liuprandò					IV	892	citato	
Liusperto		<i>Aquabona</i>			XXVIII	880	teste	no
Liusperto		<i>Anianina</i>			XXXVI	895	teste	no
Liusprando		<i>Murriano</i>			XXXVII	877	teste	no
Liusprando					II	879	citato	
Liutperto	<i>vir devotus - exercitalis</i>	<i>Carotia</i>	figlio del fu Gontepert		XII	799	teste	no
Lopoald	<i>presbiter</i>	Chiesa di Varsi	nipote di Ansoald e figlio della fu Aulenda		IX; XI	762 – 774	destinatario	
Lorenzo		<i>Ausella</i>			XXI	857	autore	no

Lubedrua		Agnanina	moglie di Adelprando de Agnanina	IV	892	citato	
Luindeberti		Zena		XVII	824	teste	no
Luniverto	presbiter		fratello di Maniverto	XXVII	877	citato	
Luniverto		Musago	figlio di Odelberto e fratello di Giovanni	XXIX	883	teste	no
Luniverto		Aquabona	figlio di Gariverto, fratello di Adelberto	XXX	884	teste	no
Lunixiverto				XXXV	895	citato	
Lupo	clericus			XV	813	teste	sì
Lupone		Murriano	padre di Riretruda	XIII	† 810	citato	

M

Madelberto		Verutiano		I	854	teste	
Madelberto	ferrario	Lacore	padre di Giovanni	XXIII; XXVII; XXIX; XXXI; XXXV; II	867 – 895	extimmator (XXIII) – citato (XXVII; XXXV; II) – teste (XXIX, XXXI)	no
Madelberto*		Agnanina		XXVI	876	teste	no
Madelberto*		Agnanina		IV	892	citato	
Madelberto				II	879	citato	
Madelberto		Villola		XXIX	883	destinatario e sottoscrittore <i>signum manus</i>	
Madelberto		Giselicio	figlio del fu Rageverto de Casanova	XXXIII – XXXIV	891 – 892	autore (XXXIII) – teste (XXXIV)	no
Madreverto				II	879	citato	
Magiolo			padre di Theodus	I - II	† 735	citato	
Maniverto		Villola	figlio del fu Ragiverto de Villola, fratello di Teoperto e Stadeverto de Villola	XXIV; XXVI; XXIX; II	875 – 883	teste – citato (II)	no
Maniverto			fratello di Luniverto	XXVII	877	citato	
Marcoald	vir devotus - exercitallis		figlio del fu Giuliano de Carocia	VII	742	teste	no
Marino	papa		papa Marino I (882-884)	III	883	teste	
Mario *				III	† 736	citato	
Mario *			padre di Ambrogio e di Autari	VII	† 754	citato	
Marioaldo			padre di Rodeperga	XVIII	825	citato	
Martino		Mactagnola		XXI	857	autore	no
Martino*			figlio del fu Simperto de Agnanina, fratello di Giso	XXVIII	880	destinatario	no

Martino*		<i>Aganina</i>				IV	892	citato		
Martino		<i>Lacore</i>		figlio di Liufri de Lacore e della fu Auderada, fratello di Teoperga	XXX		884	autore	no	
Martino				figlio di Dagiverto, fratello di Riprando, Giseprando, Agevorto, Gariverto, Giovanni, Giselperga	IV		892	citato		
Maurace			<i>vir clarissimus</i>		I – IX		735 – 762	scriba	sì	
Maurace				padre di Anastasio de Contili	XII		† 799	citato		
Mauro			<i>vir honestus</i>	fratello di Crespolo	IV		737	autore	no	
Munari			<i>vir honestus</i>	figlio del fu Gemmolo	I – II; IV		735 – 737	autore (I – IV) - citato (II)	no	
Munifrit				<i>Prade</i>	II		879	citato		
Munoald			<i>vir honestus - exercitallis</i>	<i>Prata</i>	III – IV; VIII		736 – 758	teste (III – IV) - citato (VIII)	no	
Munoald			<i>vir honestus</i>	<i>Vetoriano</i>	IV		737	teste	no	
Munoald					XVIII		825	citato		
N										
Nadale					XXII		861	citato		
Natale			<i>vir honestus</i>	figlio del fu Vitale	I – II		735	autore (I) - teste (II)	no	
Natale			<i>vir venerabile - clericus</i>		IX		762	teste	sì	
Natale				<i>Vartolo</i>	XVI		821 / 822	teste	no	
Natale			<i>vir devotus</i>	<i>Meroliano</i>	XVIII		825	teste	no	
Natale				<i>Aganina</i>	XIX; I		854	teste (XIX) - citato come teste (I)	no	
Natale			<i>iudex</i>		IV		892	teste	sì	
Nazario				<i>Fortiniago</i>	XVII		† 824	citato		
Nortevertio				<i>Pociolo</i>	XXIII		867	teste	no	
O										
Odelberto*					XXI		857	teste	no	
Odelberto*				fratello di Adelberto de Mussago, padre di Giovanni e di Luniverto	XXVI; XXVIII; XXIX		876 – 883	teste	no	
Odelberto				<i>Murisigo</i>	II		879	citato		

Odelberto	<i>notarius</i>				II	879	citato	
Odelberto					II	879	citato	
Odelberto		<i>Vico Leoni</i>			II	879	citato	
Odelberto		<i>Villola</i>			XXIX	883	teste	no
Odelberto					IV	892	teste	sì
Odelberto					IV	892	teste	sì
Odefredo				figlio del fu Leoperto de <i>Lacore</i>	XXVII	877	teste	no
Odefredo	<i>vasallus</i>			vassallo del conte Sigefredo	IV	892	teste	no
Odelperga				figlia del fu Alperto de <i>Pissola</i> ; moglie di Andrea de <i>Lacore</i> , sorella di Giso e di Grimenperga	XXVII	877	autore	no
Odelprando*	<i>notarius</i>				XXVI – XXVII; XXIX – XXXI; XXXIII – XXXV; IV	876 – 895	scriba – teste (XXXIII) – citato (IV)	sì
Odelprando*	<i>notarius</i>				II	879	citato	
Orso	<i>archipresbiter</i>			<i>archipresbiter</i> della chiesa di S. Maria di Fornovo	I	854	citato	

P

Paltruda		<i>Tevolariolo</i>		sorella di Rodepert, Gumpert, Astruda e figlia del fu Gontelmo	X	770	autore	no
Paolino				padre di Gennario	II	† 735 (?)	citato	
Paolino	<i>vir honestus - exercitalls</i>	<i>Acolasio</i>			III	736	teste	no
Paolino					V	737	citato	
Paolo				padre di Giovanni	VI	† 742	citato	
Paolo	<i>scavino</i>	<i>Autesiola</i>			I	854	teste	no
Paolo	<i>scavino</i>	<i>Cereliano</i>			I	854	teste	
Paolo					XXIII	867	teste	sì
Paolo	<i>episcopus</i>			vescovo di Piacenza (870-888/889 ca.)	XXIV; XXVI; XXIX; XXXI; II	875 – 886	autore (XXIV; XXIX) – citato (XXVI; XXXI; II)	
Paolo	<i>notarius</i>				XXIV	875	scriba	sì
Paolo	<i>scavino - sculdassio</i>			sculdascio di Bertaldo	II	879	autore	
Paolo	<i>qui fuit notarius</i>				II	879	teste	sì
Paolo	<i>notarius</i>	<i>Varianola</i>			II	879	citato	
Paolo*	<i>scavino</i>				II	879	teste	sì

Paolo*	scavino			IV	892	teste	si
Paschale	<i>vir honestus - exercitallis</i>		figlio del fu Valentino	I	735	teste	no
Paschale	<i>vir devotus</i>		marito di Walderata	VIII	758	consenziente	no
Pedregauso*			padre di Ropaldo de Lacore	XXIV	+ 875	citato	
Perso	<i>ationario</i>			I	854 [VII sec.]	citato	
Petregauso*				II	879	citato	
Petrone		<i>Adilio</i>	fratello di Ildeprando	XXIV	875	teste	no
Petrone		<i>Aquabona</i>	fratello di Gariverto e di Aliverto (chla 69-39)	XXVI; XXXI; II	876 – 886	teste (XXVI; XXXI) - citato (II)	no
Petrone		<i>Borlasco</i>	marito di Grimenperga	XXVII	877	citato	
Petrone			padre di Andrea <i>infantulo</i>	XXXIII	891	citato	
Petronia	<i>honestia femina</i>		moglie di Berto	XI	774	autore	no
Petronio	<i>vir devotus</i>	<i>Rivarìa</i>		XIV	812	teste	no
Pietro		<i>Ladericio</i>		I	854	teste	no
Pietro		<i>Verutiano</i>		I	854	teste	
Pietro				XXI	857	autore	no
Pietro		<i>Aquabona</i>	messo del vescovo Paolo	XXIV	875	citato	
Pietro		<i>Lustia</i>		II	879	citato	
Pietro		<i>Clavenna</i>		II	879	citato	
Pietro*	<i>notarius</i>			II	879	teste	si
Pietro*	<i>notarius</i>			IV	892	scriba	
Pietro				IV	892	citato	
Pietro Laudense				II	879	citato	
Pietroaldo		<i>Domnegasco</i>		XXI	857	autore	no
Prandelando*			fratello di Anselmo	I	854	teste	
Prandelando*				II	879	teste	no
Prodaxsi		<i>Villola</i>	figlio di Damiano	XXXV	895	teste	
R							
Rachinaldo		<i>Contili</i>		XIX	854	teste	no

Radeverto*	<i>Lacore</i>		padre di Adreverto	XXVII	877	citato	
Radeverto*	<i>Lacore</i>			XXX	884	teste	no
Radeverto				II	879	citato	
Radoald	<i>vir devotus - exercitalis</i>		figlio di Munoald de Pratas	VIII	758	teste	no
Radulfo	<i>Ledopena</i>			II	879	citato	
Rageverto	<i>Aganina</i>		Regeversto (doc. I)	XXII; I	854 - 861	teste (XXII) - citato come teste (I)	no
Rageverto	<i>Casanova</i>		padre di Madelberto de Giseliclo	XXXIII	† 891	citato	
Raghinaldo	<i>Aganina</i>			XXII	861	teste	no
Raghinaldo				XXIX	883	teste	no
Raghinaldo	<i>Saluniano</i>			XXIX	883	teste	no
Ragimbardo				XVI	821 / 822	teste	sì
Ragimpaldo	<i>scavino</i>			I	854	teste	no
Ragimpaldo				IV	892	teste	sì
Ragimpaldo				IV	892	teste	sì
Ragimpaldo			figlio di Geraldo de Anianina, fratello di Teoperto	XXXVI	895	teste	no
Raginaldo	<i>Contili</i>			XX; I	854 - 855	teste (XX) - citato come teste (I)	no
Raginaldo				II	879	citato	
Raginaldo	<i>Aganina</i>		padre di Riprando	XXXVIII	880	teste	no
Ragipaldo	<i>Contili</i>			XXVIII	† 880	citato	
Ragiverto	<i>Villola</i>		padre di Maniverto de Villola	XXIV	† 875	citato	
Ragiverto				XXVIII	† 880	citato	
Rahinpaldo	<i>Saluniano</i>			XXXV	895	teste	no
Rainardo			vassallo del signore Goilano	XXXIII	891	teste	no
Ratcauso				IV	892	teste	sì
Regebat	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio del fu Alfrit	IX	762	teste	no
Restaldo	<i>Lacore</i>			XXVII	877	teste	no
Restaldo				II	879	citato	
Restaldo	<i>Aquabona</i>		figlio di Gariverto, fratello di Luniverto	XXX	884	teste	no

Restaldo						IV	892	citato	
Riccardo	<i>comes</i>		conte di Piacenza			II	879	citato	
Rimperto		<i>Agnanina</i>				XIX – XXI	854 – 857	teste	no
Rimperto		<i>Pissia</i>	padre di Ariverto			XXII; XXVIII	861 – † 880	citato	
Riprando		<i>Agnanina</i>	figlio di Raginaldo <i>de Agnanina</i>			XXVIII	880	teste	no
Riprando			figlio di Dagiverto, fratello di Giseprando, Ageverto, Gariverto, Giovanni, Martino, Giselperga			IV	892	citato	
Riprando	<i>diaconus</i>	Varsi				XXXV	895	destinatario	
Riretruda	<i>honestata femina</i>		figlia del fu Lupone <i>de Murriano</i>			XIII	810	autore	no
Rodelando						IV	892	citato	
Rodelprando		<i>Oriolo</i>				XXXIV	892	teste	no
Rodeperga	<i>virii honesti femina</i>		figlia di Marioaldo e moglie di Winperto			XVIII	825	destinatario	
Rodepert		<i>Tevolariolo</i>	fratello di Gumpert, Astruda, Paltruda e figlio del fu Gontelmo			X	770	autore	no
Rodeperto	<i>vir honestus</i>		figlio del fu Rodeperto <i>de Rivaria</i> , fratello di Winpaldo e Ageperto			XIV	812	autore	no
Rodeperto	<i>vir devotus</i>	<i>Rivaria</i>	padre di Rodeperto, Winpaldo e Ageperto			XIV	† 812	citato	
Rodepertus	<i>clericus</i>	<i>Riparia</i>				XV	813	teste	no
Rodeverto		<i>Lacore</i>				VI	742	teste	sì
Rodoald	<i>vir honestus - exercitallis</i>	<i>Manelia</i>				XXXI	886	teste	no
Rodoald						V	737	teste	no
Rodoaldo						I	854 [VII sec.]	citato	
Rodoaldo	<i>scavino</i>	<i>Cereliano</i>				I	854	teste	sì
Romano			padre di Gaifredo <i>de Carotia</i>			XII	† 799	citato	
Romoald	<i>presbiter</i>	Chiesa di Varsi				I – VI	735 – 742	destinatario	
Ropaldo		<i>Ladericio</i>				I	854	teste	no
Roperto	<i>presbiter</i>					II	879	citato	
Roperto	<i>homo liber</i>		figlio di Gariverto, fratello di Giovanni			XXXV	895	autore	no
Rotario		<i>Campo Cervario</i>	fratello di Rotchario di <i>Campo Cervario</i>			I	854	teste	sì
Rotcario						II	879	citato	

Rotchario					IV	892	teste	si	
Rotchario		<i>Puteo Pagani</i>			I	854	teste	no	
Rotchario		<i>Campo Cervario</i>	fratello di Roario di <i>Campo Cervario</i>		I	854	teste	no	
Rotchiso		<i>Muridelle</i>			I	854	teste		
Rothario		<i>iudex domini imperatori</i>			I	854	teste		
Rotpaldo		<i>Lacore</i>	figlio del fu Pedregauso, messo del vescovo Paolo		XXIV	875	teste	no	
Rotperto		<i>archipresbiter</i>	<i>Varsi</i>		XXIII	867	autore		
Rustico		<i>clericus</i>			I - II	735	teste	si	
S									
Saxo		<i>Marmariola</i>			II	879	citato		
Saxo					IV	892	citato		
Sedelberto		<i>Musago</i>	padre di Gaperto e di Adelberto		XXIX	883	teste	no	
Senoaldo		<i>Agolasio</i>			XIII	810	teste	no	
Seuffredo		<i>vir venerabilis - episcopus</i>	vescovo di Piacenza (839/840 - 869/870)		I	854	autore	si	
Sigefredo		<i>comes</i>	conte di Piacenza (892 - 905)		IV	892	autore	no	
Sigeperto			figlio del fu Giovanni		XVI	821 / 822	autore	no	
Sigeprando		<i>Basilica Duca</i>	figlio del fu Ageprando		I	854	teste		
Silveperto		<i>presbiter</i>			XXVII	877	teste	si	
Silverado					XXI	857	autore	no	
Silverado					XXI	857	autore	no	
Simperto		<i>scavino</i>			I	854	citato		
Simperto		<i>Agolasio</i>	figlio del fu Wimperto		XX	855	autore	no	
Simperto		<i>Agnarina</i>	padre di Martino e di Giso		XXVIII	† 880	citato		
Stadeverto		<i>notarius</i>			II	879	citato		
Stadeverto		<i>Pissia</i>			II	879	citato		
Stadeverto		<i>Villola</i>	figlio del fu Ragiverto de <i>Villola</i> , fratello di Teoperto e di Maniverto de <i>Villola</i>		XXIX	883	teste	no	
Stavele		<i>vir devotus - exercitallis</i>	<i>Autesiolo</i>		XI	774	teste	no	

Stefano		<i>Gretie</i>	padre di Venerio	XVI	† 821 / 822	citato	
Stefano			figlio di Andrea <i>de Manelia</i>	XXII	861	teste	no
Suavo		<i>vico Savari</i>		I	854	teste	no
Suniberto		<i>Mussago</i>		XXI	857	teste	no
Sunipert				I	854	teste	sì
Suniverto	<i>archipresbiter</i>	<i>Casanova</i>	messo del vescovo Paolo	XXIV	875	citato	
Suniverto		<i>Agnarina</i>		IV	892	citato	
T							
Tacolo			padre di Vitale	V	737	citato	
Teodemaro			padre di Domenatore	XVI	† 821 / 822	citato	
Teoperga		<i>Lacore</i>	figlia di Liufri <i>de Lacore</i> e della fu Auderada, sorella di Martino	XXX	884	autore	no
Teoperto				XXVIII	880	citato	
Teoperto		<i>Villola</i>	figlio del fu Raviero <i>de Villola</i> , fratello di Staveveto e di Maniverto <i>de Villola</i>	XXIX	883	teste	no
Teoperto			figlio di Garaldo <i>de Agolasio</i>	XXIX	883	teste	no
Teoperto			figlio di Geraldo <i>de Anianina</i> , fratello di Ragimpaldo	XXXVI	895	teste	no
Teoprandò	<i>clericus</i>			XX	855	destinatario	
Teoprandò				XXII	861	citato	
Teotelmo		<i>Travaciano</i>		II	879	citato	
Teudelendo	<i>vir devotus</i>			X	770	teste	sì
Teudone	<i>vir devotus</i>	<i>Meroliano</i>	fratello di Domenatore	XVIII	825	teste	no
Teusperto		<i>Nebiano</i>	padre di Giovanni	XVI	† 821 / 822	citato	
Teusperto			figlio del fu Hildeberto	XVII	824	teste	no
Teusperto			figlio del fu Aloin	XVII	824	teste	no
Teutelmo		<i>Travatiano</i>		I	854	teste	
Teutperto	<i>gastaldus</i>			I	854	teste	no
Theodoald	<i>notarius</i>			XVII	824	scriba	sì
Theodus	<i>vir honestus - exercitallis</i>		figlio del fu Magiolo	I	735	autore	no
Theotconda	<i>honestata femina</i>		moglie di Ansoald	III	736	autore	no

Theudoald	<i>notarius</i>				XII	799	scriba	sì
Theutpaldo	<i>vir devotus</i>	<i>Rivaria</i>			XIV – XV	812 – 813	teste	no
Thomaciolo			suocero di Vitale		I	+ 735	citato	
Todelberto		<i>Varsio</i>			XXV	876	teste	no
Tondefrit					V	737	citato	
Traseberto	<i>presbiter</i>				XVII	824	teste	sì
U								
Undulfo*	<i>scavino</i>	<i>Maurinasco</i>			I	854	teste	sì
Undulfo*	<i>scavino</i>				II	879	teste	sì
Unseperto	<i>vir honestus</i>	<i>Vitolo</i>			XVIII	825	autore	no
Uperto	<i>presbiter</i>				XXXIV	892	teste	sì
Urso	<i>presbiter</i>	<i>Sancti Dommini</i>			XXXII	888	autore	sì
V								
Valentino			padre di Paschale		I	+ 735	citato	
Valentino					XXIX	+ 883	citato	
Venerio			marito di Auda		VI	+ 742	citato	
Venerio	<i>vir devotus</i>		figlio del fu Stefano <i>de Gretie</i>		XVI	821 / 822	teste	no
Venerio		<i>Varsi</i>			XXXIII	891	teste	no
Vilberto	<i>notarius</i>				XXIII	867	scriba	sì
Vitale			padre di Natale e genero del fu Thomaciolo		I	+ 735	citato	
Vitale	<i>vir honestus - exercitalis</i>		figlio di Tacolo		V	737	teste	no
Vitale	<i>clericus</i>		figlio del fu Godilano e fratello di Godesteo e di Benenato		V	737	citato	
Vitale	<i>vir devotus - exercitalis</i>	<i>Vintiliaca</i>			VII	754	teste	no
Vitale			padre di Domenico		XVI	821 / 822	citato	
Vitaliano	<i>vir devotus</i>		figlio del fu Lionzone <i>de Meroliano</i>		XVIII	825	teste	no
Vulferio	<i>vasallus</i>		vassallo del conte Sigefredo		IV	892	teste	no
W								
Walderata	<i>honestata femina</i>		moglie di Paschale, figlia del fu Arichis, sorella di		VIII	758	autore	no

